ISTORIA
DE' SUOI TEMPI

DI GIOVAMBATISTA

ADRIANI

TOMO V.

PRATO
PER I FRATELLI GIACHETTI
MDCCCXXII.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

Il Duca di Firenze riordina il governo in Siena, mandavi nuovi ministri di giustizia; il che poi con qualche difficoltà fu approvato dall' Imperadore. Gli Inglesi per opera di Reginaldo Polo Cardinale tornano all'obbedienza della Chiesa, e mandano ambasciadori al Papa; e la loro Reina per mezzo del medesimo Cardinale tratta accordo fra Cesare e il Cristianissimo, ma niente si conchiude. Ritornasi all' armi, e in Toscana l' esercito Cesareo si rimette insieme, piglia Pienza, e in ultimo combatte Portercole, e lo vince; poscia l' armata Turchesca viene a Piombino, ma per provvidenza del Duca di Firenze se ne parte con danno. Muore Marcello, ed è creato Pontefice il Cardinal Caraffa, che si chiamò Paolo quarto.

CAPITOLO PRIMO

Il Duca Cosimo rimette il governo di Siena in mano dei cittadini. Spoglia la città di armi, e ne distrugge le fortificazioni. Il Cardinal Polo tratta la pace fra l'Imperadore e il Re di Francia. L' Inghilterra si riunisce alla Chiesa Romana. Il Trattato di pace rimane senza effetto. Cesare malcontento della convenzione stipulata coi Senesi. Morte di Papa Marcello. L'esercito Imperiale si impadronisce di Portercole. Don Francesco di Toledo ne prende il governo.

1555 Preso il possesso della città di Siena, e postavi entro la guardia in nome di Cesare, la prima cura del Duca fu l'assicurarsi del governo, con rimettere l'autorità pubblica in mano di quei cittadini (benchè pochi se ne stimassero fedeli) de' quali meno si dovesse sospettare: al quale uffizio, non l'avendo voluto fare senza commissione speciale dell' Imperadore Don Francesco di Toledo, a cui primieramente ciò si apparteneva, mandò il Duca Messer Agnolo Niccolini pratico del governo di quella città, e degli animi e divisioni dei cittadini Sanesi; al quale, trovandosi la gente sbigottita, e dimorandovi ancora intorno tutto l'esercito, ne fu agevole l'esecuzione. Egli visitata la Signoria, e confortatala a bene sperare, propose, che a quiete pubblica, e al ben comune era opportuno crearvi nuovo governo di loro cittadini medesimi onorati e pratichi, il quale vegliasse nelle cose del Comune, e fosse guida a quella città; non potendo essere, che negli animi di alcuni de' loro cittadini non rimanesse ancora alcuno umor cattivo, e da generare col tempo maligni effetti. Ed acciocchè vi si desse principio come si conveniva, e secondo i loro ordini, veniva a consigliarli, che facessero deliberazione, e statuissero, che quei cittadini, che dal Duca di Firenze e da Don Francesco di Toledo, ai quali per commissione dell' Impe-

radore se ne apparteneva la cura, fossero proposti di 1555
Balìa, avessero tutta l'autorità del Comune: mostrando che ciò loro non doveva parer nuovo, conciofossecosachè la maggior parte de' governi di quella città fosse stata di cotal forma. A che fare la Signoria non pose indugio, essendo cotal domanda secondo i patti e secondo l'accordo fatto, e conceduta dal Consiglio grande della città, e confermata.

Furono adunque pubblicati a cotale autorità venti cittadini de' più onorati, meglio stanti, e più pratichi del governo, e coloro che si credeva, che più odiassero la parte Franzese, e il passato governo della città: e furono eletti di ciascheduno de' Monti di numero pari, benchè alcuni ne fossero assenti; e si ristrinse l'autorità del governo a poco numero, e che i due terzi di coloro, che si trovavano raunati, potessero vincere ogni partito. Fecero gran procaccio alcuni dell'ordine de' Nove, che di loro corpo se ne mettesse più numero, stimandosi offesi da' popolari, e più degni di cotal grado; ma il Duca, volendo mantenervi l'agguaglianza, nè amando più questa, che quella parte, volle, che la cosa vi andasse del pari: e ciò fu stabilito per insino a tanto, che il consiglio dell'Imperadore confermasse il fatto, o ne disponesse altramente. Questi consultavano le cose, che alla città, o dominio di essa appartenevano, creavano magistrati, ed avevano tutta la cura del governo, salvo che dell'armi, rimettendosi niente più al Consiglio grande già stabilito dalla parte Franzese.

La seconda cura fu lo spogliar d'arme tutta la città, non si fidando di quel popolo in parte alcuna, per la vicinanza di Montalcino, dove molti de' Sanesi si erano rifuggiti, e se ne fuggivano tutto giorno con le lor famiglie, e tenevano con i Franzesi; e davano voce di voler quivi mantenere seggio, e governare il do-

1555 minio, che rimaneva in mano de' Franzesi, che era la miglior parte di loro Stato. E da Piero Strozzi erano invitati a dover ciò fare, che vi erano concorsi i capi del popolo, e dell'altro governo, Mario Bandini Capitano di popolo in Siena, Girolamo Spannocchi, Maestro Giulio Vieri, Messer Ambrogio Nuti, i Landucci, i Zuccantini, e molti altri di popolo, con isperanza di dovere ancora essere rimessi in Siena; e intanto da'Franzesi erano pasciuti di provvisioni, e si usurpavano i governi delle terre guardate da' Franzesi, ai quali era molto più agevole a mantenere i popoli in fede, lasciandone il governo consueto ai magistrati Sanesi, e a valersene, che non avrieno fatto da per loro medesimi. Commise adunque Messer Agnolo alla Balìa, avendosi messe di più in quella città tre bandiere di Tedeschi, e due compagnie di cavalleggieri, che per bene di quello Stato, il quale altrimenti non si stimava sicuro, si mandasse bando, che ciascun abitante in Siena portasse sue armi da guerra, salvo spade, pugnali, e guernimento di maglia, delle quali vi era buon numero in San Domenico Convento di Religiosi, quasi in forma di fortezza, dove si teneva buon corpo di guardia, per guardarle quivi, promettendo di renderle a miglior occasione, e quando fosse venuto bisogno d'oprarle per ben pubblico. Questa domanda alla nuova Balìa fu amara, conoscendo che lo spogliare d'armi la città era un torle l'autorità e la riputazione, e in ciò si mostrò dura; nondimeno convenne, che ella ne mandasse il bando una volta e l'altra, e si eseguì severamente, vietandosi a ciascheduno Sanese, per confidente che fosse, il tenere nella città, o fra le otto miglia del contado armi cotali. Al medesimo San Domenico ordinarono, che si mandassero le armi pubbliche, e ogni artiglieria e suo fornimento, che si trovasse nella città. A più fedele

e più sollecita esecuzione delle quali cose, secondo l' uso di quella città, fu mandato Messer Alfonso Quistelli uno degli Auditori del Duca, che vi esercitasse l'ufizio del Capitano di giustizia; importando molto alla sicurtà de' governi, massimamente ne' principj di essi, che i comandamenti pubblici vi fossero osservati: de' quali per altri tempi, quando la città era armata, si facevano beffe i Sanesi, dove senza rispetto alcuno i più potenti, e senza tema di gastigo bene spesso facevano forza alla giustizia. 1555

Questo nuovo ordine dispiacque all' universale della città, e mal volentieri e tardi obbedivano: nondimeno rinfrescandosi i bandi, e facendosi dell' armi esquisita ricerca per tutto, col gastigo di pochi la città in brieve ne venne spogliata, e se ne sicurarono i vicini. Disfacevansi intanto i forti intorno alle mura; al quale lavoro non si trovando tanti contadini Sanesi che bastassero, ne furono chiamati buon numero del Fiorentino, e alle fonti della città si ravviò l' acqua de' condotti, che di fuori al principio della guerra avevano tagliati i soldati Fiorentini. Ingegnavasi il Duca, che la città fosse tenuta fornita di tutte quelle cose, che alla vita bisognavano, e che da' soldati Tedechi e Spagnuoli ricevessero men di danno e di oltraggio, che si potesse; imperocchè essi come vincitori, e come in città disarmata insolentemente nelle persone e nell' avere ingiuriavano. Le quali cose, acciocchè men duro paresse a quel popolo il nuovo reggimento, il Conte Santafiore andava moderando quanto poteva: ma contuttociò mal volentieri vi dimoravano i più de' cittadini veggendosi tolto il governo, e rimesso in mano di pochi e con autorità limitata. Nè a Montalcino avevano ardire d' andare, convenendo a chi voleva farvi la stanza, e vi aveva beni a trarne il frutto, che giurasse fedeltà al nuovo seggio di quella città; che di qua e di-

1555 là si citavano l'un l'altro, e si davano bando di ribello; ed era venuta la condizione de' cittadini Sanesi per tutto miserabile, ed ogni giorno si udivano prede e danni gravissimi: e questo modo di vivere durò molti mesi, stando ciascuna delle città con molto disagio e sospetto. Onde coloro, che più quietamente volevano viversi, e lo poteron fare, lasciando la patria se ne andarono con le loro famiglie e danari, chi ad Orvieto, e chi a Roma, e chi altrove, talchè quella città rimase quasi sola di uomini di condizione, e povera, nè in pubblico nè in privato si potevano i cittadini ajutare. E benchè la Balìa con lettere amorevoli ne richiamasse molti, e gl' invitasse a tornare, pochi nondimeno furono, che lo facessero, odiando sopra tutte le cose la maggioranza e arroganza degli Spagnuoli in casa loro.

Fermo in tal modo il capo di quel dominio, la prima impresa, che si disegnasse, fu il trarre i Franzesi di Portercole, donde con loro armate potevano agevolmente di Provenza e di Corsica condurre nuova gente, artiglieria, munizione e vettovaglia da rinfrescare le loro guernigioni, e a lor posta rinnuovarvi la guerra, e farla più gagliarda: sopra il qual porto facevano fondamento a mantenersi il dominio in Toscana; il quale benchè insieme col castello fosse stato già tre anni in mano de' Franzesi, e prima dal Priore di Capua, e e poi da altri Capitani Franzesi, e ultimamente da Piero Strozzi medesimo fortificato, e benchè al Marchese di Marignano non paresse da farne impresa, mostrando di temere del successo, nondimeno tal era il sito d' esso, che quando non gli fosse stato porto ajuto grande di mare, il Duca ne sperava agevolmente vittoria.

Ma mentre tal' impresa si apparecchiava, fra tante rovine di guerre presenti, e pericoli delle future, per

operazione di Reginaldo Polo Cardinal d'Inghilterra 1555 si venne in alcuna speranza di pace. Egli da Papa Giulio terzo mandato molto innanzi Legato a procurarla con l'Imperadore, e col Re Cristianissimo, per ostinazione e durezza dell' una parte e dell' altra, benchè non avesse ottenuto nulla, poneva nondimeno ogni suo studio, che per sollevamento della Cristianità ad alcuna forma di convenzione e di quiete fra loro si venisse, e inoltre che l'Inghilterra sua patria, onde egli era stato molti anni in bando, tornasse al vero culto della Cristiana Religione; e però dalla Reina, nell'animo della quale ardeva il medesimo desiderio, fu mandato insino di Fiandra ad invitare, perocchè per cagione della religione vi si era chiamato un parlamento di tutto il Regno, ingegnandosi quella buona Principessa, che tutto il suo popolo sviato tornasse alla medesima religione, che ella sempre costantemente con suo pericolo e disagio a tempo del padre e del fratello aveva osservato. Egli adunque con grandissima riverenza e allegrezza ricevuto nell' isola, con la bontà e scienza, che in lui fu maravigliosa, operò in sì fatta maniera, che per decreto pubblico lasciati andare i modi e riti Luterani vi si cominciò a vivere secondo il costume della Chiesa Cattolica, e tornarono all'autorità del Pontefice. Non vi si potette ottener già, che i beni tolti alle Chiese ed ai Religiosi fossero renduti loro, non consentendo in alcun modo i Signori e Baroni grandi, che gli avevano usurpati, e se li godevano già molti anni, di spodestarsene, benchè il Re e la Reina offerisse di lasciar tutti quelli (ed eran molti) che già aveva occupati la Corona; e convenne, che il Legato, avendo di ciò dal Papa commissione con autentica Bolla, loro il concedesse, e ne gli prosciogliesse. Onde ne' templi si tornarono gli ufficj divini secondo l'uso cattolico, e i Sa-

1555 gramenti della Chiesa, e la Messa, e si sottomisero all' autorità del Pontefice, benchè molti, e specialmente gli ignobili malvolentieri vi si consentissero; e vi si crearono tre ambasciadori de' primi e più scienziati uomini dell' isola, de' quali uno rappresentasse il Re e la Reina, l' altro i nobili e Baroni del Regno, e il terzo il popolo, e li inviarono con molta pompa a Roma a rendere ubbidienza al Pontefice, e a dimandare supplichevolmente perdono. Di questa cosa da tutti i buoni fu fatta grande allegrezza, e specialmente nella Corte di Roma, là dove furono poi ricevuti a grande onore, e parimente per tutta l' Italia donde passarono; e viepiù in Firenze, dove furono ben veduti, onorati e publicamente raccolti.

Nè solo questo bene alla patria sua procurò quel Cardinale, ma seguendo sua buona intenzione di sollevare dalle miserie il resto della Cristianità, consigliò quella Reina a mettersi in mezzo fra l' Imperadore e il Re di Francia, acciocchè fra loro pace vera si stabilisse, della quale ciascuno di quei gran Principi aveva più bisogno, che voglia. Ella adunque mandando qua e là suoi ambasciadori operò sì fattamente, che vi si disposero, estimando ciascuno d' essi, che l' altro per istanchezza dovesse cedere qual cosa di quello, che per buona volontà non avrebbe fatto; e rimasesi, che da ciascuna delle parti si mandassero ai confini di Fiandra, e di Piccardia personaggi, che la trattassero: e la Reina a questi affari mandò suoi principali Baroni e ministri del Regno a Cales, luogo vicino a quelle parti, dove doveano insieme vedersi per disporli, e in ultimo vi andò il Legato stesso; e nel confino de' tre Principi in mezzo fra Cales, Gravelinghe e Ardes fece fabbricare una casa di legname grande, dove ciascuna delle parti da per se fosse ricevuta, e dove insieme potesse trattare in comune. A Grave-

linghe mandò l'Imperadore il Vescovo d'Aras, e Monsignor di Begnicourt, e alcuni altri consiglieri, e al medesimo tempo il Re di Francia inviò ad Ardes del contado di Bologna sopra il màre il Cardinal del Loreno, e il Gran Conestabile.

A Cales erano giunti i mandati d'Inghilterra, e il Legato Polo, il quale per disporli faticò molto, andando a trovare or questi, or quelli per gittare i fondamenti, sopra i quali si potesse poi stabilire la pace; e alcuna volta li condusse a parlare insieme, e molto disputarono degli articoli, sopra i quali ella si doveva conchiudere. Ma non s'accordavano insieme per conto del Ducato di Milano, del quale i Franzesi o per via di matrimonio, o per alcun altro modo cercavano di avere la possessione, o almeno speranza certa, che dovesse venire nella stirpe, o nella successione del Re, secondo che si era stabilito nell'ultima pace col Re Francesco fatta a Crepi, dove l'Imperadore promise di darlo in dote d'una sua figliuola, che si doveva dare per moglie al Duca d'Orliens secondogenito di quel Re: di che i commissarj e ministri di Carlo quinto non volevano udir nulla; che nell'altre cose si sarebbe trovato modo ad accordo. Veniva inoltre in consulta, che il Duca di Savoja prendesse per moglie Madama Margherita sorella del Re Enrico, promettendo di rendergli la Savoja, e quel di più, che teneva il Re del Piemonte, e quel che ne teneva l'Imperadore, salvo alcune fortezze, le quali il Re a certo tempo si voleva guardare. La qual cosa dall'altra parte mal volentieri udivano gli Imperiali; e perchè a questo non si avesse a venire, si erano più volte ingegnati di persuadere a quel Duca, che più per lui si facesse il congiugnersi con la Duchessa del Loreno vedova giovane e ricca: e se ciò avesse fatto, gli prometteva Cesare il governo della Fiandra, e di tutti i Paesi Bassi; la qual cosa a

1555 quel Duca, benchè fuori di Stato e povero, non piacque.

La pratica finalmente, dopo che più volte furono stati insieme i Commissarj, si ruppe; non si volendo i Franzesi indurre a render nulla di quel che avevano occupato, se dall'altra parte non si rendeva a Monsiguor di Vandomo, che ne aveva il titolo, la Navarra, e al Duca Ottavio Piacenza; e ciascuno d'essi si tornò a' suoi Principi, ed essi ai pensieri della guerra, benchè dalla parte di Cesare ai confini della Francia poco si provvedesse, mantenendosi solamente alle frontiere le guarnigioni di Spagnuoli ordinarie, e due reggimenti di Tedeschi con la cavalleria di quei paesi. Ma il Cristianissimo aveva domandata ad una Dieta loro dodici mila Svizzeri, de' quali quattro mila disegnava di mandare in Italia, e otto mila levarne per Fiandra, oguivoltachè di colà si fosse mossa guerra pericolosa, e richiamava all'ordinanze le sue genti d'arme. Il Legato Polo se ne tornò in Inghilterra, dolendosi della durezza dell'una e dell'altra parte; ma molto più dell'arte de' Franzesi, i quali pareva, che fossero entrati in quei trattati più per addormentare con essi Cesare, che per vaghezza, che di pace, o di altra concordia avessero avuta.

Dimorava in questo tempo il Re Filippo in Inghilterra con la Reina, la quale era fama pubblica, che fosse gravida; ed ella lo diceva palesemente, o credendolsi. o stimando, che con la speranza di successione di lei i suoi popoli dovessero più pazientemente sofferire quel Re forestiero; e l'Imperadore stesso lo credeva, e molto lo desiderava avvisando, se ella avesse generato un figliuolo, dovergli esser più agevole ad indurre la Reina e il governo di quel Regno a collegarsi seco in guerra contro ai Franzesi. Per la speranza di che, più che altro, aveva indotto il figliuolo a

quel parentado; perchè dovendosi, secondo il patto 1555 del matrimonio, a quel che ne nascesse, i Paesi Bassi insieme con l'Inghilterra, diveniva quasi la causa comune, conciosiachè quel Re senza successione di suo sangue, non avesse altro in quel Regno, che esser marito della Reina, con titol vano di Re d'Inghilterrra, con poco onore, e forse men sicurtà, dimorandovi senza guardia a discrezione di popolo. barbaro e leggeri.

In Toscana nel divisare le cose opportune all'esercito, che si mandava contro ai Franzesi di Portercole, fra le molte noje, che sosteneva il Duca di Firenze della guerra, glie ne sopravvenne una di molta importanza; che fu il poter mantener l'accordo fatto ai Sanesi, e sostenerli, che non cadessero in servitù degli Spagnuoli, come pareva, che fosse il fine, che di guerra cotale s'era proposto Cesare, che non lo ricevè punto volentieri, mostrando di maravigliarsi, come Don Giovanni Manricque, e Don Francesco di Toledo suoi ministri lo avessero consentito: perchè avrebbe voluto Cesare quella città a tutta sua discrezione, e con libera autorità per tenervi suoi governatori, fabbricarvi fortezza, e in tutto sottoporlasi; stimando grande acquisto a tutte le cose d'Italia il fermare il piede gagliardamente in Toscana. La qual cosa il Duca di Firenze, come principe Italiano libero, si ingegnava a tutto suo potere di schifare, nè amava potenza maggiore della sua tanto vicina; la quale cercando di sfuggire, lasciò la libertà ai Sanesi, e assicurandosi dello stato della città, il governo loro in mano. Dolevasi de' ministri proprj l'Imperadore, e affermava ciò esser passato senza sua commissione; nè voleva, come il Duca aveva promesso, che farebbe, fermare quell'accordo, o ratificarlo, e vietava, che si osservasse. Scusava questo fatto il Duca con Cesare stesso, e co' ministri

1555 suoi Pierfilippo Pandolfini ambasciadore, e Girolamo da Vecchiano, che ancora era a quella Corte, dicendo, che conveniva quanto prima avere la sicurtà di quella città, portandosi non poco pericolo nel crearsi il nuovo Pontefice (che si sospettava non fosse il Cardinal di Ferrara, o alcun altro di parte Franzese, che vi era di maggior forza) che non venisse caso, onde si perturbasse ogni cosa. Senzachè era da sospettare, che la scoperta voglia di signoreggiare di Cesare non inducesse i Principi Italiani, veggendo tanto accrescimento a quella parte, a muoverglisi contro, e ad aggiugnersi ai Franzesi, i quali erano da per loro tanto potenti, che con ogni poco d'ajuto più in Italia potevano molto nuocere, e in Toscana specialmente, dove tenevano le più forti terre del dominio Sanese.

Non approvava queste ragioni il Cosiglio Imperiala, ne gli pareva dovere, che dell'aver fatta tanta spesa in guerra tale, e dell'aver ricevuto tanto danno in Piemonte Cesare non guadagnasse altro, che ricoverare la protezione di Siena con ispesa infinita a guardarla solamente; e pure commetteva, che tale accordo non avendolo, massimamente come alcuni dicevano, accettato i Sanesi nel tempo loro asseguato, non si osservasse. Dolevasi da altra parte il Duca, che quello, che egli aveva fatto per lo migliore, non fosse buona ragione ricevuto, e pure contendeva, che per onor suo i capitoli ai Sanesi fossero confermati; di che Cesare non voleva udir nulla, e aggiugneva esser cosa indegna di lui, che egli, che doveva dar le leggi ad altri, le ricevesse. Questa mala disposizione di Cesare fu accresciuta dal Marchese di Marignano, il quale magnificando ogni sua azione, ne caricava il Duca malignamente, come in tutta la guerra aveva fatto di molte cose; vantandosi pure di aver condotto quella città a tale, che con due giorni più d'assedio malgrado di lei

conveniva, che pigliasse ogni condizione, che gli avesse voluta dare il vincitore. La contesa di qua e di là durò molti giorni, e si scrisse, e si replicò, e si mandarono messi a posta. Ma alla fine non volendo l'imperadore in tempo tale lasciare il Duca di se malcontento, trovata altra via di venire al suo intendimento, confermò dipoi l'accordo, come aveva promesso il Duca ai Sanesi. 1555

Il nuovo Pontefice Marcello soprappreso da grave catarro, ventidue giorni posciachè aveva cominciato a regnare, aveva finito la vita, spegnendosi insieme ogni speranza di bene, che si era conceputa di lui; che fra le prime azioni si era proposto con l'esempio proprio di riformare i corrotti costumi della Corte Romana, e di ridurre a modo, e vita più lodevole e più convenevole i Cherici. E già aveva cominciato a gittare i fodamenti della quiete di Toscana sua patria; che era nato in Montepulciano non di alto legnaggio, ma con la virtù sua e con la scienza, che in lui fu grandissima, era salito a tanta altezza, e con riputazion tale e credito tanto, che se ne doveva sperare ogni buon frutto. Morto lui dopo i giorni consueti si rinchiusero un'altra volta secondo loro ordini per creare nuovo Pontefice i Cardinali, e si dubitava più che mai, che la parte Franzese non prevalesse, essendovisi massimamente aggiunto il Cardinal Farnese, il quale era poco prima di Francia tornato correndo; nè giunto in tempo alla creazione di Marcello, procurava con ogni studio, che Papa di quella fazione a suo senno si creasse. La parte Imperiale infra se malamente discordava, nè bene in subietto medesimo conveniva, volgendo il favore e il voto suo alcuni Cardinali a Carpi, altri a Morone, ed altri a Fano; e intanto il Cardinal di Ferrara, quanto più poteva, si ajutava, al quale con tutta l'arte e l'ingegno si opponeva Farnese, che questo era il suo ve-

1555 leno. Per le quali discordie, temendo che non riuscissero in alcun grave male, mandò a Roma il Duca di Firenze Messer Alessandro Strozzi a confortare, e consigliare i Cardinali Imperiali a ristrignersi meglio insieme, e a creare Pontefice amico di pace, e rimosso da ogni ambizione, e buon governatore della Chiesa, la quale di ciò più che d' ogn' altra cosa avea bisogno; il quale uffizio, stimando valere alcuna cosa l' autorità sua, fece fare ancora col Sacro Collegio.

Ma intantochè le cose di Roma erano così sospese, e i Franzesi confusi, l' esercito Imperiale di Spagnuoli e di Tedeschi in numero di cinque mila fanti eletti, con buon numero di cavalleria, lasciando Siena ben guernita delle medesime nazioni, si mosse dagli alloggiamenti, dove molto era dimorato, sotto la guida di Chiappino Vitelli, rimanendo il Marchese di Marignano in Firenze non ben sicuro di tale impresa, e ne aveva sconsigliato il Duca, e s' inviò inverso Pienza tenuta dai Franzesi. A questo esercito, non s' avendo modo a nutrirlo di terra, che si aveva per tutto nimica, si faceva provvedimento ad Orbatello, mandandovi sollecitamente con le galee da Livorno, da Piombino e dall' Elba farina, artiglieria, munizione, guastatori e ogni altro ordigno, che a vincer per forza alcun luogo si stimi opportuno: e dell' impresa si aveva ottima speranza che il Duca poco innanzi vi aveva mandato Giovanni Pazzaglia Pistolese ingegnere, e Giulio Alfani bombardiere, che con buona scorta di Spagnuoli d' Orbatello, di mare e di terra riconoscessero il luogo e i forti, che sopra e d' intorno vi avevano fabbricato i Franzesi, i quali costoro mostravano non esser tali, nè talmente forniti, che in brieve non se ne dovesse sperare il desiderato fine. Sollecitavasi il campo, che tosto vi si presentasse, sapendosi, che il Re di Francia aveva impetrato dal Turco armata di ottanta galee, e si

credeva, ch'ella già fosse fuori; onde si procurava, 1555
che avanti alla giunta sua l'impresa fosse spedita, e si chiamava Andrea Doria, che, come gli aveva comandato l'Imperadore, con tutte le sue galee fosse presto a Porto Santo Stefano e intorno, per tener chiuso quel luogo, acciò di fuori non gli fosse mandato ajuto. Egli adunque rifornito Calvi in Corsica, intorno al quale era stato molti giorni Giordano Orsino con tre mila fanti, parte portativi poco innanzi di Provenza dal Baron della Guardia, e parte di quelli, che vi tenevano i Franzesi, e battutolo con diciotto cannoni molti giorni senza farvi frutto alcuno, e poi ritiratane l'artiglieria, se ne era venuto con trentotto galee a Porto Santo Stefano; e di Livorno aveva condotto in Orbatello gran quantità di farina, e altre cose, che bisognavano all'impresa, e quivi attendeva l'esercito per terra.

In Portercole per più sicurtà del luogo era entrato Piero Strozzi, e meglio lo riforniva, e parimente Grosseto, non essendo ben chiaro ancora a quel de' due luoghi si dovesse prima volgere l'esercito; e l'uno e l'altro, il meglio che poteva, si ingegnava di guernire, che aveva di molte cose mancamento. Egli si era fermo in quel castello, stimando, o che la persona sua e presenza dovesse renderlo più sicuro, o veramente, se alcun caso avverso venisse, poter quindi per mare più agevolmente salvarsi; che bene intendeva la guerra farsi non meno contro alla persona sua, che contro alle forze Franzesi: e avendo i soldati di Portercole fatti prigioni alcuni degli Spagnuoli d'Orbatello, da loro intesero esservi stati mandati dal Duca di Firenze uomini periti, e maestri a squadrare il luogo, e d'onde più agevolmente potessero esser vinti. Dalle parole de' quali i Franzesi, parendo loro comprendere il disegno del nimico, oltre ad alcuni altri, che vi avevano fabbricati prima,

1555 si misero a fabbricare un altro forte, o battifolle, o bastione, col quale impedissero ai nimici lo accostarsi agli altri, che essi guardavano; e si udiva, che essi aspettavano l'esercito con non poca paura.

Aveva il Duca comandato, che da Arezzo e da Lucignano e da Montepulciano si facesse provvedimento di vivere all'esercito, e vi si dava segno di muovere artiglieria, che si indrizzava per la strada Romana; col quale si mandò Commissario Agostino Bardi uno della Balìa di Siena, acciò più agevolmente tornassero ad ubbidienza del Palagio le castella, che tenevano coi Franzesi; e si mostrava d'inviarlo a Chiusi, che si credeva, che ciò dovesse anche far favore agli amici di Roma, dove per la Sede vacante non era sicurezza alcuna: che di poco vi era giunto il Duca di Ferrara, e quel d'Urbino, e vi si ristrignevano le pratiche in casa il Cardinal di Ferrara, donde avevano mandato in Francia al Re Monsignor di Monluc, e si dubitava non volessero adoperar la forza; nondimeno avendo provveduto il Sacro Collegio di guardia Roma, e datane la cura al Duca d'Urbino, non vi si mosse nulla. Onde Chiappino mosso il campo contro a Pienza, con tre pezzi d'artiglieria, l'ebbe di fatto presa; così fece di San Quirico. Poi lo volse per Valdorcia, e vi occupò le Rocchette, fortezza da dar che fare alcun giorno all'esercito, se i difensori avessero fatto lor dovere, che insino a quel dì era stata sempre in mano di Franzesi, e vi lasciò a guardia alcuni fanti del Capitano Jacopo Pucci, che egli con la compagnia intera rimase a guardia di Pienza: e quindi non trovando il campo incontro alcuno si accostò a tre miglia a Montalcino predando tutta la campagna, e fatto buon provvedimento per il vivere, con gran salmeria, comandandosi a ciascuno, che seco portasse pane per quattro giorni, dovendosi camminare per paese nimico ed

aspro, e traendosi dietro, per esser più spediti due 1555
pezzi d' artiglieria solamente, si addrizzò inverso Portercole, e si presero per la via alcune castella. Campiglia, dove erano cento fanti con Metello da Orvieto se gli rese, e i fanti furono svaligiati. A Castiglioncello si dimorò alquanto, che un Capitano, che vi era, non si voleva rendere; pure per tema di peggio si diede a Chiappino: cento soldati che vi erano, furon preda, e il castello, non vi avendo i capi potuto porre riparo, fu saccheggiato.

Andò in ultimo il Marchese di Marignano a Portercole, stimandosi il luogo di molta importanza, poichè dentro ve lo attendeva il General Piero Strozzi; al quale, come viddero volto il campo inverso le Maremme, quei di Chiusi e di Montalcino, conoscendosi liberati dal sospetto, mandarono alcune fanterie. Giunse il campo vicino a Portercole all' ultimo di Maggio, e si alloggiò alle piagge d' alcune collinette, che soprastanno a quel porto, e dalle galee, che l' avevano portata ad una calla vicina e sicura, si sbarcò l' artiglieria; e del contado di Firenze per mare vi si condusse gran numero di guastatori, e con molto disagio in luogo salvatico, e donde non traevano ajuto veruno, vi dimoravano, bisognando per via di mare e per la vita e per l' uso della guerra ogni cosa traportarvi. La prima fatica dell' esercito voleva essere il combattere, e vincere i bastioni e i forti, i quali i Franzesi per la difesa del porto e del castello, qual volevano difendere, si avevano fabbricati; la disposizione, e sito de' quali fu di questa maniera.

È posto il castello di Portercole in luogo rilevato, e signoreggia il porto, che gli giace sotto; ma essendo il sito montuoso e disuguale, alcuni colli si levano tanto alto (e sono rami del monte Argentaro, il quale si spigne molto in mare) che soprastanno al castello,

1555 e al porto stesso, e quindi dall'artiglieria possono essere offesi. Questi colli così rilevati avevano i Franzesi muniti con alcuni bastioni, e li guardavano, acciò al castello e al porto facessero scudo: de' quali uno, che a Ponente volgeva, chiamarono Avoltojo, ad un altro più oltre inverso Tramontana al medesimo effetto fabbricato dierono n ome lo Stronco. Uno ne avevano nuovamente fatto, il quale difendeva, che agli altri non si potesse nuocere, e lo dissero di Santo Ippolito. Poco fuori della bocca del porto era, o scoglio, o isoletta, chiamato isolotto d'Ercole, il quale medesimamente per tenere dal porto lontano i nimici vascelli con un ricetto di terra difendevano i Franzesi. Alcuni altri ve ne avevano sopra rilevati colletti, che al medesimo effetto servivano, e li tenevano mal guardati, nè con molta artiglieria; oltrechè i siti erano piccioli da potere, quando con assalti non si fossero vinti, con forza di guastatori interamente disfarli. Talchè mal consiglio pareva stato quel de' Franzesi l'aver divise in tante parti le forze loro, che dall'uno non si poteva anche soccorrere l'altro; il qual difetto aveva molto bene conosciuto Piero Strozzi, e che essendo al disotto in campagna, le cose loro in quel luogo stavano con pericolo, e perciò non aveva voluto fidarlo ad altri, ma mantenerlo il più che poteva: che si era vantato al Re di difenderlo, e sperava non dopo molto, che l'armata Turchesca e la Franzese dovessero venire a soccorrerlo.

Giunto il Marchese di Marignano all'esercito, e squadrata la disposizione del luogo, da alcuni prigioni, che vi aveva fatti Chiappino, seppe Piero Strozzi aver seco mille fanti fra Italiani, Franzesi e alcuni pochi Svizzeri buona gente, e i forti di più importanza aver commessi ai capitani, e soldati di pruova. La prima impresa del Marchese fu il vincere il forte di

Sant' Ippolito; dopo il quale per la schiena d' una collina si batteva agevolmente l' Avoltojo e lo Stronco, onde il porto e il castello si scopriva, coperto anche egli da un bastione, il quale gli avevano fatto innanzi. Commise adunque il Marchese a Chiappino Vitelli, che con mille cinquecento fanti fra Spagnuoli e Tedeschi si mettesse in agguato di notte lontano a quel bastione due miglia, dove non fosse sentito, e avanti giorno assalendolo facesse pruova di prenderlo: il che agevolmente gli venne fatto; perchè dandovi a quell' ora l' assalto, vi fecero i Franzesi poca resistenza, che il luogo non era finito, nè i bastioni molto alti. Morirono in quell' affronto degli assalitori quattro soldati solamente, e pochi vi furono i feriti; de' Franzesi sedici vi perirono, e il capitano, e l' alfiere rimasero prigioni, e centocinquanta fanti, che vi erano dentro, gittandosi per dirupate balze scamparono, difesi dallo scuro della notte.

Da questo luogo preso e tenuto da Chiappino, fu poi agevole il condurre l' artiglieria, e battere gli altri forti, che impedivano l' appressarsi al castello, e soprastare al porto. Il medesimo Chiappino due giorni poi sopra alcuni vascelli si fece porre sopra quell' isoletta con trecento fanti Spagnuoli incontro al porto; e in poco d' ora ebbe preso quel ricetto, che sopra vi avevano fatto, rimanendovi prigione il Capitano, che ne aveva la cura con tutti i soldati. Dal qual luogo poterono poi le galee Imperiali accostarsi al porto, e offenderlo, e vietare, che nè uscire, nè entrare vi si potesse agevolmente: che prima due delle galee Franzesi senza sospetto alcuno andavano, e tornavano a Civitavecchia, non se ne movendo molto Andrea Doria, che con trentotto galee vi dimorava intorno; il quale in questa guerra tutta si mostrò molto lento, o invidioso d' ogni accrescimento d' onore e di stato al Duca di Fi-

1555 renze, o perchè avesse voluto, che la guerra si fosse traportata in Corsica con le medesime genti contro ai Franzesi.

Cercavano intanto i Franzesi di Montalcino guidati da Cornelio Bentivogli di divertire il capo da quella impresa, della quale non erano sicuri, e mettevano insieme di Chiusi, e d'altri loro luoghi cavalli e fanti, dando nome di voler dare il guasto al contado di Montepulciano e di Fojano. Onde il Duca mandò una compagnia di Tedeschi rimasa intorno a Siena, a Pienza, e vi inviò suoi cavalli, e gli uomini d'arme di Napoli alloggiati ad Arezzo, al Borgo, a Cortona, e il Conte Rados con i suoi cavalli di Dalmazia, che dimorassero in quelle contrade, e chiamando molti fanti della sua milizia, si apprestava non solo a difendere i suoi sudditi dal guasto, ma a darlo al Chiusino, e ad altri luoghi tenuti dai Franzesi; ch'era di Giugno, e le biade per tutto mature: nè volle, che da Portercole si levase pure un fante, nè che quella impresa, la quale si teneva per vinta, si tralasciasse. A Montepulciano e a Pienza si raunavano le forze del Duca, e di tutta quella provincia aveva dato il carico dell'armi a Luigi Martinengo, il quale poco innanzi era venuto a servirlo, e gli aveva consegnato la compagnia de' cavalli, ch'era rimasa senza capo, di Ricciardo Mazzatosto, il quale fatto prigione, non era mai tornato. Teneva la cura di tutta la Valdichiana come Commissario Girolamo degli Albizi, il quale ora a Montepulciano, ora a Cortona, e ora altrove secondo l'opportunità dimorava: ne' quali luoghi dalle vicine contrade si inviavano molti fanti de' migliori di Toscana. e già ve ne erano mille cinquecento; talchè non vi si doveva temer di nimico.

Intanto si sollecitava il combattere a Portercole, e vi si conduceva più numero di cannoni e di palle e

di munizione; e il Marchese avendo molto bene fatto battere il forte dello Stroneo, che d'altezza avanzava gli altri, vi fece dare un assalto feroce. dove francamente si adoperarono gli Spagnuoli, e alcuni pochi Italiani, che vi aveva il Duca; e Chiappino con sue lance spezzate fece quel giorno pruove oltre a quello, che si conveniva a condottiere di condizione, quale egli era: ma per molta forza, che vi si facesse, non si potè vincerlo, perchè molti e de' più valorosi vi furono uccisi e feriti. Ma non fu minore il danno, che vi riceverono i Franzesi, perchè oltre a molti altri feriti e morti, il capitano di quel luogo, Alessandro da Terni soldato di molta esperienza, quegli che l'anno passato a Montecatini in Valdinievole era rimaso prigione, e contro alla fede data, e nel tempo vietatogli era tornato contro agli Imperiali, da un colpo d'artiglieria gravemente ferito nel volto era poco meno che morto, e gli altri mancarono d'animo. Imperocchè Piero Strozzi conoscendo le cose sue essere in grave pericolo, e temendo della persona, e confidando omai poco più ne' suoi, la notte, che seguì al giorno, che s'era combattuto lo Stronco, disperando di poter mantenere quel porto, segretamente con Montauto, e Flaminio Orsino suo cognato salito sopra una galea, che a tale effetto teneva in porto, col favore del vento, che il servì molto bene, quindi velocemente fuggendo se ne andò a Civitavecchia; nè tenendosi così ben sicuro in terra di Papa, che non ve lo sofferse, se ne tornò a Montalto, castello de' Farnesi vicino a mare. Per la partita del quale cadde l'animo interamente a coloro, che vi aveva lasciati a guardia, nè vi si trovava capo, che bastasse a mantenervi i soldati, e a reggere la forza delle genti Imperiali.

1555

Il Marchese si apprestava di strignerli con maggior numero di guastatori, e più artiglieria, e si sollecitava

1555 quanto si poteva; che già avevano avviso l'armata Turchesca esser volta inverso ponente, nè molto dovere andare, ch' ella si sarebbe sentita in Puglia, e in altre parti del Regno di Napoli. Per lo qual pericolo, non si volendo il Duca privare della speranza della desiderata vittoria di Portercole, e domandando ajuto di gente Don Bernardino di Mendozza, che in luogo del Duca d' Alva era stato mandato al governo del Regno, si disegnò di mandarvi di Siena la maggior parte de' Tedeschi, che vi erano a guardia sotto il Baróne di Felx, ordinando che in lor vece si mandassero in quella città alcune delle migliori genti Italiane, che si erano adunate in Valdichiana, eccetto tre insegne, che rimanessero a guardia delle terre, e per dare il guasto alle campagne nimiche, e quella che pochi giorni innanzi di Tedeschi s'era mandata a Pienza, con ordine, che a quelle, che si inviavano inverso Piombino per imbarcarsi, se ne aggiunsero due di quelle del Madruccio, che militavano col Marchese a Portercole, lasciando per il maggior bisogno di nojar di presente i Franzesi in Valdichiana; e strignendone la brevità del tempo, erano venute per levarli di Napoli, e di Cicilia galee a Piombino. Onde molto più si ingegnava il Marchese di trarre prima di Portercole i nimici, ed era presto a battere di nuovo da un'altra parte il medesimo forte dello Stronco con maggior forza, con animo, quando non si prendesse di assalto, di andarvi sotto con le trincee, e con le zappe disfarlo.

Ma meno di fatica vi fu bisogno, che non si pensava; imperocchè essendovi la gente invilita, innanzi che il forte si cominciasse a battere, i difensori uscendone con poco ordine, si diedero a fuggire: di che accorgendosi gli assediatori li seguitarono, e molti ne uccisero, più ne fecero prigioni, e guadagnate tre insegne gli altri sbaragliarono; quelli degli altri forti

veggendo, che il Marchese era andato con ordine di 1555
combattere quello dell' Avoltojo, lasciando ogni cosa similmente si fuggirono nella terra, dove era grande spavento, talchè i capi ricoverati nella rocca senza aspettar colpo d' artiglieria, o far difesa, alla prima richiesta del Marchese se gli resero a discrezione, frai quali erano alcuni ribelli Fiorentini, Lodovico de' Nobili Capitano, antico familiare di Piero Strozzi, e soldato di valore, Alessandro Salviati, il Capitano Goro da Fucecchio e alcuni altri, i quali dalle galee del Duca furono condotti a Livorno. Molti degli altri se ne erano usciti prima, e ridottisi chi in Civitavecchia e chi in Grosseto: rimasevi similmente prigione Ottobuono dal Fiesco, il quale fu dato in poter di Andrea Doria, ed egli per vendetta di Giannettino legato in un sacco il fece mazzerare.

Fu molto utile acquisto il vincer quel luogo, e grande e onorata vittoria l' avere in pochi giorni preso quel porto, sopra il quale, più che sopra alcuna altra cosa, faceva fondamento il Re di Francia a mantenersi la Signoria delle terre, che teneva in Toscana; il quale se era meglio difeso, come pareva, che far si potesse con l' ajuto dell' armata Turchesca, la quale pochi giorni poi vi comparse, si sarebbe senza alcun fallo mantenuto. Ma la partita dello Strozzi e degli altri capi tolse in tutto l' animo a chi lo difendeva, non essendo bastato Monsignor della Ciappella Franzese, che dentro vi era rimaso a sostenere i soldati; senzachè i migliori nel difendere i forti vi erano stati uccisi, o rimasi prigioni.

Non prima avuta questa vittoria, della quale si fece allegrezza grande, il Duca d' Alva, il quale era finalmente con sovrana autorità venuto in Italia, mandò a chiedere tutta la gente Spagnuola, che sotto il Duca in campo militava a soldo dell' Imperadore. Talchè

1555 il disegno di andare col campo tutto a Grosseto, e prenderlo, e spogliare i Franzesi in quel tempo di tutte l'altre terre di Maremma e d'altronde da Montalcino in fuori, riuscì vano. Il che si credeva, che agevolmente sarebbe avvenuto, essendo sbigottiti i capi Franzesi, che vi erano; non rimanendo altra gente al Duca in campagna, che il reggimento de' Tedeschi del Madruccio, e quello eziandio scemo, essendone rimase tre bandiere in Siena alla guardia, e tre compagnie di Spagnuoli, che egli pagava: tutte le altre, da trecento Spagnuoli in fuori, che di quei primi di Napoli rimasero a guardia di Portercole, e sei, che dimoravano in Siena continuamente, dalle galee del Doria furono portate inverso Genova per inviarle a Milano al Duca d'Alva. Bisognò, che il Duca rifornisse Portercole di vettovaglia, avendonelo i soldati, che l'avevano preso, interamente spogliato, e si rimase in poter degli Imperiali al governo di Don Francesco di Toledo, il quale di questo porto e di Siena si aveva presa la cura: l'altre terre de' Sanesi tolte ai Franzesi, secondo la convenzione con Cesare alla mossa della guerra, si tenevano a guardia e a governo del Duca Cosimo. Di questo esercito avanzato in campagna rimase capo Chiappino Vitelli; che il Marchese dopo la presa di Portercole mal disposto della persona andò a curarsi ai bagni, nè mai più qui si adoperò in guerra.

CAPITOLO SECONDO

Progressi dell'armi Francesi in Piemonte. Il Duca d'Alva aduna forze per rispingerli. Nuovi acquisti del Duca Cosimo nella Maremma. Armata navale dei Turchi a Piombino e a Populonia. E' valorosamente rispinta. Elezione di Papa Paolo quarto. Monsignor Giovanni della Casa suo segretario. Ambasciadori Inglesi vengono a prestare obbedienza al nuovo Pontefice. Stato infelice della città di Siena. Cesare ne prende l'assoluto dominio, ne investe il figliuolo. Armata Francese e Turca unite contro la Corsica.

1555

Gli Spagnuoli, ai porti di Genova sbarcati, furono tosto in Piemonte, quando il Duca d'Alva era giunto a Milano, e si metteva in ordine per opporsi con tutte le forze ai Franzesi, i quali dopo la presa di Casale si erano molto distesi, e si avevano occupati più luoghi vicini agli Imperiali, e fortificato Santità, e ripieno di fornimento da vivervi, e da difendersi; ed essendo loro di nuovo venute alcune genti Guascone di Francia, erano usciti fuori, e tenevano assediato Vulpiano, che solo rimaneva nimico in mezzo de' loro presidj, e loro era di gran noja, e di maggiore spesa, convenendo tenergli intorno tutte le terre ben guardate e fornite. Il Duca d'Alva si apprestava con buon esercito di Tedeschi, e con quanti più Spagnuoli poteva adunare, e con gran numero di cavalli di uscire in campagna per difendere le cose del suo Re, e combattere co' nimici, e seco aveva portato di Fiandra dai mercatanti grosso provvedimento di denari, e di Napoli, dove aveva mandato a provvederne, se ne faceva recare, e molti gliene erano stati assegnati in Ispagna; ma molti più gliene bisognavano, avvengachè la gente Spagnuola e la Tedesca militanti in Piemonte fossero creditrici di sette paghe, perchè lo Stato di Milano, benchè continuamente fosse stato premuto, non però aveva

1555 potuto sopperire ai loro pagamenti. Onde i soldati il più del tempo erano stati nutriti dai popoli; il che a quelle contrade era di gravezza infinita, e a niuno utile dei Signori, che malagevolmente senza denari potevano levarli dalle stanze, e valersene. Per la qual cagione molti del paese non potendo sostenerli con tutta lor famiglia, lasciarono le proprie case, e se n'andarono a vivere altrove. Oltre ai cavalli ordinarj, che dello Stato di Milano militavano in quelle parti, erano al Duca d'Alva giunti mille cavalli Tedeschi chiamati Ferrajuoli, armati ciascuno di tre, e di più archibusi corti, nuova foggia di milizia, come altra volta si disse, che adoperata nelle guerre di Germania, trapassava ora in Italia. Provvedeva ancor pur di Germania assai polvere e artiglieria, e in Piemonte e a Milano n'aveva fatta molta apprestare con animo di uscir tosto fuori, e campeggiare contro alle frontiere de' Franzesi, difendere le sue, e racquistare le terre perdute, e la riputazione.

Alla venuta di questo nuovo personaggio in Italia, Don FerrandoGonzaga disperato di poter più tornare al governo di Milano, dove molti anni era stato con grande onore, malcontento se ne tornò anche egli in Italia, avendo ottenuto prima da Cesare libera assoluzione di tutte l'accuse e del sindicato, che contro gli avevano procurato severo e maligno il Senato di Milano, e i ministri e Signori Spagnuoli, avendo dato il modo del suo governo, e l'azioni proprie di lui non poco sospetto. Fu nondimeno questa mala contentezza sua da Cesare e dal figliuolo compensata con molti doni, e nella persona propria e de' figliuoli, e se ne tornò a Mantova ricco, ma dolente, e poco più che privato, avendo logora la persona e la vita tutta ne' servigj di Cesare. Il Duca d'Alva fu ricevuto in Milano con allegrezza di tutto il popolo, stimandosi che il molto

valor di lui, e la potenza con la riputazione attutando 1555
i Franzesi, dovesse sollevare il popolo e dominio di quello Stato dai molti carichi, i quali i ricchi sostenevano delle gravezze, e i popoli delle contribuzioni per i soldati. Brisac lasciando assediato Vulpiano con esercito di dieci mila fanti, e mille cinquecento cavalli correva sopra il terreno degli Imperiali; al quale inferiori di forze non ardivano opporsi, benchè avessero raunate tutte lor genti il Figheroa, il Marchese di Pescara, e Cesare da Napoli, i quali seguitati da Brisac furono forzati a ritirarsi sotto le mura di Valenza, ed ebbero che fare a sostenere l'impeto de' nimici. Quivi si fecero alcune scaramuccie, e di qua e là molti vi perirono; ma i Franzesi non si tenevano fermi, e correndo per tutto guastavano, e bruciavano il paese nimico, e le barche, le quali aveano gli Imperiali sopra Pò per farne ponte, con le quali si provvedevano d'ajuto e di vettovaglia: e pareva loro essere a cattivo partito; ma i Franzesi non si fermarono sopra Valenza, la quale benchè non fosse forte, era nondimeno da franca e molta gente difesa. Onde quindi partendosi, fu aperta la via al Duca d'Alva a ricorre a quelle genti, e a mettere insieme tutto l'esercito, il quale co' nuovi Tedeschi, e con gli Spagnuoli, che venivano di Toscana, e con molti Italiani, che continuamente si soldavano, voleva esser buono e grosso.

Ma gli era di infinita noja e di grande impedimento l'aver trovato i soldati disordinati, e di mala disciplina, perchè non avendo avuto i debiti pagamenti a tempo, nè governo d'autorità, eran divenuti insolenti e licenziosi; nondimeno con i Tedeschi veterani convenne il Duca d'Alva di dar due paghe di presente, e due ogni mese futuro insino all'intero loro pagamento. Il medesimo patteggiò, ma con maggior vantag-

1555 gio con le genti Spagnuole. Ingegnossi ancora di tenere contenta la cavalleria. E già era in punto per uscire in campagna con grosso e poderoso esercito; il che udendo i Franzesi, che rimanevano di numero al disotto, poichè fu scoperto un trattato, che tenevano di pigliar di furto Pavia, si ritirarono inverso Casale. Al Duca d' Alva la prima cosa bisognava soccorrere Vulpiano duramente assediato; parte de' Franzési l'avevan chiuso intorno con trincee, talchè niuno vi poteva nè entrare, nè uscire, e logora ogni vettovaglia poco più oltre poteva sostenersi, e i Franzesi facevano veduta di voler aspettare l'esercito nimico al fiume della Doara per opporglisi al passo, ed erano per le lor terre andati in quella parte.

Ma mentre che il Duca d'Alva nel Milanese intendè a riordinare, e a rimettere insieme l'esercito, nuova cura e molto importante sopraggiunse in Toscana al Duca di Firenze di difendere Piombino e l'Elba, e ogni altro luogo vicino a mare dall'armata Turchesca. Però levandosi l'esercito di sopra a Portercole scemo degli Spagnuoli mandati con le galee da Genova a Milano, convenne di nuove genti rifornire Piombino e l' Elba, udendosi, che essendo ella stata tardi alla difesa di Portercole, ne veniva volando a quella parte, e avendo costeggiata la Puglia, e la Calabria, e passato il Faro di Messina sollecitava il viaggio inverso Toscana per affrontarli. Onde l'esercito di terra si guidava inverso Piombino, e per via preso Caparbio si appresentò alla torre di Telamone in sul mare, e fuggendosene i nimici venne presa. Non tentò già Grosseto, intorno al quale conveniva far dimora, sebbene chi ne aveva la guardia pareva di tante perdite de'Franzesi impaurito. Venne sopra Castiglion della Pescaja in sul mare, e non vi essendo molti alla guardia, piantandovisi

l'artiglieria, e battutolo agevolmente si prese; e poco innanzi mentre stava l'esercito a Portercole, Marco Centurioni con le galee del Duca prese l'isola del Giglio, e la fortezza ancora nella quale furono lasciati alcuni alla guardia, ch'è molto vicina a Portercole; e l'esercito se ne veniva inverso Piombino. Il Duca prevedendo con l'animo quel che avvenne, benchè si fosse consultato di tornare con quelle genti inverso Siena per dare il guasto al Contado di Montalcino, come con alcuni fanti i cavalli della Valdichiana avevano corso il Chiusino, e altre castella vicine, commise a Chiappino, che con esso se ne andasse intorno a Piombino con alcune compagnie di cavalli, sperando che potesse avvenire, che l'armata nimica vi toccasse, acciocchè ella si assalisse, come venne fatto.

Eransi intanto, dato il guasto, alloggiate in Chianciano le tre compagnie d'uomini d'arme di Napoli, e alcuni stendardi di cavalleggieri, e due compagnie di fanti scarse con Girolamo degli Albizzi Commissario, e alcuni Signori, i quali guardavano dalle scorrerie de' nimici di Chiusi il paese di Montepulciano, acciocchè i lavoratori potessero sicuramente fare la ricolta. A questo luogo i Franzesi di Chiusi in numero di cinquecento fanti, e cinquanta cavalli tutti con camice sopra le armi, e con gran quantità di villani poco avanti giorno si presentarono. Del castello erano in gran parte prima state rovinate le mura; e furono tosto, donde più agevolmente crederono di potere entrarvi, e alle porte vi convenne di forza combattere con essi, e difendersi. Gli uomini d'arme a piede si adoperarono francamente, e ribatterono i nimici, i quali lasciando di loro alcuni morti, molti feriti, e dai sassi magagnati, con gran prestezza se ne tornarono a Sartcano, e a Chiusi; e se dai cavalli, come alcuni voleva-

1555 no, erano seguitati, pochi senza alcun fallo ne scampavano, conciossiachè dal peso dell' armi e dal viaggio, non meno che d' otto miglia, fossero faticati e vinti.

Non si rimetteva un punto della guardia di Piombino, il quale da se non era guernito; ma il Duca udendo l' armata venire in quella parte, e che già vi era vicina, vi mandò mille guastatori con disegno di fortificarvi il poggio del Cassero, e farvi alcuni baluardi, dove ne era più bisogno, e vi si spigneva continuamente da Livorno i provvedimenti opportuni, e l' artiglieria adoperata a Portercole, e in Ferrajo, il qual luogo fu commesso alla cura del Colonnello Lucantonio Cuppano governatore di Piombino; e vi si mandò Piero dal Monte con dugento fanti, e Simeone Rossermini da Pisa con un'altra compagnia, e di più si eran soldati cento fanti a ciascuno de' Capitani delle fortezze di Ferrajo, ai quali si aggiunse Alfonso dell' Ante Pisano con un' insegna di fanteria. Da Volterra si mandarono dugento fanti con Domenico Rinuccini in Piombino. A Chiappino si commisse, che con l' esercito si avvicinasse, e che bisognando vi entrasse con quante genti vi faceva mestieri a difesa del luogo. Da Pescia si inviarono a Pisa trecento fanti, e a Livorno cento, e vi si mise in ordine artiglieria, e Marco Centurioni con le galee del Duca traghettava da Piombino all' Elba la fanteria e la vettovaglia. Volsesi parimente di Valdichiana inverso la marina la gente d' arme di Napoli, che quella di Milano era stata richiamata in Lombardia; nè lasciava il Duca con ogni sollecitudine a far cosa alcuna per difesa de' luoghi suoi, e degli amici, udendosi già l' armata essere al cospetto di Napoli, dove poco innanzi eran giunte le galee con le genti Tedesche, nè più si dubitava di quella parte.

Oltre alla cavalleria ordinaria, che seguitava il campo, si mandò il Capitano Giovambatista Martini, e

Vincenzio Lignago con cento cavaileggieri inverso le medesime parti, e si impose a Chiappino, che col campo si ponesse in luogo, onde ogni cosa potesse scoprire, e donde fosse a ridosso a Piombino, quando armata vi si fermasse, per difenderlo, e che udendo, che ella si volgesse a Portercole, traesse là con l'esercito; che degli altri ajuti gli sarieno stati mandati, e di Mugello e di Casentino vi s'inviava fanteria. Nè mica si dimenticava la cura della Valdichiana, udendosi i nimici ingrossare a Chiusi. Onde commise a Girolamo degli Albizzi, che ponesse migliori guardie in Montepulciano, nel Ponte a Valiano e in Cortona, e che stesse in modo con i cavalli e con i fanti provveduto, che non vi si ricevesse nè danni, nè vergogna, e che si potesse per tutto rispondere a' nimici; e sempre andava cercando, come il suo campo si facesse migliore. Però inoltre aveva commesso, che tre compagnie di Spagnuoli, che in Siena teneva a suo soldo, se ne traessero, e in lor vece ne aveva mandate a soldare altrettante dei migliori soldati del suo dominio; e all' esercito mandava continuamente soldati Italiani, volendo che egli fosse composto delle tre nazioni, che così era stimato migliore, e più atto ad ogni fazione, con animo che si mandasse a difesa di Portercole e di Orbatello, dove erano altri Spagnuoli, se pure i Turchi e i Franzesi, come pareva, che alcuni sospettassero, con molte forze vi fossero andati sopra. 1555

Ma questi ordini non furono a bisogno, imperocchè l'armata Turchesca venendo a dirittura dall'isola di Ponza incontro a Terracina, volando si addrizzò a Porto Santo Stefano, che appena il Colonnello e le genti seco erano passate nell' Elba; e quindi poi ai dodici di Luglio si gittò a Piombino, dove un giorno innanzi era giunto Chiappino, e oltre alla gente Italiana vi aveva messo entro due insegne di Tedeschi, e con

1555 l'altre vi si alloggiò vicino a tre miglia. Dell'armata nimica si partirono più per tempo intorno a venti vascelli d'Algeri, e si gittarono a Populonia città antica, e già buona, ma ora di poco numero di case con una piccola rocca in luogo assai rilevato; nè vi era altra guardia, che gli uomini della terra stessa, i quali lasciate le case ricoverarono tosto nella rocca. I Turchi saccheggiate le case combattevano la rocca; l'altra parte maggiore dell'armata, che tutte erano ottanta galee, e più di venti vascelli minori di remo, si gittarono alla spiaggia di Piombino a porto chiamato Farese vicino alla terra un mezzo miglio, e incontanente posero in terra fra Giannizzeri e altri Turchi forse tre mila, ed era lor capo un Bascià, e seco aveva Dragut. Il romore si levò grande per tutto, e il campo fu in arme: i cavalli conoscendo il pericolo di quei di Populonia, che furono i primi assaliti, e dalla rocca facevano cenno, acciò fossero soccorsi, là subitamente trassero, e innanzi agli altri Lione Santi con alcuni pochi, che più avacciarono il cammino, seguendo gli altri molto da lontano, fecero impeto ne' Turchi, e molti ne uccisero, e gli altri veduti i cavalli, dei quali fuor di misura in terra ferma paventano i Turchi, bentosto si ritirarono ai lor vascelli, e Populonia, che poco stava ad esser miserabil preda, fu liberata.

Intanto Chiappino avendo disposta ai suoi luoghi la guardia in Piombino, mandò a chiamare la fanteria Tedesca, la quale mentre stette a comparire, si appiccò scaramuccia da alcuni pochi Italiani al largo co' Turchi, ma andando innanzi il Conte di Sala Luogotenente del Madruccio, e guidando la battaglia Tedesca Chiappino Vitelli, urtarono gagliardamente nei Turchi con le picche basse con bell'ordine e molto ardire; i quali essendo disarmati, nè potendo sostenere l'impeto Tedesco, tosto cominciarono a piegare.

Fulminava intanto l'artiglieria delle galee contro ai 1555
Tedeschi; ma essi più furiosi divenendone li ripinsero inverso il mare, e in poco di ora gli ebbero rotti, e ne uccisero da quattrocento, o più, e molti nel tornarsi alle galee annegarono. Fu fra gli altri ucciso il capo de' Giannizzeri uomo di valore; gli altri senza aver nociuto quasi niente ai Tedeschi, si ritrassero alle galee. Di quei del Duca furono uccisi alcuni pochi nella scaramuccia, e non molti feriti. La cavalleria corsa a Populonia essendo lontana e stracca, non ebbe parte di tal vittoria, salvo che alcuni pochi, che corsero a tutta briglia sentendo il combattere, che si faceva: ma poco ebber da fare, che già i Turchi eran rotti, e si fuggivano alle galee. Sterono i Turchi alla vista dell' esercito due ore fermi, poi volsero la prua inverso l'Elba, e ricoverarono in Portolungone: e se nel campo del Duca era maggior copia di archibusieri Italiani, o Spagnuoli, che da lontano gli avessero potuto ferire, il danno loro saria stato maggiore. Ma contuttociò furono ricevuti di maniera, che poi non ardiron mai toccar terra ferma, che non avevano mai più di tante volte, che erano passati alle marine d'Italia, trovato un incontro tale; talchè tutta quella riviera ne fu poi per molto tempo sicura. Non tralasciava nondimeno il Duca, secondo si era prima deliberato, di provveder nuovi ajuti, se essa armata con nuovo consiglio, o ajuto Franzese fosse tornata ad infestare quelle parti, o Portercole, o Orbatello. Ma ella si stava nell'Elba, guastando e rovinando ogni cosa, e in sedici giorni, che ella stette in Portolungone (avendo sempre ricevuto danno dalle guardie, che stavano in Ferrajo, ognivoltachè gli andarono intorno i Turchi, or con archibusieri mandati fuori, or con l'artiglierie delle fortezze) non ardì a tentar cosa alcuna. Il Colonnello Luc' Antonio oltre alle genti, che gli era-

1555 no state mandate, aveva dato l'armi a quei dell'isola ricoverati in Ferrajo, e facevano contro ai Turchi valorose pruove; e quindi con una galea il Rossermini essendo passato a Piombino con ardire, e pratica di mare quasi per mezzo l'armata Turchesca vi aveva condotto nuovo soccorso, talchè di quel luogo si stava sicuro: e le altre cose della guerra di Toscana per la virtù e buon governo del Duca, procedevano assai felicemente, e fra non molto di spazio di certo si sarieno cavati i Franzesi di quella provincia, se in Roma non fosse nata cagione di nuovi sospetti e travagli.

Perchè (come noi dicemmo) essendosi rinchiusi i Cardinali, crearono nuovo Pontefice il Cardinal di Napoli di casa Caraffa, nobile fra le famiglie Napoletane, e molto chiaro, e stato molti anni Vescovo di Chieti, e capo d'una nuova religione di umili e divote persone, che da lui furono chiamati Chietini, i quali vivevano santamente, ed erano acerbi persecutori dell'eresie, e di ciò facevano solenne professione, e di difendere la fede cattolica. Aveva egli tenuta vita semplice e rimessa, intantochè alcuna volta rifiutò il Vescovado, mostrandosi indegno di cotanta dignità, e tenne molti anni coperta l'ambizione; ma divenuto Pontefice, volle essere coronato con pompa grande, e servito da persone illustri, e da Baroni, e in tutte le sue azioni mostrava grande animo, e alterigia maggiore, e gli furono tosto intorno gran numero di nipoti, e di Baroni Napoletani, il Conte di Montorio, Don Antonio Caraffa, figliuoli di fratello, e Don Carlo ribello del regno di Napoli soldato Franzese, e che poco innanzi sotto Piero Strozzi aveva tenuta la cura di Portercole con condotta di cavalli e di fanti. Onde chi prudentemente risguardava il grado, dove avea posto quel Cardinale la poca prudenza e la di-

visione de' Cardinali, temeva, che l'odio contro Carlo quinto, tenuto coperto insino al presente, non iscoppiasse in alcun gran male, e fosse cagione all' Italia di nuovi travagli. Ma i più considerando la vita di lui palese, e gli studj, e l'età, lo stimavano dovere esser buon Padre, e conservatore della dignità Ecclesiastica, e da ottenere onoratamente il suo grado, nè che si dovesse intramettere in guerre, o in cose di Stato fra Francia, e Spagna. All' Imperadore udendone l' elezione non dispiacque. Fecesi chiamare Paolo Quarto. I Cardinali, che nel principio appresso lui ebbero autorità, furono S. Jacopo, Carpi, Saracino, e Farnese; ma Farnese vi era in maggior credito, e a suo senno si davano, e si distribuivano la maggior parte degli ufizj della Corte.

Mandò questo Pontefice, tostochè fu creato, a chiedere al Duca di Firenze il Capitano Matteo Stendardo nipote di Don Carlo Caraffa, che si guardava ancora in carcere, dove come ribello di Cesare, preso intorno a Siena, era stato molti mesi tenuto; il quale dal Duca e dall' ambasciadore Imperiale gli fu liberamente conceduto. Chiamarono i suoi per primo Segretario Messer Giovanni della Casa gentiluomo Fiorentino Arcivescovo di Benevento, che in quel tempo dimorava a Vinegia, Prelato e per la poesia, e per le leggiadre lettere, che in lui molte rilucevano, molto chiaro, e viepiù per la pratica della Corte Romana. Conobbesi tosto per molti segni evidenti, dovere essere Pontefice cupido di Signoria ne' suoi, e diede dopo pochi giorni l' abito e dignità di Cardinale a Don Carlo suo nipote, uomo fiero, e atto più ad ogni altro mestiero, che a vita e a ufizio di Cherico; che era persona inquieta e bizzarra, e come ribello nutrito nelle armi, vago di travaglio e di vendetta. Maneggiava nondimeno in questo principio le cose di Stato in gran

1555 parte il Conte di Montorio, uomo di più benigno ingegno, e di più mansueto; ma con tutto ciò i pensieri di tutti i nipoti del Papa si scorgevano esser volti, e intendere ad occupare gli Stati altrui, e ai comodi privati, la qual cosa agli Imperiali per conto del Regno di Napoli era cagion di sospetto, e il Duca di Firenze per la guerra, che vegliava in Toscana contro ai Franzesi, non ne stava sicuro, perchè il nuovo Cardinale teneva stretta pratica con gli Strozzi, e altri ribelli Fiorentini, che molti se ne traeva dietro. E già si cominciava a sentire, che quel fuoco, che per le cose prospere del Duca pareva, che fosse spento, negli animi di molti Fiorentini cominciava a raccendersi, e molto più per un caso, che in questi giorni avvenne a Roma. Giovanfrancesco Giugni ribello Fiorentino nelle opere inquieto, e nella lingua mordace era stato ucciso, nè si sapeva così bene da chi; e molti, che erano nel medesimo pregiudizio, ne davano la colpa ad Averardo Serristori ambasciadore Fiorentino, e molti si ristrignevano insieme, e si ingegnavano di nuovo di sollevare gli animi de' più quieti alle medesime imprese, che l'anno passato.

Fu di grande onore a questo Pontefice, che nel primo giorno del suo Pontificato i tre Ambasciadori di Inghilterra partiti insino al tempo di Giulio Terzo giunsero in Roma; donde più di venti anni innanzi non era mai venuta persona pubblica: i quali ricevuti con grande allegrezza, e impetrata audienza in pieno Concistoro, gli si gettarono ai piedi sommessamente domandando perdono a tutto il lor Regno, accusandolo dell'essersi diviso dal capo suo e dalla Chiesa Cattolica, e narrarono quanto in ciò gravemente avesser peccato, e ripetendo ad una ad una le offese gravi, si davano colpa di essere stati ingrati a Santa Chiesa di infiniti benefizj ricevuti da lei. Per i quali falli con-

fessarono di esser degni di grave disciplina, ma che confidando nella clemenza di quella pia e santa Sedia speravano di esserne prosciolti, e promettevano da quindi innanzi di vivere secondo i riti della Chiesa Romana, e di cancellare ogni mal uso, che prima avessero abbracciato, e domandando perdono, pregavano di esser ricevuti come membri di Santa Chiesa; e ciò fecero con tanto affetto, e parlarono tanto piamente, che a molti concorsi a così nuovo spettacolo si viddero cader le lagrime dagli occhi. Il Papa umanamente li sollevò, e baciandoli, perdonò ogni misfatto, che quell' isola avesse commesso contro a Santa Chiesa, e in onor di quel Regno diede titolo di corona reale all' Ibernia isola, chiamata Irlanda, sottoposta al Re di Inghilterra, concedendo cotal dignità secondo l'autorità, che ne hanno i Pontefici. Tolse il Ducato di Camerino al Signor Baldovino, promettendogli altrettanta rendita, e lo riunì al governo della Chiesa.

Buona parte de' cittadini Sanesi per loro ostinazione si erano ritirati sotto lo scudo dell' armi Franzesi in Montalcino, e de' principali di loro si avevano creati magistrati, e si arrogavano nome di protettori e di mantenitori della libertà di Siena, ed avevano citato la Balìa, e lor dato bando; e ciò consentivano i Franzesi per levarli in tutto dalla speranza del perdono, e di avere apparente ragione di guerreggiare per la libertà di quel popolo, come avevano fatto di Siena, e li facevano comandare ai sudditi, e se ne valevano a lor senno. Tenevano loro ambasciadore a Roma l'Arcivescovo di Siena, e in Francia medesimamente un altro a domandare al Re, che gli rendesse alla lor città, e la liberasse: la qual mala disposizione era di molta noja, vedendosi quella misera città malamente divisa andarne in ultima perdizione. Onde si concedeva, che la Balìa di Siena di nuovo amorevolmente ne richia-

1555 masse alla patria, promettendo perdono a coloro, che vi tornassero, e si contentassero della forma di quel governo: ma pochi furon coloro, che se ne movessero; che Siena era in modo consumata, e dalla licenza de' soldati di maniera trattata, ch'era miserabil cosa divenuta. Onde quelli, ch'avevano avuto modo a provvedersi la vita, erano andati a dimorare altrove, e quelli, che v'erano rimasi, non avendo già due anni ricolto frutto alcuno della terra, nè potendo valersi delle possessioni, vi stavano assai male; e or di qua e or di là le bestie, i lavoratori, gli strumenti erano preda di chi più poteva, nè avevano modo a lavorar la terra, e non che da seminare, non avevano pur grano da vivere, comecchè il Duca di Firenze molti cittadini ne sovvenisse, e del suo Stato continuamente ve ne spignesse.

Al governo della città, avendone il Duca, poichè le ebbe dato forma, richiamato Messer Agnolo Niccolini, rimase con l'autorità il Conte di Santafiore, aspettandosi che Don Francesco di Toledo secondo l'ordine, che n'aveva dall'Imperadore, vi andasse a risedere, essendovi bisogno di governo sovrano. Al Conte di Santafiore conveniva badare alla cura dell'armi, imperocchè essendo occupate le genti Tedesche, e la maggior parte della cavalleria in Maremma con Chiappino Vitelli, quando l'armata Turchesca ancora dimorava nell'Elba, nè si conosceva così bene quel, che volesse fare, Cornelio Bentivogli da Montalcino aveva mandato fuori alcuni fanti e cavalli, i quali trovando il paese sicuro, non essendo in Buonconvento rimasi cavalli, e poca altra gente, avevano occupato San Quirico e altri luoghi, e venuti sopra Crevoli, per viltà di chi v'era, se ne insignorirono; e in Maremma parimente Chiaramonte da Grosseto con alcuni fanti si era presentato a Castiglion della Pescaja, poco innanzi preso

da Chiappino Vitelli, e colui, che era rimaso con alcuni fanti nella rocca, la diede. Di Pitigliano medesimamente facevano i Franzesi passar gente a Grosseto per mandarli forse sopra l'armata, quando avessero con essa deliberato di fare alcuna delle imprese, che disegnavano; i quali fanti dimorativi alcuni giorni, furono poi chiamati a Montalcino.

Per i quali nuovi movimenti, e per non ne aver maggior bisogno altrove, lasciò il Duca di muover di Siena le tre compagnie di Spagnuoli suoi soldati, come aveva disegnato, e vi mandò Girolamo da Pisa per capo della guardia, quando ve l'avesse mandata di gente Italiana, e che al conte di Santafiore per cagione della guerra convenisse uscire all'esercito. E perchè in Siena (come comunemente vi sono leggeri i cittadini) si cominciavano con l'animo a levarsi su, parendo loro star male, e la vicinanza di Montalcino li faceva stare intenti, per consiglio di alcuni de' loro, che temevano, e si erano tutti dati dalla parte Imperiale, e che volevano in tutto mettere in fondo la fazione popolare, fu quell' universale con severi bandi pur messi dalla Balìa interamente d'arme di maglia, e d'ogni sorte da difendersi disarmato; perchè si vedeva, che da Montalcino erano loro spesso mandate lettere e messaggi, che alcuni de' cittadini dimoranti in Siena, vi avevano chi il fratello, chi il figliuolo, e chi l'amico, e i più di Siena si conosceva, che tenevano del Franzese; onde conveniva tenervi cura, e diligentemente guardarsene. I nimici di fuori erano molto arditi e pronti, e scorrevano per tutto, e furono sopra le rocchette di Valdorcia, e per difetto di chi ne aveva la guardia, lor tornarono in mano, e perciò il Duca sempre teneva fornito di guardia Montepulciano, Pienza e altri suoi luoghi, i quali erano ancora alla custodia di Girolamo degli Albizi.

1555 Disegnava il Duca di fare raunanza di nuovi fanti Italiani a Pienza per opporsi ai nimici di Montalcino, ordinando, che in quelle parti vicine se ne accogliessero quanti più si poteva, e che vi si riempiessero le compagnie, e che d'Arezzo, dal Borgo e di Romagna vi si conducessero settecento fanti della sua milizia, dandone governo a Chiappino da Montevecchio, ad Antonmaria da Perugia, e al Cavalier Tommaso Teodoli da Forlì. A Montepulciano mandò Giovambatista Bongianni Capitano d'Arezzo con una compagnia di fanti, dandogli insieme la cura della fortezza, e voleva oltre alle guernigioni, che in Pienza si adunassero almeno mille cinquecento fanti, perchè già si udiva, che i nimici erano in buon numero adunati in Montalcino, e ponevano artiglieria in ordine per uscire ad una qualche impresa in campagna, e per tutto erano sommossi i contadini Sanesi, e con pochi soldati scorrevano or qua, or là, e facevano prede con danno de' vicini, e molte castella delle tornate ad ubbidienza del Palagio di Siena si mettevano in ribellione; per la qual cagione il Duca mandò a Casoli il Conte Tommaso di Gattajà con una buona compagnia di fanti, acciò difendesse quel castello, e le altre vicine fossero meno dai nimici infestate. Ma il pericolo maggiore stava dalla parte di Buonconvento e di Pienza, nella quale era andato Girolamo degli Albizi, e consideratala d'ogni intorno, aveva stimato, che da battaglia di mano si fosse alcun tempo potuta difendere; e uscendosene vi aveva lasciato Sigismondo de' Rossi de' Conti di San Secondo, stimandosi, che dovendo andarvi in brieve i fanti, che si erano mandati a soldare dal Borgo e d'altronde, si potesse guardare: ma con tutto ciò in terra diserta, e stata più volte preda di questa e di quella parte, non si era potuto provvedere tanta vettovaglia,

che bastasse a nutrir la gente, che di mandarvi s' intendeva.

Mentre si fanno cotali apparecchi, già i nimici di Montalcino vicino a tre mila fanti, e cinque compagnie di cavalli con tre pezzi d' artiglieria da battere erano fuori, e mostravano d' andare inverso San Quirico, e si credeva volessero assalir Buonconvento, debole di muraglia, e mal guardato. Il Duca temendone mandò volando in Maremma a Chiappino, che co' Tedeschi era accampato alle mulina di Campiglia, acciò subitamente inviasse la cavalleria leggera e gli uomini d' arme, che erano in quelle parti, inverso Buonconvento, e che egli co'Tedeschi gli seguisse appresso veloce. Ma i nimici più solleciti, dove meno si pensava, una mattina per tempo all' ultimo di Luglio furono sopra Lucignano con molte scale, e appoggiandone alcune alle mura, e gittandosi alle porte, fecero con gran forza di rubarlo; ma correndo all' armi i soldati del Capitano Concetto. che non erano molti, e chiamando i terrazzani, i quali per lo pericolo di non esser preda si ajutarono, furono ributtati i nimici, e con lor danno si ritirarono dall' impresa, e lasciaronvi di loro alcuni uccisi.

Per questa uscita così repente de' nimici commise il Duca al Conte di Santafiore, che con parte degli Spagnuoli e de' Tedeschi della guardia uscisse di Siena, e si ponesse con essi a Lucignanello vicino a Buonconvento per soccorrerlo, temendosi ne vero, che i nimici non vi si volgessero; ma essi sapendo il mal ordine, che era in Pienza, si addrizzarono a quell' impresa. E stimava il Duca, che il Conte Sigismondo, che dentro vi era, tanto che il Santafiore si metteva in ordine. potesse almeno sostenerli quattro giorni, che già a Lucignano arrivavano i fanti mandati a soldarsi dal Borgo e di Romagna, e la cavalleria di Maremma cam-

1555 minava; ma i provvedimenti furon tardi, più che non bisognava, e la giunta de' nimici più tosto, che non si pensava, perchè già essi erano sopra Pienza, e con l'artiglieria la percuotevano. Onde il Conte non vedendo modo, come quel luogo si potesse difendere, invitato a render la terra, accettò condizione di uscirsene salvo con le genti e con l'armi a bandiere spiegate, e che egli fra sei mesi non portasse arme, nè contro al Re di Francia, nè contro alla Repubblica di Montalcino; e così ricoverarono Pienza i Franzesi. Non mantennero già così bene la fede, perchè nell' uscir che fecero le genti, alquanti Tedeschi, che seco avevano i Franzesi, svaligiarono, e uccisero alcuni di quei del Conte stati più tardi a partirsene, e lasciatevi entro tre insegne d' Italiani, si ritrassero tosto con l' artiglieria in Montalcino, non essendo bastanti contro alle forze, che il Duca metteva insieme, a mantenersi in campagna: che già Chiappino con la cavalleria era arrivato in Siena, e il Conte di Santafiore lasciate tre insegne di Tedeschi in Cuna, e tre di Spagnuoli in Lucignanello vicino a Buonconvento, se ve ne fosse stato bisogno, se ne tornò in Siena a consultare quel, che si dovesse fare, riputandosi oltre al danno a non piccola vergogna, che i nimici avessero ricoverato Crevoli, onde correvano insino vicino a Siena, e Pienza, donde continuamente tenevano infestato il contado di Montepulciano.

Per queste picciole prosperità molte delle castella de' Sanesi, benchè fossero tornate all' ubbidienza del Palagio di Siena, si mostravano alle genti del Duca salvatiche, e ad ogni occasione, che loro si parava innanzi, si ribellavano. Per la qual cagione il Duca diede commissione in segreto al Conte Tommaso di Gattaja, che vedesse di metter suoi fanti in Radicondoli e in Belforte, avendo prima diroccato Menzano, e che

subito senza manco alcuno loro facesse abbatter le mura; il che fu diligentemente eseguito. Quei di Girifalco e di Travale non vollero accettar la guardia, e si mostrarono duri; e i Commissarj di Siena il comportavano loro, perchè la rovina delle castella dispiaceva ai cittadini della Balìa, e cercavano ogni via per liberarle: e il Duca, che aveva l'animo a fornire tosto la guerra, conoscendo che ciascuna di esse con poco ajuto de' Franzesi potevano esser di molta noja, e di impedimento al fine, si ingegnava, che tutte, salvo quelle, che facevano frontiera contro ai Franzesi, o difesa alla città principale, si lasciassero ignude di mura; e vi ebbe che fare assai quel Conte, e gli convenne adoperare molta arte ad eseguire i comandamenti, perchè contadino niuno Sanese, quando il potè fare, non servò mai fede.

1555

Ma fra le molte difficoltà, che in questa guerra si ebbero, ne fu una grandissima e quasi continua, il mancamento delle paghe, che di Napoli dovevano provvedere i ministri Imperiali alle genti, che pagava l'Imperadore. I danari mandati furono sempre scarsi, tardi, e non mai bastanti agli interi pagamenti de' soldati; e ora che ricevutosi questo danno, il Duca voleva, che con tutte le genti si uscisse in campagna per racquistare il perduto, i Tedeschi non volevano muoversi, e sebbene di Maremma erano saliti inverso Siena, l'avevan fatto più per fuggire la pestilenziosa aria di quella contrada, dove molti v'erano infermatisi, che per voglia, che avessero di servire in guerra. Quei della guardia di Siena, così Spagnuoli, come Tedeschi, erano al medesimo, e tra se ebbero ragionamento di metter quella città a ruba. L'armadura a cavallo così la leggieri, come la grave, senza denari non potevano durarla. Onde non si prendeva deliberazione alcuna, e i Tedeschi alla fine si erano ammutinati,

1555 e minacciavano mali effetti; nè ai Capitani proprj, nè ad alcun'altra persona volevano ubbidire, e chiedevano due paghe intere, e un'altra di più per la vittoria contro ai Turchi guadagnata a Piombino.

Per questa cagione, e per governo della città, che ne aveva bisogno, a commissione di Carlo quinto vi andò finalmente a risedere Don Francesco di Toledo, il quale in apparenza vi fu ricevuto con molta festa, e andò il Capitano di popolo, e la Signoria a visitarlo a casa, e con lungo esordio si ingegnarono di mostrare a quel governatore il pessimo stato di quella città, e la raccomandarono, acciocchè ella fosse sollevata dalla fame e dall'altre calamità, nelle quali ella era involta, offerendo all'Imperadore e al Re suo figliuolo tanta fedeltà, quanta si potesse sesiderare, lodando molto quei Principi grandi di bontà, di giustizia, di religione, e d'ogni altra virtù reale. Don Francesco (che ben lo sapeva fare) con molte parole, e con amorevoli conforti persuase quei Signori a dover bene sperare di così ottimi Principi, e s'ingegnò di mostrar loro, che a voler, che le cose pigliassero miglior forma, conveniva, che essi liberamente rimettessero tutto l'arbitrio e l'autorità di lor città in quei Principi; che questo uno avevan solo prontissimo rimedio a sollevarsi da ogni male, e che a voler, che le cose della città loro passassero bene, non avevano altro modo: e ciò seppe quel Signore così acconciamente dire, che la Signoria si contentò di rimettere ogni sua cosa, e ogni autorità in quelle Maestà, e senza limitazion di tempo, o d'altro dar la città, e Repubblica di Siena a tutta lor volontà. Il medesimo fece poi la Balìa, e gli diede liberamente il governo, la maggioranza, e la suprema autorità; e benchè Cesare, per non farne sdegnare il Duca, avesse in ultimo consentito e ratificato all'accordo e alle capitolazioni fatte co' Sanesi, delle quali

era stato incolpato Don Francesco di Toledo, si rimase nel medesimo pensiere di volere assolutamente esserne Signore, e già n' aveva investito il Re d' Inghilterra suo figlinolo, e dopo quest' atto e concessione delle Signorie di Siena, lo rifece in miglior forma includendovi la concessione fatta dai Sanesi stessi; nella quale si annullarono, e si cassarono tutti i patti postisi nelle capitolazioni, concedendo, che a volontà loro potessero fabbricar fortezza nella città, e dove loro ben venisse, e in somma fare tutto quel di più senza saputa, o consenso della città, che fosse loro ben venuto. Questo partito, benchè a molti dei cittadini paresse grave, nondimeno chi per una, e chi per un' altra cagione vi si lasciarono andare; nè fu forse la meno principale quella, il credersi con questo modo di potere sfuggire il dominio del Duca di Firenze, e di ridurre le terre, che egli teneva in mano al governo della lor città, non vedendo come altramente se le potessero ricoverare. A Don Francesco proprio concederono la civilità, e lo andare in Balìa, ogni volta che gli piacesse, e sempre esservi per Proposto, o come dicono i Sanesi con vocabol proprio, Priore. 1555

Questa deliberazione, come contraria alla libertà di Toscana e all' intendimento suo, venne molesta al Duca di Firenze, avendo molto prima ottimamente conosciuto la voglia infinita, che di dominar per tutto aveva la nazione Spagnuola, e di non voler compagni, ma sudditi e vassalli; il che con senno e con grande arte insino dal dì del suo principio si era ingegnato di schifare, e di sottrarne se stesso, la città e tutto il dominio suo, e i vicini ancora, temendo che l' altezza vicina di sì potenti Principi non gli facesse alcuna uggia, e tenesse in sospetto sempre se e i suoi discendenti: e se i Sanesi avessero saputo seco temporeggiarsi, nè gli avessero dato sospetto, nè cercato di fargli

1555 male, agevolmente si sarieno mantenuti in quella libertà, della quale una città faziosa, povera e divisa, come quella era, si fosse stimata capace. Ma contuttociò essendo maggiore e più aperto il pericolo presente della nimicizia Franzese, che il sospetto d'altro, non si separava dalla confederazione, che teneva con la parte Imperiale, e come fedel compagno faceva tutti i comodi, che poteva, al bene esser di Siena: della quale nel vero senza l'ajuto suo non potevano gli Imperiali mantenersene la possessione, nè difenderla dalla forza Franzese, massimamense che già si cominciava a conoscer chiaro, che il Papa e i suoi si gitterieno alla parte nimica, che l'amavano grande in Italia, e disegnavano sopra gli Stati altrui, e cercavano occasione di torli a proprj Signori, e per ogni via appropriarli a se stessi; benchè il Papa si ingegnasse con molta arte di dissimulare cotale intenzione. Onde ciascuno ne viveva con sospetto.

Avevalo fatto pregare il Duca fra le prime cose, che si contentasse, che le castella del Perugino, che in Sedia vacante Adriano Baglioni aveva lor tolte, e come cosa di litigio messe in mano del Legato di Perugia, fossero rendute ai figliuoli di Ridolfo Baglioni, de' quali aveva presa la protezione; e gli fu di presente conceduto, ma poco poi tal concessione dal Cardinal Caraffa fu rimossa. Procurava parimente, che le castella del Conte di Bagno, che aveva in Romagna, sopra le quali per i denari tolti ai Franzesi aveva mosso lite Giulio terzo gli fossero restituite e liberate; il che non solamente non consentì, ma diede commissione, che fosse citato quel Conte, e per ragione spogliatone; e appresso mandò al Duca un Breve, dove lo consigliava, e poco poi un'altro, dove l'ammoniva a dover lasciare i frutti dell'Arcivescovado di Firenze, i quali, per essere Arcivescovo Messer Antonio Altoviti stato de' pri-

mi, che se gli erano ribellati aveva fatti dipositare, e 1555
sequestrare sopra il Monte della pietà, e che gli fossero liberati e renduti; che egli e altri nimici del Duca, e ribelli erano dal Cardinal Caraffa, che senza modo alcuno usava la maggioranza, ajutati e favoriti.

Stavano le cose della Toscana quanto alla guerra sospese, non si facendo impresa alcuna con tutte le forze, per la partita di Piero Strozzi, al quale, essendone mal sodisfatto il Re di Francia per molte cagioni, ma molto più per la perdita di Portercole, luogo stimato molto, aveva levata la maggioranza dell'armi in Italia; ed egli malcontento si stava in Provenza ad Antibo, nè aveva ardire di andare alla Corte, e le genti Imperiali di Toscana mal disposte per cagione de' loro pagamenti dimoravano intorno a Siena. Piombino, e il resto della Maremma dal sospetto dell'armata Turchesca erano rimasi liberi, la quale dimorata oziosamente molti giorni in Portolungone nell'Elba in aspettare risoluzione dalla Corte di Francia confusa molto per la perdita di Portercole, e rovinato di quella isola quanto avera potuto, nè mai avuto ardimento a tentare le fortezze di Ferrajo, se ne andò in Corsica, lasciando nell'Elba molti de' suoi morti: perchè quantunque volte si scopersero i Turchi vicini a Ferrajo, o scaramucciando, o in aguato ponendosi, sempre ne andarono con danno; che Lucantonio Cuppano, or con l'artiglieria delle fortezze, or di fuori con archibusieri, ponendoli al sicuro con molta arte e maestria di guerra, saettandoli buon numero ne fece morire.

In Corsica era medesimamente comparsa l'armata Franzese di ventotto galee con millecinquecento fanti sopravi, e gran copia di vettovaglia per i Turchi, e si tirarono dietro e munizione e artiglieria con animo di fare l'ultima pruova d'insignorirsi di Calvi, sperando della

1555 presa di quella fortezza la possessione libera e intera di quell' isola, dove non molto innanzi, come noi dicemmo, era stato sopra Giordano Orsino, e per il soccorso, che vi aveva portato il Doria, ne aveva ritirata l'artiglieria, mantenendovisi intorno con sue genti alcuni forti e bastioni. Questa deliberazione dei nimici alleggerì alquanto i pensieri al Duca di Firenze, che ella alcuna volta aveva dato sospetto, che con ajuto di nuove genti Franzesi non tornasse sopra Piombino; per la qual cagione continuamente vi aveva fatto sollecitare i baluardi e i bastioni disegnati per miglior fortezza del luogo, e tenutovi buon numero di fanteria a governo di Leonida Malatesti, il quale alla partita di Chiappino con giusto provvedimento da difesa vi era stato mandato.

Le due armate in Corsica, poichè la Turchesca ebbe fatto alcuni danni da capo Corso, si trovarono insieme a Calvi, e la Franzese pose in terra intorno a tre mila fanti, e altrettanti ne sbarcarono i Turchi. Trassero fuori molti cannoni; undici ne piantarono contro alla terra di Calvi verso la porta, e con tre cominciarono a battere il castello; e dalla parte della marina inverso il porto ne piantarono sei, e due altrove, e per tutto fecero batteria molto orribile. La terra era ben fornita, e di doppia muraglia e di bastioni, e di gente, che vi avevano i Signori Genovesi molto buona, e con franco animo facevano loro dovere; e poichè i Franzesi vi ebbero fatta buona batteria, e aperta la muraglia, avvengachè a vincerla vi bisognasse adoperare le scale, Giordano Orsino deliberò di darvi l'assalto il giorno di Santo Lorenzo ai dieci di Agosto, e i Guasconi, stando i Turchi a vedere, il cominciarono, e fu molto fiero, e si rinfrescò ben tre volte, nè mai poterono i Franzesi salire sopra i ripari, difendendosi con armi, con fuoco, con sassi quei di den-

tro arditamente. Onde disperando Giordano di poter guadagnare il luogo, ne fece ritirare la gente con molti feriti e magagnati dai sassi, lasciandovi morti poco meno di trecento buoni soldati, e fra essi tre Alfieri, de' quali le insegne rimasero a' quei di dentro. Mostrarono il giorno dipoi ancora i Turchi di voler assalire la terra, e con gran grida, secondo il lor costume, e romore d'archibusi si mossero, ma non si misero ad alcun pericolo; poi ne ritirarono i Franzesi l'artiglieria, e la imbarcarono, e quindi levandosi i Turchi con i Franzesi, si presentarono alla Bastia, la quale tenevano pure i Genovesi, e vi avevano dentro assai soldati. Volle far pruova Giordano di prenderla, e vi piantò artiglieria, ma non trovando ne' Turchi ajuto alcuno, nè potendo da se in brieve vincerla, se ne tolse giù: ed essendo già alla fine d'Agosto l'armata Turchesca si volse inverso Sardegna, e con perdita di molti de' suoi e mal sodisfatta da' Franzesi, menandone schiavi, quanti aveva potuti prendere di Corsica, e senza altro frutto drizzando la prua inverso Levante, lasciò le marine di Ponente quest' anno mal da lei vedute libere dal sospetto di mare; e anche i Franzesi poco poi si tornarono a Marsilia. 1555

CAPITOLO TERZO

Incontro dell' esercito Imperiale col Francese nel Piemonte. Assedio di Santià. I fratelli Santafiore si danno al partito Imperiali. Il Cardinal Caraffa indispone l' animo del Papa contro l' Imperatore. Soccorsi di Francia al Pontefice. Vulpiano si arrende ai Francesi. Il Duca Cosimo intento a volgere alla pace il Pontefice. Somministra viveri a Siena. Ottiene nuovi vantaggi in quel Territorio. Trattato d' alleanza tra il Papa, e il Re di Francia. Cesare rinunzia la Borgogna al figlio, e medita quindi cedergli il dominio di tutti gli altri suoi Stati.

1555 Il Duca d' Alva avendo messo insieme grosso esercito di Tedeschi, e di quanti più Spagnuoli aveva potuto raccorre, e i soldati appresso almeno cinque mila Italiani, che tutti si dicevano essere diciotto mila fanti, e più di due mila cavalli parte Tedeschi, e parte del Ducato di Milano, poco ancora aveva profittato, altro che dato speranza agli assediati in Vulpiano di soccorso, il quale dai Franzesi era duramente assediato, e con pericolo in brieve per fame di non cadere in mano de'nimici. Onde quel Duca avendo messo insieme suo campo molto bene di artiglieria e di ogni altra cosa fornito, e presi alcuni luoghi per forza, dove gli convenne anche mettere in opera l' artiglieria, e fatto ponte sopra Pò vicino a Valenza trapassò l' esercito; e camminando lentamente, ma con bell' ordine, si condusse vicino al fiume della Dora per passare oltre a Vulpiano. Alla riva di questo fiume si era fermo Brisac con l' esercito suo di dieci mila fanti, e mostrava di voler far pruova d' impedire il passo, e perciò vi si faceva fare trincee e tagliate; ma giugnendo il Duca alla riva del fiume con l' esercito pagato, e di buone genti, e ottimamente disposte a combattere, Brisac, al quale non erano ancora comparsi quattro mila Svizzeri, che di nuovo gli si mandavano, benchè avesse il vantaggio

del fiume (nel quale il Duca aveva fatto cercare dei guadi, e trovatine alcuni) essendo inferiore di forze, non volle mettere a rischio di giornata l' esercito suo, e si cansò, distribuendolo per le terre, Casale, Jurea, Santià, e altri luoghi, avvisando, come avvenne, che l'esercito nimico in brieve per mancamento di denari si avesse a dissolvere, e senza sua fatica, o pericolo a divenire inutile.

Il Duca fatto rifornire Vulpiano per molto tempo delle cose opportune, e lasciatavi entro buona guardia, rinfrescandolo di nuova gente Spagnuola, si inviò con tutto l' esercito inverso Santià frontiera guernita ultimamente da' Franzesi di bastioni, di baluardi, di fossi, e di ogni altro schermo e riparo da difendersi, dove Brisac aveva messa molta artiglieria e buon fornimento di munizione di ogni sorte, e data la cura della difesa a Monsignor di Bonivetto Franzese con otto insegne di Guasconi, e due di Tedeschi, e a Lodovico Birago ribello Milanese con otto di Italiani tutta gente eletta, e inoltre due compagnie di cavaileggeri. Costoro si vantavano di sofferire ogni cosa per la difesa del luogo, e lo potevan fare sicuramente con tre mila fanti, che vi avevano a difesa. Contro a cotal frontiera con mal consiglio mosse l'esercito il Duca d' Alva di sedicimila fanti; cioè ottomila Tedeschi, quttromila Spagnuoli, e il resto Italiani, la maggior parte novellamente soldati. Giunti subitamente si misero a cavar terra, e a far trincee per accostarsi sicuri a' ripari dei nimici, e per poter batterli d' appresso con l' artiglieria.

Era il luogo di Santià un castel picciolo e debole, nè con molti abituri; ma i Franzesi con loro fortificazioni vi avevano aggiunto un borgo di case, e si erano allargati molto, talchè agiatamente vi alloggiavano, e vi avevano in più parti fabbricato da ritirarsi

1555 sicuramente. Aveva il luogo quattro cavalieri, o baluardi di terra molto alti, e quando vi giunse l'esercito le cortine, che erano in mezzo, non erano ancora fornite; e voleva esser gagliarda forza, e di lungo tempo, quando coloro, che il difendevano, facessero lor dovere, a vincere quella fortezza. Il Duca ebbe che fare alcuni giorni a torsi davanti alcuni luoghi tenuti quivi intorno da' nimici, che impedivano, che al campo fosse portata sicuramente la vettovaglia; poi si strinse con esso l'esercito tutto contro ai nimici rinchiusi, i quali di dentro con l'artiglieria facevano al campo gran danno. Ma gli Spagnuoli con la forza di molti guastatori fatte lor trincee serpendo coperti si erano accostati a dugento braccia a' ripari, e quindi con l'artiglieria difesa da' gabbioni, che gli Italiani di notte avevano piantati, cominciarono a battere le difese nimiche, e un campanile, che da alto offendeva il campo. Quindi si strinsero molto più contro a uno de' baluardi, e con gran numero d'artiglieria lo percossero molti giorni, ma con poco guadagno, non vi avendo fatta apertura tale, nè rovina, (che la terra era tenace e bene armata di legname) che dandovisi assalto se ne potesse sperare la vittoria: massimamente che di fuori, e di furto vi erano entrati dentro quattrocento archibusieri eletti con Carlo Birago, mandati in soccorso da Brisac. Onde la impresa più l'un giorno, che l'altro diveniva dura, e poco vi si cominciava a sperare, passando di Francia continuamente nuovi cavalli, e di Elvezia i quattromila Svizzeri soldati ultimamente erano in via; e si vantava Brisac, tostochè fossero arrivati, di voler di nuovo uscire in campagna. Gli Spagnuoli nondimeno erano con le trincee proceduti tant'oltre, che erano all'orlo del fosso de' nimici, i quali per nullo avvenimento non mancavano d'animo, e molti ogni giorno dalle lor poste ne uccidevano, e

ne ferivano; fra' quali fu ferito il Conte Alessandro di Carpigna, e Don Raimondo di Cardona, e molti altri valorosi guerrieri: e per lo disagio del campeggiare molti ogni giorno vi si infermavano, e il Duca, acciocchè il campo non iscemasse, conduceva di mano in mano nuovi Italiani, il numero de' quali partendosene, e tornandone continuamente, è sempre incerto.

Il Duca, poichè fu stato più giorni intorno a questa frontiera, e provato, e riprovato una e altra batteria, e riuscendogli ogni modo di combattere i nimici, e ogni pruova vana, e per la fortezza del luogo ben guernito, e per la franchezza de' difenditori, ne levò finalmente l'esercito; che già erano arrivati a Brisac i nuovi Svizzeri, e di Francia nuova cavalleria, e molti de' nobili di quella nazione insieme col Duca di Nemors, e Monsignor d'Umala mandati dal Re: e si stimava, che volessero toruare all'assedio di Vulpiano, importando molto ad ogni disegno, e ad ogni impresa lo insignorirsi di quella terra vicina ad otto migiia a Turino, e cinta d'ogni intorno da terre Franzesi, dove conveniva, che sempre tenessero buone guardie, e vi stessero in armi, e vigilanti. Onde per la difesa di Santià, e per questo ancora ingrossavano il loro campo i Franzesi, e lo potevano comodamente fare, e senza sospetto alcuno; conciofossecosachè dalla parte de' Paesi Bassi l'Imperadore per mancamento di moneta, avendone provveduta al Duca di Alva molta, non moveva quasi nulla, nè gli era riuscito il valersi del matrimonio del figliuolo con la Reina d' Inghilterra, che quel Regno non volle mai concorrere a nimicizia Franzese, nè eziandio darne speranza, avvengachè la credenza, che quella Reina fosse gravida mantenutasi insino al tempo debito, e più oltre, fosse riuscita vana. Onde il Re in quell'isola non solo non si aveva guadagnata autorità alcuna, ma an-

1555 dava perdendo di quella, che vi aveva seco portata, e gli rincresceva lo starvi: oltrechè non era ben disposto inverso il padre, dal quale non gli pareva di avere ottenuto altro, che nome di Re di Napoli, e di Duca di Milano, essendo rimaso il maneggio delle faccende in mano de' ministri Imperiali, e tutte le rendite dei Regni all' Imperadore stesso; il quale benchè ne traesse un numero infinito di denari continuamente, sempre a' bisogni, che gli conveniva provvedere, ne aveva mancamento grandissimo. Onde dalla parte della Fiandra quest' anno contro ai Franzesi non s' era mosso cosa alcuna, salvo che con le genti delle frontiere mal pagate e mal pasciute aveva fatto fabbricar Cesare due forti vicino a Mariamburgo, frontiera già presa dai Franzesi, per tenerli stretti, e vietar loro lo scorrere i paesi vicini, e il rifornirlo di vettovaglia, come agevolmente facevano; talchè tutto l' impeto della guerra si era traportato in Piemonte.

Le cose anco della religione cattolica in Germania andavano ogni giorno perdendo; che in una Dieta fatta ultimamente ad Augusta (dove Papa Giulio terzo aveva mandato il Cardinal Morone, il quale appena là giunto, tostochè ebbe l' avviso della morte del Papa, se ne tornò a Roma) i Luterani avevano ottenuto, che senza danno, o pericolo alcuno a ciascuno fosse lecito vivere, sacrificare, predicare, e credere secondo la Confessione Augustana, non si opponendo in ciò loro Ferdinando Re de' Romani, e per la sua parte sicurandoneli; che da Carlo quinto era stato fatto Vicario a quella Dieta, e fra loro i Tedeschi della nuova e della vecchia religione si erano riconciliati. Questo decreto aveva scemata in quella provincia l' autorità de' cattolici, e pareva, che ciò fosse stato consentito ai Luterani, acciocchè da loro si ottenesse ajuto: poichè avenpo il Turco fatta pace col Sofì, col quale mol-

1555

ti anni aveva guerreggiato nelle parti di verso la Persia, si temeva, che non movesse la guerra in Ungheria, e togliesse al Re de' Romani la Transilvania, la quale voleva, che si rendesse al Vaivoda figliuolo della Reina Isabella, del quale aveva il Turco la protezione, per essere essi stati tratti del Regno cedendolo, e con patto, che Ferdinando rendesse alla Reina madre cento cinquanta mila ducati per sua dote, e al figliuolo desse un Ducato in Islesia; le quali cose non aveva ancora eseguite Ferdinando.

Oltrechè gli animi de' due fratelli, Ferdinando e Carlo quinto, in questo tempo non interamente convenivano insieme, onde a Cesare si accrescevano le noje, ed era sospeso; e vinto dal carico delle faccende, e dalla fatica del governo aveva cominciato molto prima a pensare, come dovesse fare a scaricarsene, e di andare a finir la vita in Ispagna, dove poco prima era morta la Reina Giovanna sua madre, figlia già di Ferdinando Re d'Aragona, e della Reina Isabella, da' quali gli erano venute per retaggio le Spagne, la Cicilia, Napoli, e i Regni dell'Indie: massimamente che il Re suo figliuolo voleva ad ogni modo uscirsi d'Inghilterra, dove pareva, che il padre l'avesse confinato, mostrando più che mai mala contentezza, che non gli avesse lasciata libera autorità ancora sopra alcuno degli Stati, o Regni datigli, nè sopra le rendite de' denari, e mandava dicendo, che se ne voleva tornare in Ispagna. Le quali cose sentiva Cesare mal volentieri, e tanto più, che i ministri suoi, che lungamente avevano seco governato, non se ne contentando, e mostrandone pericolo negli Stati, si opponevano a cotal deliberazione, e specialmente la Reina d'Ungheria sua sorella, la quale molti anni aveva signoreggiato quei popoli, e molto era ambiziosa e vaga di governare, nè agevolmente consentiva di ritrarsene. Nel medesimo

1555 grado era il Vescovo di Aras, il quale dopo la morte di Granvela suo padre aveva quasi ogni cosa a suo senno guidata.

Ma contuttociò Cesare con grande animo, e fermo proposito deliberò di volere in tutto contentare il figliuolo, e mettergli in mano il governo de' Paesi Bassi di patrimonio, e dell' eredità del Duca di Borgogna, e rinunziarne assolutamente la possessione; de' quali Stati già molti anni innanzi era stato giurato da' popoli vero e legittimo erede e Signore. e sì aspettava, che passasse in Fiandra; come egli fuor di modo desiderava: che poco travaglio di guerra vi fu quest' anno, altro che di alcune scorrerie di cavalli, delle quali i Franzesi ne ebbero il peggiore; ed essendo una volta trapassati oltre insino ad Aras, vi furono dai cavalli Fiamminghi ricevuti di maniera, che molti di loro vi rimasero prigioni, e molti ne furono uccisi, e alcuni stendardi di lor tolti. Ma le genti a piede vi si adoperarono poco, perchè essendo state lungo tempo senza pagamento per lo stento della vita erano incorse in infermità. e altri erano morti, e i più divenuti inutili; e i popoli di quella provincia e per la lunga guerra, e per i molti denari pagati, non avevano più che pagare, ed erano consumati, e le rendite tutte impegnate, o ai mercatanti assegnate: e a Cesare era mancato il credito, e delle Spagne, non vi dimorando alcuno dei lor Principi, non si traeva ajuto alcuno, che i popoli, e i Baroni fuor del consueto non consentono agevolmente, che se ne tragga. Talchè tutto il peso della guerra sentiva l' Italia, dove tenendola lontana da casa più volentieri guerreggiavano i Franzesi; ed avendo de' nuovi Svizzeri e di buona cavalleria rifornito il loro esercito, essendosi ritirato il Duca d' Alva a ponte a Stura, andarono a combatter Vulpiano, dando loro animo la carestia del denajo, che avevano gli Impe-

riali, la quale era tale, che non avendo il Duca d'Alva di che pagare l'esercito, non se ne poteva più valere, e i Tedeschi avevano fatto sedizione: ed erano venuti i Franzesi più che mai in isperanza, che il Papa si dovesse gittar dalla parte loro per un nuovo caso avvenuto di questa maniera. 1555

Avevano gli Imperiali col consiglio e con l'opera del Duca di Firenze, giudicando ciò molto utile a trarre i Franzesi di Toscana, tirati dalla parte loro segretamente tutti i fratelli del Cardinal Santafiore, due de' quali avevano prima seguitata la parte Franzese, e nel volger Siena per comodità di loro castella avevano molto giovato: e nella guerra poi, come si disse, erano rimasi prigioni Mario e Carlo Prior di Lombardia, ai quali dal Duca poco poi fu donata la libertà. Del Priore militavano a soldo del Re di Francia tre galee, e stavano a Marsilia con l'altre. Queste, prima che si scoprisse Imperiale, arebbe voluto il Priore ritirare a se, ed era convenuto con i Ministri Imperiali di andare con esse in armata a soldo di Cesare. Mandò adunque a chiamarle, e che da Marsilia, armatene due di gran vantaggio del fornimento delle tre, gli fossero condotte a Civitavecchia, mostrando di voler egli stesso con esse tornare a servire i Franzesi. Fu mandato al governo il Capitano Niccolò Alamanni, al quale il Re l'aveva raccomandate. Tostochè elle furono arrivate a Civitavecchia, vi fu Alessandro Sforza Santafiore per riceverle in vece del Prior suo fratello, il quale montatovi sopra come amico, e ajutato da uomini proprj del Priore consapevoli del fatto, l'ebbe in un tratto tolte all'Alamanni, il quale se ne fidava, e facendo forza, e dicendo che elle erano sue, e che l'aveva comperate dal Priore, ne mandò con l'ajuto de' suoi tutti gli altri, che tenevano con i Franzesi. Il romor vi fu grande, e Niccolò dolendosi dell'ingiuria fatta al Re

1555 ne' porti della Chiesa franchi ottenne, che il castellano di quella fortezza vietasse alle galee il partirsene. Intanto a Roma al Cardinal Santafiore ne era volato il messo, che l' aspettava, e tosto, avanti che il Pontefice ne sapesse cosa alcuna, mandando per essa Messer Giovanfrancesco Lottini suo Segretario, astutamente trasse dal Conte di Montorio commissione a quel castellano, che le galee fossero lasciate partire: le quali da Alessandro Sforza tantosto furono condotte a Gaeta, e quindi a Napoli, dove furono ricevute come galee Imperiali; che in Roma dall' ambasciadore Imperiale ne avevano ottenuta patente.

Il Papa di questa violenza (dolendosene altamente i Franzesi) parendogli per atto cotale da' suoi vassalli essere dispregiato, fu molto adirato, e fece subitamente porre in dura carcere il Lottino, e per questo, e per altro sospetto: che l' averlo mandato subito il Cardinale a Cesare a scusare la creazione, che si era fatta del Pontefice nel modo, che ella passò, e l' aver protestato allora di forza il Cardinal Santafiore, e altri, non gli era piaciuto, stimando che volessero quasi inferire, che ella non fosse stata canonicamente fatta. Ad Alessandro Sforza, che era Cherico di Camera, sotto gravissime pene fece comandare, che riponesse le galee, onde l' avea tolte, e al Cardinale stesso comandò il medesimo. Le galee venute in potere di Spagnuoli, benchè il Cardinale, vedendone il Papa fieramente crucciato, si ingegnasse, ch' elle tornassero, non erano lasciate tornare, e il Papa minacciava pure, se non era ubbidito dai suoi vassalli, che senza rispetto d' Imperadore o d' altra persona procederebbe lor contro, e si inveleniva ogni giorno più contro a tutta quella famiglia udendo che Porceno, Santafiore e altre loro castella si ponevano in guardia; ed era venuto in sospetto, come egli diceva, che il Cardinale non gli macchinasse congiura contro.

Onde cominciò a raunar fanti, a soldar Capitani, a chiamare cavalli; e già Roma era piena di ribelli Napoletani, di Fiorentini e di altri nimici di Cesare, che di Vinegia, di Francia e d'altronde vi piovevano in gran numero, i quali erano sostenuti e invitati dal Cardinal Caraffa, che ardeva di odio contro alla nazione Spagnuola, e contro a Cesare, dai ministri del quale si teneva gravemente offeso: perchè insino nella guerra d'Alemagna, servendo a quella parte come soldato, fu da alcuno Spagnuolo gravemente oltraggiato, e non solamente non fu difeso, ma volendo ricorrere al giudizio dell'armi, e chiamarlo a combattere, nel tornarsene in Italia per ordine de' ministri Imperiali fu ritenuto in Trento, nè mai lasciato libero di prigione, finchè non ebbe rinunziato ad ogni lite, che avesse contro all'avversario; onde sdegnato si partì dal servigio Imperiale, e se ne andò col Duca Ottavio Farnese, e quindi prese a servire il Re di Francia, e divenne famigliare di Piero Strozzi. E come quegli, che era di natura altiero e inquieto, a cotale occasione venuta forse più tosto, che non bisognava, trovandosi in credito col Pontefice, lo inacerbiva, quanto poteva, contro agli Imperiali, mostrando che quella parte era imperiosa, e che essendo ella potente in Roma, come era, essi non vi potevano stare sicuri, nè con dignità, e che bisognava armarsi, chiamare ajuto di Francia e d'altronde, potendo loro venir fatto, che del travaglio e della guerra guadagnassero; dove sedendosi viveano con poco onore e pericolo, e che dall'Imperadore essendo stimati vassalli poco potevano sperare.

1555

Il Papa, che era di natura subito, rimembrando molte ingiurie, le quali stimava essergli state fatte da chi aveva tenuto il governo di Napoli per conto di sue Chiese; e che poichè fu Cardinale, nel creare de' Pontefici dal consiglio dell'Imperadore era stato sempre

1555 tenuto a sospetto, e vietatogli dai Cardinali della sua parte l'esser promosso al Pontificato, del quale aveva lungo tempo avuto voglia, e perciò vissuto sempre con dissimulazione, e vinta la natura con l'arte, si lasciò agevolmente senza molto consiglio andar alla nimicizia dell'Imperadore, spignendovelo strabocchevolmente Caraffa, senza pensar punto come senza denari, e senza armi migliori, potessero sostenere avversario così potente, e forze così vicine. E procedè tant'oltre lo sdegno e risoluzion tale, che non tornando le galee, benchè Mario Sforza con commissione del Cardinale e de' primi ministri di Cesare di Roma fosse andato a Napoli a Don Bernardino di Mendozza, acciò le lasciasse tornare, come comandava il Pontefice, Caraffa essendo il Cardinal Santafiore chiamato da lui andato a visitarlo, il fece entrare in cocchio, e menarlo subitamente in Castel Sant'Agnolo, con dirgli, che il Papa ne voleva esser sicuro; e nello stesso tempo fu fatto il simigliante a Cammillo Colonna, perchè si vedeva tenere stretta pratica col Marchese di Sarria, mandato nuovamente da Cesare ambasciadore, e col Conte di Cincione venuto da parte del Re d'Inghilterra secondo il costume a visitare il nuovo Pontefice, e rendergli ubbidienza; ed avendo udito, che in casa il Camarlingo erano stati a consulta, ne erano entrati in sospetto. Alcuni altri Baroni Romani, che si tenevano a parte Imperiale, furono costretti a dar sicurtà di non si partir di Roma. Ad Ascanio della Cornia, che pure allora sciambiandosi con Monsignor di Lansac prigione del Duca di Firenze divenne libero, fu comandato, che non andasse a servire alcun Principe, udendosi, che volea tornare in Firenze.

Conducevano intanto in Roma i Caraffi quanta più gente Italiana potevano: e al Duca d'Urbino General della Chiesa mandarono il Capitano Lorenzo Guasconi,

commettendogli, che del suo Stato mettesse insieme quattro mila fanti, e quanti più cavalli poteva: facevano passare di Romagna Lodovico Rasponi con cavalli della Chiesa, e mandavano per tutto a soldare de' nuovi. Nè si conosceva così bene qual fosse il consiglio del Papa, perocchè in questo tempo stesso, per odio che aveva contro al Cardinal di Ferrara, benchè in Roma trattasse le cose del Re di Francia, e gli fosse amico, senza rispetto alcuno comandò, che andasse a stare altrove, che non lo voleva in terra di Chiesa, accusandolo, che faceva pratiche per il Papato, e viveva lussuriosamente; e senza volere udirne giustificazione alcuna, che egli, o altri per lui allegar volesse, convenne, che andasse a dimorare a Ferrara, non osando, nè anche Caraffa stesso, che con grande arte secondava la volontà e natura del Pontefice, difenderlo. In Bologna per ordine del medesimo Cardinal Caraffa, il quale aveva cominciato a trattare tutte le cose di Stato, fu ritenuto l'Abate Bresengo, il quale dall'esercito del Duca d'Alva, dove da Napoli aveva portato denari, se ne tornava, e con tutte le lettere fu mandato prigione a Roma, e senza risguardo alcuno si facevano portare tutte le lettere dai corrieri, e l' aprivano palesemente, dando nome, che avevano trovate congiure contro alla persona del Pontefice. Talchè la libertà, che si soleva avere in Roma, e il rispetto ad ogni persona era divenuta violentissima tirannia. Mandarono a chiamare Marc'Antonio Colonna, il quale avendo uditi i romori di Roma, si aveva cominciato a fortificare Paliano, e a tenervi la guardia. Disegnavano parimente i Caraffi di sicurarsi della fortezza di Bracciano di Paolgiordano Orsino; il qual castello era a custodia del Cardinal Santafiore.

1555

Ingegnavasi il Papa per mezzo del Nunzio suo di persuadere ai Veneziani a volere entrare seco in lega,

1555 mostrando, che i ministri Imperiali cercavano d' insignorirsi di tutta Italia. Aveva già in Roma il Papa tre mila fanti, e attendevane da Urbino e d' altronde; e alla condotta di Don Antonio Caraffa suo nipote con alcuni cavalli gli inviò subitamente a Paliano, vicino al confine del Regno di Napoli, donde aveva sospetto; che Marc' Antonio udito il caso del Cardinal Santafiore e di Cammillo Colonna, che già era in via per andare a Roma ad ubbidire al Pontefice, si ritirò nelle terre del Regno. A Don Antonio vennero incontro gli uomini del Comune di Paliano, di volontà di Marc' Antonio stesso stato colto improvviso, ad offerire il castello al Papa e l' obbedienza, e il medesimo fecero altre castella de' Colonnesi. Mandarono a Nettuno pur di Marc' Antonio luogo in sul mare, e lo presero; che non volendo, chi dentro vi era, alla prima darne la fortezza, mossero di Roma artiglieria; il che udendo colui subitamente la rese. Andò Caraffa stesso col Conte di Montorio suo fratello in castel Sant' Agnolo al Cardinal Santafiore, e domandarono il possesso di Bracciano, ed egli il diede loro, e incontanente vi posero la guardia.

Per l' occasione di questo movimento sì grande, e del mal animo del Papa inverso la nazione Spagnuola, il qual continuamente da Caraffa era fatto peggiore, e il sospetto da tutta quella parte, Monsignor d' Avanzone ambasciador Franzese, il Cardinale d' Armignac, Lansac, e altri personaggi Franzesi furono al Papa, e gli lodarono il fatto; mostrando, che a voler mantener la dignità della Chiesa, conveniva far sentire agli Imperiali, che erravano grandemente a credere, che un Pontefice, quale egli era, dovesse sofferire gli oltraggi, che erano costumati di fare gli Spagnuoli nella città di Roma, e nella giurisdizione della Chiesa, e che non dubitasse a difendere la libertà Ecclesiastica; che il Re

di Francia, dove gli bisognasse, non consentirebbe, 1555 che gli fosse fatta violenza, e con tutte le forze del Regno suo lo difenderebbe.

Il Papa, il quale per altro aveva poco a grado l'Imperadore, destandosi in lui l'odio antico, e lasciandosi indurre a Caraffa suo nipote, cominciò a porgere orecchio alle promesse de' ministri Franzesi. Onde il Cardinale mandò incontanente in Francia Annibale Rucellai nipote dell'Arcivescovo della Casa, quale era ministro de' segreti, a fare intendere ogni cosa al Re, con lettere a tutti i consiglieri grandi di quella Corte, acciocchè egli pigliasse la difesa della Chiesa e del Papa e di casa Caraffa, offerendo tutte le forze e tutte le comodità, ch'aveva lo Stato della Chiesa per innovare la guerra in Toscana, o traportarla nel Regno di Napoli, ardendo quel Cardinal di desiderio, che quel Regno si traesse di mano degli Spagnuoli, magnificando l'autorità, la forza e la parte, che aveva casa Caraffa negli Abruzzi principalmente, e poi in tutto il Regno, dove avevano parenti, e baroni amici di grande affare; aggiugnendo che i popoli vi erano sì maltrattati, che alla prima vista dell'armi e delle insegne Franzesi si ribellerieno, e se gli darieno, confortando quel Re a non lasciar cotale occasione, la quale mai più non gli potrebbe venir migliore, promettendo numero grande di soldati Italiani, di artiglieria, di munizione, di vettovaglia abbondevolmente, e ciò che facesse mestiero: e nel medesimo tempo trattavano i ministri Franzesi in Roma lega col Papa ad offendere gli Imperiali, e a difendersi con alcune scambievoli convenzioni, e ciò molto segretamente, trattando ogni cosa quasi a suo senno il Cardinal Caraffa, e ne consigliava il Pontefice, il quale più dall'odio, che dalla ragione si lasciava traportare; e cercavano instantemente di tirare nella medesima lega il Duca di Ferrara, e ne facevano far opera

1555 al Re di Francia, e insiememente i Veneziani, promettendo a quella Signoria premj grandissimi, se insieme si fossero indotti a trarre degli Stati d'Italia l'Imperadore.

Concedevano intanto i ministri Franzesi di Roma, che il Papa si valesse delle loro armi, chiamando a Roma i cavalli di Parma del Duca Ottavio, e quelli della Mirandola, ed avevano già provveduto al Papa cinquanta mila ducati, che non aveva modo da se, essendo la Chiesa senza denari, ad imprender grossa guerra. Questi sì subiti e sì gran movimenti di Roma avevano molto confusi e perturbati gli animi de' ministri Imperiali, e volentieri, se lo avesser trovato, avrieno preso modo di fermarli; e tanto più che l'imprese del Duca d'Alva in Piemonte cominciate con molta speranza non erano riuscite troppo felici. Onde temevano fortemente i fratelli Santafiore, che loro non fosser tolte le castella, che avevano vicine a Castro e a Pitigliano, luoghi tenuti a parte Franzese, e al confine di Montalcino. Però il Conte Sforza, quale aveva la guardia in Siena ne stava di mala voglia, vedendosi il Cardinal fratello in prigione, le galee non tornate, e le castella in pericolo.

Nel contado di Siena ancora era travaglio, perchè avendosi i Franzesi ripreso Crevoli, quindi e d'altronde scorrevano il paese vicino alla città. Onde conveniva di nuovo uscir con esercito in campagna per fare la prima cosa forza di ripigliar quel luogo, nel quale i Franzesi con ajuto de' villani del paese si fortificavano; i quali così maschi, come femmine, facevano quanta maggior guerra potevano. Ma ebbe molto che fare Don Francesco di Toledo a fermare la gente Tedesca, alla quale si dovevano due paghe, nè voleva levarsi, negava l'ubbidienza, e faceva danni infiniti. Ma pure con parte del dovuto, e con promessa in brieve dell'in-

tero pagamento, si lasciarono guidare al Conte Sforza con le tre compagnie Spagnuole del Duca, e alcuni Italiani con buon fornimento d'artiglieria sopra Crevoli, con le quali, aperto il muro, vi si diede un fiero assalto: ma riuscì vano; che il muro battuto era rimaso tanto alto, che i soldati non poterono entrarvi. Rimaservi morti quaranta de' migliori di quei di fuori, talchè vedendo farsi procaccio di maggior numero di artiglieria, volendo il Duca, che ad ogni modo si spiantasse quella fortezza, nè avendo modo a difendersi, si risolverono ad andarsene; e la notte vegnente dato all' armi da una parte del campo, se ne uscirono dall' altra fuggendo, lasciando la terra agli assediatori: la quale commise il Duca ad Alessandro del Caccia, succeduto ad Alamanno de' Medici, che si era morto, che tutta si diroccasse, e si abbattesse; e così furono trattati alcuni altri luoghi, che non si potevano guardare, ed erano divenuti ricetto di ladri.

Preso Crevoli, udendo il Conte di Santafiore, che il Cardinale suo fratello non era stato ancor tratto di prigione, nè di Napoli si rimandavano le galee, andò egli stesso al Duca d'Alva, acciò comandasse, che le galee fossero lasciate tornare, avendo promesso il Pontefice, se ciò si faceva, di liberare il Cardinale. Ma contuttociò si conosceva più adirato che mai, e di continuo soldava fanti, e gli venivano da più parti cavalli; e si cominciava a dubitare, non si sapendo quel che segretamente avevano trattato, che ciò non fosse con consentimento de' Franzesi, massimamente conoscendosi il disordine di Piemonte dell' imprese del Duca d'Alva, e il mancamento del denajo da pagarne le genti: che nè da Milano, nè da Genova, dove aveva mandato Don Garzia di Toledo, ne aveva potuto provveder tanti, che gli bastassero; e i Tedeschi, ne' quali era il nervo dell' esercito, avevano fatto tumulto, nè vale-

1555 va autorità alcuna a frenarli; e gli assegnamenti recati in Italia da quel Duca per i debiti, che aveva lasciati il Figheroa, furono tosto consumati.

Per i quali disordini ai Franzesi fu agevole col loro esercito rinforzato presentarsi sopra Vulpiano, e con gran numero d'artiglieria batterlo continuamente molti giorni, e rotte le mura con grande impeto mettersi a dargli l'assalto; il qual durò buono spazio molto feroce, ma facendo quei di dentro, che vi aveva buon numero di Spagnuoli, fortissima resistenza, ne furono ributtati con occisione grande di molti de' loro franchi e onorati guerrieri, fra i quali vi furono alcuni de' nobili di Francia. Dieronvi appresso un secondo assalto, ma col medesimo effetto; onde si misero di nuovo con maggior forza a ribattere, e durarono due giorni continui, ed avendo abbattute gran parte delle mura e delle difese, gli Spagnuoli non vedendosi ajuto alcuno presente, nè tenendosi bastanti a durare contro l'ostinazione Franzese (che il muro dall'artiglieria era in tal modo spianato, che agevolmente dentro vi si poteva entrare) convennero di lasciar la terra, e d'andarsene con loro armi a bandiere spiegate; cosa che i Franzesi volentieri concederono, stimandosi molto guadagno l'esser divenuti signori di quel castello, il quale in tutta la guerra del Piemonte, durata poco meno che venti anni, tanto aveva lor dato che fare, avendolo più volte campeggiato, assediato e combattuto. Fu morto nella difesa Don Garzia Lasso Spagnuolo di molto valore; Don Emanuello di Luna, il quale aveva il carico della difesa, con gli avanzati se ne uscì franco.

Questa vittoria recò grand' utile e riputazione ai Franzesi, allargandosi in molto spazio, e liberando di guardia e di sospetto molti luoghi, i quali prima con disagio si guardavano, e di gran danno agli Imperiali, non avendo il duca d'Alva ardito di appressarsi all' e-

1555

esercito Franzese; avendo stimato così dovere avvenire ai Francesi di Vulpiano, come a lui era avvenuto di Santià; oltrechè chi guardava quel luogo, si era vantato di difenderlo. E nel vero non aveva il Duca allora esercito nè pari ai Franzesi, nè disposto a combattere; gli Italiani se ne erano per la maggior parte partiti, e i Tedeschi per mancamento delle paghe su levati, e si era tornato alle difficoltà primiere. Egli si era fermato con gli Spagnuoli al ponte a Stura, e lo faceva fortificare; e per aver seco miglior consiglio mandò a chiamare di Toscana il Marchese di Marignano, e con esso e col Castaldo, dell'opera del quale negli affari della guerra si era valuto, consultava, quel che si dovesse fare, rimanendo le cose di Toscana in assai buono stato; sospicandosi nondimeno dei movimenti e del mal animo, che il Papa mostrava, del quale (benchè dicesse apertamente di non si voler mescolare nè con Franzesi, nè con Ispagnuoli, ma mantenersi la dignità propria, e correggere i suoi vassalli, e coloro che nella sua giurisdizione presumevano troppo, come stimava convenirglisi) non si aveva sicurezza alcuna, perchè l'aver messo mano ne' servidori di Cesare, e ne' migliori, e offesolo gravemente, e appresso star più che convenevolmente armato, dava giusta cagione di sospetto. Vedevasi inoltre, che i suoi si andavano continuamente ristrignendo co' Franzesi, che a cose di maggiore importanza adoperavano ministri e uomini parziali, chiamavano in Roma tutti i Signori vassalli della Ciesa, vietavano ai forestieri il tenervi armi; onde convenne, che l'ambasciadore Imperiale, avendo fatto il medesimo quel di Francia, deponesse l'armi, che in buona copia aveva in casa, in mano de' loro ministri; cosa che gli fu molto grave, parendogli nell'onore essere oltraggiato.

1555 Il Duca di Firenze, al quale pareva conoscere la natura del Pontefice, nè avrebbe voluto disturbo al disegno dello spacciarsi dalla guerra de' Franzesi in Toscana, lo faceva al suo ambasciadore secondare, concedendogli tutto quello, che come Pontefice, e capo della religione gli si conveniva; che era severo mantenitore delle ragioni Ecclesiastiche, nè voleva sofferire, che uomo alcuno se gli opponesse. Questa così fatta natura e questi modi tenevano confusi gli animi de' ministri Imperiali, conoscendo, che tutto il male era finalmente caduto sopra di loro, vedendosi in castello rinchiuso il Camerlingo, e Cammillo Colonna, e alcuni altri de' loro, e Marc'Antonio Colonna spogliato dello Stato. Invitava parimente a Roma co' suoi Brevi Paolgiordano Orsino ancor giovanetto, genero del Duca di Firenze, al quale gl' Imperiali avevano voluto dar condotta di cinquanta lancie, e buona provvisione, la quale al Duca non parve, che dovesse accettare in tempo tale; e gli prometteva di render la fortezza di Bracciano, e di trarne la guardia, ognivoltachè esso, o i suoi vi fossero stati al governo, non consentendo ch' ella stesse in mano de' Santafiori suoi zii, co' quali mostrava nimistà e odio maraviglioso. Il Duca non volendo opporsi alla volontà del Pontefice, il consigliò a dovere ubbidire al Pontefice, e fattogli sposare Donna Isabella sua secondogenita ancor di tenera età, nel mandò a Roma, dove dal Papa fu onorevolmente ricevuto, e gli rendè le sue fortezze.

Dubitavano gli Imperiali, che i Franzesi con l'ajuto del Papa, e dello Stato della Chiesa non volessero muovere la guerra contro al governo di Siena d' ogni cosa da vivere sfornita, a cui si provvedeva quasi giornalmente la vita, e ultimamente si vide la ragione delle persone, e del grano, e non vi se ne trovò più che per quindici giorni: nè il Duca di Firenze aveva mo

do, senza gran danno del suo paese per la lunga guer- 1555
ra e per le magre ricolte di mala maniera affamato, a
riempirnela, avendo già poco meno che due anni nu-
trito continuamente un esercito grosso di forestieri in
campagna. Per lo qual pericolo, convenne, che di Ci-
cilia, e di Puglia si facesse provvedimento di molto
grano a Livorno, del quale continuamente si rifornisse
quella città. Bisognò inoltre sovvenire molti de' citta-
dini di Siena, che erano in quella città caduti in mi-
seria cotanta, che coloro, che vi solevano essere i più
ricchi e i più agiati, vi si morivano di fame, non aven-
do lasciato loro la lunghezza della guerra cosa alcuna da
sostenersi; e le loro possessioni erano bene spesso pre-
da non più de' nimici, che degli amici, scorrendo da
ogni parte soldati e assassini, de' quali, avendo ricetto
in molti luoghi sicuro, tutto il contado si era ripieno,
e vivevano di ladroneecci. Nè solo il contado Sanese di
questa pestilenza era continuamente infermo, ma
eziandio si appigliava bene spesso in quel di Colle,
e in tutte le parti, che hanno il confine col dominio
Sanese.

Don Francesco di Toledo trattava quei cittadini u-
manamente, i quali avevano molto per male, che il
Duca facesse loro abbatter le mura di molte castella
per liberare il paese da' ladri, i quali con l'ajuto dei
Francesi si mettevano a difendere ogni luogo, a che vo-
lentieri concorrevano tutti i contadini Sanesi, che co-
me noi abbiamo detto, non fu mai generalmente popo-
lo alcuno più ostinato di quello; e ciò pareva, che fa-
cesse in loro il sospetto, che avevano del Duca di Fi-
renze, e l'antica nimistà, che insieme avevano le due
città vicine. E mal volentieri consentivano i Sanesi,
che il Duca pigliasse campo sopra il lor dominio, e si
ingegnavano, come sempre avevano avuto in costume di
fare, che fra lui e i ministri Imperiali nascesse diffiden-

1555 za, dandogli nome e carico di ambizioso, e che si fosse messo in animo di signoreggiare la lor città e dominio; e spesso nascevano contenzioni, perchè avendo il Duca suoi Commissarj a Casoli, a Massa, a Lucignano, e governando quei luoghi, i quali avevano giurisdizione sopra alcune castella vicine, si ingegnavano di ridurle sotto il loro dominio; e perchè come a governatore della guerra conveniva, che i Commissarj Sanesi, essendo venuti essi sotto la protezione di Cesare, l'ubbidissero, adoperavano nondimeno in modo nel voler sicurarsi di loro castella, che il Duca ne aveva noja, ed avevano caro in casi tali di non essere ubbiditi, e quinci nascevano molte contese.

Ma quel Principe tutto inteso a dar fine all' impresa guerra, rimetteva insieme la genti Imperiali molto contumaci, le quali, poichè da Napoli furono mandati loro i denari, furono contente e pagate, per mancamento de' quali si perdè un mese della migliore stagione da guerreggiare: e si era consultato, che l'esercito si conducesse primieramente sopra Chiusi, la qual città si teneva per certo, che non fosse così ben provveduta a difesa, e poi sopra Sarteano per liberare la Valdichiana della guerra, e chiudere il passo dello Stato della Chiesa ai Franzesi, donde continuamente di soldati, d'armi, di vettovaglia ricevevano soccorso; e oltre ai Tedeschi soldati Imperiali, or che il sospetto delle marine era tolto via, richiamava la gente Italiana, che vi aveva tenuto, e gli Spagnuoli da lui soldati, e si apprestava artiglieria e munizione per la espugnazione di quei luoghi, stimandosi, se guerra nuova dai Franzesi dovesse muoversi, che quindi dovesse passare. A questo esercito si diede Commissario Giulio da Ricasoli, il quale aveva il governo di Lucignano, e benconveniva con Chiappino Vitelli, e sempre servì il Duca con diritta fede.

1555 Ma mentrechè si moveva l'esercito per andare a Chiusi, la quale impresa era stimata pericolosa e dura, il Conte Rados co' suoi cavalli da Montepulciano correndo il paese nimico, si avvenne ad un messo del Commissario Sanese di Radicofani, il quale udendo l'apparecchio dell'armi nimiche, per sua lettera faceva intendere ai ministri Franzesi di Montalcino, che quel luogo non era talmente fornito da difesa, nè tali ripari, (i quali ancor non erano compiti) che non se ne dovesse temere, e perciò domandava ajuto. Questa lettera, venuta in mano del Duca, fece, che si mutò proposito, e si commise a Chiappino, che lasciata di presente l'impresa di Chiusi tostamente si conducesse il campo a Radicofani, il qual luogo, quando fosse stato preso, non si stimava di minor frutto per la vicinanza di Pitigliano e di Castro, luoghi nimici, e tenuti continuamente dall'armi Franzesi, e donde quei di Montalcino a Roma avevano il passo sicuro: che preso Radicofani tutta la montagna, che era la vita de' Montalcinesi, credevano, che lor venisse in potere; senzachè le castella de' fratelli Santafiori, dove per il movimento di Roma il Duca aveva mandato guardia di fanti, e la compagnia de' cavalli di Jacopo Vitelli, si facevan sicure.

Chiappino adunque mosse l'esercito inverso Pienza; la quale mal guernita e difesa fu presa agevolmente, e vi si guadagnò un' insegna, e vi si fecero molti prigioni, e lasciatovi a guardia il Capitano Rosa da Vicchio, quindi inviò l'esercito inverso Radicofani per paese aspro. Pur giunto vi pose campo, e vi piantò quattro pezzi d'artiglieria grossa con gran fatica condottavi d'Arezzo, ed avendo con quattrocento colpi fatta assai buona apertura, comandò, che vi si desse l'assalto, mandando innanzi gli Spagnuoli e gl'Italiani a combattere, confortando, e dando loro animo i Capitani. Ma si

1555 portarono freddamente, che pochi vi ebbe, che volessero pur passare innanzi, e spignendoveli la seconda volta Chiappino or con prieghi, or con minaccie, non giovò nulla, che se ne tornaron con vergogna. Gli Spagnuoli non erano molti, e gl'Italiani pochi e mal atti a porsi a cotal cimento, talchè senza maggior forza non se ne doveva sperar buon fine, e benchè i Tedeschi avesser promesso di adoperarvisi, e Chiappino avesse di nuovo da altra parte impreso a far nuova batteria, nondimeno al Duca parve da ritrarne l'esercito, che malagevolmente in quel luogo se gli provvedeva la vita, convenendo ogni cosa portarvi da Montepulciano, e con grosse scorte di cavalli per paese nimico; oltrechè essendo d'Ottobre, la stagion cominciava a mettersi piovosa.

Tornossi adunque il campo con disagio di piogge, e con pericolo, se i nimici l'avesser seguito, vicino a Siena, e l'artiglieria si allogò per le guernigioni, lasciandosi per tutto le frontiere guardate: che a Roma, benchè le galee del Prior di Lombardia fosser tornate a Civitavecchia, come il Papa aveva comandato, e avesse tratto egli di castello, pregatone instantemente da tutto il Collegio de'Cardinali, il Cardinal Camarlingo pur con sicurtà di dugento mila ducati, nondimeno non disarmava, benchè gli Imperiali promettessero di non muover nulla; anzi continuamente raunava più gente, essendo entrato in gran sospetto, udendo che Don Bernardino di Mendozza era venuto inverso i confini della Chiesa con ottomila fanti e millecinquecento cavalli del Regno; ed era viepiù commosso, che il suo Nunzio appresso Cesare dell'ingiuria fatta ai suoi servidori di Roma era stato mal ricevuto, dicendogli Monsignor d'Aras, che da quindi innanzi procederieno seco altrimenti. Onde temendone forniva di guardia le sue terre, e continuamente chiamava più gente in Ro-

ma, dove i gentiluomini Romani avevano offerto a lo- 1555
ro spese di tenergli a guardia centocinquanta cavalieri di loro stessi, de' quali ne stesser sempre dieci intorno a sua persona; il quale officio accettò volentieri.

Il tenere in sospetto il Pontefice stimavano gli Imperiali dover loro esser molto utile, perchè costrignendolo a guardarsi, pensavano dovergli tosto rincrescere, e levargli l'animo dall' imprese, che credevano gli proponessero i Franzesi; i quali col Cardinal Caraffa non cercavano altro, che farlo contro all' Imperadore incorrere in luogo, che non potesse sperarne sicurezza, e che in tutto si avesse a gittare alla lor parte; il che sarebbe stato di grandissimo travaglio alla Toscana. Al qual disegno il Duca di Firenze si opponeva, perchè non avrebbe voluto, che con quelle genti avesse mosso la guerra a Siena, o datane facoltà ai Franzesi, come ciascun dubitava. Onde per levargli ogni ombra, che potesse pigliar dell' esercito mandato a Radicofani, oltre a molte altre cagioni ne ritirò il campo, e distribuì i cavalli alle stanze, e vietò il muover più cosa alcuna; perciocchè il Papa ne aveva preso sospetto, benchè l'intenzione fosse stata di privare di molti luoghi della lor montagna i Montalcinesi; e anche a Castro, e a Pitigliano avevano mandato i Franzesi il Duca Ottavio Farnese, e vi adunava gente, e si sospettava non volesse fare la impresa di Siena.

Questo sospetto del Pontefice, e mala sodisfazione, che aveva degli Imperiali si ingegnava il Duca di Firenze quanto poteva di modificare, e con l'ambasciador suo ne faceva opera, e coni nipoti ancora del Pontefice, mostrandosi quanto più poteva officioso, di che il Pontefice si compiaceva; e se gli mandava solenne ambasceria della prima nobiltà di Firenze secondo il

1555 costume della città, alquanto più tardi per i sospetti andati attorno, nella quale era Bongianni Gianfigliazzi per risedere a quella Corte, in luogo di Averardo Serristori, il quale diciassette anni vi era stato quasi continuo, e ora aveva impetrato licenza di tornarsene a casa, non ve gli parendo stare con dignità, nè con sicurtà, e oltre all'aversi procacciate molte brighe, non bene era veduto dal Pontefice, nè era grazioso con i ministri d'esso: e i Fiorentini, che dimoravano in Roma, per la morte di Giovanfrancesco Gingni l'odiavano, onde gli conveniva con poca dignità sua guardarsi, andare armato, e con molti compagni, il che malagevolmente consentiva il Pontefice.

Nel ritorno che fece l'esercito a Siena, non volendo il Duca, che Pienza già più volte presa e perduta gli facesse più noja, commise a Chiappino Vitelli, che fermando il campo vicino le facesse gettare in terra le mura, e in tal maniera, che più dentro non vi si potessero annidare i soldati, o farne frontiera; il che fatto si ridussero i Tedeschi a Montecchio, e i cavalli si distribuirono per le castella, dove meglio si mantenessero, che già era nel verno, nè senza gran disagio si poteva dimorare in campagna, nè dilungarsi dalle sue terre. Per questi sospetti, che dava continuamente il Pontefice, e molto più i suoi, con i quali si mescolavano i Franzesi, e ribelli Fiorentini, ed erano chiamati alle consulte (che dove prima eran caduti d'ogni speranza, e infra di loro divisi, ora riprendevano vigore, e si riunivano insieme, e tenevano sù levati gli altri) cominciò a pensare il Duca di munir meglio da ogni parte le sue frontiere, e il bastione, che si era fatto di terra sopra Lucignano, il qual rovinava, commise, che fosse racconcio, e vi si tenesse continuamente la guardia, come vicino ai nimici. Fece medesimamente in Mugello, non vi essendo luogo sicuro da arti-

glieria, fortificare la Scarperia. Richiamò Gabrio Cerbelloni da Milano, e mandollo a Castrocaro, e a Cortona, e questi due luoghi fece di bastioni, di baluardi e di muro gagliardissimo in più luoghi guernire; fortificò Montecarlo per esser meglio sicuro da quella parte, se di Lombardia fosse altra volta passato esercito nimico. A Piombino si fabbricava una nuova fortezza, acciò con minor pericolo, e men di spesa si potesse continuamente difendere, e in un medesimo tempo a tutti questi luoghi con molte opere e maestri si fabbricava continuo, e si provvedeva sollecitamente tutto quello, che a difesa d'uno Stato grande faccia mestieri: e trovandosi la milizia per i travagli della guerra disordinata e logora e d'armi e di cavalli e di Capitani, a molte compagnie diede nuovi capi, che la riformassero; e invece di Girolamo degli Albizi, il quale quest'anno morì, gli propose due nuovi Commissarj, non potendo uno così bene a tutto sopperire, Alessandro del Caccia, e Pierfilippo Pandolfini nuovamente tornato dalla Corte dell'Imperadore, dove lungo spazio era stato ambasciadore.

1555

E ben bisognava più che mai star desto, che a Roma non si trovava modo, come fra gli Imperiali di Napoli, e il Papa si venisse ad una qualche composizione. Mostrava alcuna volta il Pontefice voglia, che si posasser l'armi, e aveva eletto sette Cardinali, che trovasser modo, dove fosse la sicurtà della Chiesa, e a sodisfazione de' ministri Imperiali: ma proponendosi da loro, che di qua e di là si posasser l'armi, e si ritraessero dai confini le genti, fuor quelle, che fossero opportune a guardia delle fortezze, nol volle fare, e si mostrava ostinato; che troppo prestava fede al Cardinal suo nipote, il quale era vago di travaglio e di guerra, e serviva i Franzesi, ai quali si era in tutto dato, ed aveva indotto il Pontefice con molta arte e segreta-

1555 mente a far lega col Re di Francia; il quale, benchè il gran Contestabile già vecchio e di molta esperienza ne lo sconsigliasse, stimando il partito pericoloso e di molta noja, accettò le offerte del Papa, e di pigliare la protezione della Chiesa e di casa Caraffa: e per conchiuder la lega, di che avevano insieme ragionato i suoi ministri, e meglio riformarla, mandò con somma autorità sopra ciò il Cardinal del Loreno, e quel di Tornone con gran segretezza, temendo i Caraffi, avendo i nimici tanto vicini, di non esser colti, avanti che il Re gli avesse potuti soccorrere.

I capitoli sopra i quali si conchiuse la lega furono molti, ma i principali e più importanti, che il Re pigliasse la protezione dello Stato della Chiesa e di casa Caraffa, e che mandasse in Italia un esercito almeno di dieci mila fanti fra Svizzeri e Franzesi, quattrocento lance, e mille dugento cavalleggeri; che dall'altra parte il Papa soldasse a spese comuni dieci mila fanti Italiani, provvedesse artiglieria, munizione, vettovaglia e altre cose opportune, e che si depositasse per la guerra o in Roma, o in Vinegia cinquecento mila scudi fra tre mesi, concorrendo il Papa a cotal deposito con cento cinquanta mila, e il Re con trecento cinquanta mila, i quali secondo poi il bisogno si rinnovassero alla medesima proporzione, e che la guerra si traportasse o in Toscana, o nel regno di Napoli, del quale, quando fosse acquistato, si investisse uno de' minor figliuoli del Re di Francia con censo per cagione del feudo di quaranta mila ducati l' anno alla Camera Apostolica. A questo aggiugnevano il regno di Cicilia, e che ciò si dovesse fare, ognivoltachè il Re di Francia non avesse pericol grande dentro al proprio Regno, e che al Conte di Montorio si desse uno Stato franco nel regno di Napoli almeno di venticinque mila ducati di rendita l' anno, e un altro a Don Antonio di quindici

mila, e seguitando la guerra, e traportandosi in Lombardia, e nel Ducato di Milano, il Papa fosse obbligato a concorrere alla medesima rata, salvo la guerra del Piemonte, e che anche quel Ducato si desse ad un altro de' figliuoli del Re, eccetto il Delfino, e che le terre, che furon già della Chiesa, se gli rendessero. 1555

Contenevasi nella medesima lega, che il Duca di Firenze si traesse di Stato, e che ai Sanesi fosse renduta la libertà, e in somma che tutta l' Italia si volgesse sotto sopra, se ne svegliessero gli Imperiali, e vi si allignassero i Franzesi, e che i confini dello Stato della Chiesa si allargassero oltre all' Appennino, al mare Adriatico insino alla Pescara fiume, e di qua dall' Appennino al mar Tirreno insino al fiume del Garigliano, talchè buona parte degli Abruzzi e di Campagna, con molte città, porti e castella venissero in poter della Chiesa; e sopra tutto che in questa lega si facesse forza d' indurre i Signori Veneziani con prometter loro gran premj, e il Duca di Ferrara, al qual si desse il generalato dell' armi della Chiesa, e che capo dell' esercito dovesse mandare il Re uno de' primi Baroni del suo regno, al quale tutti gli altri ubbidissero.

Queste cose conchiuse in Roma, e confermate e soscritte dal Papa, e da personaggi Franzesi, che ne avevano dal Re l' autorità, fu mandato in Francia Monsignor di Lansac a dar conto di tutto al Re, e a confermare il fatto, sollecitandolo, quanto più potevano, a mandare ad effetto il promesso. Il Cardinal del Loreno mostrando di non aver conchiuso nulla si partì di Roma per tornarsene in Francia, e in passando per Ferrara convenne con quel Duca a dovere entrar nella lega promettendosene molto onore e maggior utile. Passò quel Cardinale a Vinegia, e fu a quella Signoria, confortandola alle medesime imprese con of-

1555 ferir gran cose, se voleva convenir nella lega ragionata. Ma quel savio Senato elesse di starsi quieto, e godersi la pace, come era stato molti anni suo costume. Di questa congiunzione del Pontefice con Francia alla parte Imperiale non venne così tosto certa notizia, infingendosi astutamente del fatto i ministri Franzesi: ma contuttociò se ne temeva udendosi, che a Pitigliano il Duca Ottavio Farnese metteva insieme genti, e credeva di certo, che con l'ajuto dell'Ecclesiastico, del quale già come del proprio si valevano i Franzesi, ad ogni modo imprendessero a far la guerra sopra Siena, sperando di trovarla male di ogni cosa provveduta. Onde più che mai si sollecitava, che di Napoli e di Cicilia si mandasse del grano a Livorno per riempierne Siena, e il Duca stesso dello Stato suo molto ve ne mandò, e si sollecitò tanto, e tal copia vi se ne spinse, che dal pericolo della fame fu tosto difesa. Era morto in questo tempo stesso in quella città Don Francesco di Toledo, il quale aveva indiritto il governo tutto ad ubbidienza del Re Filippo, e confortato quei cittadini a volergli esser buoni vassalli; e l'universale ne aveva presa buono speranza, e gli aveva trattati molto agevolmente, ed avrieno i Sanesi mandati loro ambasciadori a quel Re a riconoscere l'ubbidienza, e supplicarlo, che loro desse quella forma al governo, che ben gli veniva, spogliandosi in tutto di quella libertà, che loro il Duca di Firenze aveva lasciata nell'accordo, consentendogli, che vi potesse fabbricare fortezza, e farvi ogni altra cosa.

Passò in questo tempo il Re Filippo d'Inghilterra, dove gli pareva stare con poca dignità, in Fiandra, e venuto alla presenza del padre, e ragionato molto degli Stati, e de' regni proprj, i quali tenendovisi ogni cosa sospesa, eran venuti in mal termine, e mal si potevano reggere senza nuovo sostegno, si doleva della

poca autorità, che teneva, non gli avendo lasciato alcuno de' governi libero, e in ultimo protestava di volersi tornare in Ispagna. Cesare lasciandosi svolgere alle vere ragioni del figliuolo, e dall' amor paterno, e vinto dalle fatiche dell'animo, e dalla debolezza del corpo, si dispose a donargli in vita, e lasciargli liberi tutti gli Stati dell'eredità del Ducato di Borgogna liberamente con la maggioranza della compagnia dell' ordine del Toson d'oro; i quali Stati aveva tenuti sotto suo governo molti anni la Reina d'Ungheria, dai quali mai volentieri si spiccava. Però fatti chiamare, e invitando con sue lettere ad un giorno determinato tutti i Signori vassalli, e tutte le città e comuni di quelle provincie, e adunatili nella sala del Palagio Regio di Bruselles, seggio principale della Fiandra, dove era concorso gran numero di Signori e Ambasciadori a vedere il nuovo spettacolo, Cesare stesso venne in pubblico vestito a bruno (che di poco era morta la madre) col collare del Tosone al collo, ragionò con voce alta, ma come di uomo stanco e debole, e cominciando del primo dì, che aveva cominciato a regnare, andò raccontando ad uno ad uno tutti i passaggi di mare, tutti i viaggi di terra, che aveva fatti, e quante volte per salvezza de' regni suoi, e della dignità dell'Imperio, e dell'altre sue corone, e principalmente della fede cristiana, e cattolica, aveva guidato eserciti in terra, e armate in mare contro ad infedeli con molti pericoli e fatica infinita, e venne in ultimo a dire, che non potendo più faticare, e avendo bisogno gli Stati di chi li sostenesse, e governasse, era deliberato di cedere la possessione e il governo con tutta la autorità e dignità al Re d'Inghilterra suo figliuolo unico, (il quale riverentemente gli stava innanzi) e li pregava ad accettarlo in vero e legittimo Signore, ad essergli fedeli, come alcun tempo

1555

1555 innanzi l'avevano giurato, e li confortò a **mantenersi** nella vera fede e religione cattolica, come sempre aveva fatto egli, e i padri loro; e in questo si allargò molto con le parole, e venne ragionando in tanta tenerezza che non potendo tener le lagrime, singhiozzando soggiunse, che la cagione del suo pianto non era, come alcuni forse stimavano, il privarsi di quegli Stati, ma che gl'incresceva di lasciare il paese natio, l'amorevolezza de' suoi fedeli, e di tanti e così buoni servidori, convenendogli passare in Ispagna al governo di quei regni per la morte della Reina sua madre. Queste e simili parole disse Cesare con tanto affetto, che pochi vi ebbe, a quali udendole non cadessero le lagrime. Riprese le parole la Reina d'Ungheria insino a quel tempo Governatrice di quegli Stati, narrando le azioni sue, e rinunziandone il governo, e lasciandolo al Re Filippo. Parlò Monsignor d'Aras gran Cancelliere, e ultimamente un consigliero di Stato cittadino d'Anversa, e con lungo sermone raccontò le lodi di Cesare, e del figliuolo, e ricevette in nome di tutti gli Stati Bassi il Re d'Inghilterra, e ne fu fatta la cessione in buona forma, e il Re ne divenne assoluto Signore.

Questa rinunzia si credette, che dovesse giovare assai alle faccende d'importanza, per la riputazione e credito, che ne veniva a quel Re, tramutandosi in lui tutta l'autorità e governo di tutti quegli Stati copiosi d'uomini e di tesoro, e che anche l'Italia si dovesse sollevare da molte fatiche, dove più che mai era bisogno d'ajuto e di riputazione, e a Roma specialmente, dove ancora non si era trovato modo a scemare di qua e di là il sospetto: che dalla parte del Papa ancora si conducevano più genti, e ne teneva buon numero ai confini e in Roma stessa, e conoscevasi più ai segnali, che per certezza, che se ne avesse, che il Papa si era disposto a seguire l'amicizia de' Franzesi, e con essi si

era congiunto; che già più che mai si valevano dello Stato della Chiesa, e ne traevano soldati, e se ne provvedevano di vettovaglia, e di ciò che loro faceva mestieri. E sofferiva il Pontefice, che a Pitigliano il Duca Ottavio facesse raunanza di gente, e già ve n'era concorso buon numero; con la quale Cornelio Bentivogli all'improvviso fu sopra castello Ottieri, e Montajone castella del Signor Sinolfo gentiluomo Sanese, il quale insieme col Comune di Siena era stato prima a parte Franzese, poi da Don Francesco di Toledo indottosi era tornato all'Imperiale, e teneva chiuso in buona parte il passo da Pitigliano al paese de'Sanesi di Montalcino, e loro era di molta noja; e lo prese, che non vi si potè far riparo alcuno. Onde i Conti di Santafiore, che vi hanno le castella vicine, ne temevano; che poichè furono a parte Imperiale, e di presente molto più per la vicinanza de' Franzesi, convenne, che loro meglio si guardassero le castella; e però vi si mandò una compagnia di Spagnuoli di più, che da se non potevano difenderle, e il Duca di Firenze li provvide d'armi, di munizione, e di chi loro fortificasse Santafiore. 1555

Davano pur nome i Franzesi di voler fare impresa, e di ricoverar Siena; per lo qual sospetto il Duca, che ne aveva la guardia e la cura, provvedeva quanto conveniva al bisogno comune. E perchè aveva scarsità di denari, domandò al Re Filippo in prestanza cento mila ducati per sostener l'esercito, ricordando continuamente, che Siena aveva bisogno di gagliardo sostegno, nè si poteva mantenere se non con ispesa grossa e continua; e i Tedeschi di fuori importunamente domandavano lor paghe, e si erano per iscarsità di pagamenti di nuovo ammutinati, nè intorno a Siena, dove avevano l'alloggiamento, lasciavano a far nulla di violenza o di danno, e in quelli, che dimoravano a guardia

1555 della città, era la medesima disposizione; divennero insolentissimi, nè sofferivano, che il numero loro si sapesse, ma volevano a lor piacimento esser pagati: E queste difficoltà (che furon grandi e spesse) non si potevano vincere, se non saziandoli di moneta, nè era cosa sicura il mancarne in tempo tale, avendosi i Franzesi vicini, e tutta la nazione Sanese molto buona gente fuori e dentro nimica, e già due anni continui era stata in arme sotto le medesime insegne, e più del tempo in campagna. Per le quali e molte altre difficoltà, che tutto giorno avvenivano, fu mandato in luogo del morto Don Francesco di Toledo al governo di quella città Don Francesco di Mendozza Cardinale di Burgos; che il comune di Siena aveva bisogno di rettore, non vi bastando il Conte di Santafiore, e Girolamo da Vecchiano da Pisa, che vi teneva il Duca, non si vedendo i cittadini della Balìa così ben volti a quel che volevano i ministri Imperiali: ed essendo abituati nei loro governi vecchi, e nutriti nelle parzialità, malagevolmente si accomodavano a quello, che la necessità e il tempo richiedeva, e vivevano con sospetto del Duca, e ogni sua azione tiravano a cattivo sentimento. E benchè quel Cardinale al principio, quando andando a risedervi passò per Firenze, fosse avvertito della natura loro, e del pensiero, si lasciava nondimeno svolgere, mostrandogli quei cittadini l'animo del Duca essere di farsi Signore della lor città, cosa nojosa alla nazione Spagnuola, e che già teneva buona parte del dominio; e si ingegnò sempre con ogni arte, che fra il Re Filippo, e il Duca per questo conto nascesse diffidenza, come eziandio facevano molti altri di quella nazione, invidiando ogni accrescimento di stato o d'onore, che al Duca si guadagnasse; il quale non per tanto dissimulando ogni cosa, procurava, che i Franzesi si traessero di Toscana, e fece sempre ogni comodo di denari,

e d'altro a quel Cardinale, acciò a quello s'addrizzasse il pensiero. 1555

Diede questo nuovo Governatore grande speranza al popolo Sanese, che il Re Filippo dovesse in infinito beneficar quella città, con distribuire grano ai Monasterj di Religiose, e luoghi pii, e a molti poveri cittadini, e ne diede alcuna particella: ma strignendo il pagamento de' soldati, e il bisogno di difendere la città e il paese intorno, convenne, se ne sodisfacesse ai soldati, e ai Tedeschi massimamente, i quali erano la base dello Stato, che pure comandandolo il Re, al quale si era cresciuta l'autorità, per i conforti del Duca di Firenze, furono mandati da Napoli tanti denari, che si poteron pagare i debiti, che si avevano con essi e con altri soldati, e massimamente la cavalleria di Napoli grave e leggieri, la quale per mancamento di denari era non solamente disordinata, ma quasi tutta rovinata. Mandò parimente al Duca il Re Filippo sessantamila ducati, acciò di venti mila si fornisse Siena de' suoi bisogni, e gli altri si adoperassero alla guerra, e mostrava di non voler mancare a tutto quello, che convenisse alla salvezza delle cose comuni, e specialmente al comodo e all' onore dello stesso Duca. Ma non s'era trovato modo a quelle Corti, come alcuni impedimenti si togliesser via, perchè i ministri di Cesare non si sapevano ancora spiccare dal trattar le faccende con molto dispiacer del Re, al quale conveniva render ragione di ogni cosa, che far volesse, e si consultavano col consiglio di Cesare. Onde le bisogne vi rimanevano spesso pendenti e confuse, e benchè Cesare avesse fatto proposito di trapassare in Ispagna, e perciò in Fiandra e in Inghilterra avesse apprestate molte navi, nondimeno essendo sopravvenutone il verno, il movimento di Roma, la perdita di Vulpiano e di altre terre in Piemonte, e molti altri

1555 avvenimenti non prosperi, si era raffermo in Bruselles, dove aveva cominciato a pensare, e consultare di cedere al medesimo figliuolo il Regno d' Aragona, di Castiglia, e di Cicilia con ogni altro Stato; stimando, che governo diviso rendesse più deboli i regni loro, massimamente avendo emulo e nimico tanto potente, quanto era il Re di Francia.

Rimaneva la cura dell' Imperio, nè consentivano agevolmente i Signori Tedeschi, che egli Imperadore si dilungasse tanto dalla Germania, giovando molto alla quiete di quelle provincie, e al mantenimento della religion cattolica la presenza di esso, e la vicinanza. Onde disegnando ancora alleggerirsi di quel carico era entrato in pensiero di lasciare cotal governo al Re de' Romani suo fratello, al quale dopo lui si doveva, e già si era cominciato a tenerne ragionamento, e di qua e di là si mandavano messaggi. Ma avrebbe voluto Cesare ciò fare con alcune condizioni e limitazioni, e infra l' altre, che il Re suo figliuolo rimanesse Vicario dell' Imperio in Italia: le quali cose Ferdinando non voleva accettare, non gli parendo, che l' autorità Imperiale si dovesse in parte alcuna scemare, o dividere, anzi voleva mantenere le ragioni dello Imperio libere. E in questi trattati passò lungo tempo, combattendo nell' animo di Cesare la voglia della quiete e il bisogno di essa con l' uso del regnare, e con l' ambizione nutrita e mantenutagli nell' animo più dai ministri suoi che dal proprio affetto di lui; conciofossecosachè egli avesse volto tutto l' animo alla religione, della quale eziandio nel resto della vita sempre era stato solenne osservatore. Onde era nata in lui una voglia infinita di ritrarsi una volta dalle tempeste, e ridursi nel porto della quiete di Spagna, e per levare ogni ombra al Re suo figliuolo aveva ordinato, che le due sorelle vedove Reine, l' una di Francia, e l' altra d' Ungheria se-

co' passassero il mare: che quella d'Ungheria aveva 1555
lungo tempo tenuto il governo di tutte le provincie dei Paesi Bassi, e vi aveva grande autorità, e vi era vissuta con molto splendore e pompa più che reale, e vi lasciava molte cose care, dalle quali malagevolmente si sapeva spiccare.

CAPITOLO QUARTO

Gli eserciti di Piemonte si sciolgono. Il Papa depone ogni pensiero di guerra. Il Duca Cosimo vuole scacciare i Francesi dal Territorio Senese. Il Pontefice disapprova quest' impresa. Progressi dell'armi del Duca. Nuovi preparativi di guerra nel Regno di Napoli. Il Papa spoglia dei suoi beni il Conte del Bagno. Il Duca Cosimo mediatore di pace fra il Papa, e Cesare. Se ne comincia il trattato. Varj successi di guerra nel Piemonte, e nel Dominio Senese. Tregua di cinque anni fra gli Imperiali, e i Francesi.

Mentre che alla corte dell'Imperadore si trattavano cose tali, e a ciò intendevano quei Principi, in Toscana era alleggerito il sospetto, che dell'armi del Papa e de' Franzesi si era preso, imperocchè i Franzesi, dopochè ebbero preso Vulpiano, e poco poi col medesimo impeto d'artiglieria e di forza Moncalvo, il quale per mancamento de' denari non soccorso dal Duca d' Alva era stato costretto a rendersi, cominciarono ad allentar la guerra, perchè avendo secondo l'uso fatto grande lo sforzo, non avevano più da mantenere in campagna cotale esercito: e Monsignor d'Umala, il Duca di Nemors, e molti altri Signori Franzesi e gentiluomini con la maggior parte della cavalleria se ne tornavano in Francia, distribuendosi per i presidj le genti, che disegnavano tenere, e mantenendone buon corpo a Casale per ogni occasione, che loro si presentasse per averle preste; che sempre tenevan trattati in terre de' nimici, ed avevano loro occulti disegni, e i

1555 quattro mila Svizzeri ultimamente fatti passare rimandarono a casa, e alcuni de' Tedeschi ancora. Onde il Duca d'Alva fece il simigliante, licenziando i mille cavalli Tedeschi (la gente Italiana da per se si era partita,) e mise gli Spagnuoli e Tedeschi alla guardia delle terre, i quali secondo il costume loro vivevano alle spese de' popoli; e si doleva, che dell' assegnamento datogli de' denari in Fiandra e altrove, molti lo Imperadore ne avesse levati, e mandò suoi messaggi a consultare, come da quinci innanzi volevano, che si guidasse la guerra: perchè il Papa non amico, e la fama, che era di fuori, della lega fatta col Re di Francia, dava loro che pensare, e si accrebbe il pensiero, che i Franzesi usciti di notte di Casale, e d' altri lor luoghi vicini andarono per rubare il Ponte a Stura, dove da Don Alvaro di Sandè, che vi vegliava con buona guardia Spagnuola, furono mal ricevuti, lasciandovi alcuni di loro morti, e armi e scale. Poco poi, pur da Casale, furono di notte condotti in un agguato, che loro aveva posto il Marchese di Pescara, menando un trattato doppio chi aveva la guardia di un luogo chiamato l' Incisa, e vi rimase colta la vanguardia di quattrocento Guasconi, che incontanente fu rotta; l' altra schiera, che seguiva con la cavalleria, vedendo i nimici gagliardi, col Marchese stesso uscito d' Asti con tutta la cavalleria si fuggì, e mercè dello scuro della notte se ne tornò salva a Casale.

Sospese in questo modo le cose del Piemonte, il movimento di Roma, che gonfiava, secondochè dal vento di là era soffiato, cominciò a dar segno di voler posare; che il Papa spendeva molto, e poco aveva da spendere, e senza ajuto altrui mal poteva durar la guerra, e il consiglio del Re di Francia, benchè il Re avesse fatta la lega, e al Papa promesso gran cose, essendo il Regno stanco e con pochi denari, pensava più, come si potesse alquan-

to ripossre, che di seguitare grossa la guerra, e perciò aveva scemate le forze del Piemonte. Aveva inoltre il Re d'Inghilterra mandato al Papa Don Garzia Lasso della Vega, acciocchè parlandogli piacevolmente, e mostrandogli l'animo del Re alieno da far contro alla Chiesa, vedesse di levargli il sospetto, che pareva, che avesse preso, il qual sempre e da Caraffa e dai Franzesi era stato cresciuto. Onde andando di qua e di là messaggi, e mostrando Don Bernardino di Mendozza di ritirare le genti sue dal confine della Chiesa, e oltre al Volturno fiume, il Papa dalla parte sua fece il simigliante, lasciando buona guardia in Paliano, il quale, benchè il Re d'Inghilterra nel facesse pregare, non volle rendere a Marcantonio Colonna, che già sopra vi avevano fatto disegno i nipoti. 1555

A fermar questo movimento, benchè poca quiete se ne sperasse, giovò molto l'autorità e la destrezza del Duca di Firenze, il quale piacevolmente e con lettere e con l'ambasciadore suo trattava il Pontefice, compiacendogli in molte cose. Il simigliante consigliava a dover fare gli Imperiali, che durando la guerra in Toscana, e non si tenendo fermo, poteva dar molto impedimento, attraversandosi ad ogni cosa i suoi, i quali si tenevano più che convenevolmente dalla parte Franzese: di maniera che il Conte di Popoli nipote di sorella del Papa, che come vassallo del Re di Napoli teneva sua parte, fu da Caraffa oltraggiato, e toltogli ogni autorità, che aveva sopra i soldati, e benchè il Pontefice l'avesse creato governator delle sue armi, per suo onore e sicurtà fu costretto a partirsene, e divenir nimico di casa Caraffa. Ma contuttociò si dispose per allora ciascuna delle parti a ritirare dai confini le genti soverchie alle guernigioni delle terre, e se ne alleggerì la spesa. E perchè il Duca Ottavio, come soldato di Francia, teneva ancora a Pitigliano i soldati,

1555 che aveva messi insieme, co' quali Cornelio Bentivogli aveva prese le due castella del Signor Sinolfo, riceratone dagli Imperiali gli mandò un Breve, comandandogli, che subito le licenziasse, vietandogli inoltre il trarre dello Stato della Chiesa armi, o vettovaglie: il che egli fece tostamente, nè mai più si adoperò in guerra per i Franzesi, e se ne tornò à Parma sdegnato, che non gli fosse stato conceduto il Generalato dell' armi in Toscana. Onde le castella de' Conti di Santafiore rimasero sicure, e parimente Farnese castello del Signor Bertoldo; il quale per seguire parte Imperiale era nel medesimo pericolo.

Ferme le cose di Roma, e alleggeriti da quella parte i sospetti, il Duca di Firenze tornò in sul pensiero della guerra contro ai Franzesi di Montalcino, e poichè finalmente furono pagate le genti di fuori e di dentro di Siena, consultata la cosa col Cardinal Burgos e col Conte di Santafiore, a cui si dava il carico maggiore d' impresa tale, si disegnò con esercito di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli di trarre primieramente i Franzesi delle due castella nuovamente da loro tolte; recandosi a disonore, che essendo elleno in protezione del Re d' Inghilterra, non fossero state difese, e che poi con le medesime genti si salisse alle castella della montagna Sanese, e prendendole si vietasse a Montalcino ogni ajuto, che da Castro e Pitigliano gli potesse venire, e che appresso si andasse oltre a Chiusi e Sarteano, acciò schiudendosi i Franzesi dei luoghi verso il Perugino, rimanesse Montalcino quasi che assediato, stimandosi (se ciò avvenisse) che in poco spazio tutto il dominio di Siena tornerebbe alla ubbidienza del Palagio; perchè in Maremma le terre, che vi tenevano i Franzesi, non si giudicavano difficili ad esser vinte, non potendo di mare più ricevere aju-

to, e questo era quello, che si desiderava il Re Filippo. 1555

Mettevasi adunque in ordine il Conte di Santafiore, e si stimava, che potendosi valere delle castella dei suoi fratelli, donde si disegnava di cominciare l'impresa, che ciò gli fosse più agevole, che non sarebbe stato a qualcun altro, e vi provvedevano vettovaglia per il campo: massimamente che i Franzesi di Montalcino con alcuni pezzi d'artiglieria erano in questo tempo medesimo andati a Rocca Albenga del dominio Sanese, ma raccomandata ai Conti di Santafiore, e vicina a castello Ottieri, la quale era guardata da Spagnuoli e dagli uomini del luogo; e la battevano, ed avendo nel muro fatto una buca, vi entrarono forse venti di loro, e dagli Spagnuoli furono uccisi, onde vennero i Franzesi all'assalto scoperto, e ne furono ributtati, e udendo che il Conte di Santafiore si moveva con l'esercito, lasciandovi di lor molti morti, se ne tornarono a Montalcino. Mandò Commissario il Duca a questa impresa Pandolfo della Stufa, che in questo tempo risedeva al governo d'Arezzo, e insieme aveva la cura dell'armi della Valdichiana. E perocchè il Papa era sospettoso, e troppo d'ogni cosa si risentiva, dovendosi muover l'armi ai confini della Chiesa, gli fece dal Cardinal San Jacopo familiar d'esso intendere, che l'armi, che si moveriano, non erano a danno alcuno della Chiesa, ma solamente per andare contro ai suoi nimici, che nuovamente avevano preso castello Ottieri, e Montajone. L'esercito pagato e ben disposto, benchè si fosse mostrato contumace ne' pagamenti, s'inviò inverso Montepulciano, dove si faceva provvedimento di vettovaglia e di artiglieria, e il Duca vi spigneva continuamente nuova fanteria Italiana, che ne chiedeva il Conte mille cinquecento. Nel passare ripresero le Serre castello tenuto dai villani del paese con pochi soldati

1555 divenuti ladri, donde scorrevano il contado Sanese, e la Valdambra dentro al confine del Fiorentino. E benchè il luogo fosse forte, fuggendone chi il guardava, non vi fu mestiero artiglieria, e incontanente fu tutto sfasciato di mura, e parimente altri luoghi di simil noja.

Questo nuovo movimento d'arme dispiacque al Pontefice, nè lo ricevette con buon animo, perchè ogni cosa gli dava ombra, e gli faceva sospetto, e si cominciava scorgere, che a ciò fare lo inducesse, che aveva caro l'armi Franzesi mantenersi vive in Toscana, e udendo rizzarsi il campo inverso il confine della Chiesa, mandò cavalli e fanti ad Orvieto, dolendosi, che quando aveva in animo di trattare pace universale, come mostrava di voler fare, e ne aveva mosso ragionamento, il Duca per proprio comodo la disturbasse. Il Conte di Santafiore in tale impresa proponeva molte difficoltà, la stagione del verno cruda alla fine di Dicembre, le cattive strade, i giorni brievi, gli scarsi pagamenti, e molti altri disordini, che diceva potevano accadere, e volentieri si sarebbe dall'impresa tolto, e poco si moveva, e faceva ogni cosa lentamente. Il Duca scusava la mossa dell'armi col Papa, dicendo, che la guerra era già due anni durata con varia fortuna, e che non l'avrebbe mossa al presente, se i Franzesi fossero stati contenti ai lor termini; ma avendo essi ultimamente occupato castella Sanesi, cioè dell'Imperadore, e tentando sempre qualcosa di nuovo, non conveniva sofferirlo. Aggiugneva inoltre, che volentieri si sarebbe levato dall'impresa guerra, ognivoltachè modo si fosse trovato, che Siena si fermasse in tale stato, che de' cittadini di lei non venisse sospetto, o dandola in raccomandigia alla Chiesa, o in alcun altro modo, dove fosse la sicurtà propria, e del suo Stato, accennando segretamente, che non gli sarebbe spiaciuto,

che ella fosse venuta sotto la podestà del Papa e de' nipoti: e questo faceva studiosamente, ingegnandosi con isperanza tale di levare i Caraffi dall'aderenza Franzese, e fermando il Papa intanto conseguire quello, che di questa impresa si era proposto; perchè ben sapeva il Duca, che ciò non avrebbe mai consentito, nè l'Imperadore, nè il figliuolo, che già si tenevano Siena possessione propria.

1555

Per sospetto adunque di non far cadere il Papa in maggiore ira, nella quale alcuna volta si lasciava troppo traportare, e per le difficoltà proposte dal Conte, per qual cagione esso sel facesse, si deliberò di lasciare le parti più lontane, là dove avrebbe voluto il Duca, che si fosse condotto il campo, e che l'esercito si volgesse inverso Chiusi. Onde si presentò primieramente a Sarteano, vicino a Chiusi a tre miglia, poco sopra la Chiana, pieno di abitatori. Eravi alla guardia un Capitano Franzese, e il Capitano Faustino da Camerino con buon numero di soldati, e bene armati. Il Conte mandò a domandar la terra, minacciandola di sacco e d'uccisione; ma non volendo concederla senza battaglia, vi fece piantare sei pezzi d'artiglieria, con la quale si fece buona apertura; i soldati di dentro non aspettando l'assalto (che il castello aveva le mura basse e mal difese) si rifuggiron nella fortezza grande, e di mura buone e alte fornita, e appresso di rocca malagevole a vincersi; perchè dentro vi erano ricoverati ancora buona parte degli uomini della terra. Il castello fu messo a ruba. Apparecchiava il Conte di farle forza, e di batterla, che il Duca, non essendo di utile alcuno il castello senza la fortezza, che ne occupava la terza parte, comandava, ch'ella si combattesse ad ogni modo, e si prendesse. Ma pareva cosa difficile, massimamente che ella non si poteva battere, se non di dentro al castello, per essere le parti di lei, che guardavano fuori,

1555 rilevate sopra un masso, nè vi si poteva far batteria con isperanza di insignorirsene al sicuro.

Erano dinanzi alla fortezza quasi al piano alcune case, le quali il Conte subitamente fece empire di terra, e ne fece cavaliere per piantarvi sopra l'artiglieria, e quindi percuoterla; ma i Franzesi, conosciutone il pericolo, fabbricarono dentro al muro della fortezza un bastione di terra rilevato, che difendeva la muraglia. Mandarono i Signori del campo al Duca Alberto da Stipiccìano, che mostrando il sito e la difesa consultasse seco quello, che vi si doveva fare: il Duca commise, che si ponesse ogni sforzo per vincerlo, importando molto alla riputazione e alla sicurtà l'aver quel castello più da quella parte d'ogni cosa copioso. Però coprendosi i soldati con le trincee, si andarono accostando alla muraglia, ed avendola dal loro cavaliere ben battuta con l'artiglieria, vi dierono un feroce assalto, il qual fu di gran danno alle genti Italiane del Duca, che il combatterono, perchè molti di valore vi furono uccisi, e più feriti; e vi salsero sopra, e vi dimorarono alquanto, ma con gran forza ne furon sospinti, perchè nel campo erano pochi Spagnuoli, e de'soldati Italiani molti si erano partiti dalle insegne.

Non pertanto non si tolsero dall'impresa, anzi si disposero di non partir quindi, se non lo pigliavano; e il Duca mandò nuovi denari alla gente Italiana, acciò i soldati si richiamassero all'insegne, e ne soldò quattro nuove compagnie, e di Lucignano e di Montepulciano vi s'inviò nuova artiglieria, e da Orbatello e Portercole si chiamavano altri Spagnuoli. E intanto i soldati si erano messi con le trincee ad andare sotto il bastione, e Federigo da Montauto Generale degli Italiani il primo, e altri Capitani lo seguirono appresso, e con molto pericolo con le zappe l'abbattevano, difendendosi valorosamente gli assediati; i quali comin-

ciavano ad aver mancamento da vivere, non avendo 1555 avuto modo nella comune carestia dell' anno nel contado tutto diserto a fornirsi: e conoscevano, che in un modo o in un altro alla fine conveniva loro perdere, non avendo speranza, che i Franzesi di Chiusi gli potessero soccorrere, nè impedire la vettovaglia, che da Montepulciano al campo continuamente si mandava, avvengachè dimorando buon numero di cavalli nel Castelluccio tenessero sicura la strada; e il Capitano Giovanni Gagliardo, mettendosi a nojare la salmeria del campo, fu assalito, e rottagli la compagnia rimase prigione con la maggior parte de' suoi, che erano de' migliori, che i Franzesi avessero in Toscana. Talchè da questo fatto non ardivano i Franzesi poi ad uscire molto fuori; onde i soldati di quella fortezza tennero consiglio di rendersi a patti, e ottennero di uscire con le loro armi salvi, essendosi ritirato; che non volle con gli altri consentire, il Capitano Faustino con alcuni de' suoi nella rocca: e lasciatine andare i patteggiati, che non furono meno di quattrocento buoni soldati, e bene armati, e quei della terra, che con essi erano rifuggiti.

Si dava ordine di battere la rocca; ma la notte appresso non facendosi nel campo, ch' era senza sospetto di quei della terra, così buona guardia, quel Capitano con alcuni seco si mise a passare per il campo, e ferita una delle ascolte Tedesche passarono salvi, e se ne andarono in Chiusi; e così rimase Sarteano con la fortezza in potere del Duca. Nella terra si alloggiarono i Tedeschi, e la fortezza fu consegnata in guardia a Bombaglino d' Arezzo, il quale nell' assalto vi era stato poco men che morto. Vinto Sarteano si condusse parte dello esercito più oltre a Cetona, castello di minore importanza, men forte e peggio difeso, e perciò agevole a pigliarsi; che avendo l' artiglieria con pochi

1555 colpi rotto le mura, si rifuggirono i soldati nella fortezza, la quale, tostochè fu cominciata a battere, si rese.

Mentre che così intorno a Sartèano si guerreggia, si scopersero alcuni cavalli Franzesi ai cavaileggieri, che sotto otto Capitani stavano in Chianciano per tenere a freno quei di Chiusi, e gridandosi all' arme molti furon tosto a cavallo, e dieci de' migliori subitamente corsero fuori, e rincalciarono i nimici insino alle porte di Chiusi. Onde uscendo loro contro molti Franzesi a cavallo combatterono alquanto, ma sopraggiugnendone maggior numero, il cavallo del Capitano Giovambatista Martini gli cascò sotto, e in lui urtando altri quattro caddero insieme, e rimasero prigioni esso Capitano, due Alfieri, e Filippo Alamanni; ma giunti gli altri del Duca fecero de' nimici quindici prigioni, e alcuni ne uccisero. Non ricoverarono già i prigioni, che tosto furono condotti in Chiusi; gli altri si tornarono co' prigioni a Chianciano, che di Chiusi uscivano continuamente cavalli e fanti.

Vinte queste castella, rimaneva da quella parte solamente Chiusi, luogo che voleva più di fatica e di forza a vincerlo; dove oltre alla fortezza di quella città e per lo sito, e per i ripari fattivi, si avevano i Franzesi anche dentro provveduta una ritirata di bastioni in luogo rilevato, e aggiuntala alla fortezza stessa per se molto sicura, e fornitala d' artiglieria, e vi avevano buon numero di difensori, essendosi loro aggiunti quelli, che si uscirono di Sarteano. Onde vinto il cerchio della città, rimaneva più di fatica alle guardie nimiche, le quali soprastavano alla città, che mal si poteva guardare, quando ella sola fosse stata; e vi voleva maggior numero di soldati, che di presente non vi aveva il Conte. Di maniera che aggiunto a queste difficoltà la mala disposizione del Papa, che si mo-

strava sempre adirato, quando ai Franzesi fosse dato noja, fu risoluto, che la guerra offensiva non procedesse più oltre; dubitandosi più che mai, così come era il vero, che il Papa non si fusse gittato a parte Franzese; la giunta delle forze del quale con l'opportunità dello Stato della Chiesa per molti rispetti alla guerra di Toscana si stimava di troppa importanza, non si trovando gli Imperiali in questa parte tanto provveduti, che della guerra dovessero rimanere al disopra. Per la qual disposizione, che già si vedeva aperta nella Corte di Roma, il Duca d'Alva stimò convenirglisi passare a Napoli, avendo in Piemonte scemate molte delle lor forze i Franzesi, e ritiratisi nelle terre alle guernigioni; che avevano essi ancora molto debito co' lor soldati. 1555

Rimase al governo di Milano il Cardinal di Trento, e la maggioranza dell'armi al Marchese di Pescara col consiglio di Giovambatista Castaldo già vecchio, e divenuto inutile a guerra, che poco innanzi si era morto il Marchese di Marignano. Passò quel Duca da Genova a Livorno, dove di Firenze andò il Duca Cosimo, e di Siena il Cardinal Burgos, dovendovisi consultare, e risolvere quel che fosse da fare a salute degli Stati proprj e de' Comuni, tenendosi per certa la confederazione fatta dal Papa col Re di Francia; e perciò si credeva, che fossero stati mandati a Roma il Cardinal del Loreno, e Tornone, e si cominciava a scorgere, che come avessero potuto, volevano accendere la guerra nel Regno di Napoli, e nel dominio di Siena. E già con l'animo vi disegnavano sopra i Caraffi: e benchè avessero un'altra volta sfasciato di mura Paliano, come aveva fatto già Paolo terzo, stimando quel castello nimico alla potenza della Chiesa, presero poi partito di munirlo di gran vantaggio per farne frontiera gagliarda contro al Regno di Napoli: e si diceva, che ne sarebbe investito con titolo di Duca il Conte

1555 di Montorio, il quale anche il Papa, avendo domandata licenza il Duca d'Urbino, aveva fatto Generale dell'armi della Chiesa, e gli aveva dato solennemente il bastone e le insegne di cotal dignità, e fattane la mostra, era con gran pompa stato menato in Campidoglio; e in Paliano tenevano buon numero di gente a piede e a cavallo, e parimente in altre castella, delle quali avevano spogliato Marc' Antonio Colonna, ed egli si era ritirato dentro ai confini del Regno. Guernivano Alagna, e Nettuno in sul mare, e altri luoghi di frontiera, i quali come sono le più delle terre della Chiesa prima erano debili e aperte.

Per i quali sospetti il Duca d'Alva faceva i preparamenti opportuni, e in Ispagna si aveva fatti soldare sei mila fanti, e li conduceva sopra navi in Italia; delle quali due, che dai venti contrarj furono traportate inverso la Corsica, da galee Franzesi furono soprapprese, dove ne erano intorno a mille. Aveva inoltre commesso, che in Germania gli fosse messo insieme un reggimento di quattro mila Tedeschi per farli scendere o nello Stato di Milano, o dove ne fosse venuto il bisogno; e di qua e di là si vedevano manifesti segnali di guerra. Egli si aveva mandato innanzi Don Garzia di Toledo, al quale dava il governo della fanteria Spagnuola, acciò cominciasse a provveder quello, che vi bisognasse.

Gli Ambasciadori Fiorentini intanto erano giunti a Roma a rendere, secondo l'uso comune di tutti i Principi Cristiani, l'ubbidienza al Pontefice, sermonando in lingua latina Messer Niccolò Guicciardini nobile giureconsulto; la qual cerimonia si era fatta più tardi che il consueto per i romori dell'armi. Ai quali con lungo discorso si ingegnò di mostrare il Pontefice la buona disposizione, che aveva inverso il Duca, affermando, che il risentimento suo non era stato per al-

tra cagione, che per mantenere la sicurtà e la dignità 1555
della Chiesa, e per tenere in freno i vassalli suoi, e che non aveva altro intendimento, che alla pace, e a porre in buona concordia Cesare e il figliuolo col Re di Francia. A Roma a trattare le faccende pubbliche per il Duca rimase Bongianni Gianfigliazzi, il quale nel principio del suo uffizio faticò assai per mantenere ben disposto, e a mostrare al Pontefice ed ai suoi, che un poco di movimento di armi, che si sentiva nelle parti della Romagna vicino ai confini del Duca, non fosse nè consigliato, nè ajutato, nè mantenuto da lui, come a Roma molti credevano, e i vicini sospettavano.

Al Conte Giovanfrancesco da Bagno della nobile e antica famiglia dei Conti Guidi, avevano mosso lite in Roma i ministri del Re di Francia, insino al tempo di Giulio terzo, per i denari, che loro aveva fatti torre in su quel di Cesena, e al presente la proseguivano. Onde gli erano state mandate citazioni e monitorj a dover comparire a Roma sotto pena di bando di ribello, e di perder le tre sue castella, il dominio diretto delle quali si apparteneva alla Chiesa; il che non avendo lui voluto fare, avevano pronunziato le castella perdute, e si apparecchiavano per torle. Il Conte vi aveva sue guardie, e vi faceva fortificamenti, e dava segno di volerle difendere; e ciò credevano a Roma, che facesse con consiglio, consentimento e ajuto segreto del Duca, di cui era soldato, non parendo ragionevole, che quel Signore da per se si potesse difendere; oltrechè aveva seco il Conte alcuni suoi amici da Cortona e da Galeata della milizia del Duca, dei quali si valeva alle difese. Ma nel vero si aveva caro in Firenze, che quel Conte, come si era vantato di poter fare, si fosse difeso, senza che ajuto del Duca si fosse scoperto, acciò vi si tenessero qualche tempo impegnate le genti Ecclesiastiche, nè imprendessero altra

1555 guerra. Era di questo entrato nell'animo del Pontefice e de' suoi sospetto, e se ne dolevano acerbamente; ma al Duca, benchè conoscesse l'animo de' Caraffi inverso di se maligno, non ne avendo maggiore occasione non parve di appiccarsi a guerra con la Chiesa, volendo, che se pur nuova guerra si doveva fare, si facesse altrove, e non in Toscana, potendo molto nuocere all' intendimento, che aveva nelle cose di Siena.

A torre le castella al Conte fu mandato Ascanio della Cornia con dieci insegne di fanteria, inviandovi inoltre fanti comandati delle terre della Chiesa; che volle il Papa, che Ascanio come vassallo lo servisse alla impresa, avendo promesso di mantenergli Castel della Pieve e altri suoi beni. Andò alla medesima impresa poi con altra gente Don Antonio Caraffa, al quale si si dovevano procacciare le castella; e di Ancona per mare a Rimini si fece condurre artiglieria. Giunto Ascanio con le genti vicino a Gatteo uno de' castelli del Conte nel Cesenatico, coloro che lo guardavano per il Conte, uscendosene lo lasciarono alla gente della Chiesa. Presentossi dipoi Ascanio ad un altro castello del medesimo chiamato Ghiaggiuolo, il quale benchè alquanto meglio fornito fosse, nondimeno fuggendosene molti dei soldati, che vi aveva mandati il Conte, rendendosi a discrezione i rimasi, venne ancora esso con poca fatica in mano di Ascanio: dai quali fu Don Antonio Caraffa fatto certo, che non vi erano stati con consentimento del Duca di Firenze, ma solamente per servigio del Conte; di che il Papa fu molto lieto, stimando che il Duca seco non volesse la guerra.

Il Conte si era valuto di molti dei soldati del Duca della Romagna, nondimeno udendosi il Papa farne gran romore, avendo alcuni di essi con poco avvedimento anche detto difendere le castella a nome del Duca, fu commesso a Bernardo Jacopi Commissario di Castroca-

ro, benchè prima ciò avesse dissimulato, e segretamente gli avesse porto alcuno ajuto, che lo vietasse loro. Faceva ben favore al Conte, e dava non poco dubbio al Pontefice, che il Duca teneva fornito di buone genti Castrocaro, e altri luoghi vicini al confine, e le milizie di quella parte stavano continuamente in ordine. Il Conte in ultimo, avendo messo insieme alcuni soldati fattisi venire di Lombardia e altri di sua fazione, si mise a voler pigliare un castello di sito forte in Valdoppio della giurisdizione della Chiesa; che avrebbe voluto divertire la guerra da Montebello, che solo si rimaneva: dal qual luogo essendo stato ributtato coi suoi seguaci, se ne tornò a Galeata, donde dal Commissario di Castrocaro gli fu fatto intendere, che subitamente partisse, non volendo il Duca, che il Papa, più che si avesse fatto, ne insospettisse. 1555

Rimaneva al Conte solamente Montebello, il quale egli aveva alquanto meglio fortificato, e messovi provvedimento da vivere, ed avrebbe voluto, che insino a qualchè tempo si fosse mantenuto; e vi mandò alcuni fanti di più (che molti se ne erano partiti) ed egli se ne andò a trovare il Duca di Firenze con consiglio, poichè si diffidava di poterlo guardare, che i suoi si fossero composti, e liberi avesser lasciato il castello. Ma gli Ecclesiastici, tostochè il Conte fu partito, cominciarono a combatterlo, e per forza vi entrarono; perchè molti se ne erano fuggiti, e gli altri fecero poca difesa, e alcuni si ritrassero in una piccola rocca, i quali poco poi patteggiati se ne uscirono, e da quella parte fu ogni cosa quieta. Aveva il Duca in Castrocaro con una buona compagnia di fanti Marc' Antonio da Rieti, il quale dispregiando i bandi del Papa, che aveva vietato ai suoi vassalli Capitani, o altri il prender soldo da altri principi, si era rimaso al suo servigio, come non avevano fatto Leonida Malatesti, e Jacopo suo figliuo-

1555 lo, che si erano partiti dal soldo del Duca, il quale molti del dominio della Chiesa sempre aveva al suo stipendio.

Il Papa avendo ottenute queste castella fece dal dominio del Duca discostare le genti, e se gli mostrava ora molto affezionato, e lo lodava fuor di modo; perchè avrebbe voluto spiccarlo pure dalla confederazione dell'Imperadore, stimando che ritirandosi il Duca da parte, i loro disegni meglio si avessero a colorire. La qual disposizione, benchè il Duca si ingegnasse sempre di mantenere nell'animo del Pontefice, nondimeno non si volendo in modo alcuno fidare in questo tempo nè di Franzesi, nè di chi tenesse lor parte, stimando l'amicizia del Papa finta, occultamente e con l'opera dove poteva, e molto più col consiglio favoriva gli Imperiali; perchè oltre a molte altre cose indegne, non aveva voluto pur consentire, benchè ne l'avesse fatto pregare, che l'Arcivescovado di Pisa, il quale per morte di Messer Nofri Bartolini si doveva a Don Giovanni secondogenito del Duca per l'accesso concedutogli da Giulio terzo, gli venisse, ed aveva poco innanzi a questo stesso fine, infermo gravemente quell'Arcivescovo, vietati gli accessi ottenuti de' benefizj concistoriali: ed inoltre aveva tutta l'autorità in Italia il Duca d'Alva, col quale, oltre all'esser cugino della Duchessa di Firenze, aveva sempre tenuta vera e leale amistà, e trovandosi il governo degli Stati d'Italia a nome del Re Filippo in man sua, e in credito col Re, sperava il Duca in brieve non solo sicurarsi della guerra di Toscana, ma di averne ad uscir molto maggiore, che dentro non vi era entrato.

E però alla Corte dell'Imperadore, dove le cose erano sospese, da Messer Alfonso Tornabuoni Vescovo del Borgo faceva sollecitare i suoi affari, cioè, che lo Stato di Piombino, per l'obbligo, che molti anni innanzi

gli aveva fatto Cesare, gli fosse consegnato, e renduti i denari nella guerra di Siena spesi; le quali dimande venivano molto gravi a quei gran Principi, e le sfuggivano con molta arte. Ma conveniva loro mantenersi il Duca amico, l'autorità e lo stato e la forza del quale in Italia e per tutto eran tali, che non potevano in quei tempi disprezzare; ed egli, come buono amico, che loro era, con le facoltà e con l'opere e consiglio, del quale non avevano men bisogno, gli ajutava; e s'ingegnava, che le cose di Roma posassero, mostrando al Papa per suoi mandati e per lettere niuna cosa men convenirsi alla sicurtà e dignità della Chiesa, che lo imprendere guerra con Carlo quinto e col figliuolo, così potenti Principi, e di cotanti Regni posseditori, ed esser cagione di nuovi travagli all' Italia, dovendosi alla maestà e grandeza Imperiale, e a tanta potenza congiunta insieme molto rispetto. E stimava, che la confidenza del Papa con l'Imperadore e col figliuolo gli dovesse esser cagione di migliorare il suo Stato, e di porlo in maggiore grandezza e sicurtà, massimamente che si cominciava a vedere, che le guerre fra Carlo quinto e il Re di Francia allentavano per istanchezza dell' una e dell' altra parte; e le genti, con le quali facevano la guerra, non si pagando nè a tempo, nè a dovere, per tutto erano mal disposte, e tutti i provvedimenti e assegnamenti de' danari erano venuti meno nello Stato di Milano, donde continuamente si nutriva la guerra; e non che vi fosse più di che gravare i popoli di presente, avevano venduti tutti gli assegnamenti delle rendite pubbliche di quattro anni futuri, e nondimeno per sostenere i soldati senza pagarli gravavano i popoli con le contribuzioni.

1555

Di Spagna non era più modo a trarre moneta; che dall'Indie e d'altronde se n'era tratta infinita, e dei denari, che continuamente si prendevano dai mercatanti

1555 Tedeschi e Genovesi, volendo sempre valersene innanzi i ministri Imperiali, si recavano dietro tanto danno d'interesse e di usura, che poco profittavano ai Principi. Il Reame di Napoli oltre alla difesa propria, la quale era molta e continua, conveniva sovvenisse ancora alla guerra di Toscana, e poco più poteva durarla. Il Duca di Firenze avendo tratto molto tesoro della sua città e dominio; volenteri avrebbe posato, stanco della guerra e del pensiero. I Franzesi ancora essi consumato i denari e il credito della lor Corona, non potevano molto più oltre, e le genti, che in Piemonte sotto Brisac avevano militato e vinto, erano già quattro mesi senza paga, e in ultimo erano ricorsi ai Frati e Preti per far denari; onde si stimava, che l'una e l'altra parte per istanchezza volentieri sarebbe scesa ad alcuna composizione. Ma duro pareva ai Franzesi, avendosi in Piemonte e in Toscana acquistati molti luoghi, avere a lasciarli. E Carlo quinto stanco omai del travaglio, e vago per se e per i suoi del riposo, di buona voglia sarebbe sceso ad alcuno accordo, dove fosse stata in parte la dignità delle sue Corone: e se il Papa avesse presa miglior via, e fosse voluto tenersi di mezzo, agevolmente si saria dato luogo ad accordo; ma egli, benchè lo negasse, pendeva tutto dalla parte Franzese, e i suoi, ai quali molto credeva, non avendo molto che perdere, e speranza di guadagnare assai del travaglio, bramavano in modo la guerra, che appresso gli Imperiali, non solamente non aveva autorità alcuna, ma lo si riputavano non solo sospetto, ma eziandio nimico.

Conoscevasi nondimeno, che non si trovando disposizione alla pace, alla quale poco innanzi tentata si stimava, che non fosse alcuna delle parti, se non forzata, per cedere, che agevolmente si condurrieno a sospension d'armi e triegua; la quale nel trattato del

la pace aveva offerta il Re di Francia ad Ardes. E già 1555
fra i Governatori delle provincie vicine, e a confine, e fra i ministri dei due maggiori Principi, con occasione di trattare di riscatto di molti prigioni, che di qua e di là si guardavano, ne erano andati attorno ragionamenti. Il che conoscendo il Duca di Firenze, e stimando che ella non si potesse conchiudere altramente, se non che chi aveva in mano se lo tenesse, si ingegnava, che quanti più luoghi si poteva del contado di Siena in potere gli venissero. Però avendo presa la fortezza di Sarteano, e volendo secondo il patto la possessione di quel castello, e di Cetona vicino altresì, commise la custodia dell' una e dell' altra terra, come dicemmo, a Bombaglino d' Arezzo, con una compagnia di fanti, avendole fatte meglio rifornire, e migliorare a più sicurezza; e al governo poi vi mandò Bernardo Puccini, ingegnandosi, che gli uomini, che molti ne erano fuggiti, vi tornassero ad abitare.

Consultavasi nondimeno in questo mezzo, a che nuova impresa si dovesse volgere l' esercito. Al Duca quella di Chiusi vicino a tre miglia pareva difficile, lunga, dura e di pericolo; che i Franzesi oltre a quelli, che di Sarteano vi erano ricoverati, vi avevano aggiunti alcuni fanti. Però consigliava, che il Conte Sforza conducesse di nuovo il campo a Radicofani, e con tutta la forza vedesse di prenderlo, a che il Conte metteva innanzi molte difficoltà; la fortezza del sito, il quale essendo stato una volta tentato, si doveva stimare, che meglio fosse fornito, la gente, che dentro vi era, fatta più ardita e più sicura, il cammino malvagio, la cruda stagione, che era pur ancora di verno, il traino dell' artiglieria, il pericolo del mancamento delle vettovaglie, e appresso tanti altri sinistri, che l' impresa si dismesse, e lasciate due insegne di Tedeschi in Sarteano, l' altra gente si ridusse in Chianciа-

1555 no. Massimamente tenendo Monsignor di Subissa governatore in Montalcino avviso certo, che la triegua si conchiuderia; che a Cambrai, luogo di mezzo dalla Corte di Francia, da quella di Cesare, e dal Re d'Inghilterra erano andati Commissarj d'autorità in nome di quei Principi a trattarne; e in brieve aspettandone l'effetto, aveva tratte sue genti fuori, ed andava occupando molti luoghi, palagi, torri e altre bicocche lasciate sole per allargarsi i confini. Onde la città di Siena ne rimaneva stretta, e quasi che assediata del suo contado.

Però commise il Duca al Conte, che tratti i Tedeschi di Chianciano li conducesse alla parte, dove si udissero i nimici, a ricoverare i luoghi, che avevano occupati, e a scacciarli de' loro, dolendosi di disagio tale. il quale gli avveniva per non aver voluto gli Imperiali disfare quelle tenute, che non si potevano guardare; nelle quali ricoverando ora i Franzesi, e ora i Sanesi con loro uomini di contado volevano, quando veniva la novella della triegua conchiusa, parer di esserne signori, e così allargarne i loro confini, e conveniva andarvi tosto, perchè la città di Siena rimaneva quasi senza contado. Il medesimo si commise a Giulio da Ricasoli, che occupasse, e tenesse guardati alcuni luoghi vicini a Luciguano; e fu gran negligenza in questo de' ministri Imperiali alla Corte, che essendosi ferma la triegua insino al quinto dì di Febbrajo, non ne dierono avviso mai in Italia, se non molto tardi. Onde ai Franzesi, i quali avevano saputo molto innanzi il fatto, fu agevole per tutto ad avanzarsi sopra i loro nimici: che in Piemonte presero ancora in questo tempo per forza con molta strage Vignale, castello difeso dalla miglior gente Italiana, che avessero in quella parte gli Imperiali, dove erano dieci Capitani con mille cinquecento fanti; de' quali quattro ne furono ucci-

si, e sei ne rimasero prigioni, e la gente vi fu svaligiata, non essendo stato in tempo il Marchese di Pescara, o non gli essendo bastato l'animo a difenderli, e per tutto si ingegnavano di rimaner con vantaggio, ajutandoli anche in questo medesimo tempo la fortuna. 1555

In quei giorni Giovannandrea Doria, navigando con dodici galee inverso Corsica, o per trattato, che avesse in Bonifazio, o per alcun altro servigio vicino all' Elba, girata dal vento gli si annegò una galea con tutto il carico, dove perirono fra soldati e marinari almeno dugento persone. Poi passando con l'altre al cammino destinato sorgendo ad una calla di Corsica, credendosi entrare in Portovecchio, che di notte era, assalito da una tempesta molto fiera nove galee gli andarono attraverso, e a scogli urtando si sdrucirono con danno grandissimo degli uomini e dell'avere. Egli con una sola scampò con ciò, che vi aveva sopra, annegandosi numero infinito d'armamenti, di schiavi, di artiglieria, e di ricchi arnesi; parte della gente, che sopra vi era, si salvò a nuoto a terra, e fu danno molto grave all'armata del Doria, la quale navigando molti anni era stata fortunata.

In Maremma medesimamente i Franzesi di Grosseto, e di Montepescali usciron fuori, presero Giuncarico, Colonna e Ravi e alcuni altri luoghi tenuti dalla parte del Duca, e occuparon la fortezza di Buriago, benchè abbruciata, che è sopra un masso, dove non si teneva guardia alcuna. Per la qual cagione il Duca commise a Luc'Antonio Colonnello, che tratti di Massa, di Piombino e di altri luoghi quanti più soldati poteva, e chiamati i cavalli, che dimoravano in quella contrada, vedesse di scacciarne i nimici, e di occupare alcun luogo de' loro; comandando a Domenico Rinuccini, che con trecento fanti da Volterra vi

1555 corresse in soccorso. Con le quali forze il Colonnello parte con maestria di guerra, e parte con forza ricoverò alcuni de' luoghi dai nimici occupati. Il Conte di Santafiore fu a Pienza, la quale si avevano presa i Franzesi, ed essendo tutta aperta e sfasciata ne avevano occupata la Chiesa, il campanile e il palagio del comune, e quindi volevano difendersi, ma il Conte non dando loro spazio a fortificarsi, ne gli ebbe tosto scacciati, e alcuni, che furono tardi a rendere il campanile, furono impiccati. A San Quirico non l'aspettarono, e fuggir via; ed egli in questi e in molti altri luoghi lasciati dai nimici pose guardia, sicurando quanto poteva il contado, e allargandosi i confini. Pose parimente guardia in Asinalunga, Montefellonico, e Turrita e altri luoghi. Erano i Franzesi entrati in Campriano, benchè aperto, contro al quale mosse le genti il Conte.

Vollero far questo medesimo in Piemonte gli Imperiali, ma furono poco avveduti, perchè avendo presa Gattinara, e lasciatovi entro un Capitano con alcuni fanti passarono più oltre a guadagnar terra. Onde Lodovico da Birago messe insieme molte genti, la maggior parte del paese, con due bandiere di Svizzeri, e alcuni cavaileggieri e uomini d'arme vi fu sopra; e quel Capitano senza vedere artiglieria, o provar forza alcuna insieme con la fortezza si diede: e lasciandovi dentro il Birago sessanta fanti, e stimando che gli Imperiali vi dovessero poco poi tornare, si pose con le genti, fingendo di tornarsi in Santià in aguato assai lontano; onde essendo tornate le genti Imperiali, ch'erano otto compagnie d'Italiani, e una di Tedeschi, e cento cavaileggieri con tre pezzi d'artiglierie cominciarono a batter la rocca, avendo i Franzesi lasciata la terra. Il Birago non aspettato gli soprapprese inverso la sera, e cominciò con essi a scaramucciare; poi di

notte non dando tempo a soccorso, diede vista di voler entrare nella terra da un luogo e dall' altro, dove men si guardava, mandò gli Svizzeri, e vi entrarono prima, che gli Imperiali se ne accorgessero: onde essendo di fuori e di dentro in un tempo medesimo assaliti, si disordinarono, e poco poi si misero in fuga. Onde ai Franzesi fu agevole non solo tenersi la terra, e guardarsi la rocca, ma rompere tutta la gente nimica, molti ucciderne, e la maggior parte prenderne prigioni con l' insegne, artiglieria e Capitani; che Manfredi Torniello mandato loro al soccorso non giunse in tempo. 1555

Fu cagione della tardanza al pubblicar la triegua, che il Re d' Inghilterra la tenne sospesa per alcuni giorni, non si contentando, ch' ella si facesse più che per ispazio di tre anni, parendogli, che lasciandosi tante cose in mano ai Franzesi, ella fosse poco onorata: ma avendola già Cesare per anni cinque confermata o soscritta, convenne, ch' ella s' allungasse a quel termine. Nella quale ciascuna delle parti promise ciascun anno pensione al Duca di Savoja delle terre, che gli occupavano. A Roma, tostochè l' ebbero di Francia ferma, il Cardinal Tornone e l' ambasciador Franzese la presentarono al Papa, il quale non se ne sodisfece punto, e se prima aveva avuto sospetto vedendo fermi i Franzesi, benchè avessero presa la difesa della Chiesa e di tutta casa Caraffa, cominciò a insospettirne molto più; nè i suoi levavano l' animo dalla voglia del travagliare. Onde nelle terre de' confini aveva poste buone guardie, e a Città di Castello Flamminio da Stabbia Orsino cognato degli Strozzi, e di Francia si avevano chiamato Piero Strozzi, il quale dal Re non era stato ben ricevuto, nè aveva voluto consentire a sue giustificazioni della guerra di Siena; e mostrava il Papa di voler servirsi dell' opra sua. Onde il Duca di Firenze, benchè in parole e in sembianti mostrasse altrimenti, non

1555 si riputando amico il Pontefice, nè la casa sua, mandò nel Borgo a San Sepolcro vicino a Città di Castello Piero dal Monte con una compagnia di fanti, e Pandolfo da Ricasoli con un'altra. Fornì di guardia Cortona, e dalle parti della Romagna Castrocaro, oltre a Montepulciano e altre frontiere contro ai Franzesi di Montalcino, e di altre lor tenute.

E già di qua e di là da ambo le parti si era notificata la triegua, e dai maggiori Principi a personaggi di molta autorità, che si avevano l'uno all'altro mandati, giurata e ratificata per cinque anni, e in ultimo a tutte le frontiere bandita; rimanendo per tutte le parti sospesa la guerra fra i Franzesi e gli Imperiali, tenendo ciascuno in confuso quanto si aveva occupato. Nè pareva, che le cose fossero ancora sì ben chiare, nè i Principi talmente disposti, che se ne potesse sperare intera fermezza, massimamente rimanendo gli Imperiali de' modi e dell'animo del Pontefice e de' suoi mal sodisfatti. Ma contuttociò della triegua, come di cosa, che recasse alcun riposo al Duca di Firenze, e gli alleggerisse l'animo da molte noje e travagli, e alla città e al dominio desse speranza di alleviamento di gravezze, e di vita più sicura e migliore, si resero grazie a Dio, e se ne fece pubblica festa e allegrezza.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO DECIMOQUARTO

SOMMARIO

I Ministri del Papa cercano di dissolvere la triegua fra Cesare, e il Cristianissimo, e fanno capo dell' armi Ecclesiastiche Piero Strozzi. Cesare insospettito di tal pratica, e tirato dalla sua parte Ottavio Farnese, ordina al Duca d' Alva, che muova guerra al Papa, il quale fa lega con Francia, e Ferrara. Il Duca d' Alva dopo protesti e scuse fatte entra in quel della Chiesa, piglia terre e castella, poi fa triegua. Intanto viene di Francia al suo soccorso il Duca di Guisa, e si congiugne a Reggio col Duca di Ferrara, dove molto si consulta, e niente si risolve; onde Ferrara sdegnatosene si parte, e l' esercito Franzese risolve di assalire il Regno di Napoli, al soccorso del quale si muove il Duca d' Alva. Poi si tratta accordo, nel quale si ragiona di dar Siena al Papa.

Il Duca di Firenze se ne altera, e manda al Re Filippo Don Luigi di Toledo a dolersene; onde il Re si risolve a concederglielo in feudo, e il Duca ne entra in possesso.

CAPITOLO PRIMO

Pratiche dei Caraffi per rompere la tregua fra Cesare e il Re di Francia. Contrarietà dei ministri Francesi, e dei Sanesi a mantenerla. Piero Strozzi Capo dell'armi Pontificie. Il Papa spoglia dei suoi Stati Marcantonio Colonna, e ne investe Caraffa suo fratello. I Farnesi si riconciliano con Cesare. Il Re di Francia prende la protezione dei Caraffi, e invia soccorsi al Papa. I Veneziani, e il Duca Cosimo esortano il Papa alla pace. Il Duca si pone in istato di difesa.

1556 Era, quando la triegua fu stabilita, già l'anno mille cinquecento cinquantasei, e il principio della primavera; la qual triegua per istanchezza delle parti sarebbe durata alcun tempo più, almeno insino che i Principi maggiori avessero ripreso vigore, e i popoli ristoratisi de' molti danni e de' lunghi disagj sofferti; che di aversi a convenire a pace, o a mantenersi quieti per lo spazio di cinque anni, ch'ella era stata fermata, pochi furono coloro, che il credessero, rimanendo in Toscana, in Piemonte e in Fiandra molte cose confuse, le quali nel trattarsi erano per dare alle parti più stanche, che sazie del guerreggiare, occasione di mala contentezza. Il Cardinal Caraffa e gli altri parenti del Papa, i quali l'avevano stimolato e indotto ad entrare in lega con i Franzesi e fuorusciti Fiorentini e del Regno, vedendolo vecchio, e temendo, che lo indugio non gli facesse cadere di quella speranza, nella quale erano incorsi, non lasciavano a far nulla, perchè la triegua non si osservasse; che loro era sopraggiunta tal cosa, qual mai non avevano potuto credere: e benchè loro ne fosse venuto l'odore, essendo nella lega pur

allora conchiusa, che niuna delle parti dovesse a patto veruno convenire con l'avversario senza il consentimento espresso dell'altra, non pensaron mai, che il Re senza la volontà e licenza chiara del Pontefice e di Caraffa, il quale aveva d'ogni cosa in mano il governo, la dovesse fermare. Onde se ne dolevano acerbamente conoscendosi rimanere preda degli Imperiali; e vedendo il Duca d'Alva passato a Napoli, intendevano molto bene, che da quella parte poteva loro molto nuocere, sapendo in molti modi avere offeso Principi potenti, ed aver dato segno con lo spogliare Marc'Antonio Colonna di Paliano e d'altre castella di avere avuto animo a procedere più oltre. 1555

Non erano senza sospetto della parte di Toscana, stimando che al Duca di Firenze nello stato, che si trovava, e congiunto con gli Imperiali, non potesse piacere un Papa di grand'animo con parenti tanto cupidi di Signoria, e che in seno tenevano, e riscaldavano i suoi nimici vaghi della guerra e del travaglio: Onde conveniva, trovandosi lo Stato della Chiesa cinto intorno da potenze grandi e da armi buone, ed avendo le terre proprie debili ed aperte, i popoli divisi con pochi denari, e meno di riputazione, ed armi non sufficenti a poterli difendere, che vivessero con sospetto. Onde non cercavano altro, che la triegna non durasse, e si desse occasione al Re di Francia di romperla, a che dava loro alcuna speranza il consiglio del Re di Francia in ogni cosa diviso, amando una parte di esso la quiete e la pace, e l'altra il travaglio e la guerra. D'una delle parti erano capi il Cardinal del Loreno, e i Guisi suoi fratelli giovani valorosi nell'armi, con i quali teneva Piero Strozzi; dell'altra il Gran Conestabile vecchio di molto sapere e di lunga esperienza con l'Ammiraglio, ed altri grandi della Corte e del sangue Reale.

1556 Ma i Guisi avevano più credito appo il Re e la Reina, e mentrechè Loreno erato stato in Italia, ed aveva conchiusa la lega, e con l'autorità del Re, che l'aveva amplissima, soscrittala, e indottovi segretamente il Duca di Ferrara; e mentrechè egli mette in mezzo molto tempo nell'andare a Vinegia, e si ingegna di trarre nella medesima lega i signori Veneziani, (il che non gli venne fatto) nel tornarsi in Francia al Re, trovò, che il Gran Conestabile, il quale per gli ordini della corona ha in mano l'esecuzione della guerra e della pace, per fare contro ai Guisi, aveva ferma la triegua, mediante la quale aveva speranza di riavere il figliuolo, che in Fiandra si guardava prigione; il che non potette nè con ragionevol taglia eziandio ottenere. Onde Loreno, il quale aveva promesso in nome del Re, che a Caraffa e al Papa sarieno mantenute le condizioni della lega, quanto l'avesse per male, si può molto bene stimare, e se ne dolse acerbamente col Re; e non era per mancare di ogni ajuto, che esso e i fratelli potessero lor dare alla Corte, e si stimava gravemente offeso dal Conestabile, conciofossecosachè in sua assenza e senza rispetto alcuno avesse trattata la cosa. Onde si poteva temere di nuovo travaglio; e ne faceva inoltre dubitare, che i capi dell'armi Franzesi nè in Piemonte, nè in Toscana non disarmavano, anzi con molta arte e varj trovati differivano l'esecuzione della triegua; nella qual fu, che tutto quello, che di qua, o di là si era preso dopo il quinto giorno di Febbrajo, che fu stabilita, si rendesse a chi prima lo possedeva.

Nel qual caso non si volendo i Franzesi di luogo alcuno de' presi spodestare, sorgevano molte controversie; e in Piemonte da una parte e dall'altra si deputarono Commissarj, acciocchè insieme convenissero del dubbioso, recandosi in litigio, nel quale a bello

studio si consumò lungo tempo; imperocchè in questi giorni stessi tenevano un trattato in Vercelli i Franzesi, benchè la triegua dai sovrani Principi fosse solennemente stata giurata in mano di nobilissimi Cavalieri; al quale atto i Franzesi indugiarono insino allo ultimo, e però tenevano ancora insieme le genti. Ma venuto in luce il trattato, incontanente si fermò ogni cosa, oltrechè dalla Corte era venuto Carlo Birago, ed aveva arrecato dal Re, che la triegua si osservasse; e in quella parte fu agevole a fermare il tutto. 1555

Ma in Toscana sursero maggiori difficoltà; che non solamente Monsignor di Subissa e altri capi Franzesi, ma molto più i Sanesi di Montalcino si mostrarono duri; e dovendosi venire al render de' luoghi, che di qua e di là si tenevano, si metteva tempo in mezzo, rimanendo da ogni parte la città di Siena stretta, e dovendosi venire alle pruove, non trovavano gli Imperiali, nè il governo di Siena tra i loro vassalli medesimi, chi volesse provare cosa alcuna, benchè vera e palese, contro ai Franzesi. Onde il chiaro vi si recava in dubbio: che non si potrebbe agevolmente credere, quanto fosse grande l'odio, che mostravano i contadini Sanesi contro gli Spagnuoli, e contro il nuovo governo di Siena, desiderandovi ciascheduno di stare piuttosto sotto il giogo Franzese; onde contendendovisi di ogni minimo fatto si indugiò tanto, che prima fu poi rotta la triegua, che al fine della lite si fosse potuto venire. Ma con tutto questo udendosi non molto poi, che il Marchese di Pescara aveva licenziate molte genti, il campo Franzese si disfece, e le guernigioni delle terre si scemarono. Diedero qualche sospetto gli Spagnuoli, e i Tedeschi tumultuarono domandando di esser sodisfatti delle paghe, che molte loro si dovevano, alcuni de' quali predando scorsero insino a Pontremoli; ma il Duca d'Alva da Napoli ben-

1556 tosto provvide loro il pagamento del donativo di un millione d'oro, che gli aveva fatto il Regno, e furono richiamati all'insegne.

In Toscana si alleggerì ancora la gravezza de' soldati e della spesa; e il Duca di Firenze, poichè ebbe interamente pagati i suoi Tedeschi, donò a ciascuno dei Capitani, che avevano militato nella guerra di Siena, una catena d'oro di molto peso, dalla quale in segno della felice giornata di Marciano pendeva un fermaglio, dall'una delle parti del quale era l'imagine di Santo Stefano Papa, nel cui solenne giorno si ebbe cotal vittoria, e dall'insegna della casa de' Medici; e diede lor comiato. Nè solo ne fece dono ai presenti, e che sempre avevano militato, ma a quelli soldati ancora, o suoi, o dello Imperadore, che prima se ne erano tornati a casa. Licenziarono parimente i ministri di Cesare quelli, che della medesima nazione a lor soldo avevano tenuti, serbandone due compagnie solamente nella guardia di Siena. Scemò il Duca la cavalleria leggiera, scegliendone solamente per ritenerlesi cinque compagnie. Licenziò molti Capitani forestieri, rimanendo nondimeno le guarnigioni delle terre assai piene, conoscendosi l'animo de' Caraffi non essere nè contento, nè quieto. Anzi era fama, che apparecchiavano ogni cosa, che a guerra appartenga, e molto avevano a consiglio Piero Strozzi, e gli credevano; e per tutte le terre della Chiesa facevano massa di grano e d'altra vettovaglia, fortificavano Roma, e quello massimamente di lei, che è di qua dal fiume del Tevere in Toscana, dov'è castel Sant'Agnolo, e il palagio del Papa, che si chiama Borgo; e a Piero Strozzi aveva il Papa data autorità sopra l'armi dello Stato della Chiesa, e che vedesse di fornire i luoghi, le fortezze e le terre di quanto a difesa e offesa vi conveniva. E poco prima aveva mandato il Vescovo di Terracina Mi-

lanese, persona conosciuta in quelle parti, ai Svizzeri, 1556
cercando di farsi amica quella nazione: ed egli persuase ai cinque Cantoni Cattolici a mandargli ambasciadori, studiando di valersi di quei soldati, quando bisogno gli fosse venuto, e prometteva loro ajuto contro ai loro nimici e della religione Cattolica; i quali giunti a Roma, furono dal Papa molto onorati.

Non convennero già a cosa alcuna, salvo che avendone bisogno, di servirlo in guerra. Ma essendo loro venuta novella certa della triegua, nè potendo da per loro sostenere grossa spesa, mandaron via molti fanti, serbandone solamente mille cinquecento per guardia di Roma; ed erano confusi e dolenti, non vedendo come soli alla guerra, che temevano fosse lor mossa, potessero bastare, nè levavano l' animo dalle speranze, nelle quali si erano lasciati tracorrere; e benchè dai ministri Imperiali fossero invitati con buone parole e molte promesse ad accomodarsi col Re Filippo, non vi si inducevano. Contuttociò il Papa dava voce di procurar pace fra il Re d'Inghilterra e la corona di Francia, avvengachè in lui spesso si mostrassero segnali di non buono animo inverso la nazione Spagnuola, e tutta lor parte, e per l'antico odio, e molto più per un caso, che avvenne quasi in questi giorni medesimi.

Aveva in costume il Marchese di Sarria ambasciadore Imperiale di andare per suo diporto alcuna volta a caccia, e seco menare molti gentiluomini e servidori con armi. Le porte della città continuamente si tenevano guardate, nè senza licenza de' Caraffi se ne poteva uscire, ed egli dal Conte di Montorio l' aveva ottenuta: ma avvenne, che la guardia della porta, che ne aveva la commissione, si mutò in quella con un' altra, che non l' aveva; onde egli giunto alla porta, non fu lasciato passare, e facendo pur forza d' uscire, e opponen-

1556 doglisi alcuni soldati, adirato, che ciò pareva cosa indegna di sua persona, comandò ai suoi famigliari, che spezzassero la porta; e si uscì via. Questo fatto dispiacque tanto al Cardinal Caraffa, quanto si possa stimare, e al Papa vie più, parendo, che scemasse loro molto della riputazione; e volendo il giorno dipoi il Marchese udienza, il Papa nol volle udire, e gli cadde nell'animo di rinchiuderlo in castello; e se non si atteneva al consiglio del Cardinal Caraffa, che lo svolse dall'andare in Concistoro, era pericolo, che il Papa adirato vedendolsi innanzi, non fosse proceduto troppo oltre: e stette molto poscia, che nol volle vedere, nè udire sua discolpa, benchè il Marchese di tale ingiuria si scusasse, e si umiliasse. Di questa ingiuria fece doglienza al Re di Francia il Cardinal Caraffa, mostrando che fosse violata la dignità e la libertà del Pontefice. Dissimularonla nondimeno alquanto, e il Pontefice vincendo sua natura, dopo alcuno spazio lo raccolse benignamente in sembianza, mostrando pure di volere esser mezzano alla pace, e diceva, che perciò voleva mandare due Cardinali Legati l'uno al Re di Francia, e l'altro al Re Cattolico per procurarla; e in una congregazione di Cardinali chiamati per questo, pubblicò Caraffa suo nipote per mandarlo a Parigi con molta pompa, e il Cardinal Motula in Fiandra, dove dimorava l'Imperadore e il Re Filippo suo figliuolo.

La persona di Caraffa, qual si conosceva malcontento della triegua, e nimico della nazione Spagnuola, si stimava più atta a raccender nuovo foco, che a spegnerlo, e che con quest'andata cercasse accrescimento di stato alla casa sua: e pareva, che avessero volto l'animo almeno alla possessione di Siena, stimando che il Re di Francia, come aveva promesso, dovesse dar loro le terre, che teneva del dominio Sanese, e che il Re Cattolico per tema di nuovo travaglio avesse pari-

mente a concedr loro la città stessa con ciò, che di 1556
lei vi possedeva; e si avevano posto in pensiero di poter poi col Duca di Firenze per via di parentado, o in alcun altro modo convenire di quella parte, che ne teneva, con promettere al Duca molti comodi. E questo si conobbe molto chiaro per i modi, che nelle loro azioni dipoi tennero; e ciò ognivoltachè al Re di Francia non fosse venuto bene di mantenere la lega fatta, nel primo capitolo della quale era, che il Regno di Napoli si traesse di mano degli Spagnuoli, e si desse ai Franzesi. Ma questo lor disegno era coperto; e il tenere in mano Paliano, e guardarlo solennemente, come avevano in animo di dover fare, stimavano poter essere quasichè un pegno ad aver Siena dal Re Filippo, ovvero un ponte a trapassare nel Regno di Napoli, se guerra vi si mandasse. E a questi suoi disegni e ad altri adoperava molto Caraffa il consiglio di Piero Strozzi; che quel Cardinale si era recato a mano tutto il governo della Chiesa, badando il Papa, più che ad alcuna altra cosa, all'inquisizione, e a tenere magnificamente il grado di Pontefice, e ad apparire pomposo e suntuoso, udendo poco ambasciadori, o persone pubbliche, che così pareva a Caraffa; e all'ambasciador Fiorentino con molta arte e varie scuse fu vietata l'udienza più che sei mesi continui: la qual cosa dispiaceva a quel Principe, e gli pareva conoscere, che i Caraffi gli avessero contro mal animo, e che non volessero, che i lor disegni da alcuno fossero interrotti.

Indi a non molto il Papa in Concistoro con acerbe parole abominò casa Colonnese, come parziale e nimica di Santa Chiesa, narrando ad una ad una quante volte nelle memorie passate e nelle presenti ella avesse mosso l'armi contro ai Romani Pontefici, e quante volte fosse stata maladetta da loro, e privata degli Stati e dignità Ecclesiastiche, e venne a dire ultimamen-

1556 te come Ascanio Colonna in compagnia di Pompeo Colonna Cardinale aveva messa a ruba Roma, San Piero, il Sacro Palazzo, e assediato Papa Clemente settimo in castello; e come poi aveva conteso con Paolo terzo, e oppostosi ai ministri di Giulio terzo, e che di presente Marc'Antonio suo figliuolo con ajuto degli Imperiali, avendo prima empiamente spogliato il padre degli Stati, macchinava contro a a se, e contro allo Stato di Santa Chiesa; e a queste aggiunse molte colpe gravissime. E che perciò era risoluto, che si privassero degli Stati, e che fossero in bando e in maladizione della Chiesa; e fece sopra ciò leggere una Bolla acerba contro al padre e contro al figliuolo mettendoli con tutti i loro Stati in ribellione e privazione di essi; e poco poi fece solenne investitura di Paliano nella persona del nipote suo Don Giovanni Caraffa Conte di Montorio fra i suoi fratelli il maggiore d'età, e gli diede titolo di Duca di Paliano, e fece fare dell'investitura Bolla solenne, qual volle, che dai Cardinali fosse anche soscritta. A che dal Cardinal San Jacopo in fuori tutti gli altri concorsero; e ad un figlioletto unico di questo Duca novello di tenera età diede Cavi, castello pur di Marc' Antonio Colonna, ma di propria giurisdizione, e vicino a Paliano con titolo di Marchese.

Il che fatto andarono subitamente il Cardinal Caraffa, il nuovo Duca e Piero Strozzi a Paliano con molti maestri e uomini periti delle fortificazioni, e vi disegnarono nuovi e sicuri ripari; e vi si cominciò sollecitamente a fabbricare, e porvi guardia, a mandarvi artiglieria, a fornirlo di farina, di vino e d'altre cose opportune a difenderlo, e a sostenervi assedio. Questo fatto commosse gli animi degli Imperiali, cominciandosi già meglio a scorgere a che cammino si addrizzavano i consigli de' Caraffi. Il Cardinale Legato fatto

questo (menando seco oltre a molti altri Signori e gentiluomini, il meglio della Corte di Roma, Paolgiordano Orsino genero del Duca di Firenze) si mise in mare con otto galee fra sue e Franzesi, e si condusse tosto a Marsilia, e quindi alla Corte di Francia; avendo Piero Strozzi prima corse, vedute e provvedute le terre del Sanese Franzesi, e dato ordine a Monsignor di Subissa, come insino al lor ritorno, che diceva dovere esser fra due mesi, le dovesse reggere, e guardare; rimanendo intanto la cura e il governo dell' armi del Papa in mano del nuovo Duca di Paliano. Partissi parimente, ma più tardi, l'altro Legato per andare in Fiandra con ordine di conformarsi in tutto alle voglie ed ai comandamenti di Caraffa. 1556

Per l'andata di costoro, dandosi voce, che andavano per conto di pace, pareva, che l'Italia rimanesse del male assai sollevata; e si ebbe ferma credenza per i più, che almeno la triegua si dovesse mantenere, conciofossecosachè l'uno e l'altro de' maggior principi fosse a ciò ben disposto. E si udiva, che il Turco avendo avuto la novella della triegua non manderia ne' mari d'Italia in servigio di Francia la sua armata, come aveva dato ordine. Onde alcune delle galee Imperiali con quattro di quelle del Duca di Firenze ben corredate si misero per far preda sopra i Turchi inverso Levante, de' quali molti con loro galeotte troppo liberamente scorrevano per tutto, ed avevano posto in terra a Gaeta e in molti altri luoghi, e fatti molti danni, nè senza gran pericolo si potevano usare le marine di Italia. Queste galee intorno alla Calabria e alla Puglia si avvennero a molti vascelli Turcheschi, e in pochi giorni ne presero undici, e scorsero felicemente insino a Corfù, liberando da duro servaggio molti Cristiani, e menandone molti Turchi con loro vascelli. Giovannandrea Doria parimente con ottò sue galee avvenendosi

1556 intorno alla Cicilia a sette fuste pur d'infedeli si mise lor dietro, e le costrinse a combatttere, e dopo uccisione di molti Turchi cinque ne prese, e due con gran fatica e valore scamparono. Ma il Turco trovandosi armate le galee ne mandò quaranta ad Algeri, dove aveva prima mandato Dragut con alcune altre; il quale con esse e con altri vascelli di Barberia andò poi ad assedio ad Orano tenuto dagli Spagnuoli nella costiera di Barberia, conducendovi da Algeri esercito di terra. Per la parte di Ungheria furono le cose assai quiete avendo, come volle il Gransignore, la Transilvania ricevuto la Reina Isabella e il Re suo figliuolo, del quale il Turco aveva la protezione, che lo voleva in istato, donde alcuni anni innanzi (come altrove si disse) era stato costretto a partirsi.

La quiete dell'armi Franzesi in Italia diede occasione e animo al Re Cattolico ed ai ministri Imperiali a procurare, che il Papa o per paura, o per necessità fosse costretto a sicurare, che nè da lui, nè da'suoi verrebbe noja, o sospetto alcuno agli Stati del Re Filippo; perchè il vedere sollecitamente fortificarsi Paliano, e fornirlo abbondevolmente, e con grande studio di ogni cosa, dava giusta cagione di sospettarne, conoscendosi già apertamente, che Caraffa aveva portato in Francia ogni altra cosa, che volontà di pace, o di quiete. Anzi si sapeva benissimo, che egli dolendosi, che il Papa e lo Stato della Chiesa fosse per cagion della triegua rimaso in grandissimo pericolo, e a discrezione di nimici, si ingegnava con ogni arte di persuadere al Re a prendere, come aveva promesso, la protezione e la difesa della Chiesa e di lor casa, massimamente tenendosi da loro Paliano, onde si poteva agevolmente passare nel Regno. E si conosceva manifestamente, che non volevano col Re Filippo accordo alcuno volontario, anzi cercavano con ogni arte di trattenerlo, e

di ingannarlo; e al Legato Motula indiritto alla Corte 1555 dell'Imperadore e del Re Filippo, poichè vi fu vicino a due giornate, da Caraffa, che era già in Francia, fu commesso, che non passasse più oltre, ma che tacitamente se ne andasse da lui; segnal manifesto, che il Re di Francia avesse promesso la protezione e la difesa di casa Caraffa. E si udiva inoltre il Duca di Ferrara aver accettata la condizione dal Cardinal del Loreno del dovere esser General della lega con grossa e onorevol somma di denari, e di gente, che gli difendesse lo Stato; a che confermargli era stato poco innanzi mandato Don Antonio Caraffa con un Breve, nel quale lo dichiarava General della lega, e a confortarlo a prendere vivamente una cotale e così onorevole impresa: ed era montato quel Duca in isperanza di avanzarsi in stato e in ricchezza, benchè mostrasse altrimenti.

Le quali cose essendo per molte vie fatte note al Re Cattolico da coloro, che vegliavano le cose sue in Italia, fu deliberato, (ma più tardi che non conveniva, inducendosi mal volentieri a guerra quel Principe.) che il Duca d'Alva con le forze del Regno di Napoli, e con alcune altre, le quali disegnavano di far passar di Toscana e di Piemonte, dovesse assalire per via di Campagna il terren della Chiesa e Roma stessa per costrignere il Papa, avanti che Caraffa e Piero Strozzi fosser tornati, o potesser di Francia esser ajutati, per la paura e per lo pericolo a sicurare il Re Cattolico e il Regno di Napoli; e che esso Pontefice, come se gli conveniva, si manterrebbe di mezzo, nè si mescolerebbe in guerra, nè in casi di Stato; e che a Marc' Antonio Colonna si renderebbe Paliano e l'altre cose occupate. Questa deliberazione portava seco pericolo, che al Re di Francia non si desse occasione a nuova guerra con gli Imperiali; perchè, oltrechè nella lega fatta si era obligata la corona di Francia alla difesa

1556 della Chiesa, l' aveva eziandio nominata il Re per aderente e amica nella triegua.

Ma con tutto questo pericolo avevano credenza, che il movimento potesse esser così subito e gagliardo, che prima potesse essere il Duca d'Alva con l'esercito alle mura di Roma, che il Papa avesse trovato modo da potersi riparare, e che in tal maniera si venisse ad ottenere il fine della guerra, il quale era l'assicurarsi solamente di lui; perchè nelle terre, che in Toscana tenevano i Franzesi, non erano forze tali, stando continuamente in sospetto del Duca di Firenze, che ne potesse sperare ajuto. Giovava a questo proposito una pratica, che si era cominciata molto innanzi col Re Cattolico; e questo era, che il Duca di Parma e casa Farnese sottraendosi alla protezione di Francia, della quale era già molto prima trapassato il termine, tornasse sotto quella del Re Cattolico. Perchè essendo mancate ai Franzesi le speranze propostesi grandissime dell'armi, delle ricchezze Franzesi, del ricoverar Piacenza, e ciò che loro aveva tolto Don Ferrando Gonzaga, o di alcun'altra cosa, della quale sempre avevano avuto voglia, si erano in ultimo disposti a ricevere Piacenza e l'altre cose, da chi le poteva loro rendere, e in quel modo, che si contentava. E il Cardinal Farnese mal sodisfatto della grandezza e alterigia di Caraffa, e offeso dal poco conto, che universalmente si teneva alla Corte di Roma de' Cardinali, nè parendogli starvi senza pericolo, se ne era per tempo partito, e ritiratosi in Parma; e il mancar di molte rendite, che di Cicilia e del Regno e d'altri luoghi tenuti dagli Imperiali gli solevano venire, gli scemava della grandezza e della riputazione, non avendo il Re di Francia a gran pezza sodisfatto a quello, che gli aveva promesso: ed oltre a questo era morto il Duca Orazio suo fratello, e genero del Re, e scioltosi quel

nodo, che più pareva, che li strignesse, e il tempo 1556
aveva scemato lo sdegno preso della morte del Duca Pierluigi lor padre; senzachè era stato levato dal governo dello Stato di Milano Don Ferrando Gonzaga, al quale in tutto se ne era data la colpa.

Trattossi molto tempo e segretamente alla Corte del Re Filippo questa riconciliazione, adoperando in ciò molto e con molta autorità il Duca di Firenze, dal quale primo ne fu mossa la pratica; e alla fine per mano di Jeronimo da Correggio familiare de' Farnesi, e in questo lor procuratore, e vassallo d'Imperio, il quale portò le condizioni, che domandavano i Farnesi, si conchiuse, tenendosi al Duca Ottavio Piacenza con tutto il suo dominio, con quel di più, che del Parmigiano tenevano gli Imperiali, sì veramente che la fortezza di Piacenza fondata da Pierluigi, e fornita da Don Ferrando per sicurtà si tenesse dallo stesso Re a spese del Duca Ottavio, e nel medesimo modo gli si rendesse Novara; e che al Cardinal Farnese e a Madama Margherita d'Austria moglie del Duca Ottavio fossero renduti i beni e le terre, che molte ne avevano nella giurisdizione del Re Filippo, e in oltre tutto quello, che della casa de' Medici per la morte del Duca Alessandro già suo marito se l'apparteneva. A questo si aggiunse, che Alessandro Farnese unico figliuolo rimaso al Duca Ottavio andasse a dimorare in Corte del Re Filippo.

Questa giunta alla potenza del Re Cattolico in Italia, e specialmente allo Stato di Milano in questo tempo si stimava a gran sicurezza, e opportuna a tenere a freno il Duca di Ferrara, il qual si teneva per certo, che fosse entrato nella lega nimica. E già cominciava ad esser di sospetto ad alcuni suoi minor vicini Signori di Correggio, e Conti di Nugolara e altri, i quali si tenevano a parte Imperiale. Poteva Parma esser di

1556 molta noja ai Franzesi, ognivoltache con esercito fossero voluti trapassare in Toscana, o al soccorso della Chiesa, come movendosi l'armi contro al Papa si sospicava. Per la qual cagione si udì poi, che tal mutazione era stata molesta al Re di Francia, avvengachè si scaricasse di grossa spesa, che sempre gli era convenuto fare in tener guardata quella città. Furonvi sfasciate di mura secondo il patto alcune delle fortezze del Parmigiano, le quali altra volta avevano ritardata la guerra. Le fanterie Franzesi, che stavano a guardia di Parma, ed eran pagate dal Re, non avendo più nimico vicino, dal Duca Ottavio furon licenziate, e due compagnie di cavalli di commissione del Re andarono poi a servire il Pontefice, artiglieria, munizione, strumenti da guerra, che in Parma avevano i Franzesi, furono traportati nella Mirandola. Al Duca Ottavio fu consegnata Piacenza, promettendo egli di perdonare ogni ingiuria, che o nella congiura contro al padre, o nella guerra dai suoi vassalli gli fosse stata fatta. Ma contuttociò coloro, che erano colpevoli, non se ne vollero fidare.

Sollecitavano intanto i Caraffi di munire Paliano, soldavano Capitani, e gli spignevano in quella guardia, di ogni cosa guernendola continuamente meglio, e il Papa in Roma armava tutti i cittadini e gli abitatori, e fece distribuire armi nel popolo, e diede ordine militare ai capi delle vicinanze, che essi chiamano Rioni, e ne fece far mostra e rassegna di cinque mila in arme, benchè la maggior parte fossero forestieri e artefici. Questi segni e la mala disposizione del Papa inverso l'ambasciadore Imperiale mossero questo personaggio onorato a domandar licenza, parendogli dimorare a quella Corte senza dignità alcuna, essendogli convenuto il più del tempo stare in casa come rinchiuso; (che tal commissione aveva dal suo Principe)

benchè cercando il Papa di non venire così tosto a rottura gliela negasse, e lo facesse consigliare per lo migliore a non si partire di Roma. 1556

Pensava intanto il Duca d'Alva come o donde volesse muover la guerra, e già si cominciava ad apprestarsi, chiamando l' ordinanze de' cavalli del Regno, ed adunando gli Spagnuoli, che in più parti vi erano sparsi, e altri Capitani Italiani. Ma non poteva farlo così segretamente, che al Papa non ne venisse tosto l' odore, il quale faceva metter guardie nelle frontiere del Regno; ma aveva grande strettezza di denari, e teneva ogni via per trovarne, e in Paliano mandava sempre maggior numero d'artiglierie, di farina, e di munizione ed'ogn'altra cosa opportuna, e in Francia continuamente lettere e messaggi sollecitando Caraffa e lo Strozzi a tornare. Fortificava Nettuno in sul mare, Velletri, Alagna, e vi poneva soldati alla guardia, e udendo che a Gaeta si raunava gente da guerra, viveva con sospetto: e in Roma alle porte mantenevasi il fare solenne guardia, e si facevano portare in palagio tutte le lettere, che andassero attorno, avendo sospetto di trattato, che dicevano gli Spagnuoli tenere in Sermoneta; nondimeno mancando di denari e di capi da guerra, e vedendosi i nimici vicini e pronti, al Papa ed ai suoi pareva essere a cattivo partito.

Governava ogni cosa il Duca di Paliano, ed avea distribuiti gli uffici da guerra, dando il Generalato della cavalleria ad Ascanio della Cornia, il governo della fanteria Italiana a Giulio Orsino, a Flamminio da Stabbia Orsino il governo e la guardia di Civitavecchia e delle galee, che avevano, e in Roma avevan chiamati molti soldati delle loro ordinanze; talchè vi avevano quattro mila fanti e cinquecento cavaileggieri, e loro aveva accresciuto il sospetto Marc'Antonio Colonna, quale da Vinegia avevano udito esser giunto

1556 a Napoli, e che metteva insieme gente; e già si diceva, che in nome suo si doveva far la impresa. In Roma era stato preso, e posto in dura carcere Giovann' Antonio de' Tassi maestro della posta Imperiale, e poco poi Don Garzia Lasso della Vega, mandato poco innanzi dal Duca d' Alva a Roma, ed era ministro e ambasciadore del Re Filippo, venuto di Spagna pochi mesi innanzi, al Papa: e ciò per cagione d' una lettera tolta a Terracina al confine della Chiesa ad un lor mandato segretamente, nella qual lettera sollecitavano il Duca d' Alva a presentarsi subitamente a Roma, mostrando che essendovi ogni cosa confusa, e molti di lor parte, agevolmente sarebbe lor potuto venir fatto di prenderla.

La prigionia di costoro, e l' esamina fattane severamente scoperse meglio la intenzione degli Imperiali, e il pericolo, nel quale si trovava Roma: e specialmente perchè avevano avviso, che il Duca di Firenze del suo dominio metteva insieme per mandarli al Duca di Alva, che ne l' aveva ricerco, tremila fanti Toscani. Di Piemonte e di Lombardia si chiamavano al medesimo effetto mille cinquecento Spagnuoli, e di Germania un reggimento di Tedeschi. Per i quali sospetti mandarono Don Antonio Caraffa a Bologna, acciò avesse cura delle terre de' confini, e nella Marca ancora ai confini degli Abruzzi per tutto facevan fare diligente guardia, e sopra tutto sollecitavano il Legato a tornar di Francia: il quale a quella Corte essendo stato ricevuto cortesissimamente e con molta apparenza d' amore, ricercò il Re, come aveva promesso nella convegna fatta da' suoi ministri col Papa, che accettasse la protezione di Paliano e del Duca stesso, mostrando che ciò gli sarebbe di onore, difendendosi insiememente lo Stato della Chiesa, come avevano avuto in costume di fare gli antichi Re di quella corona;

e affermava, che tal carico gli sarebbe leggieri, e che 1556
agevolmente gli verrebbe fatto di quindi entrare nel Regno di Napoli antico patrimonio della corona di Francia, e che come Paliano in mano de' Colonnesi era una galiarda frontiera, e fortezza a difesa di quel Regno, così di presente trovandosi in mano di amici, anzi dello stesso Re, sarebbe una larga porta ad entrarvi; e che non aveva mai avuto la corona di Francia nè maggiore, nè migliore occasione di quella, essendo in tal modo disposta l'Italia, e avendo tanti confederati e servidori in quella, i Farnesi (che non si sapeva ancora, che avessero mutato pensiero), tutto lo Stato della Chiesa, le terre de' Sanesi in Toscana, Pitigliano, Orsini, Sermoneta e Paliano. Talchè come per la propria Francia a grande agio potevano cavalcare insino nel Regno di Napoli; dove diceva ancora Caraffa, che troverieno i popoli sì mal disposti inverso gli Spagnuoli, i quali acerbamente li signoreggiavano, e Casa Caraffa avervi tanta parte di stato, di parenti, d'amici, d'autorità, che si doveva a ragione sperare dover loro essere agevole lo insignorirsi di quel Regno, il qual dona tanta forza e tanta riputazione a chi ne è Signore, che con la buona amicizia della Chiesa si può stimare arbitro del resto dell' Italia. E perchè il Papa era pur vecchio, e agevolmente poteva innanzi al fatto cadere, prometteva Caraffa, che egli in brieve farebbe tal numero di Cardinali, e talmente amici di Francia, e nimici di Spagna, che sempre avrieno il Pontefice dalla loro. E però soggiugneva, che non era da indugiar a mandar soccorso, acciocchè a Roma si potesse reggére il primo impeto del nimico, magnificando le forze della Chiesa; e che con ogni poco d'ajuto di gente forestiera si romperebbe ogni disegno agli Imperiali.

1556 Questo ragionamento fu secondo l'animo del Re, e gli piacque tanto, che tosto accettò la protezione di Paliano, e al Legato donò un Vescovado ricco, ed essendogli nate della Reina due figliuole a un parto, volle che egli in nome del Papa ne tenesse una a battesimo. Giunse in questo la novella in Francia, che Marc'Antonio Colonna e il Duca d'Alva cominciavano a far movimento d'armi, onde il Legato faceva maggior istanza, che il Papa si soccorresse; e il Re sopra questa cosa tenne consiglio, e il Conestabile, a cui non piaceva, essendo il Regno di Francia tanto stanco delle passate guerre, e pure allora fattasi la triegua, che a nuove guerra si desse occasione, la contradiò; stimando le promesse e le speranze dei Caraffi, come di ribelli e persone torte più da passione d'animo, che guidate da regolata prudenza, dover riuscire e vane e pericolose, conoscendo molto bene, che cominciandosi a mandare ajuto di Francia al Papa per onor della corona, non si poteva mancare poi di andar più oltre. Onde si tornava in sulla guerra maggiore e più pericolosa che prima; e sapeva ancora per la lunga pruova, che le guerre, che dai Franzesi si conducono lontane in casa altrui, hanno per lo più cattiva fine. Nondimeno volendo così il Re, e consigliandolo i Guisi giovani e arditi, i quali si ingrandivano della guerra, si attenne al lor consiglio, e si risolvè, che al Papa di presente si mandassero tre mila fanti fra Guasconi e altri Franzesi parte di Provenza sopra le otto galee, che avevano portato il Legato, e parte poco poi di Corsica e di altronde, acciò il Papa dal primo impeto si potesse difendere, deliberando che a tempo più comodo, e con più maturo consiglio si dovesse mandar giusto esercito, e da passare per tutto al conquisto del Regno di Napoli, come prima nella lega secondo la volontà del Pontefice si era stabilito. E faceva gran fondamento sopra l'autorità

e potere del Duca di Ferrara, al quale mandò incontanente a confermare la lega, e fecelo suo Luogotenente in Italia: del qual titolo, ma molto più dell' utile si godeva quel principe, ed aveva il figliuolo suo primogenito in Francia, che lo stimolava ogni giorno a prendere con sicuro animo in tutto la parte Franzese. 1555

Questi romori d'armi. che parte si vedevano, e parte si udivano, facevano star desti tutti coloro, ai quali erano sospetto l'armi Franzesi in quelle parti, vedendo loro aggiunte quelle della Chiesa, e lo Stato di essa, parte molto grande d' Italia, e molto opportuna, e inoltre le forze di Ferrara; e tentavano con ogni arte e con ogni maniera di promesse di trarsi in compagnia la Signoria di Vinegia, alla quale, tostochè ebbe l'avviso il Papa della buona disposizione del Re, mandò Don Antonio Caraffa a visitarla, e ad invitarla alla lega, promettendole della cacciata degli Spagnuoli d'Italia premj grandissimi: con la quale da altra parte si ingegnavano fare il simigliante i ministri del Re Filippo, mostrando la troppa grandezza de' Franzesi in Italia esser loro pericolosa, non si contenendo quella nazione a niun dovuto termine. Dicevano inoltre, come il Re Cattolico da lei prenderebbe in grado, che ella così, come aveva fatto molti anni con suo utile e onore, si mantenesse di mezzo.

Ma quel governo non amando più l' una parte, che l'altra, non si volle per condizione veruna muovere dalla sua quiete. Onde dopo alcuni consigli sopra ciò fattisi, fu confortato Don Antonio a consigliare il Papa da parte loro a volere esser padre comune, e a procurar la pace, e a non voler esser cagione di nuovo travaglio con dar la via in Italia ad altra gente straniera, della quale era forza. che ella di nuovo si empiesse, e fosse lacerata: massimamente essendo non poco pericolo questo an-

1556 no, ch'ella oltre all'altre calamità non fosse guasta dalla pestilenza, la quale era trapassata in Vinegia città popolata, e in questo tempo stesso vi faceva mali effetti; e si temeva, che ella non si allargasse nel resto d'Italia, e inoltre di Barberia aveva cominciato ad infettare la Provenza, tenendo i Franzesi amistà con infedeli di quelle parti, e ricevendoli ne' lor porti. E quasi nel medesimo tempo in Firenze si erano sparse le petecchie; la quale infermità infiammando di febbre acutissima chi ne era soprappreso, in pochi giorni i più toglieva di vita, lasciando i corpi macchiati di lividori in forma di lenti, e salvo che non si appigliava a chi praticava con gli infermi, non era molto negli altri effetti dalla pestilenza diversa, e gran numero di cittadini e di popolo in pochi mesi tolse via, e pareva, che ella venisse per infezione d'aria. Onde pareva, che la fortuna avesse invidia ad un poco di quiete, che se l'era mostra quest'anno.

Il Duca di Firenze conoscendo in quanto pericolo si metteva questa provincia, s'ingegnava per ogni via di mostrare al Papa, che per quella santa Sedia si faceva più la quiete e la pace, che il travaglio e la guerra, e specialmente per sua famiglia, potendo ottenere per lei buone condizioni, senza procurarle briga dal Re Filippo. Perchè nel vero le forze degli Imperiali in questo tempo, benchè molte, erano di maniera logore dalle guerre passate, che avevano bisogno di riposo, e malagevolmente trovavano i ministri del Re Cattolico, onde più potessero trarre denari, e le genti da guerra per tutto mal sodisfatte, non si potevano muovere, e tutti gli Stati erano consumati e mal guidati, e i ministri e i Governatori delle provincie più intendevano a gareggiare l'uno con l'altro, che al servigio e benefizio comune: e il Consiglio dello stesso Re per lo più era nuovo, nè ben concorde, volendo ogni cosa governare i

Signori Spagnuoli, infra di loro medesimamente discordanti, i quali più a loro specialità, che al ben comune andavano dietro. Queste cose rendevano gli avversarj più arditi; nè consentivano ad accordo, che lor fosse proposto. 1556

In tale stato vegliava il Duca di Firenze studiosamente a ogni andamento, nè punto addormentatosi nella quiete della triegua, rimetteva i pensieri della guerra, anzi andava preparandosi in essa, quando da nimico, come gli si era mostrato il Re di Francia, gli fosse mossa: e a tutte le città e terre di frontiera con gran sollecitudine faceva fabbricare ripari e difese contro a chi l'avesse voluto offendere, fornendo le terre forti e da difesa di ogni maniera di vettovaglia, e sfornendone i contadi, sapendo che l'amicizia e il buon animo, che aveva cominciato a mostrargli il Pontefice, era finto, perchè nella lega fatta l'avevano dichiarato nimico. Non pareva già disposto a muoversi se non molestato da altri, e serviva, quanto far si poteva, il Duca d'Alva e di consiglio e d'ajuto, e si provvedeva per rispondere a pace e a guerra, secondo che all'avversario fosse ben venuto.

Ma sopra tutti gli altri luoghi muniva Lucignano tratto poco prima dell'unghie de' Franzesi, che più gli bisognava, perchè una saetta folgore caduta sopra la torre della fortezza, dove si guardava la polvere dell'artiglieria ne aveva disfatto e aperto la maggior parte con rovina tale e violenza sì grande, che non solo spiantò la torre stessa, e coperse con la rovina tutta la famiglia con alcuni soldati del Capitano Donato Ambruogi d'Arezzo, che v'era guardiano, ma molte case vicine dalle mura sbalzate furon rovinate, e due Chiese appresso, e quasi i due terzi del castello dai sassi dall'impeto lunge scagliati disertò; onde convenne essendo vicini i Franzesi, da Fojano, dove per sua

1556 buona ventura era andato il Capitano Donato, chiamarvi soldati. E fu oltre allo spavento cosa di gran danno, perchè tra quelli della fortezza e quelli del castello più di quaranta infranti perirono; e Giorgio Aldobrandini Provveditore di quella provincia, benchè fosse lontano, nell' una delle gambe da un sasso ne restò ferito. Convenne adunque rifornir quel castello di nuova fortezza, e vi si pose studio grandissimo, procurando la fabbrica Bernardo Puccini, il quale Commissario di Sarteano vicino a Chiusi riforniva anche meglio quel luogo. Sollecitavansi i baluardi disegnati a Cortona, sopra la qual città più di una volta avevano fatto disegno i Franzesi e fuorusciti Fiorentini, sendosi ingegnati di indurre alcuni de' cittadini e de' soldati a far ribellare quella città al Duca.

Ma non era minore la sollecitudine, che si poneva nel fortificare Castrocaro, frontiera vicina a poche miglia a Forlì, ad Imola, a Cesena, e ad altre città della Romagna Ecclesiastica, dove mandò il Duca molta artiglieria non tanto per difesa del luogo, quanto per tener il Papa e i suoi in sospetto, che da quella parte, ognivoltachè fosse mossa guerra d' altronde, non fossero assalite le sue terre non ben forti, e da essere da furia di artiglieria in brieve spazio agevolmente aperte. E ciò faceva il Duca desiderando molto, che il Papa impaurito di qua e di là si fosse levato dall' animo la voglia della guerra, e fosse venuto a convenzion tale (a che non lasciava mai occasione di confortarlo) che il Re Filippo potesse deporre il sospetto preso per cagion del Regno di Napoli, e gli altri vicini e confederati viverne in sicurtà e pace.

Ma di tutte le città di Toscana era di gran lunga peggiore la condizione della misera e malcontenta Siena. Questa governata dal Cardinal Burgos, oltrechè in se era tutta divisa d' animo, non aveva anche da vi-

vere. nè quel Cardinale nella carestia e mancamento, 1556
che si trovava di grano ogni parte della Toscana, aveva modo a provvederla, ed era caduto in grandissimo desiderio quel Prelato di averne la Signoria, e i cittadini della Balìa astutamente glie la concedevano, e si ingegnavano per ogni via di porlo in discordia col Duca di Firenze, mostrandogli, che egli mai altro non pensava, nè altro procurava, se non come la patria loro gli potesse cadere in mano. Onde per tema di ciò, più che per alcun'altra cagione, s' indusse il governo di quella città a chiedere al Cardinale e al Re Filippo, che nella città si fabbricasse di nuovo, e si accomodasse la cittadella, cominciata da Don Diego di Mendozza, e poi presa dai Franzesi, e dai Sanesi stata in parte rovinata; perchè guardandosi, come dicevano, con molta spesa e in guerra e in tregua il cerchio della città tutta, che è grande, e trovandosi cinti d' ogni intorno da nimici, e continuamente con molto numero di soldati fuori e dentro, non vi si poteva viver sicuro altramente, e stava la città in continuo travaglio, convenendo alloggiarvi soldati forestieri, i quali continuamente la divoravano, nè lasciavano ai cittadini trarre il frutto delle loro possessioni.

Consideravano inoltre, che era pericolo, che il Re Cattolico stracco della spesa non pigliasse della città alcun partito, che universalmente dispiacesse. Però consigliavano il Cardinale a rifarla, e mettervi guardia; e a sollevare dal disagio degli alloggiamenti de' soldati le case de' cittadini, e a scriverne al Re Filippo: stimando che cotal buona intenzione dovesse loro giovare a rendersi quel Re più benigno. Onde il Cardinale diede ordine a chiudere il luogo della fortezza, e porvi la guardia, e intanto si ingegnava in molti modi di dare di ogni cosa carico al Duca, dicendo, che egli teneva quella città affamata, e che non consentiva, che puranche

1556 del suo le fosse portata vettovaglia; e che tenendo egli le terre del Sanese, e non le rimanendo quasi altro, che il cerchio delle mura, quella città non si poteva nutricare; e che quello, che tenevano i Sanesi restava incolto e diserto; e che del frutto delle loro possessioni non traevano tanto, che i proprj Signori se ne potessero sostentare, onde la più parte de' cittadini dimoranti a casa, si morivano di fame, e il Re Filippo ne era stracco: che il mandare, che si faceva da Napoli e di Cicilia del grano, sebbene sollevava alquanto il mancamento, essendovi sempre carestia di denari e d'ogn'altra cosa opportuna, non mai empieva il bisogno.

Talchè la condizione di quel popolo era divenuta miserabile, e la più parte vi teneva co' Franzesi, i quali erano signori delle migliori e più fertili città e luoghi di quel dominio, e dove molti degli abitatori di Siena avevano loro possessioni; ed era pericolo, se il Duca di Firenze non vi avesse avuto l'occhio, che essendo tanto vicini i Franzesi da Montalcino e d'altri luoghi, che col consenso del popolo e con l'astuzia di alcuni de' primi cittadini del governo, quella città non fosse tornata alla divozion Francese: massimamente essendosi ogni parte d'Italia commossa per l'affezione, che il Papa mostrava a quella parte, avvengachè già per tutto si udisse, che il Re di Francia a petizione del Cardinal Caraffa sopra le galee mandava gente Franzese; e già a Civitavecchia erano sbarcati seicento Guasconi. Il Duca di Firenze intanto alla Corte del Re Filippo dal Vescovo del Borgo suo ambasciadore faceva domandare instantemente la possessione libera di Piombino, ma il Re e il suo Consiglio sperando per questa strada di tenerlo più fermo nella sua divozione lo mantenevano in isperanza, e prolungavano l'esecuzione, avendo conosciuto per le cose,

che andavano attorno, l'opportunità di quel luogo, 1556
perchè non potendo valersi i mandati del Re a Napoli del cammino ordinario del terreno della Chiesa, facevano scala a Piombino, dove continuamente stavano legni d'ogni sorte per traghettare nel Regno tutto quello, che fosse necessario.

CAPITOLO SECONDO

Preparativi di guerra in Roma. Sospetti del Pontefice sopra Ascanio della Cornia. Proteste del Duca d'Alva al Pontefice. Sua risposta. Il Duca Cosimo interpone la sua mediazione fra il Papa, e l'Imperatore. Il Duca d'Alva muove il suo esercito da Napoli contro Roma. Ambasciatori da ambe le parti per trattare un accordo. Acquisti del Duca d'Alva intorno Roma. Mediazione della Repubblica di Venezia per la pace. Ostia si arrende agli Imperiali. Tregua fra i due eserciti.

Le cose in Roma si vedevano più che mai volte alla guerra, concorrendovi ogni giorno maggior numero di soldati, e dalla parte del Duca d'Alva si udiva farsi il simigliante. Fabrizio di Sanguinè, il quale era tornato dalla Corte del Re Filippo, dove era stato mandato dal Papa e dall'Ambasciadore Imperiale per questi affari, e per addormentare con pratiche d'accordi il Re Filippo, non recava cosa alcuna, onde il Pontefice si contentasse; ed era adirato per quelle lettere venutegli in mano, dolendosi che in Roma stessa, e insino in casa propria gli avessero tenuto contro trattati: e oltre a questo, vero o falso che fosse, dicevano i Caraffi avere scoperte congiure contro alla persona del Papa e de' nipoti tenute da Spagnuoli, e ne avevano fatte esamine. E il Papa mostrava di credere; e sopra ciò aveva fatta congregazione di Cardinali, e chiamava gli ambasciadori de' Principi, e mostrava loro a che termine le cose si trovassero, e gli pregava, che con alcuni Cardinali a ciò da lui deputa-

1556 ti vedessero come a composizione e pace si potesse venire, dolendosi agremente degli Imperiali, che non gli consentivano, che ne' vassalli suoi, come era casa Colonnese, potesse fare a suo senno, e gastigarli come ribelli della Chiesa, non avendo mai i Pontefici Romani cercato quel che o Imperadore, o altro Principe avesser fatto nelle loro giurisdizioni; e se ne mostrava turbato. Nè gli mancavano stimoli, che continuamente lo pugnevano ad ira maggiore; e Messer Salvestro Aldobrandini uno de' suoi ministri e Consiglieri, e il Procuratore Fiscale in una congregazione di Cardinali fatti a ciò chiamare dal Pontefice, mostrarono con lungo sermone l'uffizio loro essere il difendere la dignità della Sedia Apostolica, e provvedere, che ella non ricevesse danno o oltraggio; e che vedendosi i ministri Imperiali e gli agenti del Re Cattolico adoperare sinistramente e a danno della Chiesa, stimavano opportuno procedere lor contro, protestando infrattanto, che si andrebbe più oltre a dichiarare ricaduti i Regni di Napoli e di Cicilia, il dominio diretto de' quali si appartiene alla Chiesa; conciofossecosachè in quel Regno si ricevessero, s'ajutassero, e si fomentassero Marc' Antonio Colonna e altri ribelli della Chiesa, mostrando, che ciò si farebbe con molta ragione: la qual proposta mostrò d'aggradire il Pontefice, e diede commissione, che secondo i canoni si tirasse innanzi, e che poi se ne facesse la Bolla.

Aspettavasi d'ora in ora, che a Civitavecchia comparisse la seconda mandata delle genti Franzesi, che condotti i primi Guasconi, le medesime galee erano andate a levar di Corsica, e poco poi tutta l'armata, che d'Antibo portasse nuove genti ivi adunate, e il Cardinal Caraffa e lo Strozzi e altri Signori Franzesi. Per i quali ajuti, che si mostravano continuamente al Pontefice, il Duca d'Alva, benchè più tardi, che

non saria bisognato, sollecitava sue genti per affrontare lo Stato della Chiesa; e dalla parte del Papa si mettevano le difese nelle terre de' confini, e dove si conosceva maggiore il pericolo. 1556

Era come dicemmo, al soldo del Pontefice Ascanio della Cornia. il quale insieme con alcuni altri Signori di parte Imperiale era stato costretto a dar sicurtà di non partirsi dello Stato della Chiesa, e contuttociò lo avevan fatto General della cavalleria, grado onorato, la qual si diceva non dovere esser meno di ottocento cavalli. Di questo Signore era nato sospetto al Pontefice, per essere affezzionato a parte Imperiale, per la quale aveva molto faticato, e stato prigione de' Franzesi, e nimico di Piero Strozzi; ed avendolo nominato Don Garzia Lasso prigione, vero, o falso che fosse, nella sua esamina, come consapevole, del trattato col Duca d'Alva, temendone sempre più il Pontefice, mandò a chiamarlo, che da Velletri, dove dimorava a guardia della campagna marittima, andasse a Roma. Egli colto improvviso, si finse infermo, scusando il non poter cavalcar di presente, e mandonne il messo con ordinargli, che di Roma gli fosse mandata una lettiga. Il Papa, che l'avrebbe ad ogni modo voluto in potere, mandò sollecitamente con due compagnie di fanti e cento cavaileggieri Papirio Capizucchi gentiluomo Romano, con patente, acciocchè credendoglisi, con l'ajuto de' vassalli della Chiesa lo conducesse in Roma.

Costui giunto a Velletri, dove aveva la guardia Ascanio, non fu lasciato passar dentro. La novella ne andò incontanente ad Ascanio, il quale, mentre il Capizucchi mostra la patente ai Sindichi della terra, e domanda di esser messo dentro con le genti, fece ai suoi soldati dare all'armi, mostrando che coloro nimici fossero, e infrattanto con alcuni de' suoi più fedeli da

1556 altra parte montato a cavallo a gran passo si mise in via inverso Nettuno. I cavalli del Capizucchi udendone la fuga lo seguirono, ma furon tardi, salvo che uno Alfiere, che giuntolo voleva farlo prigione, fu da Ascanio ferito: e passato oltre ad un ponticello sopra la strettezza d'uno stagno, e fatte levare le tavole del ponte si salvò nella fortezza di Nettunno, dove come General della cavalleria, a cui tutta quella contrada ubbidiva, fu ricevuto; e dicendo, che i suoi soldati se gli erano ammutinati, e lasciativi alcuni suoi fanti Perugini, e imposto loro, che ad altri non la dessero, ma a lui la guardassero, se ne uscì, menandone fuori il Capitano, il quale non vi fu poi ricevuto; e montato sopra una barchetta si fece porre a Gaeta, onde poi se n'andò a Napoli, dove dal Duca d'Alva fu ricevuto onorevolmente, e gli fu poi dato nel campo, che continuamente si metteva insieme, buono e onorato grado, e' fu acerbissimo nimico de' Caraffi. Il Papa avutone l'avviso, fece subitamente porre in castello il Cardinal di Perugia suo fratello, e a Perugia alcuni de' più seco congiunti, e li fece torre tutto l'avere e i denari, che avevano in Roma e altrove, (che era Ascanio molto ricco) e con preda tale sollevò in buona parte il bisogno grande, che aveva di moneta per pagarne i soldati.

La Rocca di Nettuno poco poi non essendo bastato l'animo a coloro, che vi furono lasciati a difenderla, si rendè al Duca di Somma. E perchè aveva conosciuto il Pontefice, che la speranza del Duca d'Alva era, che in guidando a Roma l'esercito, il popolo si dovesse commuovere, fece un'altra volta mettere in castello Cammillo Colonna, e l'Arcivescovo suo fratello, e Giuliano Ceserino e alcuni altri, i quali appresso il volgo avevan credito. Sollecitava intanto di condur nuove genti, e al Duca d'Urbino mandò a chiedere duemila fanti del suo Stato, i quali incontanente gli furono

mandati sotto Aurelio Fregoso, e inoltre sessanta celate. Onde tutta Roma era piena di soldati, e vi si raddoppiarono per tutto le guardie, e in diverse parti vi si fortificava la città, la cura della quale fu commessa a Cammillo Orsino da Lamentano; e si disfacevano intorno alle mura palagi, giardini e molti nobili abituri, de' quali molti per lor comodo si avevano usurpato del pubblico, con doglienza di chi n'erano le possessioni; e di fuori ancora si faceva il medesimo, onde ogni cosa vi era piena di spavento, e molti de' migliori mercatanti forestieri, benchè ciò fosse vietato, con lor famiglie se ne partivano. 1556

Intanto il Duca d' Alva, che mal volentieri si induceva a guerra, convenendogli cominciare a muover l'armi, e volendo farlo giuridicamente, essendosi già partito di Roma con licenza del Papa l'ambasciadore Imperiale, mostrando che per servigio de'suoi Principi gli conveniva andare a Siena, stimò non prima doversi venire a ciò, che si facessero protesti, come nelle guerre mosse a ragione fare si costuma; avvengachè di qua e di là alcuni personaggi avessero proposto alcune forme di convenzioni: e volendo mostrare di scendere all'armi forzatamente, mandò al Papa Giulio della Tolfa Conte di SanValentino, il quale offerisse al Pontefice ogni obbedienza e riverenza in quello si conveniva alla maggioranza della religione, come si apparteneva a Principe Cristiano. Dolsesi bene de' modi, che egli aveva usato contro ai divoti e amici di Cesare e del Re Cattolico, e che sofferisse in Roma e nelle altre terre di sua giurisdizione i nimici loro, e fuorusciti del Regno e ribelli, e che avesse messo mano nelle persone pubbliche, e le tenesse in carcere senza giusta cagione, presi corrieri, aperte lettere di quella Maestà, e fatti molti oltraggi e aggravj i quali oltre al danno recavano a quei gran

1556 Principi molta indegnità; delle quali ingiurie non potevano fare, che non si risentissero.

Il Papa udito il mandato, e vedendosi quasichè la guerra sopra, e cercando pure di mandarla oltre quanto poteva, non vi essendo nè Caraffa, nè lo Strozzi, disse a colui di voler consultar la cosa in Concistoro con i Cardinali, come fece: e poco poi chiamato a se quel Conte, e dolutosi acerbamente, e rimembrate l'ingiurie, che diceva sostenere dagli Imperiali, soggiunse in ultimo di voler mandare seco Messer Domenico del Nero gentiluomo Romano con ordine di quel che dovesse rispondere al Duca d'Alva per discolpa sua, mostrando, che era non solamente Principe libero, ma ancora a tutti gli altri sovrano, e a cui non si apparteneva render conto delle sue azioni ad alcuno: e che l'aver messo in carcere Garzia Lasso persona pubblica non gli doveva parer cosa nuova; che sapeva molto bene, qual fosse l'uffizio di ambasciadore, e che se di quello si fosse contentato, non gli sarebbe avvenuto sinistro; ma avendo egli tenuto mano a trattati, mosse sedizioni, macchinato contro il Principe, al quale egli era stato mandato, e nelle terre sue, e generalmente fatto quello, che non gli si conveniva, non si doveva maravigliare, se male gliene era incontrato. E perocchè diceva, che il Re Filippo se ne voleva risentire, rispondeva, che sarebbe contro a dovere, e che quanto a lui, per pericolo che gli fosse proposto non mancherebbe mai nè alla dignità della Chiesa, nè alla difesa di quella santa Sedia, nè a quello, che a sua persona si convenisse, rimettendo tutto alla giustizia divina, dalla quale diceva di essere stato posto guardiano del gregge di Cristo. E questa fu la risposta, che diede al mandato del Duca; poi rinforzò le guardie in Roma, e in altri luoghi di pericolo, aspettando d'ora in ora la guerra.

Già si udiva, che il Cardinal Caraffa si era spiccia- 1556
to dalla Corte di Francia, e che Piero Strozzi era in Lione per passare in Italia, ed aveva il Legato molto più inanimito il Re alla difesa del Papa, poichè intese la presa di Garzia Lasso e il trattato, che dicevano di avere scoperto in Roma; onde di nuovo promise, che ad ogni modo e con gran forza sarieno difesi. E a Civitavecchia erano un'altra volta tornate le galee con nuova gente, talchè con due compagnie di Guasconi chiamati delle guernigioni delle terre Sanesi, ne avevano già in Roma duemila sotto nove insegne; e ad Antibo in Provenza stava tutta l'armata con altre genti aspettando il Legato e Piero Strozzi: che essendo le galee Imperiali divise, e buona parte di esse volte inverso Levante a far preda, usavano i Franzesi il mare a lor senno; e l'altre non si discostavano dalla Cicilia, perchè quarantadue Turchesche, che passavano in Barberia per andare sopra Orano, vi erano venute intorno, onde conveniva con esse guardare la marina, e difendere i luoghi vicini.

Finalmente non cedendo a cosa alcuna il Pontefice, e conoscendosi, che quanto più s'indugiava a farlo ricredente, tanto più ne cresceva la difficoltà, il Duca d'Alva disegnò di far grosso sforzo, e con buone genti, avantichè al Papa venisse maggiore ajuto, le quali richiamava a Napoli con intenzione di far passare mille cinquecento Spagnuoli, che aveva mandato a chiedere delle guernigioni del Piemonte, e quattro mila Alamanni, che nuovamente a questa guerra si facevano scendere in Italia, e tremila fanti Toscani, che il Duca di Firenze del suo dominio aveva insieme messo, volendo quel Generale almeno con diciotto, o venti mila fanti, quattrocento lancie e mille dugento cavaileggieri in un tratto rompere la guerra: stimando che strignendosi il Papa, e correndosi alle porte di

1556 Roma, come senza contrasto si poteva fare, e ad Ostia e forse da Portercole a Civitavecchia, se gli potesse mettere tanto spavento, e da tante parti e con tanto travaglio, che si potesse disporre ad accordo tale, che dentro vi fosse la dignità del Re Cattolico, la sicurtà del Regno di Napoli, e alcun gastigo dell'aver così acerbamente trattati i servidori del Re Filippo; che tale era l'ordine col consiglio del Re d'Inghilterra di muover l'armi contro al Pontefice.

Il qual ordine fu ben divisato; ma come il più delle volte accade, quando le cose si trattano da più animi, che l'esecuzioni non rispondono appunto ai disegni, così in questo principio avveniva al Duca di Alva. Le galee non erano ancora raunate, i Tedeschi mandati a soldarsi non erano in Italia, e già era alla fine d'Agosto, e si conosceva, che la guerra, che nasceva di presente, quanto più indugiava, tanto voleva essere più grossa e più dura, e che conveniva, che quella parte d'Italia ardesse di dannosissima guerra, e si empiesse di gente straniera e barbara, dalla quale fosse miserabilmente lacerata, cosa che dispiaceva e tutti coloro, che avevano buon sentimento, ed avrieno voluto godersi i beni e gli Stati loro pacificamente; a cui più che ad alcun altro ne caleva, era il Duca di Firenze, il quale desiderava sommamente la quiete, e gli dispiaceva, che a nuovo travaglio si tornasse. Onde s'ingegnava con lettere e con ambasciate di persuadere al Papa a levarsi dall'animo la voglia della guerra; nella quale il più delle volte gli effetti non riescono secondo gli avvisi, e a godersi quello, che la sua virtù gli aveva procacciato, e a lasciar godere il suo al Re Cattolico, e a non lo costrignere ad essere in briga con S. Chiesa, offerendosi mezzano con quel gran Principe a trovare alcuna buona forma di convenzione, mostrando nulla meno convenirsi a persona di

Pontefice, che tirarsi addosso guerra gravissima, che 1556 consumasse lo Stato della Chiesa, e quello ch'è rimaso intero di Italia, e che la rovinasse in tutto, potendosi molto bene provvedere Stati e ricchezze ai suoi nipoti con fermezza e con buona grazia del Re Cattolico e di tutti gli altri Principati d'Italia, senza tor Paliano ai Colonnesi; e poichè pur tolto lor si è, nol fortificare, e di ciò non dare sospetto tale al Re di Napoli, che gli convenga sempre pensar d'avere il nimico armato in sulle porte. Perchè sebbene è lecito a ciascuno far del suo a suo senno, conviene nondimeno a persona savia vedere, che quello, che si fa non nuoca, o non offenda un terzo, di maniera che se ne abbia a risentire; e che avendo gli Stati come le altre possessioni confini, deono le cose, che si posseggono, essere in tal modo limitate, che il vicino non se ne sdegni; e che se ciò si fa nelle possessioni private, alle quali danno regola le leggi, quanto più si convien fare negli Stati, i quali s'hanno più cari, e si guardano con maggior sospetto da coloro, che debbono esser la legge stessa, e darla altrui?

Queste ragioni, benchè vere e buone, non movevano il Pontefice, il quale dava fede ai consigli di fuorusciti, a cui essendo fuor di casa era più cara la guerra, che la pace. Chiamava nondimeno alcuna volta a consiglio i Cardinali, de' quali alcuni, perocchè non dicevano a suo senno, n'erano da lui con parole stati sì villanamente ripresi, che niuno degli altri osava opporglisi. Onde il consiglio tornava in niente, e senza ritegno si correva alla guerra; e già in Roma avevano condotta la gente Guascona, la quale, fatta sua mostra, era stata pagata dai ministri del Re di Francia, che la soldava. Sollecitavasi di fortificare in ogni parte Roma; e Castel Sant' Agnolo, benchè da per se fosse molto forte, nondimeno Camillo Orsino gli fabbricava in-

1556 torno, e lo cingeva d'un grosso bastione con cinque baluardi, che dall' artiglieria difendessero il muro, e tenesser lontano i nimici.

Era intanto dal Duca d'Alva tornato quel Messer Domenico del Nero, al quale il Duca aveva mostrato a parole d'aver buon animo in verso il Papa mandandonelo senza conchiusione alcuna, e trattandolo nella medesima maniera, ch' era stato trattato egli, dicendo, che in breve manderia un altro persona a fargli intendere di sua intenzione. Pregava, e sollecitava pure il Duca di Firenze, vedendo il pericolo della Chiesa soprastante, il Pontefice d'alcuna onesta condizione, e a lasciare alquanto di quella durezza nelle sue azioni, e specialmente a non procedere contro al Re di Napoli sì grande e potente Principe per via della privazione del feudo, che a ciò non avrebbe pazienza. E pareva alcuna volta, che si lasciasse persuadere alle vere ragioni; ma poco poi tornava al medesimo, continuando sempre di soldar fanti, de' quali non avea minor numero di quattordici mila, benchè ne pagasse a ragione di venti mila, e ottocento cavaileggieri: delle quali forze buona parte si serbava in Roma, molti ne teneva in Paliano, alcuni in Velletri, Alagna, e altri luoghi de' confini.

Già s'udiva il Duca d'Alva apprestarsi per entrare in quel della Chiesa, il quale avendo le genti in ordine, e ogn' altra cosa opportuna, mandò per l'ultimo Pirro del Loffredo gentiluomo Napoletano a protestare apertamente al Papa, che avendo il Re Cattolico sofferto molte cose indegne, vedutosi torre gli Stati ad alcuni de' suoi servidori, altri porsi in carcere, e cercarsi con pretesti e con armi di privarlo del Regno di Napoli, e conoscendosi esso Pontefice non voler venire a conchiusione alcuna, onde potesse esser sicuro, e tenendo per certo, ch' egli avesse fatto lega co' suoi

nimici, e ricevuto in casa lor genti, e infintosi molto tempo, non voleva più star così. E poichè pareva, che esso Pontefice volesse pur la guerra, gliene annunziava, e tosto gliene moveria, acconcio a donargli eziandio la pace, quando la volesse; e protestava, che de' danni, de' quali infiniti e gravissimi porta seco la guerra, contandoli ad uno ad uno, esso Pontefice ne avrebbe la colpa; e se ne scusava con Dio, e col mondo, costrignendolo a far così e la commissione, che intorno a ciò aveva dal suo Re, e la cura, che gli si apparteneva del Regno di Napoli, e inoltre la ragione e la protezione degli Stati. Scrisse parimente al Collegio de' Cardinali scusando l'armi, che gli conveniva impugnare, poichè altramente non poteva esser sicuro; dicendo in ultimo, che proferiva al Papa o la pace, o la guerra, quello che più gli aggradasse. Il Papa udendo ciò poco se ne mosse; e dove colui sollecitava pure di essere tosto spedito, metteva la cosa in indugio, nè veniva a termine alcuno, nè usciva de' generali. Ben mostrava in parole di avere l'animo volto alla pace, ognivoltachè ella portasse seco la sicurtà e la dignità della Chiesa, e metteva tempo in mezzo, aspettando di giorno in giorno Caraffa e lo Strozzi.

1556

Era già il principio di Settembre mille cinquecento cinquantasei, quando il Duca d'Alva usciva di Napoli con dodici mila fanti, tre mila Spagnuoli, e il restante Italiani del Regno, sei stendardi d'uomini d'arme, e mille dugento cavaileggieri con artiglieria e munizione abbastanza; e poichè dal Papa non veniva risposta alcuna, si accostò inverso le terre della Chiesa per cominciare la guerra. Già ai confini si cominciavano a far prede; onde in Roma era entrato uno spavento grandissimo, aspettandovisi d'ora in ora il campo nimico, ed empiendosi ogni giorno più la città di soldati, e ultimamente vi era giunto Aurelio Fregoso con otto in-

1556. segne di fanteria da Urbino, e sessanta cavalleggieri. Aveva il Duca di Paliano mandato con quattro insegne d'Italiani Giulio Orsino in Frusolone, disegnando, che quel luogo si difendesse, e in Paliano era rimaso a guardia il Conte d'Aliffe; e stava ciascuno intento a vedere, dove prima la guerra scoppiasse.

In questo il Duca d'Alva, non venendo alcuno dal Pontefice, passato il Garigliano fiume confinante, fu incontanente sopra Pontecorvo, castello dentro al confine della Chiesa, e lo prese, rendendoglisi gli abitatori. Il medesimo fecero alcune altre castella vicine de' Colonnesi, che aveva seco Marcantonio Colonna; e si ricevevano i luoghi in nome del Collegio de' Cardinali, e del futuro Pontefice. Furono sopra Ceperano, sopra Fiorentino, già Ferentino, e altri luoghi d'intorno, e parimente s'insignorirono di Frusolone; perchè sebbene vi era guardia, non avendo trovato ordine da vivervi l'Orsino, se n'uscì incontanente, e si ritirò in Alagna, dove s'inviava l'esercito. Un Capitano, chiamato Trentacoste, ritirandosi con la compagnia, fu sopraggiunto da' cavalleggieri, ed egli ferito e i soldati svaligiati, rifuggendosi in Roma, empierono la città di spavento. I villani, i quali si tenevano con i Colonnesi, ed erano loro favorevoli, rubavano, e correvan la campagna.

In su questo tumulto, del quale la città era molto spaventata e commossa, nè il Papa bastava a fermarlo, chiamò a congregazione i Cardinali, e vi fece introdurre quel Pirro del Loffredo mandato ultimamente a protestare, il quale fu tardo a torsi di Roma, e si dolse molto del Duca d'Alva, e di lui stesso, che fosse venuto a trattenerlo, acciò sprovveduto fosse colto, e lo fece mettere in castello. Ed era la cosa a cattivo partito, quando in quella giunse appunto a Civitavecchia in sull'armata Franzese Caraffa e lo Strozzi, il quale

Strozzi benchè a Marsilia fosse stato soprappreso da una grave febbre, nondimeno si era fatto portare insieme con gli altri. Costoro si fermarono alquanto in Corsica per tema degli Imperiali, che con quarantaquattro galee da Napoli passavano alla Spezia per portare al Duca d' Alva i Tedeschi e Spagnuoli, che dovevano passare di Lombardia, non essendo le Franzesi più che trenta galee con mille cinquecento fanti Provenzali solamente, ed alcuni cavalieri.

Il Duca d' Alva sollecitava di farsi signore di quante più terre poteva, ed era audato con artiglieria ad Alagna, nella quale aveva la guardia Torquato Conti mandatovi dal Cardinal Caraffa, tostoche fu arrivato, la qual terra avevano deliberato di difendere. Ma giuntovi Don Garzia di Toledo capo degli Spagnuoli da una parte, e dall' altra Vespasiano Gonzaga Generale delle fanterie Italiane, e cominciato con artiglieria a batterla, le misero in terra molto spazio delle mura, rimanendo nondimeno una buona altezza da terra. Gli Italiani cupidi d' onore e di preda si gittarono alla batteria per entrarvi, ma non avendo tenuto buon ordine, furon ributtati, e molti ve ne rimasero uccisi. Torquato temendo, se la rovina delle mura si faceva maggiore, di non avere a perder la terra e le genti insieme, prese partito di salvare almeno la gente, e messo fuoco nella vettovaglia, di notte segretamente da parte assai sicura se ne uscì salvo con tutti i suoi, e si ritirò in Paliano. La mattina udita la fuga de' nimici, non avendo chi loro contendesse l' entrata, per la rottura delle mura vi entrarono i soldati, e rubarono quella terra piena di molta roba e vettovaglia, non avendo potuto guastarla tutta i soldati del Papa.

Andavano attorno in questo tempo alcune pratiche d' accordo, domandando il Duca d' Alva, che tutti i prigioni si liberassero, si rendessero le castella al Conte

1556 di Bagno, Paliano, e altri luoghi suoi a Marcantonio, e che dal Papa si dessero statichi per sicurtà dell'accordo, che si facesse; ma a ciò non voleva consentire il Pontefice. Intanto non perdeva tempo l'esercito; Don Garzia con gli Spagnuoli si era presentato a Veruli, e Vespasiano Gonzaga con gl'Italiani a Bauco. L'uno e l'altro castello, non avendo forza da difendersi, e gli abitatori volti a seguir la parte Colonnese, fu preso, e i soldati vi rimaser prigioni. Piperno, Terracina e altre terre di quella contrada spontaneamente si dierono.

Erano in Roma con Caraffa e Piero Strozzi venuti di Francia Monluc e Lansac e altri Signori Franzesi e guerrieri; e in camera di Piero Strozzi infermo si facevano le consulte, dove si dolevano del Duca di Paliano e degli altri ministri del Papa, avendo trovato molto minore l'apparecchio alla difesa, che non avevano scritto in Francia, manco denari e poca munizione, e molto maggiori le forze del nimico, che non avevano pensato. Nondimeno davano ordine il meglio che potevano alla difesa, e mandarono incontanente a chiamare dalle lor terre del Sanese due compagnie di Tedeschi vecchi esercitati lasciativi da Piero Strozzi, ai quali se ne erano aggiunti alcuni de'licenziati al principio della triegua dagli Imperiali, mutandoli con fanti Italiani, che in lor vece vi mandarono: e giunti questi ai Guasconi ed ai Franzesi, che in più volte con le galee vi mandarono, facevano un corpo di tremila fanti oltramontani. Mettevano meglio in ordine loro cavalli, de'quali ultimamente ne aveva menati forse sessanta di quelli, che stavano a Parma per i Franzesi, Bartolommeo dal Monte, e alcuni inoltre dalla Mirandola. Dierono per capo al popolo armato di Roma Alessandro Colonna da Palestrina, imponendogli dove e come con esso al bisogno dovesse correre alle porte e alle mura per difendere la città, come poco

poi fu bisogno; perchè essendo uscito di Roma con 1556 alcune torme di cavalli Monluc per iscoprire il paese, alcuni vetturali da lontano, credendoli nimici, rifuggirono in Roma correndo, ed empierono ogni cosa di spavento, gridandosi per tutto all' armi, e vi fu il giorno tumulto grandissimo; che poco prima vi era venuta novella, che i nimici avevano presa Alagna. Onde alcuni Cardinali andarono al Papa a raccomandargli la salvezza della città, e di tante innocenti persone.

Il Papa da prima se ne alterò molto, ma pure pregato da' suoi servidori, e conoscendone il bisogno, cominciava alquanto a piegarsi, udendo il nimico vicino a Roma a venti miglia, il quale in Palestrina aveva messo cinquecento cavalli, e scorreva tutta la campagna bruciando, e depredando il paese. Onde la città si vedeva a cattivo partito, essendovi la gente sbigottita più per lo poco ordine, che pareva vi fosse, che per soverchio di forze, che il nimico avesse; che il Cardinal Caraffa aveva fatta rassegna in Roma di settemila fanti pagati, numero bastante a difender le mura, non concorrendo al nimico di fuori numero maggiore: nondimeno i Cardinali temendo del successo della guerra, e amando la pace, pregarono il Papa, che si contentasse, che al Duca d' Alva si mandasse alcuna persona a domandar quel che volesse. Alla qual pratica propose il Papa sei Cardinali, i quali mandaron tosto Fra Tommaso Manricque dell' ordine di San Domenico, Spagnuolo nobile, il quale portò lettere da quei Cardinali, per le quali pregavano quel Duca a non volere incrudelire interamente contro a quella nobil città, sedia della religione, e degna di essere insieme col Pontefice da tutti i Principi Cristiani riverita.

A questo rispose il Duca molto umano e riverente, e che a forza era venuto con l' armi a quella impresa,

1556 così richiedendo la dignità del suo Re, e la sicurtà del regno di Napoli, contro al quale pareva, che il Papa volesse muover l'armi, e chiamasse i nimici del suo Re, e con essi si legasse a tale effetto; e che non cercava altro, che sicurtà propria, non volendo torre il suo ad alcuno, e che lo faceva di presente, per non avere a farlo poi con interesse maggiore e rovina della Chiesa; che dove da questo pericolo fosse sicuro, era presto a ritirare le genti dentro al confine del Regno; e che volentieri disarmarebbe per tutto, non avendo altro intendimento, che di servire, onorare, e adorare il Pontefice capo della religione, e di lasciargli godere in pace il suo Stato, e che perciò voleva mandare a Roma insieme con quel Frate Don Francesco Pacecco, col quale si potessero trattare le cose dappresso, e terminare ogni differenza, che a così buon proponimento si opponesse.

Non erano appena giunti in Roma questi mandati, che forse cinquecento cavaileggieri córrendo, e predando il paese vennero vicini alla città poco più di un miglio con ispavento grandissimo della gente; e se il campo fosse al medesimo tempo stato condotto innanzi, come si poteva fare, era quella nobil città a pericolo di non essere miserabil preda, non più de' nimici di fuori, che di quelli, che dentro vi erano a difesa, non meno pronti a saccheggiarla, e rovinarla, che l' esercito stesso del Duca d'Alva. Ma pare, che quel Signore fuggendo il biasimo di guerra tale, non si fosse proposto altro, che con poco danno e con alcuna paura costrignere il Papa a venire ad accordo; le condizioni del quale furono proposte da Don Francesco Pacecco, quelle stesse, che poco innanzi erano andate attorno, di sicurtà del Regno, di rendersi il tolto ad Ascanio, di liberarsi i prigioni e altre cose minori.

Sopra queste domande furono insieme i Cardinali per trattarle: ma Caraffa, Piero Strozzi, Monluc, Lansac e altri Franzesi, che governavano la guerra, non ne volevano udir nulla, nè i Caraffi indursi a render Paliano; e vietava Caraffa, che al Papa fosse detto il pericolo, nel quale si trovava la città, e le correrie fatte dai nimici, e le prede, mostrando egli le cose molto più leggieri di quel, che elle erano. Le udienze, e l' esser col Papa eran difficili, nè si dava luogo da quelli, che ne avevano la cura, se non a chi voleva Caraffa: e perchè avevano carestia di moneta, proibirono nella città a ciascuno il cuocere del pane, se oltre all' altra spesa, che vi aveva sopra, non pagava due ducati per ruglio della farina; ed era questa gravezza tale, che recava loro in mano mille ducati il giorno. E perchè avevano animo a mantenere la guerra, facevano intanto per tutto il dominio della Chiesa grosso provvedimento di danari con nuovi modi gravi e spiacevoli; e mandarono a Vinegia, a Ferrara, ad Urbino loro uomini a dolersi degli Imperiali, che loro avesser mossa la guerra, e a domandare ajuto, e di entrar con essi in lega; e scrissero al Re Cristianissimo il pericolo, dove erano incorsi, e si ingegnavano con arte di mettere la cosa in indugio, e di schifare il pericol presente. Onde rimandarono, con ordine de' medesimi Cardinali a ciò proposti, il medesimo Don Francesco Pacecco, acciò procurasse un salvocondotto al Cardinal Caraffa, e quel di San Jacopo zio del Duca d'Alva, acciò sicuramente potessero andare a trovarlo ad un giorno prefisso e ad un luogo segnato per convenire insieme in alcuna maniera, talchè l' armi e il pericolo cessasse.

Il Duca d' Alva era con l' esercito a Valmontone, e si avvicinava continuamente, ma secondo il suo avviso lento lento, alle mura di Roma. Convennero del luogo e del giorno, che dovevano essere insieme, che fu a

1556 una Badia vicino a Roma a dodici miglia chiamata Grottaferrata, convenendosi che perciò si sospendesser l'armi per tre giorni; la qual cosa fu dal Duca d'Alva accettata, e al destinato di con cinquecento cavalli, e molti archibusieri si presentò al luogo, aspettando molte ore i due Cardinali. Caraffa, o per mandar la cosa più oltre, o per aver ricevute lettere di Francia, le quali davano certa speranza d'ajuto, e che in Piemonte scenderieno tosto forze gagliarde. o per altra cagione, che sel facesse, essendo già a cavallo il Cardinale San Jacopo, gli mandò a dire, che il Pontefice gli aveva vietato lo andarvi, e che altra volta a ciò si sarebbe potuto tornare. Il Duca d'Alva avendo aspettato insino a notte, poichè vide niuno comparirvi, mal sodisfatto di Caraffa si tornò a Valmontone, che non gli aveva quel Cardinale pur mandato a dire, che non lo aspettasse.

In Roma si sollecitava il lavorare ai bastioni, e accomodandovisi le cose di giorno in giorno meglio, vi era scemata la paura. Velletri si teneva con buone forze, di Paliano erano i Caraffi sicuri, e il Duca d'Alva e il suo esercito avendo lasciata passar l'occasione di presentarsi a Roma cominciava ad essere di minore spavento alla gente; e sebbene aveva preso molte delle castella di campagna, poco nondimeno aveva nociuto alla città, la qual si apparecchiava ogni giorno meglio a difesa; e per sicurarla non si perdonava ad edifizio alcuno; e il Convento nobile della Madonna del Popolo quasi sotto le mura, chiara per molti miracoli, fu in gran parte disfatto, benchè il Duca d'Alva avendolo in riverenza, scrivesse al Papa, che il mantenesse intero, e gli desse la fede, e giurasse, che quando pure fosse voluto entrare in Roma per forza, non si sarebbe valuto dell'opportunità di quel sito.

Era già il fine di Settembre, e la guerra cominciata con assai caldezza pareva, che con la stagione insiememente cominciasse a intiepidirsi: che le genti Tedesche, che si facevano scendere sotto il Baron di Felx camminavano molto lente, e i mille cinquecento Spagnuoli, che si dovevano mandare alla Spezia, non vi erano ancor giunti, mandandoli mal volentieri il Cardinal di Trento e il Marchese di Pescara parendo loro rimanere disarmati, e temendo continuamente dei Franzesi vicini e de' popoli tutti volti al servigio loro. Ed era inoltre avvenuto quasi nel tempo stesso, che il Duca d'Alva voleva muover la guerra, che Don Giovanni di Luna, stato già molti anni castellano di Milano, essendo andato per ordine dell'Imperadore alla Corte a render conto di molte sue azioni, e specialmente delle calunnie date a Don Ferrando Gonzaga con altri ministri Spagnuoli e ufficiali Milanesi, e temendo di se, furtivamente quindi se ne era fuggito alla Corte di Francia; onde il castel di Milano, rimaso in mano di uno de' figliuoli, pareva di pericolo. Per la qual cagione il Re Cattolico, avanti che a Milano ne andasse la novella, mandò correndo al Cardinal di Trento, che vedesse di trarlo di mano di colui, e di sicurarsene, commettendone la guardia ad Alonso Pessone. La qual cosa il Cardinale, benchè non ne avesse il contrassegno, eseguì con grande accortezza; che avendo mandato per quel giovane, e mostratagli la commissione, che ne aveva dal Re, lo persuase agevolmente a renderlo, e trattone lui e l'altra famiglia di Don Giovanni, fece giurare fedeltà ai soldati Spagnuoli in mano del guardiano, e in nome del Re la ricevette egli parimente da lui, e convenne del pagamento con i soldati, ai quali si dovevano le paghe di dieci mesi.

Fu poco poi pur di commissione del Re Cattolico, quasi per le medesime cagioni, e per aversi sospetto,

1556 che non tenesse pratica con i Franzesi, preso Messer Francesco Taverna Gran Cancelliere del Senato di Milano: e vi si viveva con molto sospetto; che i popoli essendo avaramente e crudelmente trattati da' ministri Spagnuoli ne eran molto alieni e le genti da guerra essendo mal pagate, erano peggio disposte; e inoltre vi si sospettava, che il Re di Francia, parendo che il Duca d' Alva l'avesse rotta col Papa, non tornasse a romper la guerra in quella parte. Onde il Cardinal di Trento e il Marchese di Pescara mal volentieri si sfornivano della buona gente; oltrechè si conosceva, che quel gran Prelato si ingegnava di attraversarsi ad ogni comodo e ad ogni onore, che al Duca di Alva ne dovesse venire, sdegnato fieramente della sovrana autorità in Italia concedutagli dal Re Filippo, la quale era tale, che gli poteva comandare, e oltre agli altri titoli si soscriveva governatore di Milano, per la qual cagione egli appariva sostituito altrui in quel governo. E il non convenir bene insieme questi due maggiori ministri d' Italia voleva esser cosa di molto danno all' impresa, essendo stato il divisato della guerra, che quasi al medesimo tempo il Duca d' Alva per la via di campagna, e le genti di Lombardia Spagnuoli e Tedeschi imbarcandosi alla Spezia, e ponendosi a Portercole, si inviassero inverso Corneto, e Civitavecchia in quel tempo mal provveduta, e la pigliassero, o si traessero innanzi inverso Roma, e occupassero la bocca del Tevere e Ostia; talmentechè Roma ne venisse in tutto assediata. Queste cose ben disegnate, e male e tardi eseguite, furon cagione, che l' impresa non ebbe quel fine, che se n' era sperato; che in tempo non si trovavano in ordine altre genti, che i tre mila fanti Toscani messi insieme dal Duca di Firenze, i quali non essendo stati da lui a tempo pagati,

furon di niun prò all' impresa, e di molto danno al paese, che li sostenne. 1556

Avvenne inoltre nel medesimo tempo, che Andrea Doria metteva insieme le galee per portar le genti; che dal Re Filippo e dalla Principessa di Portogallo Reggente delle Spagne, gli venne commissione assoluta, che le galee tutte si conducessero in Cicilia a Trapani con gente, per andar quindi a soccorrere Orano in Barberia, il quale di mare dall' armata Turchesca, e di terra dai Mori d' Algeri era assediato; e temevano gli Spagnuoli, che ne avevano la difesa, di non perdersi. Onde il Doria, che aveva anche tardato assai a raunare le galee sparse, voleva subitamente eseguire commission tale; ed era la cosa di molto momento, e di pericolo all' impresa del Duca d' Alva, non potendo con le genti, che aveva, or che Roma era confermata, sperare di indurre il Papa in quella necessità, che si aveva proposta. Fu che fare a persuadere al Doria, che attendesse sopra ciò nuova commissione, avendo scritto il Duca di Firenze al Re Cattolico, che il mandare in Barberia l' armata in quello stato di cose e in tempo tale saria stato senza utile alcuno e con danno gravissimo. Ma a questo male giunse tosto la medicina; che gli Spagnuoli rinchiusi in Orano, non solamente difesero la terra, ma uscendo sotto la condotta del Conte Alcaudet lor Capitano fuori, con fare uccisione de' nimici li costrinsero a levarsi dall'assedio, e l' armata Turchesca a ritirarsi ne' suoi porti.

Ma nè questo ancora bastò al Duca d' Alva, che come poco avanti dicemmo, essendo dagli altri ministri Imperiali trattate le cose o malignamente, o freddamente, nè le genti di Lombardia, nè le galee altresì furono preste, come conveniva. Intanto l' esercito perdeva la migliore stagione di tutto l' anno del guerreggiare, ed erano sopraggiunte le pioggie; e al Papa ed

1556 ai suoi era fuggita la paura, e stava ostinato in volersi mantener Paliano, nè voleva udir nulla di conciliarsi con Marcantonio Colonna, stimando cosa indegna di se il patteggiar con un ribello; e al Duca di Firenze, il quale continuamente lo faceva confortare ad alcuna forma di accordo e di quiete, rispondeva, non veder modo come potesse rendere sicuri gli Imperiali, come domandavano, nè come sicurarsi di loro, non si volendo fidare di parole. Anzi proponeva pure di far qualche buona alleanza con esso Duca, e con nodo da non si sciorre così agevolmente, dicendo, che se convenissero insieme lor due, converrebbe, che Francia e Spagna eziandio convenissero; e insomma non voleva scendere a partito alcuno, che a quiete traesse.

Il Duca d'Alva, riuscita vana la pratica, che si era mossa di trovarsi insieme a Grottaferrata, mosse l'esercito sopra Tigoli guardato da cinque insegne di fanteria sotto Francesco Orsino; dove benchè fosse andato Monluc con alcune compagnie di Guasconi trovando il luogo mal atto a difendersi, e il popolo commosso, lasciandolo ai nimici se ne tornarono a Roma, dove poco poi scorsero mille cavalli, dandosi per tutta la città all'armi; e arrivarono in parte, che dalle mura si potevano vedere, e menaron via molta preda, e presero Ponte Mammolo in sul Teverone, chiamato già Aniene. Volse poco poi l'esercito il Duca d'Alva contro a Vicovaro, il quale è lungo il medesimo fiume della parte degli Abruzzi, che impediva, che da quella parte fosse portata la vettovaglia al campo, della quale cominciava l'esercito a sentir mancamento. Eravi entrato, poichè si uscir di Tigoli, Francesco Orsino con due compagnie di fanti Italiani, e vi faceva ripari per difendersi: dove giunto l'esercito Imperiale, e conducendovi artiglieria, conobbe, che i soldati per loro non bastavano a difendersi, e il popolo non

vi era disposto a prender le armi per altri; onde alla 1556 veduta dell'artiglieria, lasciandone la difesa, i soldati si resero. Ricoverarono alcuni con un Capitano nella rocca, la quale agevolmente venne poco appresso in poter de' nimici.

Ma con tutte queste perdite, le quali furon molte, i Caraffi e i Franzesi non si perdevan d'animo, anzi continuamente soldavano più gente Italiana, e mandarono in Francia Cesare Brancacci ribello Napoletano a mostrare al Re, a che fossero le cose di Roma, e a sollecitare, che gli ajuti promessi si spedissero. E intanto avevano distribuite le guardie di tutto il cerchio della città ai primi Signori, assegnandone questa parte al Cardinal Caraffa, quella al Duca di Paliano, quell' altra a Cammillo Orsino, a Monluc, a Piero Strozzi, assegnando a ciascuno le genti, che doveva adoperare: e in Roma avevano ultimamente fatto rassegna di lor gente, che furono tre mila fanti oltramontani sotto sedici insegne; e i venuti con Aurelio Fregoso, e altri Italiani, che vi avevano, non erano meno di cinque mila; e in oltre in dodici stendardi ottocento cavaileggeri senza quelli, che avevano in Velletri e Paliano, i quali predando alcuna volta la vivanda, che al campo nimico si portava, non erano di poca noja all' esercito Imperiale, e saccheggiavano, e malmenavano le castella vicine, le quali si tenevano co' nimici.

In questi travagli di campagna Don Antonio Caraffa s'ingegnava di travagliare il paese vicino degli Abruzzi, dove era Montorio, terra già del Duca di Paliano, del quale con bando di ribellione era stato privato, ma aveva seco cattiva gente, e la più parte comandata; al quale si opponeva con forze somigliarti il Marchese di Trevico, a cui il Duca d'Alva aveva commessa la cura di quella provincia. Fra costoro di qua e di là furon fatte prede e correrie, ma di poco momento,

1556 nè degne di esser memorate. Al Duca d'Alva non gli essendo stati mandati di mare gli ajuti promessi, non riusciva il fine della guerra sperato, e si era fermo con l'esercito parte a Tigoli, dove con l'artiglieria aveva la gente Spagnuola, e parte a Palestrina e altri luoghi vicini: e crescendo ogni giorno più l'animo ai Franzesi, non vedeva così bene, che partito si dovesse prendere. E il Papa, il quale aveva mostrato alcuna volta di esser volto alla quiete, non si lasciava intendere, nè scendeva a particolar veruno, dicendo pure, che amava la pace, ma con dignità della Chiesa, nè voleva abbassarsi di grado, stimando di dovere essere a tutti i Principi Cristiani superiore: nè la Signoria di Vinegia con la molta sua autorità poteva muoverlo; la la quale ricerca d'ajuto, mandò un suo segretario a consigliare il Duca d'Alva e il Papa a convenire in alcun buon modo.

Costui andato di qua e di là più volte, nè trovandosi via, come il Papa desse sicurtà bastante agli Imperiali, o come essi a lui, non profittò nulla; che di lasciar Paliano, di depositarlo in mano di confidente persona, di disfarvi le fortificazioni non voleva udir nulla, affermando pure, che Paliano era della Chiesa, nè ad altro Principe, che al Papa apparteneva a disporne. Invitava pure il Duca di Firenze a congiugnersi seco, mostrando, che in partito tale stava la salvezza comune, e di Toscana specialmente, ragionando sempre di se magnificamente, e che non gli mancherieno ajuti grandi, e particolarmente del Re di Francia, e di alcuni altri potentati: e mostrava di credere, che il Duca d'Alva fosse proceduto più oltre, che la commissione avuta dal suo Re, ponendo la colpa della guerra sopra i ministri, i quali diceva bene spesso volerne più che i Signori, e in somma mostrava di non temere, che a lungo andare gli Imperiali avessero a nuocergli.

Venne in questi giorni il Duca d'Alva più vicino a Roma, a Frascati, a Grottaferrata ed altri luoghi, aspettando pure, che le genti di Lombardia e di Toscana gli fossero mandate; le quali finalmente si imbarcarono alla Spezia, avendole più giorni trattenute il Cardinal di Trento, mostrando pur di temere de' Franzesi: e vennero a Livorno guidate or con una scusa e or con un'altra molto tardi, ed erano cinquanta galee; delle quali comandò il Re Cattolico, che diciannove se ne mandassero tosto in Ispagna per recar gente e denari. In questa dimora, che faceva l'esercito Imperiale vicino a Roma, il Conte Baldassarre Rangoni con una compagnia di cavalli si uscì di Roma, con disegno di far preda di vettovaglia, che al campo nimico era portata, e postosi di notte in agguato, stava aspettando: il che avendo spiato i nimici con forse cento cavalli la mattina pertempo il racchiusero, e lo menaron prigione quasi con tutta la compagnia. Poco poi avvenne il medesimo a Bartolommeo dal Monte, il quale facendo la scorta al Saccomanno, come è costume, avendosi lasciata dietro la maggior parte de' suoi cavalli in luogo sicuro, con alcuni pochi si trasse innanzi tanto, che non si accorse prima de' nimici, che forse da trecento a cavallo messo in mezzo rimase prigione; gli altri suoi fuggendo non senza pericolo si ritrassero in Roma, lasciate preda al nimico tutte le bagaglie. Per la fuga di coloro si diede in Roma all'armi, e molti cavalli usciron fuori; ma già i nimici con la preda si erano dileguati. 1556

Conoscevano i capi della guerra in Roma, che il disegno del Duca d'Alva era d'insignorirsi della boccà del Tevere, e di andare ad Ostia, e forse di combattere Civitavecchia; e udendo l'armata Imperiale portar la gente, mandaron fuori della città lungo la riva del fiume forse tre mila fanti, e li tenevano alla Ma-

1556 gliana, quale era una villa del Papa lungo la riviera: e Matteo Stendardo aveva messa insieme una compagnia di dugento archibusieri a cavallo per difendere il passo. E Piero Strozzi, il quale della sua infermità si era alleggerito, andò a visitare Civitavecchia, e la fortificazione, che a sicurtà vi aveva fatta Flaminio Orsino, se campo nimico vi fosse andato. Ed erano i ministri Franzesi in tutte le loro cose desti e solleciti, ed avendo veduto quello, che avevano fatto i Franzesi di Parma, per alcune congetture cadde loro in sospetto Niccola Orsino Conte di Pitigliano, nuovo General della cavalleria, che non facesse il medesimo, massimamente che era poco innanzi tornato di Francia mal sodisfatto del Re: dal quale gli era stato comandato, che rendesse Soana ai Sanesi di Montalcino, la quale al principio della guerra s' aveva occupata vicino a Pitigliano, che già era stata de' suoi antichi, e ribellatasi loro si era messa sotto la protezione di Siena. E forse avevano spiato i Franzesi, che teneva alcuna pratica con gli Imperiali di mettersi alla parte loro; e saria forse prima convenuto con essi, se al Re Filippo non avesse proposte troppo dure convenzioni. Per lo qual sospetto il Cardinal Caraffa avendo mandato a chiamarlo, lo fece con alcuni de' suoi mettere in castello, dove già avevano rannati tanti prigioni, che appena vi capevano. Lo stato di Pitigliano con buona guardia rimase in mano di un suo figliuolo.

L' esercito Imperiale, poichè fu dimorato alcuni giorni a Grottaferrata, deliberò di passare inverso Ostia, e di gittarsi al mare; e passò dalla Riccia e da Albano, onde scopriva i superbi edificj di Roma. La qual mossa come udì lo Strozzi, se ne andò incontanente alla Magliana, menando seco di Roma cavalli e fanti per far difesa, acciocchè in niuna maniera il Duca d' Alva potesse passare il fiume: e benchè avessero

prima abbandonata Ostia, e trattane artiglieria e ogni altra cosa fecero proposito di guardarla, e' vi mandarono intorno a cento venti fanti con un Capitano animoso, scegliendo di più compagnie i migliori, commettendo loro la difesa della rocca solamente, e provvedendogli di Roma d'alcuni pezzi d'artiglieria minuta e di archibusi grossi. 1556

Eransi poco innanzi insignoriti gli Imperiali di Nettuno luogo in sul mare, e di Ardea con l'ajuto de' terrazzani fedeli di Marcantonio Colonna; onde agevolmente facevano scala da Gaeta, somministrando vettovaglia, che bisognava all'esercito; della quale senza cotal comodità avrebbe patito molto, allontanandosi continuamente più dai confini del Regno. Il quale acquisto dispiacendo ai Franzesi, che lo conoscevano di grande ajuto ai loro nimici, con alcune genti vi mandarono da Civitavecchia dodici galee per ripigliarlo, e cominciarono a batterlo per dargli l'assalto. Ma mostrando quei della terra, e alcuni fanti mandativi da Marcantonio di volersi animosamente difendere, disperati di farvi acquisto alcuno, e stando con pericolo le galee a quella spiaggia, poichè ebbero abbruciati alcuni strumenti da guerra condottivi dal Duca d'Alva, lasciando Nettuno agli Imperiali con loro artiglierie se ne tornarono a Civitavecchia; i quali movevano l'esercito per andare ad Ostia, dove si era inviato Ascanio della Cornia, il quale con poca fatica prese Porcigliano castello vicino ad Ostia a poche miglia, dove fecero provvedimento di vettovaglia, conducendovi farina, e fabbricandovi molti forni per uso del pane; e vi si inviò il resto dello esercito, lasciando il Duca muniti alcuni de' luoghi presi in campagna. Volle ripigliare Porcigliano il Duca di Somma e Aurelio Fregoso con due mila fanti e alcuni cavalli; ma dagli Spagnuoli,

1556 che ne avevano la guardia con perdita d'alcuni di loro ne furon ributtati.

Travagliavano intanto sollecitamente l'ambasciador Veneziano e il Fiorentino e i più de' Cardinali per l'assetto della guerra, ma indarno, che il Papa era ostinato, e vie più Caraffa; che in questo tempo medesimo il Re Cristianissimo aveva mandato a Roma Monsignor di Selva nuovo ambasciadore, e poco poi Bucciers suo segretario, e faceva intendere al Papa, che non temesse, che ad ogni modo volea soccorrerlo, affermando che in Francia si apprestavano per passare in Italia buon numero di lance e molti cavaileggieri, e che aveva commesso, che si soldassero seimila Svizzeri e altra fanteria Franzese per mandare un grosso esercito a difesa di Roma, e in servigio del Papa. L'esercito Imperiale era vicino ad Ostia con animo di occupare il Tevere per tenere assediata Roma, attendendo pur il Duca d'Alva, che per mare gli fossero mandati i Tedeschi e gli Spagnuoli, i quali erano a Livorno, dove il Duca di Firenze aveva mandato i tre mila fanti; ed ora che si dovevano imbarcare o per mancamento di vascelli, o per non ne pagar più, non vollero, che se ne prendessero oltre a mille cinquecento, con molto dispiacere di chi gli aveva chiamati.

E già era il principio di Novembre, e i tempi sinistri e piovosi; nè le galee, nè le genti erano bene in ordine, opponendo or Giovannandrea Doria, ora il Cardinal di Trento, e or altri ministri quello e questo impedimento non senza sospetto, che i più invidiassero ogni onore e grandezza al Duca d'Alva, il quale malvolentieri ubbidivano, e conoscevano per superiore, senza risguardo alcuno del comodo e del bene del Re Cattolico, e del fine onorato dell'impresa. Che poichè le ebbero condotte molto tardi a Portercole, non lasciando i venti contrarj passarle più oltre, e quivi non avendo di che

cibarle, senza uscir di galea furon forzate tornarsi parte a Livorno, e parte in Ferrajo nell'Elba, non avendo mai il Duca di Firenze, nè con prieghi, nè con protesti, quando erano i tempi migliori, potuto spignerle più oltre. Onde cotal mandata di gente fu di molta spesa, e d'utile niuno all'impresa. 1556

Il Duca d'Alva in questo si era presentato col campo ad Ostia, e presa senza contrasto la terra, dava ordine di combatter la rocca. Alla giunta del campo Imperiale al fiume, Piero Strozzi, ch'era venuto alla Magliana lungo il Tevere, con tre mila fanti e molti cavalli teneva guardato il passo. Questo fiume sbocca in mare con due rami l'un maggiore e l'altro minore, il maggiore era dalla parte del Duca d'Alva, il minore dall'altra, dove facevano la difesa genti della Chiesa. Tutto quel terreno, che rimane in mezzo dei due rami, è isola ignuda, sopra la quale di mare con alcuni legnetti scesero gli Spagnuoli, e fecero in sulle barche, che a questo avevano condotto da Gaeta, un ponte, talchè a lor posta passavano in sull'isola. Parimente dalla parte sua Piero Strozzi fece un ponticello simile con due barche solamente, che il ramo è molto stretto, e si chiama il fiumicino; e passava egli altresì sull'isola, e di qua e di là si facevano scaramuccie, e ciascuno teneva dall'uno e l'altro lato del ponte sua guardia. Presentò il Duca d'Alva l'artiglieria alla rocca d'Ostia, e con sei cannoni, lasciandosi in mezzo il ramo maggior del Tevere di sopra l'isola sessanta passi lontano, la battè quattro gorni, e gli mancaron le palle, e vi fece alquanto di apertura: ma era tanto alto da terra, che malagevolmente potevano i fanti salirvi, e quelli di dentro l'avevano anche in parte chiusa.

Ma contuttociò il Duca comandò agli Italiani, che passato il fosso vi desser l'assalto; i quali benchè con-

1556 tendessero molto, e salissero sopra la batteria, furono alla fine, lasciandone di loro molti morti, ributtatine. Appresso furono mandati gli Spagnuoli, i quali non fecero miglior frutto; ed essendo già vicino alla notte, e in ordine l'una e l'altra nazione per far l'ultima pruova, il Duca vedendosi morti innanzi forse cinquanta e de'migliori, e Vespasiano Gonzaga ferito, e un Capitano Alvaro d'Acosta da lui amato morto, e altri valorosi soldati diserti, benchè ne potesse sperare sanguinosa vittoria, vietò quel giorno il più combattervi. Quei di dentro stanchi e scemati di numero, ed avendo in mezzo dell'uno e dell'altro esercito fatta bella ed onorata difesa, non sapendo che i nimici avessero mancamento di palle, nè sperando soccorso, che in mezzo era il ramo maggiore del fiume, al quale Ostia è di costa dalla parte, che teneva l'esercito Imperiale, consultarono fra loro di far parlamento, e rendersi con le miglior condizioni, che potessero impetrare; e domandarono d'uscirne franchi: il che non volle consentire il Duca se non ad intera sua discrezione, di che in ultimo convennero, e dierono la rocca, ed essi rimasero tutti prigioni.

Erasi di qua e di là molti giorni combattuto il passo del fiumicino; ma i capi dell'esercito Ecclesiastico avevano posto ogni studio e ogni sforzo, che i nimici nol potessero passare, e dalla Magliana, dove tenevano buon corpo di gente, insino al mare facevano guardia diligente: e di Roma vi avevano condotto in più volte cinque mila fanti o più, e tutta la cavalleria, e in alcuni luoghi fatte trincee, e fornitele di moschetti da difendere il passo; e vi teneva la guardia continua Matteo Stendardo, nè se ne partiva mai lo Strozzi, nè il Duca di Somma, talchè per isforzo, che facessero i nimici, non si vedeva, come potesser vincerla. Le genti, che per maremma aveva molto aspettate il

Duca d'Alva, per i venti contrarj non erano mai potute passar più oltre, che a Portercole, dove aspettavano il comandamento del Duca, il quale sopraggiunto dal verno (che era alla fine di Novembre) nè trovando per la campagna più da nutrire i cavalli, essendo insino alle porte di Roma ogni cosa consumata e distrutta, e dalla parte, che si teneva dal Papa, quel che vi era rimaso da vivere riposto ne' luoghi forti, ed avendo nel lungo spazio Flaminio Orsino molto ben guernita Civitavecchia, e desiderando l' una parte e l' altra il riposo, il Cardinal Santafiore per ordine di Caraffa mandò alcune volte come amico di mezzo Messer Marcantonio Placidi Sanese suo servidore al Duca d'Alva, acciò ad alcuna composizione si venisse. Onde ottenne, poichè fu presa Ostia, (il che diede molo spavento al popolo di Roma, cominciandosi già nella città a sentire assedio) che si facesse per tutto il confine della Chiesa col Regno di Napoli sospensioni d' armi, e una triegua per dieci giorni. Dalla quale occasione andaron poi a presentarsi al Duca d'Alva il Cardinal Caraffa e Santafiore, e in sull' isola in mezzo dell' un campo e dell' altro furono più volte a parlamento per convenire a pace. Molti ragionamenti e molti partiti fra costoro andarono attorno, nè si trovava modo a contentare i Caraffi, non volendo in niuna maniera render Paliano: pure nell'ultimo ragionamento, che fece Caraffa, disse in segreto al Duca d' Alva, che forse sarebbe stata la via contentare il Pontefice, se il Re Cattolico si fosse disposto in luogo di Paliano a dar Siena al Duca di Paliano. Non aveva mandato, come disse, il Duca d' Alva a poter ciò fare; onde prolungarono la triegua quaranta giorni, e che intanto don Francesco Pacecco andasse alla Corte del Re Filippo a'proporgli il partito.

1556

1556 La triegua di qua e di là fu bandita, rimanendo i luoghi presi in mano degli Imperiali; i quali oltre ad Ostia, per non si perdere la possessione del fiume, la quale dovendosi tornare al guerreggiare stimavano di gran vantaggio, fabbricarono dalla parte di verso campagna fra il mare, e il ramo maggiore del Tevere un largo e grosso bastione capace di molta gente, fornendolo di artiglieria, di munizione, e da vivere abbondevolmente, e da mantenervisi almeno sei mesi; il quale si poteva anche per via di mare, al quale era vicino, comodamente rifornire; e vi lasciarono l'artiglieria grossa, che col campo si avevan condotta; e due compagnie di Spagnuoli delle migliori, che vi avessero. E poste buone guardie in Nettuno, in Tigoli, in Alagna, in Frusolone, e commettendo che meglio si fortificasse, il Duca licenziati gli Italiani, e data la cura de' luoghi occupati al Conte di Popoli, con la cavalleria e con gli Spagnuoli stracchi se ne tornò a Napoli: perchè oltre alla mala stagione da guerreggiare, e i mali alloggiamenti in luoghi paludosi e bassi, avevano sentita la fame; conciosiachè essendo stati venti contrarj a navigare per quella spiaggia, non avessero da Gaeta potuto valersi de' provvedimenti fatti. Le genti del Papa si ritirarono la maggior parte in Roma, e la cavalleria fu mandata, dove erano consumati meno i paesi, alle stanze.

Cotal successo ebbe la mossa del Duca d'Alva, nella quale si spese molto, nè si venne al fine, per lo quale si era fatto il movimento. Non che la cosa non fosse stata ben divisata, ma l'avere indugiato troppo il Re Cattolico a risolverla, l'averla condotta nella stagion del verno, l'aver tardi eseguito i ministri, e l'aver divise le galee la condussero a questo.

CAPITOLO TERZO

Il Duca Cosimo provvede alla sicurezza dei suoi Stati. Cattiva condotta del Cardinal di Burgos, e degli Spagnuoli in Siena. Il Duca di Guisa si muove con l'armi Francesi verso Italia. Carlo quinto lascia le cure dell' Imperio, e si ritira in Ispagna. Progressi dei Francesi in Piemonte. Il Duca di Ferrara si unisce con essi, e poi si divide. Piero Strozzi toglie Ostia agli Imperiali. Il Re Cattolico tratta di dar Siena al Papa per distorlo dal partito Francese. Rimostranze del Duca Cosimo.

Il Duca di Firenze in questo tempo vedendo nascer guerra, che mostrava di volere esser maligna, si era ingegnato, quanto aveva potuto e saputo di persuadere al Papa, che a qualche forma di convenzione si scendesse, e or di nuovo molto più lo faceva, prevedendo la triegua dovere essere non alleviamento, ma prolungamento di maggior guerra, e mostrava il pericol grande, che a tutta Italia ne soprastava; che molto ben conosceva l' intenzione del Cardinal Caraffa, e sospettava, che al Papa in molte cose non fosse detto il vero, e che alla fine non fosse ingannato. Il che non gli essendo ancora riuscito, e udendo che nuova tempesta si apparecchiava in Francia per gittarsi o in Toscana, o nel Regno, aveva impreso a munir meglio le sue frontiere, e a tener di cose da vivere sgombrati tutti i paesi, essendosi per tutto comandato, e fattosi eseguire, che ciò che si trovava di biada, o di grano, si conducesse ne' luoghi difesi; ed aveva tenuto continuamente ai confini della Chiesa sue armi e guernimenti in ordine per sicureza del paese, e per tenere il Papa sospeso, acciò vedendo le difficoltà, più agevolmente si inducesse a sicurar la guerra, e mantenendosi la triegua a non innovar nulla: ed avendo non minor cura dello Stato di Siena, che del proprio, mostrava, che la guerra vicina gli dispiacesse; che il mal governo del 1556

1556 Cardinal di Burgos in quella città, e la poca prudenza e la doppiezza de' cittadini Sanesi lo teneva continuamente in sospetto.

Aveva questo Cardinale, come altrove si disse, mal animo contro al Duca di Firenze, e avrebbe voluto indurre il Re Filippo, che le terre, che di patto teneva dello Stato di Siena, gli fossero tratte di mano, dicendo che altramente non poteva reggere quella città; conciofossecosachè la miglior parte di quel dominio e la più fertile tenesse il Duca. Onde mostrava d'aver carestia di vivere, e di non poter nutrire il popolo, nè la guardia, e se ne doleva agramente col Re Cattolico, e che gli era vietato, che delle terre, che teneva del Senese stesso, non che d'altronde, in Siena fosse portato grano; e si affaticava sempre di mostrare, che l'intendimento di quel Principe fosse di volere ad ogni modo, o per una via, o per altra insignorirsi di quella città e di tutto il suo dominio. La qual cosa era molestissima al governo, e universalmente a tutti i Sanesi; e il Cardinale, il quale era ambizioso e leggieri, mostrava di credere ogni cosa, che dai Sanesi a tal fine gli fosse detta. E venne la cosa a termine, che il Duca se ne dolse gravemente col Re Filippo; e tanto più essendo avvenuto, che un trattato, che due cittadini Sanesi Marcello Grifoli, e Francesco Montucci, che soli infra tutti i Sanesi si erano sempre mostrati veri amici del Duca, tenevano in Montalcino con un maestro Antonio Paffi e con un suo fratello e altri di quella città, si era scoperto; il qual trattato trapassava ancora in Grosseto, dove quel medico aveva parenti. Per lo qual trattato il Duca, se non avesse avuto rispetto a non violare la triegua, agevolmente si saria potuto insignorire di quella città, e torla ai Franzesi, dove molti erano i congiunti, e i Montalcinesi mal convenivano con i Sanesi del governo; che erano te-

nuti a sospetto, e odiavano i Franzesi, che vi aveva- no la guardia.

Questo trattato bisognò cominciarlo con quel Cardinale, il quale facendone partecipi alcuni, ne' quali confidava, fu cagione, che in Montalcino ne fu mandato incontanente l'avviso. Onde quel Medico e alcuni altri de' congiurati vi furono presi, e a Grosseto l'Alfiere di Asdrubale de' Medici, e ne fu loro dato crudo e spaventevole gastigo. Il trattato, come tenuto da'confidenti del Duca, mostrava quel Cardinale esersi tenuto per mettergli in mano quella città, e in questo sospetto convenivano i Sanesi di Montalcino con quelli, che in Siena governavano: che in tutte l'altre cose discordi, in questo concordavano, di schifare quanto potevano la maggioranza del Duca di Firenze, e il Cardinale gli ajutava. Ed era da dubitare, che essendo vicini i Franzesi di Montalcino, e di uno stesso volere di qua e di là i Sanesi, che ad alcuna occasione non avessero cacciata la guardia della città; come altra volta con i medesimi modi, e con molta arte ne avevano fatto partire Don Giovanni di Luna, e ultimamente cacciatane la guardia Spagnuola, che vi teneva Don Diego di Mendozza e i suoi ministri; che universalmente odiavano quella nazione a maraviglia.

Nè senza cagione; perchè oltre alle ingiurie passate avendo gli Spagnuoli in potere quella misera città disarmata, affamata, e povera, e nell'onore e nell'avere, vi facevano insolenze gravissime, e non che a ciò il Cardinale ponesse rimedio, cadeva egli e i suoi ne' medesimi vizj. Talchè lo esser di quella città era divenuto miserabile, non si contentando gli Spagnuoli, se alle ingiurie, che facevano tutto giorno, non aggiugnevano lo scorno agli ingiuriati. Nè vi si manteneva forma alcuna di giustizia, anzi ogni cosa vi si prezzava a danari; ed era quel

1556 Prelato sì altiero e sì stizzoso, che niun soldato d'onore poteva fermarglisi appresso, oltraggiando senza rispetto veruno qualunque si fosse. Onde il Conte di Santafiore se ne era partito, e molti altri, e Girolamo da Vecchiano da Pisa vi era morto; del quale il Cardinale, come di vassallo e intrinseco del Duca di Firenze, aveva cominciato a sospettare; talchè se bisogno fosse venuto, non si trovava persona fedele, che avesse saputo o potuto comandare. I disordini di quella città e di quel governo erano appena creduti dal Re Filippo; ma dolendosene acerbamente il Duca di Firenze, e con lettere, e per bocca del suo ambasciadore, e conoscendosi, che senza l'ajuto di esso non si poteva nè reggere, nè difendere quella città, commise il Cardinale, che lasciasse star le terre al Duca, e che seco mantenesse buona amicizia, massimente che le genti, che vi erano a guardia, non si tenevano contente de' pagamenti.

Non per tanto era il Re Filippo entrato in alcun sospetto del Duca, e le male informazioni di molti, che l'invidiavano, cominciavano a muoverlo; e perciocchè il Papa aveva cominciato a udir volentieri il suo ambasciadore, non temendo di nulla più i Caraffi, che dell'armi di quel Principe, nè ai loro occulti disegni nulla stimavano di maggiore importanza; benchè il Duca, non gli essendo data cagione di fare altramente, fosse disposto a mantenere la triegua. La qual cosa era molto a grado ai Franzesi, i quali avevano le guernigioni delle terre del Sanese scarse; ed essendosi l'armi Imperiali tirate nel Regno, e l'altre non essendo bastanti a nuojarli, di niente più temevano: e tanto più, che già si cominciava a vedere in essere quello, che appena prima si era creduto, cioè, che il Re di Francia avendo accettata la protezione del Pontefice, e di Paliano e di tutta casa Caraffa, mandava a

difesa della Chiesa nuovo esercito grosso in Italia, mostrando che ciò gli fosse lecito sì bene, come al Duca d'Alva senza rompere la triegua (come pretendeva) era stato lecito guerreggiare nel terreno della Chiesa. E già cominciavano a comparire a Lione molti cavalieri e signori Franzesi, e di Elvezia si movevano sei mila Svizzeri e Guasconi, e altra gente Franzese si metteva in ordine: al quale esercito si dava capo il Duca di Guisa del legnaggio del Duca del Loreno, al quale, che da lato di femmina era nato della casa dei Re di Angiò, si credeva, che si appartenesse il Regno di Napoli. 1556

Questo nuovo apparecchio dava che pensare a tutta l'Italia; e tanto più, che il Duca di Ferrara, il quale insino a questo tempo aveva tenuto in dubbio, e si era infinto di essere in lega col Re di Francia e col Papa, si era tutto scoperto da quella parte, ed aveva accettato lo esser Generale della lega con molte buone condizioni. e cominciava più che mai a chiamare a se cavaileggeri, e a mettere in ordine uomini d'arme, e a soldare fanteria; ed era montato in isperanza al passar dell'esercito Franzese di crescere suo dominio, ed aveva sentito dispiacere, che il Duca Ottavio Farnese fosse tornato a parte Imperiale, e disegnava, che contra lui prima si movesse la guerra. Questo movimento teneva commosso e impaurito lo Stato di Milano, nel quale si vedeva poco ordine a difesa, non vi si trovando denari e poca gente, e quella, per non esser mai stata pagata, mal disposta, e i popoli disperati e logori dalle molte gravezze, che ordinariamente loro conveniva sofferire; e questo molto più, udendosi che Caraffa (benchè il Papa desse nome d'averlo mandato a fine della pace) era andato a Vinegia per adoperare ogni forza con quel Senato, e con ogni maniera di promesse, per tirarlo nella lega a comune contro gli

1556 Imperiali, offerendo loro la scelta di tutto quello, che si dovesse prendere così del Regno di Napoli, come del Ducato di Milano, e tutta la Cicilia ancora. Mostrava ben di fuori, che in sull' isola del Tevere fra se e il Duca d'Alva fossero andati attorno partiti di pace, dissimulando ogni cosa quel Cardinale, come colui che voleva dare agio al Re di Francia, quanto più poteva, a mettere insieme l' esercito, e mandarlo in Italia; il qual già era in essere, avendo quel Re con grossissimi interessi invitato e Tedeschi, e altri mercatanti a prestargli denari, impegnando per lungo tempo tutte l' entrate del suo Regno, e crescendovi gravezze.

Per i quali trattati di pace finti dai Caraffi, aveva prima mandato il Duca d' Alva al Re Filippo Don Francesco Pacecco con le condizioni, le quali si ragionavano: che quel Re in tempo tale era volto alla quiete, alla quale naturalmente era inchinato, e volentieri avrebbe contentato il Pontefice, purchè Paliano cagion della guerra, come pareva, si fosse tornato nell' eser di prima; perciocchè in questo tempo non avrebbe voluto nuova briga con i Franzesi, che avendogli Carlo quinto lasciato infinito debito, e tutti i Regni e gli Stati consumati, aveva carestia di moneta, e con i mercatanti poco credito. E Cesare, come persona privata, avendo lasciato ogni pensier de' Regni e de' governi al figliuolo, se ne era finalmente andato in Ispagna, e quando più bolliva in Roma la guerra, e il pericolo era d' averla maggiore, gli venne un desiderio intenso di passare in quelle parti. Ed era cosa nuova a veder quella persona, che soleva esser tanto grande e tanto pomposa, e con tanta ambizione, e accompagnata da tante armi, ora vivere a guisa di privato con pochi famigliari intorno, e senza segno alcuno di grandezza. Egli primieramente da Brusselles, dove molti mesi in umil casetta si era dimorato diviso

dalla Corte, se ne andò a Guanto, avendovelo accomiatato il Re suo figliuolo, e quindi passò in Zelandia, dove si aveva fatto apprestare il naviglio; e imbarcate seco le due sorelle Reine, e fatto vela con buon tempo in pochi giorni trappassò in Ispagna, dove in tutto libero dalle cure mondane, più a guisa d'ottimo religioso, che di potentissimo Principe, poi si visse molto cristianamente. 1556

Per la cui partenza al Re Cattolico rimaso assolutamente Signore di tutti i Regni, conveniva provvedere alle cose, che faceva mestieri alla difesa e alla fermezza degli Stati suoi; udendosi massimamente il nuovo movimento de' Franzesi, i quali di presente scendevano in Italia. Onde il Duca di Firenze riputandoglisi nimici aveva bisogno di provvedersi di denari, e dovendogliene una gran somma Carlo quinto per conto della guerra di Siena, faceva domandare al Re suo figliuolo almeno centocinquanta mila ducati per valersene alla difesa; e benchè il Papa gli promettesse, che standosi, nulla noja gli verrebbe dai Franzesi, non se ne fidava, e sosteneva grossa spesa nel ben tener fornite le sue frontiere, e nel fortificarle in buona maniera. E trovandosi disarmato d'armi oltramontane condusse ai suoi stipendj il Conte Giovambatista di Arco Colonnello di Tedeschi; ed aveva impetrato molto prima dal Re de' Romani di poter trarre del contado di Tirolo e d'altri luoghi vicini a quel Re sottoposti, quando ne fosse venuto bisogno, cinquemila fanti e cinquecento cavalli di quella nazione, stimata la miglior gente, che in questi secoli abbia guerreggiato in Europa. Aveva inoltre dal Re Filippo dopo molte promesse ottenuta la possessione libera dello Stato di Piombino, e il Duca d'Alva ne aveva avuto la commissione, benchè alla consegnazione non si fosse ancor mai venuto, mettendo sempre innanzi i ministri

1556 di quel Re or una e or altra eccezione e difficoltà, ingegnandosi con le speranze tener fermo quel Principe; l'ambasciador del quale in questo tempo a Roma, perchè era ben veduto dal Papa, e spesso alla sua presenza ammesso, e attentamente ascoltato (che si tenevano il Papa per nimicissimo) dava loro alcuna ombra.

Ma ogni studio di quel Principe in tempo tale era solamente iu persuadere al Pontefice a levar l'animo dalla guerra, e a cercare per via di pace e con più agevol modo di mantenere lo Stato alla Chiesa, e con essa ingrandirne i suoi; il che gli era dagli Imperiali ancora continuamente promesso. Ma a ciò non volle mai volgere il pensiero, arrogandosi pur troppo in quel seggio, e stimando che i Principi maggiori gli dovessero esser suggetti, e massimamente il Re Cattolico, che dalla Chiesa aveva in feudo il Regno di Napoli e quel di Cicilia, e si doleva, che da parte sua non era mai andato alcuno a dichinarglisi; e si conosceva chiaramente, che a quel Regno aveva volto lo animo, e nella lega fatta era convenuto di porlo in mano della casa di Francia, e non aveva voglia alcuna maggiore, che di trarne gli Spagnuoli, benchè alcuna volta dicesse, che quanto a lui non desiderava altro, che trar l'Italia di mano di gente straniera, e che con i Franzesi disegnava trarre gli Spagnuoli; e ciò faceva significare al Duca di Firenze, che a ciò lo avrebbe voluto compagno, e gli prometteva di tal compagnia molto utile e maggiore onore.

Questo fine, che diceva d'aversi proposto il Pontefice, avvengachè avesse sembianza di buono e di onorato, non era però da Principe Ecclesiastico povero, e già di ottantuu'anno, e che avesse bisogno di un altro Principe maggior di se, e più potente in ajuto; il quale non aveva men voglia di dominar l'Italia

e la Chiesa stessa, che si avesse avuto Carlo quinto 1556
Imperadore; e quando pure ciò con l'ajuto de' Franzesi al Papa fosse riuscito, doveva pensare, che quel Re avrebbe voluto godere delle fatiche sue i beni altrui, vedendosi che aveva animo di procurare Stati fuori del Regno di Francia a ciascuno de' minori figliuoli. Questo pensiero, come cosa perniciosa, era con ogni studio dai più savj, e che agiatamente stavano, schifato; e il Duca di Firenze l'aborriva, stimandosi il Re di Francia e quella Corona per molte cagioni nimica e poco fedele, e che arrecasse maggior pericolo allo Stato suo, che qualunque altra mala ventura, che avvenirgli potesse: e vedendo la nuova piena gittarsi in Italia, si ingegnava, che per ogni via la fosse rattenuta in Piemonte, o nello Stato di Milano, e scriveva al Re Filippo, e faceva ricordare al Cardinal di Trento e al Marchese di Pescara, che provvedessro gente e denari per poter con molte forze opporsi in quei luoghi, dove si credeva, che volesser trappassare i Franzesi.

Ma il Re Cattolico, forse più credendo all'arti e alle parole de' Franzesi, che ai fatti, i quali dicevano continuamente di volere osservar la triegua, nè convenendo così bene i Signori del suo consiglio, ai quali credeva, mandava in lungo ogni provvisione opportuna e per lo gran mancamento di denari, e ancora perchè non pareva ragionevole, che nel mezzo del verno si mettesse esercito a passar l'Alpi. E pur già la cavalleria Franzese cominciava a comparire in Piemonte, dove dalla Corte era tornato Brisac, e si mettevano a grande agio in ordine per passare per forza, come dicevano, alla difesa della Chiesa, nè si sapeva così bene, qual fosse l'intendimento del Re di Francia, potendo guerreggiare con molte forze nel Ducato di Milano, che male poteva sostenerle, passare in

1556 Toscana a ricoverar Siena, e trapassare con l'ajuto delle forze proprie e dello Stato della Chiesa a combattere il Regno di Napoli, dove dal Papa e da Caraffa era continuamente invitato, i quali avevano molte volte fatto intendere al Re, che i popoli di quelle provincie per le molte gravezze, che continuamente sofferivano, e per l'odio grande, che portavano alla nazione Spagnuola, ognivoltachè loro ne fosse venuta l'occasione, avrieno fatto novità, e gittatisi dalla parte sua; e comecchè ciò fosse comune a ciascuna parte di quel Regno, gli Abruzzi molto più che l'altre, dove i Caraffi avevano Stati, vassalli, seguaci e amici, e per tutto il Regno parenti di molta autorità.

Per cotal sospetto, che già si vedeva propinquo, conveniva, che il Ducato di Milano tosto si fornisse di nuove genti, per esser presto a rispondere a nimico, che si stimava dover riuscir molto possente; che già scendevano i seimila Svizzeri, e quattro mila fra Guasconi e altri Franzesi, e Brisac metteva insieme, e richiamava all'insegne, riempiendole le sue genti vecchie, e molti Italiani nuovi soldava; e in brieve si attendevano Monsignor di Guisa, e d'Umala suo fratello, ai quali venivano dietro molti baroni e nobili cavalieri col fiore della cavalleria di Francia. Ma il Cardinal di Trento, e il Marchese di Pescara avevano mal modo a mettere esercito in campagna contro ai Franzesi, mancando di soldati, di denari e d'ogn'altra cosa opportuna, ed erano confusi. Onde presero partito di dare l'armi al popolo di Milano, che è numeroso, e di ordinarlo sotto i suoi capi e insegne; cosa pericolosa in popolo libero e contento, non che in quello, che sofferiva ogni giorno, ed aveva sofferto aggravj infiniti, e sopra il quale più che mai di presente si pensava continuamente a nuove forme di gravezze. Pure rimettevano in ordine la cavalleria di quel-

lo Stato, la quale non essendo stata pagata era scema, 1556
e non avendo denari da sodisfarla, malvolentieri si poteva muovere dalle stanze. Peggio vi stava ancora la fanteria, che gli Spagnuoli entro i presidj erano il più del tempo stati ammutinati, e i Tedeschi molto più, nè si adunavano all'insegne, e mal erano ai loro capi ubbidienti: negli Italiani avevano poca speranza, pure per mancamento d'altri soldati ne raunavano buon numero, ed avendo il Re Cattolico udito il pericolo, quale non volle creder se non tardi, aveva mandato a soldare due reggimenti di Tedeschi. Ma questi provvedimenti e ajuti erano lontani; e già i Franzesi stavano in ordine per muover la guerra, che insino ad ora s'era ciascuno tenuto fermo, disputandosi de' confini, ed osservandosi la triegua.

Trapassava il sospetto di questo nuovo apparecchio nimico in Toscana per conto di Siena mal governata, mal disposta, e peggio provveduta; dove per la mal accortezza del Cardinal di Burgos mancò poco, che con i Franzesi non si fosse venuto ad aperta guerra: perchè cercando quel Prelato da ogni parte materia e cagione di calunniare il Duca di Firenze alla Corte del Re Cattolico, aveva fatto pigliare, che passava di Siena, un Cosimo Caldora nato e vissuto in Francia, i maggiori del quale erano stati Napoletani e ribelli. Era mandato costui dall'ambasciador Fiorentino da Roma al Duca per alcuna cagione. Il Cardinale stimando, che fosse mandato dai Caraffi, co' quali egli stava, per isvolgere quel Principe all'amicizia Franzese, lo aveva fatto con molti tormenti acerbamente esaminare, e cercato con tale esamina di darne carico al Duca, come ad ogni occasione faceva, scrivendo spesso, che la maggior noja, che avesse nel suo governo, era schermire quella città dall'insidie del Duca; e si era ingegnato di persuadere ai ministri del Re Cat-

1556 tolico per suggestione de' Sanesi, che il Duca vi teneva pratiche per furarla una volta.

Per lo qual sospetto avevano preso Marcello Grifoli, uno di quelli, che avevano tenuto il trattato di Montalcino, dandogli colpa di aver procurato ciò per porre quella città in mano del Duca contro al bene della Balìa, e di aver cerco di far gli amici in Siena, e di avervi tenuti trattati, e gli avevano tagliata la testa; e di ciò si ingegnava il Cardinale di inacerbire il Re contro al Duca, come di molte altre cose faceva diritte tutte a questo fine. Della presa di quel Caldora Monluc, il quale partito Subissa era venuto al governo di Montalcino e dell'altre terre di quel dominio, si era fieramente risentito, ed aveva fatti prigioni alcuni Spagnuoli, e altri uccisine per la strada Romana (che insino allora per la triegua erano per tutto passati sicuri) e minacciava di romperla, avendo occupati alcuni luoghi ancora di litigio: nondimeno non parendo nè di qua, nè di là tempo da entrare in nuova e maggior briga, il movimento si quietò, e quel prigione e gli altri furono liberati. Ma ora udendosi nuovo passaggio de' Franzesi, chiedeva il Cardinale ajuto e consiglio al Duca, il quale, benchè si sentisse malamente trafitto da lui, non lasciava a far nulla, acciò quella città si mantenesse al Re Filippo. Onde di vettovaglia di munizione e di soldati la provvedeva continuo; e anche lo stesso Re aveva mandati a quel Cardinale alcuni denari da pagarne in parte la gente, e sollevarne il bisogno grande, nel quale si trovava d'ogni cosa.

Provvedevasi parimente il Duca di nuove genti, benchè il Papa e i suoi ogni giorno gli facessero ricordare, che non gli conveniva temere, e mostrassero, che il Re di Francia per amor del Papa non voleva briga seco; che di lui armato sospettavano: ed aveva condotto

di nuovo due mila fanti Italiani forestieri, e conoscendo i disordini e i bisogni de' ministri del Re Filippo, nè di loro interamente fidandosi, mandò Messer Bernardo Grazini con denari in Germania a condurre tre mila Tedeschi, dandone il governo al Conte Giovambatista d'Arco; il quale nel medesimo tempo aveva la cura di condurne nello Stato di Milano quattro mila altri: ma questi e quelli si movevan tardi, perchè oltre a molte difficoltà, che si ebbe, è quella nazione tarda di moto. 1556

E già i Franzesi da Turino, dove si erano adunati, movendosi, passata la Dora fiume, venivano verso il terreno di Milano parte di là da Po, e parte di qua da Casale del Monferrato, alloggiando, secondochè loro ben veniva, in luoghi aperti, e della giurisdizione degli Spagnuoli, togliendo a quello si avvenivano: e buona parte di loro cavalli e fanti con quattro barche grosse cariche di loro soldati messe per Po, di notte affrontarono il ponte, che tenevano sopra Po a Ponte a Stura gli Spagnuoli, e fecer forza con gran romore d'archibusi di spaventarne la guardia. Ma gli Spagnuoli il difesero con molta costanza, uccidendovi alcuni de' nimici; menaronne pur tre barche, presero il porto, saccheggiarono mulini: non si misero già a combattere il castello vicino fortificato e ben guernito a guardia di Don Emanuello di Luna con buon numero di Spagnuoli. E questa fu la prima violenza, che apertamente facessero i Franzesi.

Brisac poi con l'altra parte dell'esercito, essendo nella sua provincia passato il Po, ne venne a Casale: quindi avendo ottimamente il capo divisato, si presentò con esso vicino a Valenza, prima terra da quella parte del Ducato di Milano, nella quale era governatore e guardiano il Conte Alessandro uno de' Conti di Carpigna; al quale mandarono i Franzesi dicendo, che vo-

1556 levano alloggiar nella terra, ai quali rispose, che li tratterebbe da nimici; e venendo innanzi i Franzesi con buon numero d'artiglieria tratta di Turino, e di altre lor terre cominciarono a scaramucciare con quelli, che di Valenza erano usciti per riconoscerli. La notte di poi piantarono incontro alle mura molti cannoni, e la mattina per tempo cominciarono a batterla. Ella non era molto forte, benchè i governatori di Milano avesser avuto molto agio a guernirla: bene avevano preso a fortificare un colletto, che le soprastava, fabbricandovi un forte bastione per una ritirata sicura; ma nè a questo ancora avevan data la sua perfezione. Le genti, che vi aveva per difesa erano Italiani, e alcuni Grigioni, soldati dal Cardinal di Trento, gente per lo più nuova e mal provveduta: che le migliori chiamate dal Duca d'Alva si mandarono nel Regno, le quali richiamavano il Cardinal di Trento, e il Marchese di Pescara, come vider l'esercito nimico vicino. Ma elle erano stanche del disagio del mare, dove per la malvagità de' venti erano state molte settimane, ed avevano patito di fame, oltre che non sarieno state in tempo; talchè giunte poi ad Ostia, donde fatto il forte si era partito il Duca d'Alva, furono mandate nel Regno molto sceme, con molti infermi. E tal fu la negligenza dei ministri, che le dovevano condurre, che elleno furon disutili al Duca, e in Piemonte renderono agevole il vincere, e il passare ai Franzesi; i quali avendo cominciato a battere con molta artiglieria Valenza mal guernita e peggio difesa, non bastando nè l'animo, nè le forze agli Imperiali a sostenerli, nè sperando ajuto, convennero di uscirne salvi con loro armi. I Franzesi poco poi si misero a combattere il bastione, nella difesa del quale non furon nè più animosi, nè più constanti i capi e i soldati, che fossero stati nel difender la terra; perciocchè senza provare

artiglieria, o forza maggiore si resero con gran biasimo 1556
del Conte Alessandro di Carpigna, contro a cui (che vi
era pure stato ferito, e rimaso prigione) e contro ad alcuni
altri capi il Pescara fece processo, e fece ad alcuni
tagliar la testa; scusando il Conte il fallo con darne la
colpa ai Grigioni, ed ai fanti Italiani, i quali non avevano
fatto lor dovere, gittandosi alcuni per paura delle
mura della città, e molti de' Grigioni andandosene nel
campo de' Franzesi.

Questa così subita presa di Valenza, e la mala pruova
di quei soldati, sbigottì il Cardinal di Trento, e i
capi dell'armi, non si trovando fanteria, nè cavalleria,
nè animo, nè altro che bastasse a sostenere l'impeto
del nimico; il quale, se col medesimo animo si fosse
in tale stato gittato sopra il terreno di Milano, par da
credere, che vi avrebbe fatto qualche notabile acquisto
Ma i Franzesi chiamati dai Caraffi, (che aveva
commissione il Duca di Guisa dal suo Re di far quello,
che dal Pontefice gli fosse comandato) con mal consiglio
passato il Tanaro, dove ha foce nel Pò, con
grosso provvedimento di vettovaglia essendosi ciascuno
fornito di quattro giorni, addirizzò il cammino inverso
Tortona, ed era in numero di diciotto mila fanti e tre
mila cavalli, facendo compagnia al Duca di Guisa Brisac
con tutte le genti, che seco dovevano rimanere in
Piemonte, insino alla Stradella per passare oltre a Reggio,
dove il Duca di Ferrara l'attendeva armato: il
quale avendo messi insieme cinque mila fanti Italiani
e dugento cavaileggieri, e alcuni uomini d'arme, faceva
paura ai vicini, ed aveva preso San Martino castello
di Gismondo da Este suo vassallo, e rovinategli
in parte le mura, perocchè si teneva a parte Imperiale;
ed aveva mandato il campo a Coreggio, dove il Cardinal
di Trento aveva posto presidio, e i Signori del
luogo vi avevano gente per difendersi. Ma essendo il

1556 castello mal guernito, e strignendolo Don Alfonso da Este minor fratello del Duca, che guidava il campo, fu costretto per paura a scendere alle voglie del Duca, e mandarne la guardia Imperiale, e ricevere la protezione Franzese, e del Duca di Ferrara, dandogli statichi alcuni de' Signori di quel luogo, e de' più ricchi della terra, insino che a tempo prefisso avesser dato sicurtà al Duca per cinquanta mila ducati, che non gli sarieno contrarj, ma si manterrieno in sua protezione, nè farieno cosa alcuna contro alla lega.

Questo movimento del Duca di Ferrara non piaceva punto alla Signoria di Vinegia, la quale come non si era lasciata svolgere nè alle parole, nè alle smisurate promesse di Caraffa e di altri, che a questo effetto erano stati mandati a Vinegia dal Pontefice, così non avrebbe voluto, che il Duca vicino avesse prese armi, nè impacciatosi con Franzesi: che stando fermo quel Principe, malagevolmente potevano passar sicuri nelle terre della Chiesa; ma l'ingordigia di crescere Imperio, e d'abbassare i vicini, l'avevano indotto con poco consiglio a prender l'armi contro al Re Filippo, del quale era feudatario. Il Duca Ottavio Farnese, il quale poco innanzi sottrattosi alla protezione di Francia era tornato sotto quella del Re Cattolico, trovandosi disarmato (che non aveva tanta gente pagata da difendersi le terre, non l'avendo il governo di Milano soccorso d'ajuto alcuno) convenne co' Franzesi, non volendo anche nimicare il Papa ai Cardinali suoi fratelli, nè mettere in pericolo Castro, e altre lor castella del Patrimonio vicine a Roma, che dove non gli fosse guasto il paese, si starebbe di mezzo, e darebbe passo e vettovaglia ai Franzesi. Onde l'esercito del Piacentino passando per il Parmigiano, sicuramente si mosse per passare a Reggio, dove il Duca di Ferrara trovar si doveva con Caraffa; il quale torusto da Vinegia, dove ri-

cevuto con pompa, non aveva riportato altro da quel 1556 Senato, salvo che dove fosse stata buona l'opera sua, volentieri si saria tramesso per pace, acciocchè il fuoco, che si impigliava, si spegnesse; a che molto consigliava, e confortava il Pontefice.

Era infra questo spazio tornato dalla Corte del Re Filippo Don Francesco Pacecco, dove subito dopo la triegua era stato mandato dal Duca d'Alva con le proposte, le quali erano andate attorno per la pace fra il Duca e il Pontefice, e recava tal patto, che se il Papa e i suoi non avessero con la rovina loro voluto la rovina d'Italia, agevolmente si saria potuto convenire: ma egli e i suoi ostinati nell'odio contro agli Spagnuoli, poichè avevano l'esercito Franzese in Lombardia, come avevano sempre desiderato, non vollero udirne nulla. Anzi Don Francesco Pacecco andato a Roma non fu ammesso al Pontefice, e se ne andò a Napoli al Duca d'Alva, avendo i Caraffi ottenuto tutto quello, che di pratiche cotali avevano cercato di trarre, cioè di addormentare il nimico, il quale era di benigno ingegno, e vago di pace e di quiete, e in questo tempo mal volentieri tornava a guerra co'Franzesi, i quali ne' medesimi giorni avevano cercato in Fiandra di prender di furto Dovai, e alcuna altra terra di frontiera; di che accorgendosi i Fiamminghi vi posero riparo, e i Franzesi scoperti, si infinsero di tale intenzione: che mal volentieri guerreggiavano ai confini del lor Regno, e ispignevano sempre la maggior parte delle forze loro in Italia, mantenendo pur ferma la fama, che l'animo loro fosse di voler vivere in pace.

E pur già presa Valenza passati oltre con molta prestezza, non avendo avuto ardimento i loro nimici pur di vederli in luogo alcuno, erano passati oltre per lo Stato di Milano, quando il Marchese di Pescara con alcuni Spagnuoli e Tedeschi si era posto a Vigevene

1556 molto lontano dal nimico per soccorrere, come diceva, se vi si fosser volti, e Milano e Pavia. Nè per ancora si poteva così bene conoscere, quale fosse l'intendimento de' capi dell' esercito; nondimeno per le terre di Romagna della Chiesa si facevano provvedimenti, e dalla Mirandola si traeva artiglieria grossa per condurla per il Po nelle marine di Romagna e della Marca, e d'Ancona e da Ferrara si mandava munizione all'esercito; il quale senza impaccio d'artiglieria in pochi giorni era passato per tutto, ed avevano trovato chi lo fornisse di vivere.

Molti sospettavano, che si dovesse gittare in Toscana per ricoverar Siena, e fare la guerra al Duca di Firenze, il quale avendo ben fornite le sue frontiere, e sgombro il paese non mostrava paura: ma ben gli dava pensiero la difesa dello Stato di Siena, alla cura e alla guardia della quale aveva finalmente mandato il Re Filippo Don Alvaro di Sandè Spagnuolo molto esercitato, e di valore, e riforniva quella città di vettovaglia e munizione del suo Stato, concedendo al Cardinal Burgos il valersi de' fanti del suo dominio; il quale anche per maggior sicurtà sua ne aveva condotti seicento da Cremona, e si ingegnava il Duca di fare ogni comodo al Re, acciocchè in Italia si mantenessero gli stati e la riputazione: ed aveva consigliato molto prima esso Re e i suoi del consiglio a dovere per ogni maniera trarre dalla parte loro il Duca d'Urbino, il quale rimaso libero della condotta della Chiesa, aveva bisogno di nuova condotta; nè co' Veneziani, i quali altra volta aveva serviti, non volendo crescerlo di grado, si contentava di tornare. E stimava il Duca di Firenze, che l'aggiugnersi quello Stato e quel Duca, oltre al valersi di buoni soldati, di che ha copia il suo paese, dovesse esser buona sicurtà e difesa al Regno di Napoli dalla parte degli Abruzzi, convenendo che l'esercito

Franzese passasse per lo Stato di quel Duca. Ma per la tardanza e poca risoluzione del consiglio del Re Cattolico non si era mai recata la cosa a fine, e ora che il bisogno si vedeva presente, avrieno voluto, che la pratica si fosse stretta; ma di qua e di là furono alcune difficoltà. Intanto il Duca, vedendo già l'esercito passato, del quale aveva cagione di sospettare, e il Papa di mal animo a chi non secondava le sue voglie, non seguì la pratica, la quale nondimeno si serbò a più sicura occasione, mantenendolo in buona disposizione inverso il Re Cattolico il Duca di Firenze.

1556

Era già il campo de' Franzesi senza aver trovato intoppo alcuno passato oltre al Piacentino; e Brisac, poichè ebbe accomiatatolo, salvo con ottocento cavalli e otto mila fanti suoi proprj se ne tornò a Valenza, e la facea di gran vantaggio munire, e fortificare, acciocchè con Basignana, poco più oltre occupata pur dai Franzesi medesimi, facesse frontiera contro al Ducato di Milano; cosa che dava molto che pensare al Marchese di Pescara, che ne aveva la guardia e la difesa. Non comparivano ancora i Tedeshi, i quali in due reggimenti aveva mandati a soldare il Re Cattolico; e nello Stato di Milano non era stato modo a fare esercito, il quale, come conveniva, poichè l'avevano lasciato passare, andasse dietro al Duca di Guisa. Onde egli sicuramente si era condotto sopra il Parmigiano, avendo trovato per tutto ministri del Duca Ottavio con le vettovaglie pronte, e pacificamente e con poco danno pigliando derrata per denajo passò oltre.

Era il principio di Febbrajo mille cinquecento cinquantasei, quando l'esercito Franzese giunse in sul Reggiano paese del Duca di Ferrara di numero, come dicemmo, di sei mila Svizzeri, quattro mila fra Guasconi e altri Franzesi, e due mila cavalli fra uomini d'arme e leggieri, e alcuni cavalieri, che militavano

1556 sotto Guisa, buona e bella cavalleria. Atteselo il Duca di Ferrara a Reggio con le sue genti, dove era venuto il Cardinal Caraffa per consultare, e deliberare quel che far si doveva. Ai Franzesi il passar nel Regno non piaceva, che troppo ben conoscevano l'impresa dover esser dura e di pericolo; e al Duca di Guisa pareva, poichè aveva lasciata fuggire l'occasione di far bene nello Stato di Milano, che fosse più a proposito passar con l'esercito in Toscana, e seco aveva chiamato Monsignor di Foreaulx, quegli, che aveva condotto due anni innanzi per la Garfagnana l'esercito a Piero Strozzi, e domandava sollecitamente del cammino da condurvisi, e delle frontiere del Duca di Firenze; e Monluc ancora stando in Montalcino, e mostrando la mala contentezza de' Sanesi dello stare sotto gli Imperiali, e i pochi provvedimenti così dell'armi, come dell' altre cose del Cardinal di Burgos, nel consigliava.

Ma questa e altre deliberazioni si dovevano fare poco poi a Reggio, essendosi intanto fermo l'esercito per fare sua mostra, ed essere interamente pagato, avendo per via di mercatanti a Vinegia e a Roma provveduto il Re di Francia buon numero di denari: che il Duca di Guisa non volle prima muoversi dalla Corte, che non avesse l'ordine di pagar l'esercito, che seco menava in Italia, sicuro almeno per sei mesi in mano del Cardinal suo fratello; che sospettava del Gran Conestabile, al quale l'impresa non era mai piaciuta, e l'aveva contradiata e per bene della Corona, e per opporsi ai Guisi, la grandezza de' quali odiava molto. Onde temeva, che i denari destinati a questa guerra rimanendo in arbitrio del Conestabile, non si adoperassero in altri bisogni. Giunse il Duca di Ferrara in presenza dell' esercito di Francia, che faceva sua mostra, molto riccamente d'armi, di gioje e d'oro

addobbato con bella e pomposa compagnia; al quale il Duca di Guisa fece riverenza, perchè, oltrechè gli era genero, teneva Ferrara grado di Generale della lega, e Luogotenente del Re Cristianissimo. 1556

Furono in consulta questi personaggi, dove primieramente si dovesse impiegare l'esercito; e il Duca di Ferrara con ogni arte e sforzo s'ingegnò di persuadere, che primieramente si facesse l'impresa contro a Parma per trarre di Stato il Duca Ottavio, come quegli, che temeva di tal vicinanza, e cercava, se avesse potuto, di venir signore di quella città, stimando potere dal Papa l'investitura dipoi averne. Propose inoltre, che si mandasse l'esercito contro a Cremona, importandogli molto esser sicuro da quella parte. A questo consiglio si oppose vivamente il Legato Caraffa, mostrando la mente del Papa esser assolutamente, che l'esercito passasse innanzi a difesa della Chiesa, della quale portava l'insegna nelle bandiere, contro al Regno di Napoli, onde gli era stata mossa la guerra, e che per questo l'aveva fatto passare in Italia, nè d'altra impresa voleva udir nulla.

Il Duca di Guisa volentieri avrebbe volta la guerra in Toscana, la quale nel secondo luogo consigliava il Duca di Ferrara; ed aveva mandato con gran diligenza e studio a vedere, come le cose vi stessero. Ma trovatele dure per la parte del Duca di Firenze si risolvè, non volendo il Pontefice udire altro, a passare con l'esercito innanzi secondo la commissione del Re, la quale era, che si conformasse alla volontà del Pontefice, il quale aveva tutto il suo intendimento nel Regno, come in suo terreno natio; e voleva, che il Duca di Firenze per ogni rispetto fosse lasciato stare, avendo opinione, che mantenerlosi amico intero e ben disposto, potesse giovare ai suoi disegni, mostrando pure, e dicendo d'amarlo come Principe Italiano e affezionato

1556 alla Chiesa: e lo faceva par tentare spesso a ristrignersi seco di parentado, e sempre gli faceva intendere, che dell'esercito Franzese, per poter che egli avesse, non gli conveniva temere, che senza l'ajuto della Chiesa, della quale egli era signore, non gli potrebbe nuocere, nè egli lo consentirebbe mai; non avendo altro intendimento, che acquistare Stati per i nipoti nel Regno di Napoli, o la città di Siena, promettendosene quella parte, che ne tenevano i Franzesi al sicuro, e di quella, che teneva il Duca di Firenze pensava agevolmente seco di poter convenire. Questo pensiero del Pontefice in tutta la guerra fu cagione, che il Duca sempre dai ministri Franzesi e dalle loro armi fu riguardato.

Dalla consulta di Reggio si partì sdegnato il Duca di Ferrara, e ritrasse le sue genti, cominciando già ad antivedere il pericolo, che dell'aversi nimicato il Re Filippo gli poteva soprastare. Onde incontanente si diede a cercare co' Veneziani, che dovessero prender la sua protezione, e difenderlo da ogni pericolo, mostrando, che quando avesse la guerra a casa, per la vicinanza potrebbe loro molto nuocere; e si scusava dell'essersi senza lor consiglio lasciato andar tanto oltre. L'esercito Franzese, poichè in aspettando la risoluzione della consulta fu stato alcuni giorni in sul terreno di Reggio, si inviò inverso Bologna, provvedendoglisi per tutto lo Stato della Chiesa, dove si attendeva, grossa somma di vettovaglia, e da Ferrara per il Po si mandavano l' artiglierie nel mar di sopra per condurle in Ancona, o dove loro fosse ben venuto adoperarle; perchè non mancava ancora chi stimasse, che, poichè fosse passato la Romagna, si saria potuto volger da Perugia, e per il Chiusino entrare in quel di Siena, o assalire le frontiere del Duca di Firenze, Cortona, e prima Castrocaro. I Tedeschi mandati in Germania a soldare camminavano lentamente, nè si era potuto impe-

trar loro dal Re de' Romani, che nelle terre di Germania facessero adunanza e rassegna; e convenne da Trento per il paese de' Veneziani alla sfilata si inviassero nel Milanese con molta difficoltà, non consentendo agevolmente il Cardinal di Trento, che si fermassero in alcun luogo. Pure con fatica in Casalmaggiore si ottenne loro per alcuni pochi giorni alloggimento, tanto che tutti vi fosser giunti, e messi in ordine per passare insieme in Toscana.

Passato l' esercito Franzese, il Marchese di Pescara con sue genti mal pagate e mal disposte, disegnava di ricoverar Valenza, e di opporsi alle prede, che sopra il terren di Milano faceva Brisac. Ma non essendo ancor giunti i Tedeschi, non aveva forze da poterlo sperare; e Brisac or di qua e or di là da Po si manteneva in campagna con grosso esercito, e sollecitava la fortificazione di Valenza, e la riforniva di quel del paese nimico, avendo predato e scorso alcuna volta insin vicino a Pavia non avendo avuto animo ad opporglisi il Marchese, che non mai si mise in luogo, dove potesse esser forzato a venire a battaglia.

Mentre che l' esercito Franzese era ancora in Lombardia, e che a Reggio si facevano le consulte, Piero Strozzi, il quale era rimasto alla guardia di Roma, compiti i giorni della triegua, avendo prima visitato Paliano e Velletri, e riforniti d'ogni cosa studiosamente, mise insieme la maggior parte delle genti soldate dal Papa, che furono intorno a seimila fanti, e andò con essi con artiglieria ad Ostia, dove, come noi dicemmo, il Duca d'Alva aveva fatto un ricetto di terra vicino alla bocca del Tevere, e vi aveva lasciato dentro due Capitani Spagnuoli con quattrocento fanti di loro nazione, munizione assai d'ogni sorte, da vivere e da difendersi per molti mesi. Ne avevano parimente fatto un altro i medesimi alla sboccatura del ramo minor del

1556 fiume in sull'isola all'incontro d'un altro, che ne aveva fatto lo Strozzi di là vicino a mare; ma questo minore avevano lasciato gli Spagnuoli da per loro, e quindi si erano ritirati in Nettuno. Nella rocca di Ostia avevano posti alcuni pochi soldati a guardia; i quali alla prima vista del campo nimico si resero a discrezione, lasciando la rocca a quei del Papa. Condusse lo Strozzi le genti contro al forte, e ricetto maggiore, e squadratolo molto bene, cominciò ad andarvi intorno con le trincee per far pruova di vincerlo per forza; nè senza pericol suo, che dimorando in una cascina da un colpo d'artiglieria, che diede in un muro, da un sasso sbalzatone fu percosso nella bocca, con più pericolo, che male.

Apprestavasi per fargli forza, quando i Capitani senza aspettarla, e senza esserne molto invitati convennero di uscirne salvi con tutte loro armi, e con ciò che essi e loro familiari e loro arnesi potessero addosso portare con biasimo grande: talchè si sospettò di tradimento, lasciando ai nimici l'artiglieria, la munizione, con ciò che dentro vi si trovava da vivere, preda molto buona; e in brieve dalla parte del mare e del fiume, essendosi disfatto il forte, fu liberata Roma. E Piero Strozzi con l'esercito se ne tornò nella città, e fatta nuova rassegna, e rimessa in ordine l'artiglieria col Duca di Paliano guidò l'esercito a Vicovaro, guardato da Spagnuoli, e piantata l'artiglieria, e fatta buona apertura nel muro fece darvi l'assalto, il quale fu molto fiero, difendendosi valorosamente gli Spagnuoli; ma alla fine essendone di qua e di là molti morti e feriti, gli Spagnuoli si ritirarono nella rocca, onde poi patteggiati, furono menati prigioni in Roma, rimanendo Vicovaro in mano delle genti del Papa; avendo prima Matteo Stendardo nuovo General della cavalleria dopo la prigionia del Conte di Pitigliano vicino a Ta-

gliacozzo a man salva presi cento muli carichi di farina e d' altro provvedimento, che sessanta Spagnuoli vi volevano condurre: e di qua e di là si facevano prede e agguati e danni, come avviene nelle guerre, nelle quali si combatte con forze piccole. 1556

L' esercito Franzese da altra parte camminava molto lento, ed era arrivato in sul Bolognese, non ancor ben chiaro, vedendosi in ciascuna molte difficoltà, a quale impresa si volesse volgere. Nella qual sospensione il Duca di Firenze faceva pur confortare il Papa per benefizio comune a venire ad una qualche composizione col Re Filippo; il quale, come noi dicemmo, aveva rimandato a Roma e al Duca d' Alva Don Francesco Pacecco con buone condizioni e miglior disposizione, quando il Papa avesse voluto accettarle. Ma egli e Caraffa ostinatissimi, non volevano udirne nulla, parendo al Papa non aver suo dovere, se il Re Filippo in tutto non se ne gli dichinava, e ubbidiva, e non riceveva da lui le condizioni; e Caraffa immerso tutto nel servigio Franzese, e cresciuto d' animo non voleva, che s' ascoltasse pur Pacecco, nè si desse salvocondotto a Luigi della Marra, mandato con lettere di Pacecco per questo stesso dal Duca d' Alva, acciò venisse in Roma a proporre i partiti del Re Filippo.

Erasi tutto volto il Papa inverso il Duca di Firenze, e col suo ambasciadore Bongianni Gianfigliazzi ragionava sovente, cercando pur di trarlo dalla parte sua; e sottilmente argomentava, che miglior modo non si poteva trovare di convenire a pace, alla quale il Duca il faceva confortare, a far sì, che Siena venisse in mano de' nipoti suoi, dicendo, che già fra il Re di Francia e quel di Spagna ne erano andati attorno ragionamenti, e che qnando il Duca avesse volnto intendere in cotal pratica, il quale per le terre del Sanese,

1557 che teneva, vi aveva molto che fare, si sarieno potuti fermare i movimenti e le guerre. E in ciò apriva molto l'animo suo, ch'era di far parentado seco, con accomodare le cose degli Stati in maniera, che al Duca di Firenze fossero i suoi nipoti e i loro posteri coi loro Stati in Toscana sempre raccomandati con onore infinito di quel Principe, aggiugnendo, che in nessun modo gli bisognava temer dell'esercito Franzese; che egli più d'una volta e al Re, ed ai suoi Capitani aveva fatto dire, che al Duca di Firenze non si doveva fare oltraggio, avendoselo eletto per buono e per diletto figliuolo: e con tale modo s'ingegnava di trattenerlo, e mantenerlo fermo, ed avrebbe voluto conoscere, che intendimento aveva in questi affari di guerra, che andavano attorno. Il quale quanto a se, non gliene essendo data cagione, diceva di non voler guerra, e si stava osservando la triegua, guardando la persona e lo Stato (che di questa e di quello gli conveniva aver cura, tali erano i nimici suoi, che il Papa aveva intorno) e sovveniva, dove acconciamente lo poteva fare, la parte del Re Cattolico, e cercava coi benefizj e con la prontezza di mantenerlosi amico; perciocchè non aveva sospetto maggiore, che della vicinanza de' Franzesi. Però a tutto stava desto, provvedeva le frontiere, teneva ben disposti i soldati, e favoriva gli amici; e temendo, come era fama, e come cercavano di fare, che i Franzesi non si insignorissero di città, o di fortezze della Chiesa, s'ingegnava di persuadere ai capi de' popoli, e a coloro, che con essi aveano autorità, a volersi mantenere a divozione della sedia Apostolica, e a schifar la servitù e il commercio de' Franzesi. A che erano ben disposti, che molte città n'erano impaurite; onde gli Orvietani non avevano voluto ricever la guardia del Papa, nè ancora vi avevano sofferti alcuni pochi soldati forestieri, che

vi si tenevano in una rocca, dicendo voler difendersi da se stessi: il medesimo dicevano d'avere in animo di fare molte altre; a che sempre si faceano meglio disporre da' loro cittadini. Ma più che d'alcun' altra si dubitava d'Ancona, città molto opportuna ai disegni de' Franzesi, come quella, che è vicina agli Abruzzi, ed ha buon porto, e volta inverso i paesi del Turco: la quale quando fosse venuta in potere de' Franzesi, come si dicea, ch'essi cercavano, era pericolo, che da quella parte con armi infedeli e con armata di mare non fosse più travagliata l'Italia; massimamente che della cittadella di quella città aveva la guardia Giovacchino Guasconi, e della città stessa Lorenzo di Castiglione, e Lorenzo Guasconi ribelli Fiorentini, i quali come seguaci di Piero Strozzi sempre avevano seguitata parte Franzese. 1557

Avrebbe voluto il Duca, che si fosse tolta quella comodità ai Franzesi, e sicuratane da quella parte l'Italia, e parte indurre il Papa con alcuna necessità pure ad accordo. Perciò aveva segretamente fatta tenere alcuna pratica in quella città, e specialmente nella fortezza, acciò non venisse in poter de' Franzesi. Ma a quel ragionamento, che noi dicemmo aver avuto il Papa con l'ambasciador Fiorentino, del dar Siena ai suoi nipoti, aveva messo in pensiero al Duca, quello che ciò volesse dire, quando gli venne certezza, che Don Francesco Pacecco aveva recato dalla Corte del Re Filippo, che quel Re si sarebbe indotto a dare quella città al Papa, purchè si fosse assicurato di lui, e che non fosse compagno ai Franzesi, nè loro desse ajuto in guerra, e si ritornasse Paliano al suo Signore. Ch'era egli e i suoi consiglieri entrato in grandissima paura di non si perdere il Reame di Napoli; e il Papa subito fatta la triegua aveva mandato il Fantuccio Auditor di Ruota alla Corte a domandarla a quel Re, come anco-

1557 ra aveva fatto Caraffa l'ultima volta, che fu a parlamento in sull' isola del Tevere col Duca d' Alva. Mandava adunque il Re per Paececo cotal commissione al Duca di Alva, acciò vedesse quello, che in tal caso si dovesse fare, e che la conferisse col Duca di Firenze, e sopra ciò rispondessero di lor parere.

Punse fortemente il Duca di Firenze il conoscere l' animo del Re Cattolico volto a partiti tali per molte cagioni, vedendosi venire in dubbio di non avere a render quella parte del Sanese, che ne teneva in pegno senza riavere i denari spesi, e di avere continuamente a vivere in guerra col Papa, o con i Franzesi, e gli pareva duro, che senza considerazione alcuna aversi di lui, o del debito, che aveva seco il Re, senza pure avergliene accennata parola fosse caduto il consiglio del Re in così fatto pensiero. Ingegnossi col Papa di intenderne il vero; dal quale trasse, che quando il Duca d'Alva gliene avesse offerta, allora ne avrebbe aperta sua intenzione, mostrando in un certo modo, che Siena con ciò, che ne tenevano gli Spagnuoli, fosse molto poco, a quel che si era proposto di quella guerra; ma che in ciò si saria ben potuto trovare l' assetto di essa, quando il Duca di Firenze avesse voluto.

Ingegnossi inoltre di persuadere al Duca d' Alva, che a partito tale non si scendesse giammai, mostrando che portava seco segno di viltà e di paura, e inoltre pericolo, che concedendosi tanto agevolmente Siena al Papa, come si ragionava, ed avendo l' esercito Franzese pronto, insuperbito non volesse poi ancora il Reame di Napoli, e qualcosa di più. Oltrechè avendo i Franzesi dal suo (come si doveva credere, che ricevendo da loro le terre, che tenevano del Sanese, si legassero insieme di più stretto nodo) non sarebbe sicuro nè Napoli, nè il resto d' Italia; e che se alcuno stimava, che il Papa, avuto quel che desiderava dai Fran-

zesi, gli volesse ingannare, costui più ragionevolmente doveva credere, che fosse prima per far ciò con gli Imperiali, essendo sempre stato nimicissimo a quella parte; e che in ciò non si poteva trovar sicurtà, o di fortezze, o di alcun'altra cosa, che bastasse: aggiugnendo, che quanto a se non era in alcun modo per consentirlo, nè rendere mai la parte, che teneva di quello Stato in pegno, nè ricevendone eziandio i suoi crediti, se non in caso, che quelle terre rimanessero in mano del Re Cattolico, che si stimava i Caraffi e i Franzesi nimicissimi. Onde veniva a consigliare, che lasciandosi andare tanta paura e tanti dubbj, si confortasse, e si riscaldasse il Re e gli altri del suo consiglio a mettersi gagliardamente in sulle armi, a mostrare il viso al nimico, ad accender per tutto guerra gravissima contro ai Franzesi, e dove loro si poteva più nuocere, e dove meno vorrieno; avendosi forze, e armi maggiori e migliori delle nimiche, oguivoltachè elle abbiano buon governo, mostrassesi animo, e per tutto si apprestassero le cose opportune: che se ciò si facesse, come molte volte ha mostro l'esperienza, non avrieno sostenuto i Franzesi il primo impeto degli Imperiali.

Erasi inoltre di questa proposta fatta di Siena vie più sdegnato quel Principe, parendogli duro, che partito tale si prendesse, senza pensarsi punto alla sicurtà dello Stato suo unito di tanto tempo innanzi con gli Stati del Re Filippo. Onde stimando la cosa di molta cura e di grave pericolo si risolvè a mandare alla Corte del Re Cattolico Don Luigi di Toledo suo cognato, instruendolo molto bene a porre innanzi agli occhi del Re i disordini dello Stato di Milano, il poco consiglio e la poca unione de' capi, il danno ricevuto nel passare l'esercito Franzese attraverso il terren di Milano, la riputazione di tal maniera perduta, che al Duca di

1557 Ferrara era bastato l'animo a scoprirsi nimico di così grande e potente Principe, e stimarsi bastante a danneggiarlo, a torgli gli Stati, e a riaverne a sua posta la pace; e a dolersi in suo nome vivamente, che domandando ai Governatori di Milano soccorso per difender la Toscana, quando fosse venuto il bisogno, e il Reame di Napoli altresì, dal Cardinal di Trento gli era stato assolutamente negato; e inoltre a mostrargli, come era gran vergogna, che Piero Strozzi con poca gente Italiana soldati del Papa avesse preso il forte di Ostia, e allargata Roma dall'assedio con brutta macchia della nazione Spagnuola, e andasse oltre vincendo gli altri luoghi tenuti in campagna dagli Imperiali con tanto dispregio delle forze del Regno di Napoli, che maggiore non si poteva stimare.

Le quali cose mostravano tanta viltà e tanta debolezza della parte del Re Cattolico stata poco innanzi sempre al disopra, e in tanta riputazione, che non era alcuno, che non credesse, che il Re offerisse Siena al Pontefice per la molta paura, che gli era entrata nell'animo delle forze Franzesi, e ciò senza risguardo alcuno del Duca amico e confederato di tanti anni, e che tanto vi aveva che fare, e ne teneva buona parte: che, non che si pensasse a sodisfarlo del suo, che tanto aveva speso in onore di Carlo quinto, non si curavano di abbandonarlo, e porlo in guerra col Re di Francia e col Papa, molto mal guidardone a cotanti e cotali benefizj lor fatti, massimamente dovendosi far con persone, che non mantengon fede, e che più che con altro, con tradimenti e con inganni cercano di avanzarsi; e che aggiugnesse a questo i molti disordini di Siena, il mal governo del Cardinal di Burgos, la malizia de' cittadini Sanesi; e che se esso non vi avesse tenuto la mano, e non ne avesse continuamente pensiero con ajutarla, col rifornirla, con ricordare a

quel Cardinale i bisogni, con vigilare gli andamenti 1557
degli avversarj, già si sarebbe perduta con disonore
e con danno infinito della parte loro: la qual città si
era pur poco innanzi guadagnata con tutte le forze del
suo Stato, con molto sangue e infinito pericolo; e che
oltre a questo si dolesse, che pure allora gli mandava
da Napoli il Duca d' Alva Francesco d' Ivara, mostrando di temere, che i Franzesi per loro consulte fatte a
Reggio, e per altri segnali non facessero impeto nel
Regno di Napoli, quasi comandando che se gli provvedesse artiglieria, munizione, vettovaglia, e gente
pagata per formare nuovo esercito in Toscana per
mandarlo a difesa del Regno di Napoli, o a muover
guerra alla Chiesa.

Per le quali cose e altre molte, che poteva dire,
non gli parendo esser buono, nè in conto alcuno, se
non quando conveniva spendere, o correr pericolo in
servigio altrui, si era risentito, e risoluto a mandargli la persona sua a rappresentargli lo Stato proprio
e dello stesso Re, e a dolersi modestamente, che quando ha domandato di essere accomodato d' alcuna parte
de' denari, che gli deve il Re nel suo maggior bisogno, e per difesa dello Stato suo e del comune, dopo
molti mesi e dopo molte consulte fatte dai suoi consiglieri gli era stato risposto, che non vi era modo a
farlo, e ultimamente detto di volere assegnargli centomila ducati di quelli, che, quando sarà, dovevano venire dall'Indie; e che non isperando oggimai nè da lui,
nè dai suoi ministri in Italia ajuto alcuno, aveva mandato in Germania a soldarsi per sicurtà dello Stato suo
e degli amici tremila Tedeschi; e convenendo loro
passare per lo Stato di Milano, non che sieno stati dai
suoi ministri ajutati e favoriti, è loro stato negato insino al vitto, cosa che si è conceduta molte volte ai
nimici.

1557 Per i quali modi tenuti seco mostrava il Duca di esser molto a ombrato; però commise a Don Luigi dopo questo ragionamento, che domandasse il Re, se lo voleva per amico e per confidente, o nò, mostrando i segnali nè buono, nè diritto animo inverso di lui; e quello che ancora era peggio, e che gli era di sdegno, che tutto dì il Cardinal di Burgos gli domandava ajuto di cose infinite, e ne era sempre compiaciuto, e poi in su gli occhi gli guardava Siena, e come se gli fosse nimico, non punto se ne fidava; e dicesse, che Portercole poco prima trattosi con molta fatica dell' unghie de' nimici era di tal maniera in disordine di soldati, di vivere, di munizione, di ripari, che poca fatica sarebbe stata ai Franzesi il ricoverarlo, e che tanto starieno ad averlo, quanto indugiassero a volerlo; e si dolesse, che porto tanto opportuno si tenesse con tanto pericolo di perdersi, e soggiugnesse, che i modi, che tengono seco i ministri suoi, hanno forza di tenerlo sospeso, parendogli esser venuto in tempo, che avendo i nimici tanto vicini e tanto pronti, gli convenga pensare allo scampo suo, e mal mantenersi lo Stato. In ultimo che proponesse al Re, se lo voleva per confidente e per amico, che bisognava ne desse segno, si fidasse di lui, e lo sicurasse, che ad un tempo medesimo fosse provveduto, che con le forze sue fosser difesi gli Stati di Toscana, così quel del Duca, come quel di Siena, acciò il Duca potesse onoratamente servirlo, come sempre aveva avuto in costume di fare, e ora più che mai con bene e sicurtà comune; e che avendo animo di dare Siena ad altri, essendogli di noja e di gravezza il guardarla, non vedeva miglior modo, poichè gli conveniva concederla in governo ad alcun suo fedele, che la guidasse, e reggesse, che nel medesimo modo la desse in governo e in guardia a lui, mantenendosi quella città nel medesimo modo, che la

si teneva di presente, o riformandosi in migliore, con 1557 patto di rifornirla di tutti i bisogni, e di restituirla ognivolta con le terre, che ne teneva, che dal Re gli fossero renduti i denari dovutigli, e quel più che per guardia poi vi si fosse speso, con una sola condizione, che non volendo mantenerla in lui, o ne' suoi, non potesse senza il consentimento di chi la tenesse darla ad altri, ma che per se quel Re se la dovesse guardare, non si contentando d'altro vicino in quella città, che della Maestà Cattolica, con la quale, quando ella il voglia, ha disposto di mantenere buona amistà e perpetua confederazione; aggiugnendo che quando ne' suoi Stati fosse assalito, quel Re sia obbligato a difenderlo, ed egli all' incontro soccorrergli, dove bisognasse, Milano e Napoli con quelle forze, che si convenisse: promettendo in ultimo, che se di tal domanda sarà compiaciuto, sperando d'acquistarne forza e riputazione, di fare in modo, che le tempeste di Francia trapassate in Italia, o saranno ripinte colà, onde si mossero, o non faranno danno alcuno, e i nugoli del Pontefice se ne andranno in fumo, e l'orgoglio di Ferrara diverrà tanto umile, che non poco gli parrà guadagnare, quando sarà lasciato stare a guardare casa propria. Ma che quando le condizioni proposte non piacessero al Re, che domandasse in suo nome, che con sua buona grazia da quinci innanzi gli fosse lecito guardare le cose proprie, e prendere quei partiti, che stimasse buoni a salvezza di se e di suo Stato, come non aveva fatto per l'addietro, avendo sempre non meno per l'onore di Carlo quinto, e per la sua grandezza, che per proprio comodo e di sua casa faticato e speso.

Cotal fu la commissione, con la quale fu mandato Don Luigi al Re Filippo, alla quale, oltre alle opportunità dette, l'aveva anche indotto una risposta fatta

1557 dal Re al Vescovo del Borgo ambasciador del Duca; al quale dolendosi del mal governo di Siena, e della malignità del Cardinal di Burgos inverso il Duca, disse (quando in buona tempera era) che volentieri avrebbe dato quella città al Duca: il che avendo egli risaputo ne strinse l'occasione, la quale bene spesso più che il discorso umano, e più agevolmente conduce le cose a buon porto.

CAPITOLO QUARTO

Il Papa s'adopra per trarre il Duca Cosimo al partito Francese. Ambasciadore di Cosimo arrestato per ordine dei Caraffi. L'esercito Francese si volge all'impresa di Napoli. Ricominciano le ostilità in Piemonte. Il Duca di Ferrara tenta di spogliar dei loro Stati i Signori di Correggio. Soccorsi Tedeschi al Duca Cosimo in Toscana, e al Duca d'Alva nel Regno di Napoli. Il Duca Cosimo ottiene il possesso di Siena.

Non erano ancora ben fermi i Franzesi con l'animo a qual parte, o a quale impresa dovessero indirizzar l'esercito, che il Duca di Guisa aveva guidato in Romagna; che il Papa non voleva udire altro, se non che si conducesse a combattere il Regno. La quale impresa pareva dura, e da non riuscire, avendosi con la lunga dimora dato più agio, che non bisognava a quel Duca a provvedersi a difesa; e lo trovavano più forte, che non avevano pensato. Dell'impresa di Toscana, e di infestare il Duca di Firenze non voleva il Papa, che pur si pensasse. Per le quali difficoltà erano andati a Roma correndo Monsignor di Guisa, Caraffa, il Principe di Ferrara e molti altri Signori Franzesi, per meglio consultar la cosa in presenza del Papa, e mostrargli il pericolo dell'impresa. Cercavano inoltre d'avere i Franzesi dal Papa qualche altra sicurtà, che della fede sola, come aveva promesso Caraffa non s'appagavano; che pur pareva loro d'aver condotto l'esercito in

molto pericolo, e gli ajuti della Chiesa non riuscivano, come gli avevano promessi e magnificati i Caraffi, ed avrieno voluto per ogni tempesta, che gli avesse sopprappresi, almeno luogo, dove ricoprirsi, o donde tornarsene, e domandavano Civitavecchia e Ancona. Perchè le forze del Duca di Firenze erano buone, e si facevano ogni dì migliori; che già in Lombardia erano i tre mila Tedeschi, e sospettavano, che come fossero passati oltre, non si volgessero lor contro.

Il Papa, al quale pur allora aveva mandato il Re di Francia l'Arcivescovo di Vienna, di consulta fatta con i Franzesi in Roma, senza che al Duca n'avesse prima fatto saper nulla, mandò Francesco Villa uomo Ferrarese, ma tutto Franzese, con un Breve amorevole, dove scriveva, che amando esso il Duca sinceramente aveva tanto adoperato col Re di Francia, che di nimico glielo aveva riconciliato, e inoltre indottolo a dar per moglie a Don Francesco primogenito suo una delle sue figliuole legittime; e che aveva mandato autorità al Papa stesso di poter conchiudere parentado tale; e consigliava il Duca a voler prendere una così buona fortuna, e a divenir parente di un così grande e poderoso Re, e dal quale poteva sempre sperare maggior grandezza e perpetua sicurtà allo Stato suo. Venne quest'ambasciata appunto in tempo, che una buona parte de' Fiorentini, che in Francia e a Roma e altrove dimoravano mercatanti, e d'ogni condizione, volti al servigio di Francia, si erano di nuovo ristretti insieme contro il Duca lor Signore, e promettevano, come avevan fatto nella guerra di Siena, a Monsignor di Guisa di voler concorrere alla spesa, ognivoltachè egli menasse l'esercito in Toscana per trarre il Duca di Stato, e ne facevano gran procaccio.

Questa domanda, che nel vero era grande, conobbe troppo bene il Duca, che era fatta ad arte, e per tener-

1557 lo fermo, e per alienargli il Re Filippo, o forse ancora per ingannarlo. Sollecitavalo il Papa a risolversi, mostrando in un certo modo, che non lo facendo, portava pericolo di avere di presente la guerra; che l'esercito Franzese si tratteneva intanto per le terre della Romagna, vicino al confine della Toscana, e camminava tardi, ed essendo venuto in paese molto copioso trovava ben da cibarsi. Il Duca intesa la imbasciata, che gli faceva il Papa a nome del Re di Francia, senza domandar colui, che l'aveva recata, di cosa alcuna, riconoscendo in ciò l'arte de' Franzesi, e giovandogli più che si poteva di tener la cosa sospesa, mandò a Roma Messer Giovambatista de' Ricasoli Vescovo di Cortona, il quale era del consiglio di Stato, a ringraziare infinitamente il Pontefice di cotal proposta, mostrando di aggradirla fuor di modo. Diceva bene, che la cosa era grande, e per molti degni rispetti si voleva ben considerare, e tanto più dovendovi venir l'obbligo del figliuol suo, il quale era di tenera età, e quello della figliuola del Re, che era di minore.

Ma mentre queste cose si dovevano trattare a Roma, avvenne caso, che scompigliò ogni cosa. Aveva il Duca Cosimo, riputandosi fra i Signori Spagnuoli molto amico il Duca d'Alva, che reggeva tutto il peso d'Italia, e a cui nelle cose di questa provincia si rimetteva il Re Cattolico, mandato seco a consultare di molte cose, che in quello Stato erano opportune Messer Bartolommeo Concino suo fedelissimo Segretario, per per le mani di cui passavano le cose di maggior importanza, e che ottimamente intendeva i fini, i quali nelle sue azioni si era proposto il Duca, e specialmente dell'esercito, che aveva in animo di mettere insieme il Duca d'Alva in Toscana; a che mal volentieri consentiva il Duca, quando non fosse sodisfatto di

quanto domandava al Re Cattolico, e della mandata di 1557 Don Luigi, e della cagion d'essa, e molte altre cose, quali in tempo così dubbioso a bene esser comune importavano; e fra l'altre scritture aveva seco una lettera del trattato d'Ancona, quale egli stesso aveva tenuto, per risolvere col Duca d'Alva, come si dovesse eseguire.

Egli si era messo in mare da Piombino all'ultimo di Febbrajo; e giunto a Portercole fu costretto, avendo il vento contrario e il mar turbato, a dimorarvi alcuni giorni; ma sollecitandolo il bisogno delle cose, che trattare si dovevano, si mise con tre fregate insieme a passare, con animo di toccare a Gaeta, o dove prima potesse in terra del Re Cattolico. Ma il vento avverso poggiando continuamente, ed essendo più volte di qua e di là dal mare sbattuto, e corso insino alla foce del Tevere, e quindi con gran furia ripinto indietro, vedendosi a pericolo di perdersi, gittò in mare la valigia, dove aveva sue scritture, e diede in terra a Santa Severa vicino a cinque miglia a Civitavecchia, e quivi con alcuni compagni cercava di celarsi. Ma veduto e sopraggiunto da alcune guardie fu menato a Palo, e quindi a Civitavecchia, onde fu condotto a Roma; e conosciuto Segretario del Duca di Firenze, e stimandosi, che gran cagione lo avesse mandato a quel mal temporale a Napoli, messo in castello, fu da Caraffi esaminato senza violenza alcuna. Ma giunto in quella a Roma il Vescovo di Cortona, ed avendo commissione dal Duca, al quale ne fu subitamente portato l'avviso, di dovere avanti ad ogni altra cosa domandare la liberazione del suo Segretario al Papa, lo fece in buona maniera; e il Papa nel trattarsi del parentado con Francia, non volendo inacerbire il Duca, lo fece liberare, concedendogli il partirsi a sua posta.

1557 Mentre che egli sta in dubbio. se debbe seguire il cammino di Napoli, o tornarsi in Firenze, avvenne per mala ventura, che la valigia sua spinta dal mare a terra fu ricolta, e a Roma portata, e come diede il caso, venne in mano de' ministri del Papa; onde essi poterono chiaramente veder la cagione del mandarsi il Concino a Napoli, l'istruzione di quel che doveva trattare, e la lettera, che seco aveva, del trattato d'Ancona. La qual cosa dispiacque loro molto: onde di mezzo giorno subito mandarono a ripigliarlo, e riposonlo in castello, dove più severamente fu esaminato. Ma contuttociò estimando, che l'avere in quel tempo il Duca nimico palese potesse recare molto danno e rovina alle loro imprese, benchè essi conoscessero, ch' egli aveva l'animo fermo al servigio del Re Filippo, di nuovo il liberarono; e poco poi domandando licenzia di tornarsene a Firenze, che non gli pareva star senza pericolo, il Vescovo di Cortona, senza aver fatto altro intorno al parentado, che ringraziarne il Pontefice, e dell' aver liberato il Segretario, insieme se ne tornarono.

Questa proposta di parentado col Re di Francia fatta dal Papa al Duca in tale occasione, la quale i Franzesi avevano prima, come cosa conchiusa, astutamente sparsa per tutto, e il dirsi, che il Duca aveva mutato parte, e il vedersi il Papa volto ai comodi di quel Principe, e il temere il Re Filippo di non si perdere in tempo tale un così buono e potente amico, lo indussero a voler compiacergli dello Stato di Siena, avendo intorno a ciò fatta molto buona opera Don Luigi di Toledo, mostrando al Re, che il Duca non era più per istar fermo a parole; e il Duca d'Alva, al quale era rimessa la cosa, ne consigliava il Re con mostrare, che malagevolmente si poteva difendere il Regno di Napoli, non si mantenendo il Duca amico. Ponevasi

all' incontro tutto quello, di che era creditore il Duca 1557
di Carlo quinto, delle spese fatte nella guerra di Siena, de' denari prestati insino nella guerra di Germania sopra la promessa di Piombino, tornandosi quello Stato al suo Signore, che in quel tempo instantemente lo richiedeva, e ogni altra spesa, che il Duca avesse fatta in munire, in guardare, in difendere Piombino; le quali tutte facevano tal somma, che nè il Duca di ricoverarla altrimenti, nè il Re Filippo di poterla agevolmente pagare speravano giammai.

Ma le condizioni, con le quali il Consiglio del Re, che mal volentieri scendeva a questo partito, l' offeriva al Duca da prima, furon tali, che il Duca non si contentò di riceverla, anzi mostrò di sdegnarsene, parendo che poc o con la sua città l' amassero onorato; poichè gli proponevano condizioni meno che oneste, e cercavano con esse scemargli la riputazione e la libertà, amando meglio di essere minor Principe, e in tutto libero, che crescendo di Stato scemar di onore. Chiedevala prima il Duca in governo; il che non gli vollero concedere, dicendo liberamente alcuni de' Consiglieri del Re, che vi conveniva molto spendere; e dovendone riavere le spese di prima, e quelle dipoi il Duca senza averne grado alcuno a chi gliene aveva data, sè l' avrebbe col tempo potuta far sua. Ma durando nell' animo del Re Cattolico il timore di non si perdere in tutto il Duca, o che egli non si tirasse a parte, e ozioso si stesse a vedere le fatiche altrui, non volle, che se ne spiccasse la pratica, e il Vescovo del Borgo ambasciadore con molta destrezza andava pur mostrando a quel Re ed ai suoi Consiglieri non essere lor punto a proposito in tempo così dubbioso non contentare il Duca del dovere; e poichè si volevano levare la noja della difesa e del governo e della spesa di quella città, la quale senza il Duca non potevano anche mantenere, e dando-

1557 la ad altri gli dispiacerieno, che a lui la concedessero con onorate condizioni, potendo molto più sperare della libera volontà di quel Principe grande e onorato, che della impostagli necesssità. Questi e simili altri uffícj col Re e col Consiglio, oltre all'altre cagioni, che seco portavano i tempi, mossero quel Re a volerne contentare il Duca, non avendo negato il volergliela concedere, ma ben cercato di migliorarne le condizioni.

Ma intanto a Roma innanzi al Pontefice si era consultato ultimamente, che la guerra si conducesse pure nel Regno di Napoli, nonostante qualunque difficoltà proposta, non volendo il Pontefice udire altro; nè poterono i Franzesi ottenere sicurtà alcuna maggiore, come avevano cercato, che di buona volontà, e di averlo compagno alla guerra, come erano le convenzioni. E benchè Caraffa avesse promesso molte cose di più ai Franzesi dello Stato della Chiesa, e gran numero di Cardinali a lor senno, il Papa ne creò dieci, non avendo in ciò risguardo più ai Franzesi, che alla voglia sua; e fra loro furono due Fiorentini Messer Lorenzo Strozzi Vescovo di Bisiers fratello di Piero, dandosi quella dignità ai meriti di Piero dal Papa amato, e Messer Taddeo Gaddi Vescovo di Cosenza, molto intimo di Caraffa. Aggiunsevi ancora Fra Michele chiamato dell'Inquisizione dall'uffizio, che sosteneva, il qual fu poi Papa, e Vitellozzo Vitelli, e alcuni altri a gusto suo.

Fatta cotal deliberazione l'esercito, che si era messo insieme a Rimini, vicino alla marina, si inviò inverso Ancona, dove già era giunta l'artiglieria; e per la parte del Papa si raunavano seimila fanti Italiani a spese comuni della lega, buona parte di quelli, che avevano preso il forte di Ostia e Vicovaro, rimanendone alcuni alla guardia di Roma; e fermandosi Giu-

lio Orsino in Paliano con buone forze, con le quali 1557
aveva ripreso Nettuno abbandonato per tema dagli Spagnuoli, e poi fu sopra Montefortino con artiglieria; e lo prese, uscendosene dopo poca difesa alcuni soldati senza insegne. Ma venendo innanzi Marcantonio Colonna, si ritirarono in Paliano, avendo con qualche uccisione di qua e di là fatto ritirare Giulio Orsino; e il Papa volle, che da quella parte si fermasse l'andar più oltre, e si riconducessero l'artiglierie in Roma. De' fanti Italiani si faceva la massa a Rieti sotto la custodia di Don Antonio Caraffa, e si inviarono al campo, e parimente la cavalleria Italiana e della Chiesa. Nel passare e nel dimorar, che fece l'esercito Franzese da Parma, da Bologna, da Imola, da Forlì, da Faenza e da altri luoghi vicini al confino del Fiorentino, il Duca oltre alle guernigioni ordinarie dalle sue frontiere aveva tenuti continuamente in ordine duemila fanti forestieri per soccorrere con essi, dove fosse bisognato, e gli volgeva, secondochè girava il campo Franzese, ora in Prato e Pistoja, ora in Mugello, quindi in Arezzo, avvicinandoli sempre alle frontiere presso al nimico, e ultimamente, poichè l' esercito passò inverso la Marca, al Borgo a San Sepolcro, dove con grandissima sollecitudine si erano murati baluardi, e cavati fossi intorno a tutta la città; e il medesimo si era fatto a Cortona, essendo corso Chiappino Vitelli e Gabrio Serbelloni più volte or qua, or là, dove il bisogno chiamava, a vedere e provvedere, non si essendo mai riposato il Duca sopra le parole e promissioni del Pontefice.

Era dopo lungo aspettare pur giunto in Lombardia l'uno de'due reggimenti Tedeschi, che il Re Cattolico a difesa degli Stati d'Italia aveva fatti soldare; e si conduceva alla marina fra Genova e Livorno per ispignerlo subito, dove il nimico si vedesse gittare, e per

1557 difender la Toscana, se fosse bisognato; e si adunavano le galee Imperiali per portarli nel Regno, quando colà si fosser volti i Franzesi. Erano ancora vicini i tremila della medesima nazione soldati dal Duca di Firenze, che fatta lor mostra a Casalmaggiore, e pagati se ne venivano per Valditaro, e da Pontremoli a Pietrasanta. Onde non si temeva più, che l'esercito Franzese potesse nuocere in parte alcuna; che la lunghezza del cammino, il non risolversi ad impresa alcuna i capi di quell'esercito, e la lentezza del muoversi gli aveva molto scemato del vigore e di quella riputazione, che aveva mostrato nel passare in Lombardia; che in cinque mesi non avea fatto altro acquisto, che di Valenza, e ora aspettando, che Guisa dalla consulta di Roma tornasse, era molti giorni dimorato ozioso intorno a Rimini. Il qual Guisa dovendosi in tutto conformare alla voglia del Pontefice, essendo passato per il terreno d'Urbino molto pacificamente, per commissione del Re, il quale con sua lettera ne avea sicurato quel Principe, camminava inverso Ancona per quindi poi da Fermo e Ascoli, terre al confine della Chiesa, passato il Tronto termine, assalire gli Abruzzi.

Ma ciò faceva di mala voglia, conoscendo il pericolo, nel quale era venuto; avvengachè la lunga dimora dell'esercito avesse dato al Duca d'Alva, quanto agio aveva voluto a provvedersi di denari e di genti, con le quali aveva infrattanto fortificate le frontiere da quelle parti, Atri, Civitella, Pescara e altri luoghi insino a Napoli, ed aveva chiamati di tutte le provincie del Regno molti fanti, e messavi in ordine la cavalleria ordinaria, e aggiuntine molti de' nuovi. E da Napoli, dove in sua vece aveva lasciato Don Francesco Pacecco, visitando ad una ad una le terre, sopra le quali faceva fondamento alla difesa, ne andava in-

verso gli Abruzzi. E benchè fosse d'Aprile, stagione atta al guerreggiare, da quella parte poco si temeva, crescendo ogni giorno più gli ajuti e i provvedimenti tutti al Duca d'Alva: e oltre all'un reggimento de'Tedeschi, che s'era inviato alla Spezia, e l'altro, che si doveva fermare nel Piemonte, ne aveva il Re Filippo fatto soldare un terzo di seimila fanti, condotti da Ans Valther; e disegnò prima, che da Trieste per il Golfo di Vinegia si traghettassero in Puglia, ma poi per più comodità e fermezza fecero passare questi ancora in Lombardia per condurli per la medesima strada nel Regno. Il campo de'Franzesi non era di molto numero, e anche per sicurtà della Romagna, non si fidando interamente del Duca di Firenze, che ne aveano conosciuto l'animo, e forse presentite le pratiche sopra Siena, mandarono alcune compagnie di Guasconi, e cento lancie a guardia delle terre della Romagna, e a Bologna, dove avevano disegnato di tener Piero Strozzi; ma temendo di non inacerbire più il Duca, nol fecero.

1557

Aspettavano i ministri del Cattolico le galee, quali si erano mandate in Ispagna per condurre di quei Regni nuova gente e denari, del quale ajuto era più che mai bisogno in Piemonte, dove per gli Spagnuoli non si trovava nè animo, nè forze, nè capi da opporsi a Brisac costumato quasi sempre a vincere; conciofossechè il Duca d'Alva non amando il Cardinal di Trento, ed avendo l'autorità sovrana in Italia traesse a se le migliori genti in difesa del Regno. Onde il Ducato di Milano malagevolmente poteva sostenere l'impeto dei Franzesi, e Brisac essendogli venuti di nuovo alcuni cavalli di Francia e nuovi Svizzeri e fanti di Provenza, aveva cresciuto il suo campo: e al Marchese di Pescara non erano ancor giunti ottocento cavalli Tedeschi ferrajuoli, e alcuni di Borgogna, che attendeva; onde

1557 non poteva uscire in campagna, e badava in Milano a porre gravezze, e di tutto il Ducato traeva, quanti più denari poteva, non essendo soccorso dal Re Cattolico; il quale dalla parte di Piccardia, e nel cuor della Francia si era messo in animo, come era stato consigliato dal Duca di Firenze, a muover grossa guerra.

Aveva disegno il Pescara, come gli fosser venuti gli ajuti, che aspettava, di uscire in campagna, e contro a Valenza in luogo opportuno fabbricare un forte molto prima disegnato, e non mai colorito. Ma Termes, quando Brisac era rimaso dalle gotte impedito in Turino, con diecimila fanti e mille cavalli, e gran numero di guastatori e molta artiglieria si era presentato a Valfenera, la quale in mezzo de' presidj Franzesi aveva molti anni innanzi fortificata Don Ferrando Gonzaga: e perchè era di noja ai Franzesi, l'aveva sempre tenuta ben guernita, onde più volte l'avevano stretta d'assedio; ma dagli Spagnuoli, che ne traevano gran frutto era sempre stata difesa. Ma questa volta i Franzesi se gli erano messi intorno con animo per ogni maniera di espugnarla, e vi avevano condotti diciotto pezzi di artiglieria grossa, e con le trincee erano andati innanzi quasi insino sopra i fossi.

Erano alla difesa di questo luogo nove insegne di fanteria, quattro d'Italiani, e tre di Tedeschi, e due di Spagnuoli, numero in tutto di milletrecento. I Tedeschi, come quelli, che non erano pagati, e il più del tempo ammutinati, e senza ubbidienza de' Capitani, vedendosi il nimico vicino con le trincee, e che batteva con molta artiglieria da due parti, avendovi dato un assalto i Franzesi assai fiero, cominciarono a far tumulto popolare, stimando di non poter difendersi, benchè loro s' opponessero i Capitani proprj e gli Spagnuoli, che volevano insino all' ultimo difendersi. Ma non li lasciavano riposare i Guasconi, che di continuo

li combattevano ferocemente; ed avendo con una mina 1557
condotta insino sotto i ripari impedito loro l'uso dell'artiglieria, convenne, che i Capitani, così volendo i più, vi consentissero, e patteggiati, senza armi, lasciandovi molta artiglieria con molti fornimenti e guernimenti, se n'uscissero con gran danno della parte del Re Cattolico, perchè accordati i Tedeschi, convenne, che gli Italiani e gli Spagnuoli facessero il simigliante. E fu gran vergogna di quei soldati, che non ebbero ardire di mantenere quel luogo almeno dieci giorni, come gli pregava il Marchese di Pescara, il quale fabbricava un forte a Mortara per difesa dell' Omellina, e prometteva con grosso esercito di andare a soccorrerli.

Per questa picciola prosperità de' Franzesi sopra Valfenera, alla quale Brisac fece disfar le mura e i forti, il Duca di Ferrara tornato da Vinegia, dove era andato a raccomandarsi a quella Signoria, ripreso animo rimetteva insieme cavalli e fanti; che molti prima sospettando, che la lega non gliene pagasse, ne aveva licenziati, perchè non sendo convenuto con i capi Franzesi e con Caraffa, si era rimaso a casa sdegnato, che il consiglio suo del muover la guerra al Duca Ottavio non si fosse eseguito: e temendo ora di non aver noja dalla parte di Coreggio tornatosi a parte Imperiale vi voleva andar sopra; che Girolamo uno de' Signori di quel luogo (non si essendo trovato all' accordo fatto con esso dai Signori suoi consorti, ed essendo stato a Mantova col Marchese di Pescara, e ottenuto alcun ajuto dai Governatori di Milano) di notte furtivamente con fanti e cavalli vi era entrato, disposto a mantenere quel castello a parte Imperiale, come sempre avevano fatto i suoi maggiori feudatarj d'Impèrio. Che l'accordo, il quale erano stati costretti a far quei Signori, avendoli trovati il nimico sprovveduti, era in modo

1557 lor grave, che pareva avesse piuttosto il Duca di Ferrara cercato occasione di signoreggiarli, che di esserne sicuro, imponendo loro condizioni quasi impossibili; a che ricevendo statichi aveva lor conceduto tempo due mesi.

Ma l'uno de' due Signori di Correggio statico giovanetto, che si guardava in Ferrara, impetrata licenza di tornare a casa sotto pretesto di trovar la sicurtà, che si cercava di cinquanta mila ducati, e promettendo, quando non l'avesse trovata, a certo termine di tornare, giunto a casa per avere apparente scusa del non tornare dagli altri Signori, fu ritenuto in carcere, e l'altro di minore età, che parimente dimorava in Ferrara, in abito di villano trovò modo ad uscirsene. Alcuni altri statichi pure di Correggio, chi con una occasione, e chi con un'altra, che si guardavano in Carpi, se ne tornarono a casa. Talchè sicuramente potette Girolamo fare contro a quello, che da altri al Duca di Ferrara era stato promesso: e già vi aveva dentro novecento fanti sotto Lodovico Borgo Milanese, e con gran prestezza faceva ripararvi le mura, traendo perciò alcun ajuto dal Cardinal di Trento, e di Cremona alcuna munizione e artiglieria; che il Cattolico dello esserglisi mostrato nimico il Duca senza alcuna cagione ragionevole, aveva caro, che egli avesse noja. Onde quel Duca, essendogli avvenuto ciò fuori di ogni sua credenza, e odiando a maraviglia i Signori di quel luogo, spinto ancora dal Principe suo figliuolo, si metteva in ordine a nuova guerra, con disegno di valersi d'alcune genti Franzesi, che si tenevano in Bologna; e di Romagna chiamava fanti delle sue ordinanze, e si aveva fatti venire a Modena i cento uomini d'arme, che il Principe suo figliuolo aveva in condotta dal Re di Francia.

Era in questo medesimo tempo nel contado di Siena fattosi alcun movimento; avendo i Franzesi con più gente mandata da Roma rifornite le guarnigioni delle loro terre in quel dominio, Cammillo Luti e Cacciaguerra Commissarj Sanesi di quelli di Montalcino, con intendimento d'alcuni di dentro, e con pochi soldati e uomini del paese, di furto presero Chiusdino castello, che si teneva dal governo di Siena, e mostravano di volere andar più oltre. Onde Don Alvaro di Saudè, quale stava al governo dell'armi, di Siena disegnava di uscire in campagna, e di ripigliare il perduto; perchè i nimici andavano continuamente strignendo la città, e occupandole or questo, or quel luogo: e si aveva il Cardinal di Burgos fatti venire di Cremona seicento fanti per averli alla guardia della città per trarne al bisogno i Tedeschi, e rimettevano insieme tre compagnie di uomini d'arme e alcuni cavaileggieri condottivi già da Napoli, i quali il più del tempo il Duca di Firenze avea tenuti nel suo Stato; e non avendo avuti denari da pagarli il Cardinal Burgos, erano stati nutriti dalle Comunità, dove erano stati alle stanze. Aveva inoltre messi insieme alcuni fanti Italiani dello Stato di Firenze e d'altronde, guidati da alcuni gentiluomini Sanesi, nimici di quei di Montalcino, e chiamava da Portercole e d'altri luoghi, quanti più Spagnuoli poteva raunare, e dal Duca ne aveva impetrata una compagnia sotto Ernando Sastre; e traendo i seicento fanti Lombardi di Siena (che i Tedeschi non avendo il giusto pagamento, non vollero uscirne) stimava di far massa di tremila fanti e dugento cavalli per ricoverare il perduto, e strignere per tutto i Franzesi. E già per cominciare a nojarli aveva mandato Ubertino Ubertini, che stava alla guardia di Siena con una compagnia di fanti a Montalcinello vicino a Chiusdino, nel qual castello erano centocin-

1557

1557 quanta fanti mandativi da Grosseto e da Montepescali, e sofferivano carestia d'ogni cosa.

In questi nuovi travagli per la parte del Duca di Firenze si manteneva sempre la triegua, guardandosi i Franzesi quanto potevano di non l'offendere; ma guardava con gran diligenza il suo, e faceva fortificar Massa, e vi aveva mandato il Capitano Federigo Falcucci con una compagnia di fanti, e teneva quella città e Casoli, e vie più Piombino, raddoppiandovi la guardia: che armata Franzese di numero di trenta galee e alcuni minor vascelli era passata al largo di Genova, e per mal tempo gli convenne ricoverare in Porto Lungone dell'Elba, e questo in tempo che le galee Imperiali per il medesimo mare passavano, portando i Tedeschi a Napoli; ed erano di minor numero, e quando l'una armata era all'Elba, l'altra era a Portercole, ma ciascuna andava al largo; pure l'una alcuna volta vide l'altra. La Franzese, nel dimorare che ella fece in Porto Lungone, fece gran danno a quelli di Capoliveri; e quindi avendo poste alcune genti Franzesi con alcuni Signori di quella nazione a Civitavecchia, e poco poi il Principe di Salerno ribello del Regno, scorse insino all'isola di Ponza, vicino a Napoli, forse con disegno di farvi un ricetto di terra, e lasciarvi guernimento, che è vicina a Terracina, possessione e confine della Chiesa.

Erano intanto arrivati nello Stato di Firenze i tremila Tedeschi in otto compagnie, i quali incontanente furono distribuiti in molte terre di guardia, Prato, Pistoja, Arezzo, Lucignano, Cortona, e si cassarono alcune compagnie di Italiani. Talchè l'esercito Franzese in Toscana non era più da temere; il quale si credeva anche dovere aver molto che fare ai confini del Regno, perche già le galee Imperiali avevano scaricato a Gaeta il reggimento de' quattro mila Tedeschi

del Conte Alberigo di Lodrone, e andava a congiugnersi con l'esercito, che a Sessa faceva mettere insieme il Duca d'Alva. dove si volgeva la maggior parte delle forze del Re Cattolico, e dove ciascuno teneva volto il pensiero, e conoscevasi omai, che poco vi profitterieno i Franzesi. Ma contuttociò d'Ancona, dove era giunto il Duca di Guisa e altri Signori Franzesi, camminava l'esercito inverso il Tronto; e dal Porto di Fermo si conduceva l'artiglieria alle Grotte, luogo vicino al confine. 1557

Mentre questo esercito camminava così lento e dubbioso, il campo di Brisac dopo la presa di Valfenera, avantichè il Marchese di Pescara lo spiasse, fu condotto incontanente a Chierasco, e lo chiuse di ogn' intorno; talchè niuno a soccorso non vi potette entrare, e alcuni, che ciò tentarono, ne furon ributtati, e non vi erano dentro più che quattrocento fanti non bastanti a gran pezza a tal difesa: e datavi una gagliarda batteria, e tre volte assalitolo, e uccisi la maggior parte de' difensori, finalmente per forza vi entrarono; non si essendo voluti muovere, o pigliare armi contro ai Franzesi gli uomini della terra, che tutti odiavano la servitù Spagnuola. come ancora facevano gli altri popoli di quelle provincie, stracchi delle molte gravezze, che sostenevano. Questa perdita sbigottì i Governatori di Milano, ai quali, benchè fosse giunto il reggimento de' Tedeschi condotto dal Conte Giovambatista d'Arco, nondimeno, mal convenendo insieme i consiglieri di quel governo e i capi, non era di utile alcuno. Quel che diede alquanto di sollevamento a quella parte fu, che dopo un lungo tardare, finalmente erano arrivate a Genova di Spagna ventotto galee con tremila fanti Spagnuoli e trecento mila ducati; de' quali una buona parte ne era assegnata al Cardinal di Trento, soccorso in quel tempo assai opportuno, perchè succedendo

1557 ogni cosa ai Franzesi, che in quella parte tentavano, quel governo temeva, che Alessandria e Asti non si perdessero.

Non così avventurate mostravano di volere essere le imprese di Guisa, riuscendo ogni giorno più vano il pensiero e più dura l'impresa del far bene alcuno nel regno di Napoli. In Italia calavano gli altri seimila Tedeschi soldati dal Re Cattolico, i quali con tutte le galee raunate a Genova comandava il Duca d'Alva, che gli fossero traportati nel Regno; talchè si conosceva la difesa dovere esser molto maggiore, che l'offesa: contuttociò avendo dato speranza il Cardinal Caraffa al Duca di Guisa, che alla prima vista delle insegne loro molti popoli avrieno fatta novità, si mise col campo di diecimila fanti oltramontani, e due mila cavalli fra leggieri, lancie e gentiluomini a passare il Tronto, e entrare nel terreno del Regno, d'onde era sgombra ogni vettovaglia. Mandavanvisi inoltre da Rieti seimila fanti Italiani in nome, raunativi di Roma e d'altronde, e la cavalleria del Papa. Scorsero i primi cinquecento cavaileggieri e alcuni fanti con Monsignor di Sipiers per iscoprire il paese, e riconoscer Civitella, terra molto ben guernita; ai quali si renderono alcune castella debili, e alcune ne saccheggiarono. Il Duca di Guisa poi passò innanzi con tutto l'esercito seguendo il campo diciassette pezzi d'artiglieria grossa. Era in Civitella Carlo del Loffredo, figliuolo del Marchese di Trevico, giovane di buona speranza, ma non di molta esperienza. Onde vedendo il Duca d'Alva già l'esercito nimico vicino, vi mandò al governo dell'armi e della difesa con iscorta d'alcuni cavaileggieri il Conte Sforza Santafiore, che già il paese era cavalcato, e corso dai Franzesi, e di notte vi fu ricevuto.

È Civitella prima frontiera, che da quella parte si trovava dentro al confine dieci miglia, posta in sulla

schiena d' un colle, che a poco a poco si innalza, ed ha 1557
all' incontro un colletto, che le soprastà, talchè la parte di lei più alta è difesa da una ripa molto erta: e dalla parte, onde poteva essere offesa e battuta, l'avevano ben fornita di fianchi e di baluardi, e vi avevano a difesa mille fanti de' migliori del Regno con buon provvedimento d'artiglieria, e di quello vi faceva bisogno. Giunto il campo Franzese, e fatti loro alloggiamenti vicini alla terra, impresero a far trincee per accostarsi sicuri alle mura, e piantarono or da questa, or da quella parte l'artiglieria per levare alcune offese, e tentare gli animi de' difensori; e ciò fecero molti giorni senza alcun profitto, uscendo alcuna volta fuori quei della terra, e scaramucciandosi con morte d'alcuno dell' una e dell' altra parte. Mutarono poi l'artiglieria i Franzesi, e dal colle vicino rilevato al pari della terra fecero un'ordinata batteria, e vi gittarono in terra un pezzo di muro, e con forza e con loro ordigni fecero pruova d' assalirla; ma avendo ad ogni cosa il Conte Sforza ben provveduto, e specialmente alla parte di sotto, la quale era più di pericolo, poca speranza rimaneva ai Franzesi di prenderla.

Onde adirato Guisa, che aveva conosciuto negli Italiani del Papa poca virtù e minor numero, oltrechè si dolevano di non esser pagati, nè vedendosi riuscir cosa alcuna delle tante promesse dai Caraffi, nè delle speranze propostesi, comandò, che le genti Italiane della Chiesa si rassegnassero, e trovatele di molto minor numero di quel che esser dovevano, se ne risentì, e ne ebbe villane parole con Don Antonio, rimproverandogli, che rubava le paghe ai soldati, e si faceva il pagamento delle genti tutte a spese comuni della lega, delle quali più che i due terzi toccavano al Re, dicendo che da quindi innanzi voleva, che le genti si pagassero per sua mano: di che quel Signore sdegnato si

1557 partì, e ne andò correndo a Roma, al quale mandò dietro Guisa Monsignor di Sipiers a dolersene col Pontefice, e a giustificare il fatto. Le genti Italiane veggendo partito il capo loro, ed essendo mal pagate, in gran parte si dissolverono, onde l'impresa del Regno da quella parte riusciva vana. Guerreggiavasi nel medesimo tempo, che di Maggio era, in Piemonte; ed avendo preso Brisac Chierasco per forza, menò l'esercito a Cunio, intorno al quale faticò molto con artiglieria, con cave e con altri argomenti: ma essendo da buona gente difeso, non gli venne già fatto di prenderlo; che Monsignor della Trinità, benchè invitato dai Franzesi a prender lor parte, mantenne fedelmente il suo servigio al Re Cattolico, e da Fossano, dove stava alla guardia vicino, ministrava molti ajuti a Cunio.

In Toscana non erano le cose interamente quiete. Don Alvaro di Sandè avendo messo insieme un buon corpo di gente co' cavaileggeri e uomini d'arme di Napoli, con altri uscitisi di Siena, con quattro pezzi di artiglieria li conduceva inverso Chiusdino ripreso dai Franzesi, e guardato da centocinquanta fanti con poco provvedimento da vivere, o da difendersi. Vollero i Franzesi dalla parte di Maremma rifornirlo, e mandarono una compagnia di cavalli del Conte di Pitigliano venuta lor da Roma, per veder quello, che vi si facesse; ai quali si opposero i cavalli di Don Alvaro, e in poco spazio gli ebber rotti, e molti ne presero prigioni, fuggendosi Monsignor della Mola e Asdrubale de' Medici, che da Grosseto con alcuni archibusieri gli avevano condotti. Don Alvaro si accostò con le genti al castello, e cominciava a mettere in opera l'artiglieria: gli assediati vedendosi agevolmente aprire il muro, vollero far parlamento con gl' Italiani del campo; ma gli Spagnuoli si trassero avanti, e agevolmente per lo rotto entrarono, e presero prigioni coloro, che non

furono a tempo a fuggirsi. Nel qual tempo di Montalcino era uscito Monluc con alcune genti messe insieme di sue guardie, e con un pezzo d' artiglieria, ed aveva riprese due torri tenute vicino a Montalcino dalle genti di Siena, e dava vista quasi volesse divertire la forza da Chiusdino, di voler combattere Buonconvento. Ma udito quel castello esser perduto, bentosto si ritirò con le genti in Montalcino. Ripreso Chiusdino si gittò Don Alvaro inverso le terre di Maremma, che non ubbidivano il governo di Siena, e scorrevano insino alle porte di quella città; e ne ridussero Prata e alcune altre. Non tentarono già nè Grosseto, nè Montepescali, nè altri luoghi muniti, dove i Franzesi avevano messe genti di lor nazione, e trattone Chiaramonte e altri capi Italiani, che lungo tempo gli avevano guardati, e gli mandarono al campo di Guisa. 1557

In Lombardia il Duca di Ferrara avev a esercito in campagna per andar sopra Correggio, il qual castello sollecitavano i suoi Signori con l' ajuto del Milanese di fortificare, e vi avevano entro mille fanti e molti cavalli, e gli uomini della terra disposti a combattere per i loro Signori. Ma si atteneva il Duca, e ritardava temendo di non esser soprappreso dai seimila Tedeschi, che in quei dì passavano per Lombardia, condotti al Duca d'Alva da Luigi di Barientos Spagnuolo, i quali i ministri del Cattolico avrieno voluto fermare per difendere, e meglio rifornire Correggio, e serbarsene una parte. Ma non vollero mai i Capitani lasciarsi svolgere; che avevano in animo con l' ajuto di essi, non solamente sicurar Correggio, e rifornirlo, ma di assalir di furto Ferrara stessa, ed avevano divisato una notte per il Po con barche velocissime, che a quest' uso da Cremona, da Pavia e altri lor luoghi s'avevano provvedute, mettervi entro molta gente: che in

1557 quella città avevano chi segretamente gli aspettava, e disegnato donde volevano entrarvi, e qual parte prenderne; e perciò avevano apparecchiati uomini e strumenti da tagliare argini, e sboccare il fiume, acciò non potesse esser soccorsa; e a Casalmaggiore e altri luoghi vicini avevano condotte genti per averle preste, e cavalli assai per correre in quella città.

La cosa essendo mandata in lunga, più che non conveniva, e volendo molto apparecchio, fu scoperta. Onde in Ferrara furono presi molti forestieri, e fattavi molta guardia, non sapendo quel Duca chi vi fosse per quel conto, nè da chi si dovesse guardare: e di questo trattato, vero, o finto che fosse, venne molta paura a lui e al Principe suo figliuolo tornato dall'esercito Franzese; e maggiormente che allora il Duca di Firenze aveva mandato Chiappino Vitelli a visitar Barga luogo confinante con Castelnuovo di Garfagnana possessione di Ferrara, e vi si maneggiavano armi, e vi si conduceva da Pisa artiglieria. Onde gli conveniva tener guardata tutta quella montagna.

Già le cose del Re Cattolico cominciavano in Italia a rinvigorire, svaniti in gran parte i sospetti. Cunio assediato e combattuto fieramente con molti modi dai Franzesi, si era valorosamente difeso, e il Duca di Guisa, poichè ebbe or da quella e or da questa parte battuta Civitella, udendo che il Duca d'Alva con maggior forze delle sue a pian passo gli veniva incontro, e già gli era vicino a poche miglia, per fare suo alloggiamento a Giulia nuova con animo di combattere si ritirava; e non gli parendo esser ben sicuro del Papa, dal quale non aveva altra sicurezza, che di parole, ed avendo presentito, che andavano attorno ragionamenti di accordo, benchè il Papa non vi consentisse, e temendo di non perder l'esercito, e massimamente la cavalleria, la quale aveva molto buona, poichè fu stato sopra Civitella dodici gior-

ni, alla fine di Maggio ripassò il Tronto, e se ne venne 1557
a Canopoli verso Ascoli cinque miglia, e quindi poco
poi ripassò il fiume in su quel della Chiesa: e inoltre si
aspettava in brieve dal Re Cattolico sdegnato dell'arti,
che seco avevano adoperate i Franzesi per trattenerlo
sotto speranza di pace, guerra grevissima dalla parte
di Piccardia, stimato singolar rimedio ad alleggerire
le rovine d'Italia, e a confermare gli animi degli
amici stati sospesi per la tardanza del suo consiglio.

A questo disegno importava molto, che l'Inghilterra
convenisse seco alla guerra contro a Francia. Imperò
avendo mandato Ruigomes de Silva suo familiarissimo,
e che appresso di lui aveva grandissima autorità
in Ispagna, a provvedere gran numero di denari e di
gente, e in Germania Don Giovanni Manricque a condurre
Tedeschi a piede e a cavallo per andare con tutto
lo sforzo sopra il Re di Francia, egli con pochi suoi
familiari trapassò in Inghilterra molto veloce, laddove
dalla Reina sua moglie era stato con desiderio lungo
tempo aspettato, e promettendogli ajuto, e ciò che
far potesse, ne l'aveva più volte fatto pregare, e massime
essendo ella stata con gran pericolo: perchè alcuni
Inglesi, uomini valorosi e guerrieri, malcontenti
della religione Cattolica, quale nel suo Regno mal lor
grado faceva osservare, e del Re forestiero, le avevano
fatta congiura contro, con disegno di rubarle il tesoro,
e chiamando in ajuto i malcontenti dell'isola, che
erano la più parte, privarla della Corona. Per questa
e per un'altra appresso, scoperta da chi ne era consapevole,
furono i colpevoli presi, e a molti di loro furono
tagliate le teste.

Non era rimaso il Duca di Firenze, come dicemmo,
interamente sodisfatto del Re Filippo, dell'ordine, che
aveva dato a Don Luigi di Toledo intorno alle cose di
Siena, e delle condizioni gravi e poco onorevoli, che

1557 a nome suo gli aveva proposto Don Giovanni Figheroa, parendogli duro, che si ricercasse da lui quello, che onoratamente non si poteva fare. Però commise al Vescovo del Borgo, il quale con altri ambasciadori era rimaso a Bruselles, che subito insino in Inghilterra andasse a trovarlo, e si dolesse vivamente di ciò, e gli mostrasse, che quello non era secondo la speranza, che per tanti e tali benefizj fatti a Cesare e a lui, gli era tante volte stata data: che cercandosi con dargli Siena farlo Principe meno onorato, non la voleva accettare, accennando tacitamente, che da quindi innanzi penserebbe più al suo profitto, che non aveva fatto per lo passato; e domandava, che dopo tante lunghe e vane promesse gli fosse consegnato Piombino, e datane ricompensa giusta al Signore, e gli fossero renduti, o dati vivi e certi assegnamenti de' denari, che tanti aveva spesi per Cesare nella guerra di quella città.

Queste parole dette da quell' ambasciadore molto liberamente e apertamente, e più che il Re non era consueto ad udire, e facendole eziandio risuonare nell' orecchie de' Signori del Consiglio, dierono molto che pensar loro; perchè non si mantenere in tempo cotale amico il Duca di Firenze pareva cosa di pericolo. Onde si risolvè, benchè contro alla volontà di tutti i Principi, che avevano Stato in Italia, che ne lo sconsigliavano, e della maggior parte degli Spagnuoli, ai quali non piaceva la grandezza del Duca, e l' invidiavano, di contentarlo: e appunto era giunto a quella Corte la seconda volta Don Luigi di Toledo medesimo con le condizioni, con le quali il Duca si contentava di essere investito di quella città e di tutto il suo dominio e ragioni, che sopra vi aveva il Re Cattolico; che oltre alle cose dette dall'ambasciadore, il guardarla, il reggerla, il nutrirla gli era di noja infinita e di spesa continua; e senza l' ajuto del Duca, il quale ne aveva

in mano buona parte del dominio, non si poteva nè mantenere, nè nutrire; oltrechè era disonore, poichè ne aveva guadagnata la protezione, non ricoverarle lo Stato, che ne tenevano i Franzesi.

1557

Non credette mai il Cardinal di Burgos, che ne aveva il governo, che a partito tale dovesse scendere il Re Cattolico essendosi egli con tutto lo ingegno e con ogni argomento a ciò opposto, nè i Sanesi medesimi, i quali sempre universalmente, e viè più quelli della Balìa, lo avevano sfuggito. Superatesi finalmente le difficoltà dal Duca, il Re si obbligò di dargli la nobil città di Siena con tutto il suo Stato, dominio e ragioni, che aver soleva, come egli l'aveva avuta da Cesare suo padre, salvo Portercole, Telamone, Montargentaro e Orbatello, luoghi sopra il mare, con patto d'ajutarlo anche a ricoverare tutto quello, che ne tenevano i Franzesi con quattro mila fanti e quattrocento cavalli pagati per sei mesi; e il Duca il liberò da altra parte di tutti i debiti, che per ogni conto gli dovesse quel Re, e inoltre di difendergli per la parte sua il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, quando da lega, dove intervenissero Principi Italiani, gli fosse assalito; con quattro mila fanti e quattrocento cavalli; e all'incontro il Re a difendergli i suoi di Toscana con quattrocento lance Italiane, sei cento cavaileggeri e dieci mila fanti, lasciandosi i cittadini Sanesi nel lor governo e con i loro maestrati. E di questo suo consentimento mandò commissione a Don Giovanni Figheroa, che in Firenze lo attendeva; il quale come procuratore del Re di Spagna a quell'atto ne fece nella persona di Cosimo de' Medici Duca di Firenze solennemente l'investitura, e successivamente nel primogenito suo, e primogeniti di sua stirpe Duchi di Firenze. Ma fu alquanto di disparere negli ajuti, che si obbligava a dare il Duca, che non avrebbe voluto rimanere obbligato

1557 più che a tre mila fanti e treceuto cavalli. Ma in ciò avendo Don Giovanni la commissione limitata, si accettò quella parte a dichiarazione dello stesso Re.

Erano, quando venne questa commissione dal Re Filippo, le genti di Siena sotto Don Alvaro (poichè ebbe ricoverato Chiusdino, e scorso dalla Montagnuola inverso Maremma, ripigliando alcuni luoghi di quegli, che tenevano i Franzesi di Montalcino, d'onde nojavano il contado vicino alla città) inviatesi inverso Pienza, dove erano rientrati i Franzesi, e con mura di sassi a secco vi si erano riparati: alle quali con forse settanta cavalli e alcuni fanti si fece innanzi Mario Santafiore, il quale, non avendo trovate condizioni a suo senno co' ministri del Re Filippo, si era tornato col Prior di Lombardia suo fratello al servigio Franzese. A questi si oppose Pietro Jacopo della Staffa gentiluomo Perugino molto giovane, soldato dal governo di Siena con una compagnia di cinquanta cavalli, e combattendo con essi alcuni ne uccise, venti ne menò prigioni, e Mario stesso, che virilmente aveva combattuto, ferito con gli altri ripinse in Pienza, e Monticchiello. Il che udendo Don Alvaro spinse innanzi alcuni fanti Spagnuoli, acciò quelli, che erano in Pienza, rimanessero prigioni, ma essi vedendosi cignere intorno, ed avendo i ripari deboli, nè da vivervi, per la porta, che mena a Monticchiello vicino, se ne uscirono; dove alcuni de' più tardi ad un rio soprappresi furono svaligiati, pochi uccisi, e la maggior parte saliti un erto colle si salvarono. In Pienza furon lasciate due compagnie d'Italiani, e Pietro Jacopo della Staffa co' suoi cavalli; ma senza ajuto di fuori non vi si potevano tenere, avendo in Monticchiello i nimici vicini: nè vi era da vivere, e i ripari per tutto vi si potevano saltare, nè da Montepulciano speravano ajuto

di gente, o di vettovaglia; che il Duca di Firenze coi 1557
Franzesi voleva si osservasse la triegua.

Ma mentre che le cose erano a cotal termine, e che Don Alvaro aveva in disegno di dare il guasto alle campagne di Montalcino, all' ultimo di Giugno al Cardinal di Burgos venne l' avviso certo, come il Re Filippo aveva conceduta la città di Siena al Duca di Firenze, il che quanto avesse a male, non si potrebbe di leggieri stimare. Egli e Don Alvaro di tal risoluzione molto dolenti, incontanente fecer consiglio di richiamare da Buonconvento, dove avevano il campo, tutti gli Spagnuoli in Siena; nè consentirono, che il Conte Clemente da Pietra con alcune compagnie di fanteria, che aveva fatte a nome del Cardinale Burgos dello Stato del Duca, entrasse nella città, dove i cittadini erano in grandissima confusione, e dal Cardinale e dagli Spagnuoli eran più sempre inacerbiti: ed era la cosa venuta a cattivo termine, protestando gli Spagnuoli di non voler uscirsi di quella città, se non erano interamente pagati, di quanto domandavano, e il Cardinale negava di aver denari. Onde il Duca dubitando di non avere ad eseguire la volontà del Re Filippo contro ai suoi ministri con l' armi, commise, che di ciascuna insegna della sua milizia si tenesse in ordine trecento fanti i migliori per muoversi ad ogni cenno. Nella qual sospensione d' animo, non si essendo provveduta nè da quei di Siena, nè dai vicini di Montepulciano, Pienza, ed essendosene partiti la maggior parte de' fanti, i Franzesi di Monticchiello di notte, avendovi dati alcuni leggieri assalti, con poca fatica vi entrarono, e vi fecero prigione Pietro Jacopo della Staffa e i suoi cavalli e alcuni pochi fanti rimasivi.

Sollecitava il Duca di Firenze, che secondo la commissione del Re Cattolico, e l' investitura fattane, gli fosse data la possessione di Siena con quel di lei, che te-

1557 nevano i ministri del Re. Però vi mandò Messer Agnolo Niccolini, il quale vi doveva esser governatore in sua vece, e inoltre Don Luigi di Toledo, al quale aveva fatta procura di riceverla in suo nome. Per la qual cosa vi era andato Don Giovanni Figheroa con lettere dello stesso Re commettenti al Cardinale apertamente, che senza alcuna dimora gliene consegnasse. Ordinò inoltre il Duca a Chiappino Vitelli, che vi conducesse quattro compagnie de' suoi Tedeschi per prendere la guardia della città, e che a Federigo da Montauto fosse consegnata la fortezza. Ebbervi molto che fare i ministri del Duca: il Cardinale era contumace, e s' opponeva ad ogni cosa, che il Re comandava, e contendeva, che i suoi soldati di lor paghe fossero interamente contenti, e mostrava di non avere nè modo, nè ordine da poterlo fare; e si venne ai protesti, e a mostrargli, che l' ostinazion sua era disubbidienza manifesta al Re, e a danno gravissimo de' suoi affari, perchè erano sollecitate le genti Spagnuole e Tedesche di Siena ad altre imprese in Lombardia, e a difender Correggio. Nè trovandosi altra via a contesa tale, convenne all' ultimo, che il Duca col pegno dell' artiglieria e delle munizioni, che s' avevano nella fortezza, ed erano del comune di Siena, e con l' obbligo del Cardinale stesso lo sovvenisse di buona somma di denari, co' quali e con alcuni altri, che ne provvide quel Cardinale, si pagassero i Tedeschi e gli Spagnuoli, che dentro vi erano, e gli uomini d' arme e i cavalleggieri di Napoli, creditori di molte paghe, i quali s' erano su levati, e facendo tumulto domandavano d' esser sodisfatti.

Ma contuttociò, dopo lunga contesa e molti punti e cavillazioni di quel Cardinale e de' suoi savj, ai diciannove di Luglio mille cinquecento cinquantasette, intorno alle ventun' ora fu data la solenne possessione di quella città da Don Giovanni Figheroa in nome del

Re di Spagna a Don Luigi di Toledo ricevente, come 1557
procuratore del Duca di Firenze stesso, e successivamente ne' primogeniti di sua stirpe Duchi di Firenze; e nel medesimo istante giurarono fedeltà in mano del medesimo Don Luigi, Messer Francesco Tantucci Capitano di popolo, i Signori, la Balìa, e altri magistrati del Palagio, e poco poi dal Capitano, che vi era Spagnuolo, fu consegnata la fortezza al Signor Federigo de' Conti da Montauto, uscendosene la guardia Spagnuola. Il medesimo giorno vi condusse Chiappino Vitelli la guardia delle genti Tedesche. Parimente fu presa la possessione degli altri luoghi, ch'erano a governo del palagio di Siena; e a Buonconvento prima frontiera contro a Montalcino fu mandato Ernando Sastre con una compagnia di Spagnuoli del Duca. E ciò fu eseguito con somma quiete del popolo Sanese, non vi si essendo data gravezza, o disagio agli abitatori della città, nè d'alloggiamenti, nè d'alcun'altra cosa; ma ben furono alleggeriti di dentro di molte insolenze, che continuamente avevano sofferte dagli Spagnuoli e dai Tedeschi, e di fuori dai danni, che quasi continuamente loro facevano i nimici Franzesi di Montalcino: che prima era il loro terreno spesso corso e depredato insino sotto le mura della città, ma poi udendo Monluc Siena essersi consegnata al Duca di Firenze, volle, che per tutto nella possessione di lui s'osservasse la triegua. Onde ai Sanesi dopo tre anni passati, e dopo dura servitù di Franzesi e di Spagnuoli, fu conceduto liberamente e senza pericolo visitare, abitare, e coltivare lor ville e possessioni, e trarne frutto.

Alcuni degli Spagnuoli usciti di Siena con Carlo Dezza stato lor capo in quella città, andarono a Piombino; ai quali il Duca fece consegnare la fortezza, che vi aveva fabbricata di nuovo, avendone prima mandati in Portoferrajo alcuni pezzi d'artiglieria e muni-

1557 zione, che vi aveva d'avanzo. E per mano di Don Bernardo di Bolea, ministro del Re Cattolico, e mandato dal Duca d' Alva (l' opera del quale in questi affari a favor del Duca fu molto buona) fu renduto al Signor di Piombino, che molto lo desiderava, dalla fortezza infuori, che si rimase in mano del Re Filippo, lo Stató suo e il governo di esso: riserbendosi il Duca di patto col Re Cattolico le fortezze e la città, che si aveva fabbricata intorno a Portoferrajo nell'Elba, con due miglia di terreno intorno intorno, come poi co' ministri di quel Signore di ordine del Re Cattolico più chiaramente si convenne.

STORIA
DI GIOVAMBATISTA
ADRIANI

LIBRO DECIMOQUINTO

SOMMARIO

Consumava il terren della Chiesa il Duca d' Alva, e Marcantonio Colonna aveva rotto l'esercito Ecclesiastico, quando il Duca di Ferrara assalta le terre de' Signori di Correggio, donde è fatto fuggire dal Marchese di Pescara. Il Duca di Savoja Imperiale vince San Quintino, e rompe l' esercito Francese, che veniva a soccorrerlo; onde il Papa impauritone fa accordo col Duca d' Alva. I Francesi improvvisamente pigliano Cales e Tiunville; ma il Duca di Savoja gli reprime, e rotto il loro esercito piglia a prigioni quasi tutti i capi e Baroni del Regno. Finalmente morto Carlo quinto, e stracca l' una e l' altra parte, si conchiude la pace fra il Re di Francia e il Re Filippo.

CAPITOLO PRIMO

Ambasciatori Senesi prestano obbedienza al Duca Cosimo. I Francesi si fortificano nei luoghi del Senese in cui son rimasi. Il Duca Cosimo, e i Veneziani si interpongono nuovamente mediatori di pace fra il Papa, e il Re Cattolico. Il Duca di Ferrara assalta Correggio, e le terre dei Gonzaghi. Il Duca di Guisa a soccorso di Roma. Esercito del Re Cattolico nei Paesi Bassi sotto la condotta del Duca di Savoja. Rotta dei Francesi a San Quintino.

1557 Tostochè il Duca di Firenze fu messo nella possessione della città di Siena, e della sua fortezza e dominio, niun' altra cura lo strinse più, che di vedere, che nella vita degli abitatori, e nel numero de' cittadini, di che ella era molto scema, divenisse più piena e più abbondante. Però vi si mandarono bandi, che a chiunque voleva, fosse liberamente conceduto, e senza alcuna noja o gabella portarvi cose da vivere, e a tutti i ribelli, o altri cittadini, che ne fosser fuori, messa in dimenticanza ogni colpa, il poter tornarvi, e ricoverare le possessioni perdute; e vi si provvide di Capitano di giustizia, il quale fu Messer Nofri Camojani d' Arezzo avvocato concistoriale, acciocchè secondo gli ordini di quella città vi mantenesse giustizia. Nè vi fu poco che fare a trarne interamente gli Spagnuoli e altri soldati, i quali essendovi stati lungo tempo alla guardia, se l' avevano eletta per patria, e malagevolmente se ne spiccavano: che il Cardinal di Burgos avrebbe voluto mantenerla in mano della sua nazione, e che vi si fossero annidati Spagnuoli; ed egli, ancorchè mal volentieri il facesse, tostochè n' ebbe consegnata la possessione, a che fare indugiò quanto potette, se ne partì con mala grazia di tutto l' universale, nè senza voce di molti, che il mordevano pubblicamente, e l' infamavano d' avervi lasciato molti

debiti privati, e seco portatisi alcuni argenti pubblici. 1557

I cittadini della Balìa, come prima fu fermo il travaglio, crearono quattro ambasciadori de' più onorati e più nobili, e che si credevano meno malcontenti di lor fortuna, e li mandarono per riconoscimento della maggioranza e della signoria, che loro aveva acquistata sopra, al Duca lor Signore, i quali furono Scipione Verdelli, Ambrogio Spannocchi, Paris Bolgarini, e Maestro Francesco Buoninsegni Fisico, e rallegraronsi seco della Signoria, e gli offersero pubblicamente la dovuta riverenza e servitù, e gli domandarono alcune grazie. Proibironsi nella città, e si fece diligente ricerca delle armi, come si era fatto due anni innanzi, quando ella tornò all' obbedienza di Cesare, e in brieve s'acconciò a viver più quietamente, e con più regola, che non era cousueta di fare, vegliando severamente i ministri di giustizia ogni cosa più, che non erano i Sanesi avvezzi a sentire.

Di questo accrescimento di Stato e d'onore al suo Principe la città di Firenze fece molta allegrezza; ma molto maggiore i vassalli del dominio Fiorentino, stimando, che ciò loro dovesse recare onore, e alleviamento di gravezze, e pegno di sicurtà e pace; e tanto più che il Duca di loro si sentiva contento e sodisfatto, sendosi nella lunga guerra, e ne' molti pericoli e disagi, e gravi fatiche e spese sempre in comune mantenuti fedelissimi, sebbene alcuna volta con molte speranze erano stati invitati a sciorsi il giogo. Ond' egli vinta Siena, aveva dato facoltà alle più onorate città e terre del suo Stato di eleggere alcuni de'lor migliori cittadini dei loro consigli generali, acciò divenissero cittadini Fiorentini, e dal consiglio de' Quarantotto ne fece fare la deliberazione, acciò potessero godere i privilegj, che hanno gli originali e antichi cittadini di

1557 Firenze, comunicandosi con essi i magistrati della città e del dominio; e vollero, che di presente fossero messi nelle borse dagli Accoppiatori, e furono in tutto di numero cinquantotto, distribuiti secondo le qualità delle lor patrie, e pivilegiati, e disobbligati di tutto quello, a che erano tenuti i nuovi cittadini, e che godevano il benefizio della civiltà: e per lo contrari o s' erano posti in bando, e fatti ribelli molti de' più importuni e più fieri, che in questa guerra si erano scoperti nimici del Duca e del governo della città, e ad alcuni di loro fu dato severo ed esemplare gastigo, per aver macchinato contro alla persona e vita del Duca proprio. E questi furono Pandolfo Puccini, Niccolò Buonagrazia, e Lione della Tosa. i quali tutti erano stati soldati di Pietropaolo Tosinghi, che, come altrove si disse, si era gittato da Piero Strozzi a servire i Franzesi. Di costoro Pandolfo, mentre il campo di Guisa era vicino, domandata grazia di tornare in Firenze con tal pensiero (che aveva seguito Pietropaolo per tutto, ed era in bando) ed impetratala, si accontò con Lione della Tosa e col Buonagrazia giovani arditi, l'uno mal disposto per essergli stato alcun tempo innanzi per via di giustizia impiccato un fratello con alcuni altri, che di notte furtivamente erano entrati in casa Gino Capponi per ucciderlo, e l'altro, che era consorte di Pietropaolo, povero e vago di veder cose nuove, per mandare ad esecuzione il malvagio pensiero. Ma osservandosi il Puccino, e caduto in sospetto, perchè offeriva di volere uccider Piero Strozzi, e andando or di qua e or di là per tal conto per chiarirsi del fatto, fu posto in prigione, e sopra alcune congetture esaminato confessò finalmente la mala intenzione: e preso il Buonagrazia e Lione fecero il medesimo, e dissero di aver significato il medesimo a Giovanni Buonagrazia fratello di Niccolò, e a Giovambatista Rinuccini; ma l'uno non intese, e l'altro non

vi consentì. Confessò parimente il Puccino di aver tentato Gherardo Adimari, e Taddeo da Castiglione ad una qualche occasione di tener cura, che Empoli venisse in mano di nimici e ribelli. Le quali cose essendosi provate per vere, i tre primi furono impiccati, ai due del consenso d' Empoli fu mozza la testa, e agli altri dato più leggier gastigo; e questo poco avanti che si entrasse nella possessione di Siena. 1557

Dopo il qual fatto l' altre terre, che si tenevano, seco vennero a giurar fedeltà al Duca di Firenze, rimanendo Montalcino, Grosseto, Chiusi, Montepescali, Radicofani e alcuni altri luoghi in mano de' Franzesi; con i quali di scambievol consenso, senza obbligo pure, si manteneva la triegua, rimanendo la guerra coi Franzesi agli Spagnuoli soli di Portercole e di Orbatello, benchè l' una parte e l' altra per essere stanche, ed aver poche forze, poco si movessero. Ingegnavasi nondimeno il Governator di Siena e la Balìa, che quel più di vettovaglia, che si poteva, si ritraesse nella città, la quale per la lunga guerra e per lo molto consumamento, che vi se ne era fatto, era di ogni bene spogliata: e si portava pericolo, che la guerra, che di qua nuovamente avevano condotta i Franzesi, non vi andasse alcuna volta sopra, sapendovisi che il Re di Francia e il Papa e altri avevano per male, che il fine della guerra di Toscana fosse riuscito cotale; e tanto più che dello entrare nel Regno di Napoli erano quasi che disperati i Franzesi. Gli ordini de' Magistrati vi si tennero i medesimi, creandosi di due mesi in due mesi il Capitano di popolo e la Signoria secondo il lor consueto; nondimeno la prima vi fu d' ordine del Governatore eletta dal Duca, lasciandosi che l' altre vi si dovessero eleggere dal Concistoro di consenso del Duca pure, cioè dalla Signoria e da altri magistrati del loro Collegio, ritenendo il Duca in se l' elezione

1557 del Capitano di popolo, e de' Gonfalonieri de' Terzieri della città, Magistrati, ai quali in ogni movimento soleva far capo il popolo.

Ferma in tal modo Siena, cercava il Duca per ogni via, come aveva fatto sempre, che il Papa e i Caraffi levassero l'animo dalla guerra, e si conciliassero col Re Filippo, e disdicessero la lega ai Franzesi, acciò mancando loro gli ajuti della Chiesa, il Regno di Napoli e la Toscana ne diveniessero sicuri: massimamente che Guisa si era ritrato con l'esercito suo vicino ad Ascoli, e quivi stava fermo, fortificandovisi intanto le frontiere di verso il Regno, Ascoli, Fermo, Ancona e altri luoghi, acciò il Duca d'Alva col suo campo non potesse agevolmente passare dietro ai Franzesi sopra il terreno della Chiesa. Il Papa e i suoi non vedevano, come all'impresa guerra si potesse dare buona fine; avevano mancamento di denari, e de' Franzesi cominciavano a non si fidare, e gli avevano in casa; i quali per le terre, dove stavano alloggiati, facevano molti danni e violenze maggiori con querele gravissime di tutti i popoli. Onde per la mala contentezza del Papa, essendo venuti in dubbio i Franzesi, che non istesse fermo, e veggendo Siena in mano del Duca di Firenze, sospettava Monluc, che egli non facesse impeto nelle terre, che tenevano del Sanese; e perciò per tutto del contado sgombrava il grano nelle terre, fabbricava sollecitamente con lavoratori e uomini di Montalcino bastioni e ripari, soldava nuovi fanti, e di Roma e del campo Franzese traeva a se quanta più gente poteva del suo paese, e loro metteva in mano le fortezze, non si fidando de' soldati Italiani.

A Chiusi era venuto il Duca di Somma, col quale si erano sdegnati i Caraffi per aver mostrato a Guisa, che il Papa teneva pratiche d'accordo; e sollecitamente provvedevano ogni cosa, che a lungo assedio si ri-

chiegga, e poco si fidavano de' cittadini Sanesi, che 1557
seco avevano in Montalcino, essendo divenuti in questa
loro disavventura de' forestieri sospettosissimi. Intanto
Marcantonio Colonna co' suoi partigiani e soldati
del Regno teneva infestato continuamente Paliano e le
campagne vicine, con animo di dare il guasto alle biade
già mature; il qual castello era guardato dalle genti
del Papa molto accuratamente, ma non vi si lasciando
entrar nulla da' luoghi vicini, vi si cominciava a
sentir mancamento. Onde si riforniva meglio Vicovaro
e altri luoghi tenuti dal Papa, e per difesa si teneva
buona parte della cavalleria a Frascati non lungi
da Roma.

La discordia e la diffidenza del Papa e de' nipoti coi
Franzesi si faceva ogni giorno maggiore, dolendosi
Guisa, che di molte cose promessegli poche ne fossero
osservate; e si conosceva esserne malcontento, e
volto a passar con l'esercito o in Toscana, o in Lombardia,
dove dal Duca di Ferrara era continuamente
chiamato; che si metteva in ordine per assalire Correggio
e altri luoghi, che si stimava nimici, ed avrebbe
voluto, che Guisa avesse mosso guerra al Duca di Parma.
Onde trovandosi i Caraffi a duro partito, nè volendo
indurre l'animo ad accordo, benchè ragionevole,
col Re Filippo, e vedendosi sopra con molte forze il
Duca d'Alva, furono insieme in Ancona col Duca di
Guisa, Caraffa e Tornone Cardinali, Piero Strozzi e
il Duca di Paliano, e promisero, che il Papa manderebbe
al campo la gente Italiana, che doveva, lo provvederebbe
di munizione e di altre cose opportune,
purchè quindi non si movesse, e che provvederebbe
di più tre mila Svizzeri, che già aveva mandati a levare
in suo nome, e manderebbe per sicurtà in mano
del Re in Parigi il Marchesino unico figliuolo del
Duca di Paliano, il quale altra volta aveva promesso

1557 di mandare, e mai non l'aveva fatto: e che intanto si mandasse Piero Strozzi a mostrare al Re il termine, nel quale si trovavano, e menasse seco quel fanciullo, nel quale era tutta la speranza del Papa e di sua casa, e che insino che lo Strozzi non tornasse, non si conchiudesse accordo. Prometteva all'incontro Guisa di aggiugnere di più al suo campo quattro mila Svizzeri, e con esso in buona guisa rinforzato passare nel Regno, e far tutto quello, che volesse il Pontefice. Da questa consulta andò subitamente lo Strozzi in Francia, e menò seco il Marchesino, promettendo fra un mese di esser tornato, e di riferire in ciò qual fosse la volontà del Re Cristianissimo.

Mostrava intanto il Papa di voler pure la pace e l'accordo, e ne era spesso a ragionamento con Bongianni Gianfigliazzi; ma avrebbe voluto, che si fosse sostenuto Marcantonio Colonna, che non passasse più innanzi, depredando, e rovinando il paese, e di ciò faceva pregare il Duca Cosimo, dicendo, che non avrebbe voluto più aversi a valere dell'armi Franzesi; che faceva venire tre mila Svizzeri per poter difendersi da se stesso, e liberarsi in tutto da loro. La medesima opera faceva con la Signoria di Vinegia, la quale insieme col Duca di Firenze si offeriva mezzana appresso al Re Filippo, acciocchè a qualche convenzione si venisse, mostrando il pericolo, dove era incorso il Pontefice, convenendogli, durando la guerra, divenire stiavo de' Franzesi, e contentarli di cose sconce e disoneste con pericolo della rovina di Roma e di tutto lo Stato Ecclesiastico, avendo, quando pur si volesse mantener nimico del Re Cattolico, bisogno di loro, i quali difendendolo lo avrieno lacerato. Approvava il tutto il Papa, ma non si sapeva spiccare dalle speranze propostesi, ed ora opponeva questa, ora quell'altra cosa, e specialmente stimava cosa indegna di Pontefice d'avere a

convenir col Duca d'Alva, e si doleva, che dal Re Filippo non gli era mai stata mandata pure una persona, che da parte sua l'avesse richiesto e pregato, e non voleva in modo alcuno scendere dal fasto e dall'alterigia, che gli davano la dignità Pontificale e la propria natura e il costume della sua nazione; contuttociò diceva voler la pace, ma mostrava di temere de' Franzesi, che aveva in casa. Perciò s'affaticava anche il Cardinal Santa Fiore, e Pacecco, e si mandavano al Duca d'Alva, e di qua e di là messaggi e lettere, ma tutto indarno; che Caraffa ad ogni cosa s'opponeva, nè consentiva, che al Papa fosse parlato, o detto cosa alcuna, che non volesse, avendo deliberato d'attendere quello, che da Piero Strozzi fosse recato di Francia.

1557

Era inoltre tutto intento il Papa alle cose dell'Inquisizione, e in quella poneva la maggior parte del tempo; ed avendo molto innanzi mala opinione del Cardinal Morone nella fede Cattolica, e del Cardinale Reginaldo Polo d'Inghilterra, e d'alcuni altri, che li secondavano, fece porre in Castel Sant'Agnolo Morone, e a Polo tolse la legazione d'Inghilterra, e lo chiamò a Roma con dispiacere della Reina e de' buoni uomini dell'isola; ch'egli col buono esempio della vita e della dottrina la reggeva, e la manteneva alla autorità ed obbedienza della Chiesa Romana, e vi faceva molto profitto. A Morone furon proposti quattro Cardinali, che l'esaminassero, e ne facessero processo, mettendo loro innanzi alcuni articoli di eresia, della quale diceva quel Cardinale esser macchiato; la qual macchia, o vera o falsa, che la fosse, avendo degna scusa in apparenza i Cardinali di più autorità di schifarlo, nocque tanto a quel Prelato, che gli tolse poi molto di riputazione al Papato, dove pareva, che fosse vicino.

1557 Non lasciava mai il Duca di Fireuze di strignere il Papa con ogni occasione a scendere ad alcuna convenzione col Re Filippo, temendo che i Franzesi non occupassero delle terre della Chiesa, onde poi agevolmente non si fossero potuti trarre, e offeriva in ciò sempre l'opera sua. Il Papa e Caraffa il facevano ringraziare di cotale uffizio, e ne promettevano molto obbligo, se per mezzo suo si facesse l'accordo, essendo molto impauriti de' danni, che faceva Marcantonio. E il Duca ricercatone da loro scrisse al Re Filippo, chiedendogli autorità in suo nome di potere accordare; mantenendo il Papa ostinatamente di non volere convenir con altri, che col Re proprio, e per mezzo del Duca di Firenze, stimando cosa indegna di avere a convenir co' ministri, e specialmente col Duca d'Alva, dal quale si teneva ingiuriato; e prometteva di voler tornare padre universale, nè più con l'una, che con l'altra parte tenersi, purchè gli fosse renduto quello, che della Chiesa gli avevano tolto gli Spagnuoli, e lasciato inoltre Paliano in mano del Duca suo nipote, e chiedeva, che di ciò il Duca Cosimo si facesse fare il mandato al Re Cattolico. Questa era ancora, come dicemmo, impresa della Signoria di Vinegia, alla quale il Papa si era raccomandato; ed ella aveva caro, che il fuoco in quelle parti si spegnesse, e che i Franzesi tornassero colà, donde erano venuti non si facendo per alcun Signore Italiano, che potenza Franzese ci si annidasse per l'ingordigia del dominare infida a tutti i vicini.

Queste pratiche eran tenute continuamente dal Papa e da Caraffa; ma mettevano la cosa in indugio, avendo in animo di governarsi, e risolversi secondo gli avvenimenti. Avevano ben per male, che Siena fosse venuta in mano del Duca di Firenze, nè vedevano, come senza contesa grande potessero aver anche

le terre, che ne tenevano i Franzesi, dai quali erano 1557
loro offerte, sapendo molto bene, che il Re Cattolico
era obbligato a metterle in mano del Duca; e questa
cagione, più che alcun'altra, pare, che li tenesse fermi
nel servigio Franzese, non si potendo levar dall'animo
la grandezza, che ne avevano sperato. Talchè vana
riuscita ogni fatica e ogni opera, che in lor benefizio
imprendeva il Duca, od altri; che non libera volontà,
ma estrema necessità il doveva condurre all'accordo.

Mentre che le cose del Regno parevano alquanto posate,
il Duca di Ferrara vedendo passato il pericolo, e
la paura cessata, che gli ultimi Tedeschi trapassati
nel Regno gli avevan fatta, sdegnato fieramente contro
ai Signori di Correggio, e contro ad altri vicini suoi
nimici, faceva disegno di assalirli, e metteva insieme
quanta più gente poteva: e d'Ancona il Duca di Guisa
per mare gli aveva mandati duemila Svizzeri, e di
Romagna mille Guasconi, e i cento uomini d'arme,
che aveva in condotta dal Re di Francia il Principe
suo figliuolo; che era entrato in molto sospetto, vedendo
i suoi nimici fortificarsi Coreggio vicino a Reggio,
e munirlo, e parimente Guastalla; la quale per consiglio
di Don Ferrando Gonzaga, di cui ella era, aveva
impreso il Marchese di Pescara a far forte, e innanzi
che il Duca di Ferrara fosse in ordine con mille cinquecento
Tedeschi, mille Spagnuoli, e mille cinquecento
Italiani, e quattro stendardi di uomini d'arme,
e alcune compagnie di cavaileggieri, oltre alle guernigioni
di quella terra, passato il Pò a Casalmaggiore,
mise artiglieria, munizione e vettovaglia in Correggio,
e con le genti si fermò a fortificar Guastalla,
la qual faceva frontiera a Brisello, ed era molto vicina
a Pò, donde ella poteva continuamente essere
ajutata; e ciò fatto, si tornò indietro.

1557 Dopo questo il Principe di Ferrara con Cornelio Bentivogli, avendosi condotti alcuni pezzi d'artiglieria, con alcune insegne d'Italiani da Brissello, e per il Po altra artiglieria grossa, e le genti oltramontane loro mandate da Guisa, usciron fuori, e il Principe stesso, che in questa impresa voleva esser capo, mandò dicendo al Conte Francesco Gonzaga, che gli cedesse la guardia di Nugolara suo castello, volendone esser sicuro, promettendo passato il pericolo di rendergliene; che era molto vicino a Correggio, e quel Signore si teneva a parte del Re Filippo, ed è quella terra feudo dell'Imperio. Il Conte non avendo il modo a difenderla, comecchè mal volentieri il facesse, se ne uscì, lasciandovi sua famiglia, e il Principe vi mise la guardia. Fu poi a Luzzara ivi vicina, possessione parimente dei Gonzaghi, e la prese, e quindi con tutte le forze andò sopra Guastalla, la quale non era ancora nè di vettovaglia, nè di munizione abbastanza fornita, non avendo avuto tempo fra le molte cure il Cardinal di Trento a provvedernela interamente; nondimeno ella era guardata da molti buoni soldati governati dal Conte Giovanfrancesco Sanseverino Signor di Colornio per difenderla, quanto loro fosse bastato il potere.

I Ferraresi con barche e brigantini armati occuparono il passo del fiume, e con alcuni pezzi d'artiglieria cominciarono a batterne le difese; ma quei di dentro una e altra volta uscendo fuori, e valorosamente con essi scaramucciando, molti uccisero di quelli, che la guardavano. Piantarono poi altrove l'artiglieria senza maestria alcuna, e in tal sito, che traendo le palle volavano di sopra al luogo destinato, e davano fra i lor soldati medesimi; poi quindi tramutandole, si misero il terzo giorno a dar batteria alle mura, ed avendo battuto molte ore, non bastò loro

l'animo a darvi l'assalto; il giorno di poi non vi essendo dimorati più che quattro giorni, se ne levarono, e ne rimandaron l'artiglieria per il Po con grandissima maraviglia degli assediati. che fallendo loro la vettovaglia e la munizione pochi giorni potevano duratvi, e tenendo occupati e guardati i passi del Po i Ferraresi mal modo avevano a mettervene entro, benchè al Conte Broccardo di notte fosse riuscito di mandarvi alcuni fanti e polvere furtivamente. 1557

Tolse questo fatto molto della riputazione al campo Ferrarese, e quel Duca l'ebbe per male, incolpandone Cornelio Bentivogli. Quindi levatisi con tutto il campo ne andarono inverso Correggio, guastando, e abbruciando il paese. Intorno alla terra non si accamparon già, ma or di qua e or di là ponendosi cercavano col ferro e col fuoco di far quanto più danno potevano, non trovando in campagna chi li nojasse, avvengachè il Marchese di Pescara riforuito delle cose opportune Correggio, fosse andato veloce al soccorso di Cunio in Piemonte, che era in pericolo; e si stimava cosa di grave danno, quando si fosse lasciato perdere, che si avvicinava a Nizza, e al paese de' Genovesi. Però movendo d'Asti menò seco tre mila fanti fra Tedeschi, Spagnuoli e Italiani, e sette stendardi di uomini d'arme, e dugentocinquanta cavaileggieri, e se ne andò a Fossano vicino a Cunio, dove raunati di più mille fanti Italiani, si mise in ordine per andare a Cunio in tempo, che i Franzesi erano in punto di fare l'estremo di lor possa con nuovi assalti, che vi avevano fatte intorno più batterie, alquante cave, e per tutto levate le difese; talmentechè i difenditori al poco ridottisi non potendo più durarla, erano venuti a ragionamento di rendersi. Onde veduto i Franzesi i soccorsi, che erano in tre parti intorno a quella terra, si ritirarono a Bra, e ad altri luoghi sicu-

1557 ri, e il Marchese vi si mise entro nuovo presidio, e rifornì il castello, e con le genti si fermò alcuni giorni a Fossano, tanto che Cunio meglio si rifornisse, e vi si riparassero le difese e le mura in gran parte abbattute: e i Franzesi intanto credendo poter vietare il ritorno a quelle genti, si misero a guardia d'alcuni luoghi Bra, Santa Vittoria, e alcune torri e passi stretti, onde il Marchese doveva tornarsene; che Brisac chiamato maggior numero di fanti e di cavalli era molto al di sopra. Intanto i Ferraresi guastavano tutto il paese di Correggio, e nelle lor terre con le carra portavano quindi il grano.

Mentre che in Lombardia e in Piemonte in tal guisa si travagliava, Marcantonio Colonna più l'un dì, che l'altro strigneva di duro assedio Paliano, e scorreva tutta la campagna, e agli assediati cominciavano a mancare molte cose necessarie; ed essendo giunti a Roma dieci Capitani co' tremila Svizzeri soldati dal Papa, li fece cavalieri, adornando ciascuno d'essi di una catena d'oro, e lor cignendo le spade, e facendo calzare gli sproni dorati, come è il costume della cerimonia di quella dignità. Ma strignendo il bisogno di soccorrere Paliano, dopo tre giorni, che furon riposati, si misero in ordine con nove insegne di fanteria Italiana, e trecento cavaileggieri sotto la guida di Don Antonio Caraffa con munizione e vettovaglia per rifornirle quel castello; e giunti a Segni, castello vicino a sette miglia a Paliano, vi fecero alto, e quindi si misero in ordinanza per condurvisi. L'apparecchio dei quali avendo udito Marcantonio, fattesi mandare alcune compagnie di Spagnuoli dal Duca d'Alva, si fece loro incontro a mezzo il cammino; ed era di tal maniera gagliardo, che alle genti del Papa non bastò l'animo a passare innanzi, e tentar la pruova; e si cominciarono a ritirare, quando già eran a vista de'ni-

mici, che lor venivano a fronte, e sollecitando il cammino per paura, nacque fra loro disordine. Onde Marcantonio con le le sue genti presa l'occasione si trasse innanzi, e sforzandosi Giulio Orsino, che nella retroguardia era con alcuni de' migliori soldati, di fare resistenza, fu in una delle gambe da una archibusata ferito, e rimase prigione; gli altri non mantenendo gli ordini furon rotti, e si fuggirono in Segni correndo. Furonvi uccisi molte de' Svizzeri, e vi lasciarono tre insegne, e due gli Italiani; e quindi lasciato il fornimento, che vi avevan portato, se ne tornarono tosto in Roma. Questa perdita, benchè non fosse molta, portò grande spavento in quella città, temendo di non avere in brieve l'esercito nimico intorno; nondimeno Caraffa non se ne mosse, nè volle, che al Papa fosse il caso narrato.

1557

In questa era tornato per mare di Francia Piero Strozzi, e seco aveva menato il fratello fatto poco innanzi Cardinale, e ciascuno stava sospeso di quello, dove questa guerra dovesse riuscire. Guisa dimorava ancora con le genti quasi ne' medesimi luoghi aspettando nuovo ordine dal suo Re; e il Duca d'Alva con suo campo non si era mosso, salvo che alcuni de' suoi passando il Tronto avevano preso e abbruciato Ancajano castello in quel d'Ascoli, e alcuna volta ai confini avevano fra loro scaramucciato. Ma per la tornata dello Strozzi si fece nel consiglio del Papa nuova deliberazione; perchè sebbene Piero aveva trovato il Re mal sodisfatto del Pontefice, e del Duca di Ferrara suoi collegati, ed aveva disegnato, che il campo suo si ritraesse inverso Lombardia, come era invitato a dover fare dal Duca di Ferrara, di che temevano i Milanesi, (ed era miglior consiglio) nondimeno mostrando lo Strozzi il pericolo, nel quale rimaneva il Pontefice, il poco onore e il danno, che ne sarebbe venuto

1557 alla Corona, e provando, che con l' ajuto della Chiesa si sarebbe potuto condurre la guerra in Toscana, quando l' impresa del Regno riuscisse pur dura, ripigliar Siena, combattere nello Stato di Firenze, che era lo intendimento suo, trovandosi quel Duca stracco e senza denari, e insiememente difendere lo Stato della Chiesa, si lasciò il Re svolgere a lasciar sopra quel della Chiesa l'esercito di Guisa, e a farlo maggiore, avendosi proposto, che la guerra grossa, la quale in Piccardia si apparecchiava di muovergli il Re Cattolico, si potesse sostenere, difendendosi con le frontiere buone e ben fornite, come era loro riuscito altra volta; dandosi a credere, che l' Agosto e il Settembre in quelle parti umide e piovose si potesse guerreggiar solamente.

Per questa nuova deliberazione il Duca di Guisa, avendo dal Re commissione di fare, quanto voleva il Pontefice, si moveva dai confini della Marca con le genti, e ne veniva inverso Roma; e Piero Strozzi e il Cardinal Caraffa lo andarono ad incontrar a Spoleto per seco consultare della guerra; non avendo mai nè il Papa, nè i suoi credendo al consiglio dello Strozzi, e pendendo in tutto dalla volontà de' Franzesi, avvengachè molto dal Duca di Firenze ne fossero stati pregati, e ne avessero alcuna volta dato intenzione, voluto recarsi a condizione di pace, o di quiete. Onde Guisa mandò incontanente a richiamar gli Svizzeri e Guasconi, che poco innanzi aveva mandati al Duca di Ferrara, con i quali il Principe e il Bentivogli erano ancora sopra il contado di Correggio, e parimente de' presidj delle terre loro del Sanese, intorno a mille fanti di nazione Franzese, e due compagnie di cavalli, lasciando le guardie di quei luoghi sceme; e convenne inoltre molto più sollecitare, perchè Marcantonio Colonna, traendosi col suo campo innanzi, era venuto sopra Segni,

dove le genti del Papa avevano lasciato il fornimento 1557
di Paliano, e l'artiglieria, e piantativi contro alcuni cannoni, non volendo Giovambatista Conti gentiluomo Romano, che ne aveva la guardia, udir nulla di render la terra con buone e onorate condizioni, cominciò a batterla, e combatterla valorosamente, difendendosi quei di dentro; ma alla fine tentatala più d'una volta, gli Spagnuoli con occisione della maggior parte della difesa vi entrarono, e vi fecero strage crudelissima. Per la qual cagione Roma ne era sbigottita, nè si vedeva modo, come senza l'esercito Franzese tutto insieme si potesse difender Paliano, e sicurar Roma, perchè il Duca d'Alva parimente si era volto col suo campo a quell'impresa; e si portava pericolo che camminando veloce, per esser più vicino non fosse prima alle porte di Roma, che l'esercito Franzese, quale si aspettava a Tigoli. Onde Roma si trovava a gran rischio, ed era molto agevole al Duca d'Alva, se avesse voluto, il pigliarla.

Per la partita delle genti Franzesi, il Principe di Ferrara lasciando la campagna nimica si era ritirato per le sue terre Brissello, Carpi e Modena, avendo per la caldissima stagione sentito gran disagio. Il Marchese di Pescara, poichè fu stato molti giorni in Fossano co'fanti e co' cavalli quasi assediato dall'esercito di Brisac, non avendo potuto Niccolò Madrucci, mandato del Ducato di Milano con buon ajuto per fargli spalle, congiugnersi seco, se ne tornò indietro, vedendo che nello star quivi consumava il provvedimento di quelle terre quasi assediate. Nè succedendogli per la via d'Asti, donde era andato, tornarsene nel Ducato di Milano, per via lunga e impedita e per le montagne asprissime di verso Nizza di Provenza si mise con molta fatica a ricondurre la fanteria sola facendola camminare velocemente, lasciando in Fossano la cavalleria con Cesare

1557 da Napoli, che non poteva far la medesima strada, quasi assediata, e se ne venne a Mantova; e quindi avevano attesa la fanteria, che gli veniva dietro con ajuto di cavalli Ferrajuoli (che ottocento ne aveva condotti il Cardinal di Trento di Germania) per soccorso di Correggio, donde i Ferraresi, come dicemmo, poichè l'ebbero d'ogn' intorno lacerato, si eran ritirati; dove mancò poco, che il Principe di Ferrara co'migliori de'suoi per un trattato doppio, chi gli si teneva contro, non fu ucciso. Aveva composto con alcuni, che il tradivano, di entrarvi co' suoi ad un'ora destinata, e i nimici attendendovelo, contro gli avevano volta molta artiglieria; ma avanti che nel pericol fosse, per sua ventura gli fu scoperto il trattato, e ne tornò salvo.

Il Marchese adunque passato Po a Guastalla sopra il paese di Brissello e di Carpi mise a fuoco e fiamma tutto il contado, e bene rendè degno guiderdone al danno, che sopra i Coreggieschi aveva fatto il Ferrarese: predarono i campi, le case incesero, molti degli abitatori uccisero, che i Ferrajuoli gente barbara, non meno del sangue, che dell'avere ingorda, non lasciavano a far cosa crudele alcuna. e non solamente i nimici, ma gli amici ancora rubavano, e danneggiavano. Scorsero insin sotto Brissello, dove essendo usciti fuori cavalli e fanti per contrastarli, dopo brieve combattimento i Ferraresi furon volti in fuga, e incalciati insino dentro alle porte. Onde le genti del Re Filippo senza ritegno alcuno si sparsero non solo sopra il contado di Brissello, ma eziandio di Reggio e di Modena; che il Re Cattolico era fieramente adirato contro a quel Principe, parendogli cosa indegna, che egli primiero avesse presunto di assalire, e daunificare i suoi fedeli e confederati: e però disegnava, che ad ogni modo guerra maggiore contro gli si movesse. e che le genti e i cavalli tratti di Siena con Don Alvaro di Sandè là si in-

viassero, e il Duca di Firenze per il nuovo obbligo 1557
dell' investitura di Siena vi mandasse quegli ajuti, che essendo infestato il ducato di Milano da Principi Italiani era tenuto. Che aveva creduto quel Re, che col Papa si fosse ferma alcuna composizione, siccome più volte ne aveva dato intenzione il Cardinal Santafiore e Pacecco, e ultimamente, quasi come di cosa fatta, ne avevano scritto a quella Corte, onde fu ordinato, che senza dimora alcuna si movesser l'armi contro a quel Duca: e a cotal guerra voleva il Cattolico, che si desse capo Ottavio Farnese Duca di Parma, come quegli, che si stimava dovere esser nimico del Duca di Ferrara, per aver prima e poi voluto mandargli sopra Parma l'esercito Franzese; oltrechè avendo vicino il suo Stato molto poteva giovare alla guerra. E a questo fine si erano mandate parte delle genti in sul Lucchese per inviarle verso Pontremoli; e il Duca di Firenze aveva messo insieme a Pescia alcune compagnie di fanti Italiani dei suoi, e quivi li teneva, mostrando di voler muover la guerra da Barga sua terra sopra Castelnuovo di Garfagnana, e di Pisa vi aveva fatti condurre alcuni pezzi d'artiglieria; di che quel Principe era impaurito, nè vedeva così bene, donde gli dovesse venire il male, e fortificava suo Stato per tutto.

Ma dall'altra parte il Duca d'Alva, il quale aveva la briga co' Caraffi, non essendo riuscito l'accordo, che si trattava, si ingegnava, che in Toscana si facesse un corpo di quelle genti, e che quindi si mandassero contro a Roma, o contro alle terre della Chiesa di qua dal Tevere, promettendo di venire innanzi con le genti sue, e strigner Roma e i Franzesi. E però si richiedeva il Duca Ottavio, che volesse altresì esser capo di queste genti contro alla Chiesa, disegnandosi sopra le vettovaglie di Castro: ma egli, che aveva la commissione dal Re Cattolico contro a Ferrara solamente, nè volen-

1557 tieri andava contro al Pontefice, di cui era vassallo, negava volerlo fare; e con fatica si ottenne da lui, che del paese di Castro, del quale egli era Signore, potesse l'esercito, che si disegnava di mandare in quelle parti, valersi delle vettovaglie. Si stette molti giorni in questa sospensione, se qua, o là si doveva muover di Toscana la guerra, nè si risolveva la cosa, tirando il Duca d'Alva, che aveva sovrana autorità, la impresa contro al Papa, e quelli di Lombardia, come comandava il Re Filippo, tenendo la pace col Papa conchiusa, contro al Duca di Ferrara. Per la qual cagione mandò il Duca d'Alva Don Sancio di Leva in Firenze al Duca, acciò si mettesse insieme tosto l'esercito in Toscana, e si cominciasse a muover l'armi contro al Papa: ma aveva recato poco ordine di denari e di forze, onde era pericolo, che avendo i Franzesi e il Papa buon numero di cavalli, e grosso esercito, non vi ricevesse danno. Dall'altra parte fu mandato al Duca Ottavio Don Alvaro di Sandè, acciò di colà si cominciasse la guerra; e quindi passò a Milano per convenir con esso il Cardinal di Trento, e altri capi sopra il medesimo. Mandovvi per i medesimi affari il Duca di Firenze Giulio da Ricasoli, ma non si conchiudeva cosa alcuna, non volendo il Duca Ottavio uscire di quello, che gli aveva commesso il Re Cattolico: oltrechè il Cardinal Farnese suo fratello, che non credeva, che co'Caraffi si conchiudesse accordo, lo consigliava a non si impacciare in guerra, nè contro al Papa, nè contro ai vicini; talchè si perdeva tempo, e l'occasione del ben fare fuggiva.

Intanto l'esercito di Guisa veniva inverso Roma, e il Duca d'Alva, il quale aveva prima mandato a Marcantonio Colonna Spagnuoli e Tedeschi sotto Paliano, si accostava egli ancora col resto dell'esercito inverso i medesimi luoghi di campagna con grande spavento del-

la Corte e del popol di Roma, e si conosceva, se nuovo caso non veniva, che agevol cosa sarebbe stato, che di qua e di là con tutte le forze, per la difesa di Paliano e della stessa Roma, si fosse venuto per l' ostinazione de' Caraffi a giornata; e i Franzesi per le nuove commissioni del Re loro, e per l' istigazioni di Piero Strozzi, erano risoluti a non si partire dello Stato della Chiesa, dove erano poco men che Signori: e temendo i Caraffi senza l' ajuto loro di non rimaner preda dei nimici, facevano in lor servigio, ciò che potevano; e si dubitava più che mai, che all' ultimo non mettessero loro in mano, come alcuna volta avevano promesso, le migliori terre e le più sicure fortezze, che la Chiesa avesse.

1557

Ma avvenne cosa, che ruppe i lacci, ne' quali pareva, che la Toscana e il paese della Chiesa fossero inviluppati. Il Re Filippo, poichè fu stato alcuni giorni in Inghilterra, poichè ebbe mossa quella nazione e la Reina sua moglie a voler seco contro ai Franzesi la guerra, e che si diede licenza ad ogni gente, che sopra essi, come sopra pubblici nimici, per mare e per terra si potessero far prede, se ne ripassò in Fiandra, dove intanto aveva fatto mettere insieme grandissime forze per assalire da quella parte il terreno di Francia, e si faceva condurre gran numero d' Alamanni a cavallo e a piè, i quali guidava Don Giovanni Manricque, e de' Paesi Bassi si metteva in ordine tutta la cavalleria; e lo stesso Re voleva trovarsi nel campo, e ogni giorno era consulta di quel che convenisse farsi, che vi era giunto Don Ferrando Gonzaga, il quale in Napoli nella guerra dei Franzesi aveva molto giovato col consiglio al Duca d' Alva. Onde il suo consiglio era sopra tutti gli altri stimato, e per questo conto se l' aveva il Re Cattolico mandato a chiamare.

1557 E già al principio d' Agosto il Duca di Savoja General del Re Filippo, e Governatore di quelle provincie cominciava con l' esercito ad uscire in campagna, e si inviò iuverso Mariamburgo, dove i Franzesi vicino avevano fatto un forte, e quello e la terra, credendo dovervi venire tutto l' impeto della guerra, munito di gran vantaggio. Era il campo del Re Cattolico di dodici mila fanti Tedeschi alti, e seimila Alamanni bassi, quattro mila Valloni, cioè gente Fiamminga della migliore. Aspettava in brieve quattro mila Inglesi, e in essere si trovavano tre mila Spagnuoli, e cinque mila se ne attendevano di nuovo, de' quali si diceva esserne arrivati parte con Don Luigi Carvagiale in Inghilterra, quali pur allora trapassavano di Spagna con numero grande di denari, raunati da Ruigomes, e buon numero di Cavalieri Spagnuoli. Traevasi dietro il campo ottanta cannoni, e altra artiglieria minore con moltitudine grande di guastatori e maestri di cave ed i mine, numero infinito di palle e di polvere e d' altri stromenti bellici con ispesa incredibile. Seguivano il campo molti Signori Italiani e Fiamminghi, e per tutto non si vedeva altro che armi risplendere, cavalli guernirsi, e provvedersi tende a padiglioni. Il Re era venuto con la Corte a Valenziana, e quindi a Cambrai, e dava ad ogni cosa ordine maraviglioso.

Giunto adunque il Duca di Savoja col campo al Forte di Mariamburgo, vicino alla terra, dove erano nuove insegne di Guasconi e alcuni cavalli, quivi, traendosi innanzi alcuni soldati Spagnuoli per riconoscere il luogo, furon talmente da' Guasconi ricevuti, che rimase morto un Capitano, e forse venticinque soldati. Ma fatto veduta di voler campeggiare quel luogo, e credendolsi i Franzesi, in un tratto il Duca di Savoja, secondo il consiglio di Don Ferrando Gonzaga, mosse l' esercito con veloce cammino inverso

San Quintino, terra non molto quindi lontana, sapendo che era mal provveduto a difesa, non vi si trovando entro più che ottocento fanti, e ne ricercava il luogo contro allo sforzo sì grande del Re Cattolico, e a giusta difesa non meno di due mila: e agli tre d'Agosto vi si presentò il campo. È questa città posta in sulla riviera della Somma dalla parte di Piccardia, frontiera molto buona contro alla forza del Re Filippo.

1557

Udito ciò il Gran Conestabile di Francia, che ad Amiens e a Perona metteva insieme quanta più gente poteva per opporsi da luoghi sicuri alle forze del nimico, non avendo tale esercito, che potesse a campo aperto stare in campagna (che buona parte della cavalleria Franzese, e della migliore era col Duca di Guisa in Italia) e conoscendo il pericolo di San Quintino, tostochè vide mosso l'esercito di Fiandra, vi spinse volandol'Ammiraglio con dugento uomini d'arme e alcuni pochi fanti, commettendogli la difesa di quella frontiera; ma non bastando al grande sforzo del Re Cattolico, vi mandò due giorni poi Monsignor di Andelot fratello dell'Ammiraglio con dodici insegne di fanteria Franzese, e alcuni cavalli, acciò conoscendo la terra in pericolo facesse forza d'entrarvi. Onde egli due ore avanti giorno si presentò al campo nimico dalla parte, donde aveva la guardia il Navarretto maestro di campo d'una delle parti degli Spagnuoli, dai quali la gente Franzese fu ributtata, e volgendosi in fuga i primi, misero in disordine gli altri, che li seguivano. Gli Spagnuoli fecero in loro impeto grande, e ne riportarono quattro insegne, avendone uccisi intorno a quattrocento. Misesi poi il Duca di Savoja a combattere il borgo, che vicino alla terra di là dal fiume guardavano i Franzesi, e con l'artiglieria li cominciò a battere. Onde essi non si fidando di potere insieme guardare il borgo e la terra vi misero entro fuoco, e si ritirarono nella terra, e gli

1557 Spagnuoli da quella parte vi entrarono entro, e vi posero alloggiamento, tenendo stretti i nimici; e di là dalla riviera avevano parimente posto l' assedio.

Pareva pure al Gran Conestabile, oltre al danno, che poteva seguire, di perdersi quella frontiera, che a lui se ne scemasse di riputazione, appartenendoglisi la cura e la difesa del Regno; onde deliberò di mettervi entro gente nuova, e andato egli, come si disse, in persona a squadrare il sito e lo alloggiamento del campo nimico, volle far forza di raddoppiarvi il presidio; ed avendo l' Ammiraglio, che dentro vi era, fatti nettare alcuni fossi e stagni d' acqua morta, donde si poteva con barchetti passar nella città, il giorno di San Lorenzo ai dieci d' Agosto con esercito di fanteria Tedesca e Franzese in numero di quindici mila fanti, o più (che pochi più n' aveva insieme il Re) e quattro mila cavalli raunati delle provincie vicine, si mise dalla Fera dodici miglia lontano ad andare inverso il campo nimico, e credette poter mandare a fine il suo avviso sicuramente: conciofossecosachè egli avesse di certo spiato, che in quel giorno stesso il Duca di Savoja aveva deliberato di mandare la miglior parte della cavalleria inverso Cambrai, là dove alcuni giorni si era fermo il Re Cattolico, aspettando gli Inglesi mandatigli in ajuto per fargli la scorta; il che avendo mandato a dirgli il Re, che non vi voleva andare, ancora non avvenne.

Il Conestabile con questo campo e quattordici pezzi di artiglieria giunto baldanzosamente sopra un luogo rilevato, donde poteva scorgere ogni cosa, cominciò ad allargarsi il paese, e fece diloggiare alcuni Alamanni, che da quella parte avevano la guardia, vi si accostarono i fanti, e con dodici barchette, che dentro avevano provvedute, cominciò per uno stagno a far passare i fanti in San Quintino, e con essi

Andelot suo nipote, che prima ne era stato ributtato, giovane fiero e valoroso, ne avea già fatti passare oltre a cento cinquanta, quando Navarretto col suo terzo di Spagnuoli e alcuni archibusieri fattisi innanzi gliene vietarono: e vedendo il Conestabile mettersi in ordine la cavalleria nimica in maggior numero, che non aveva pensato, poichè ebbe postovi intorno a dugento fanti, o meno, temendo di non vi essser sorpreso, cominciò a ritrarne l'artiglieria, e dar volta addietro. 1557

Intanto il Duca di Savoja aveva messo in ordine tutte le genti sue da piede e da cavallo, e con esse uscito in campagna passò il fiume, e lasciato negli alloggiamenti buon guernimento, con molta prestezza si mese dietro al Conestabile, avendosi mandato innanzi alcune torme di cavaileggeri, che con scaramuccie il trattenessero, e camminò tanto veloce, che si lasciò dietro la fanteria: e giuntogli vicino (che si affrettava di tornare alla Fera) il Conte d'Eigmonte capo della cavalleria Fiamminga gli diede d'urto tale, che sopraggiugnendo la grave armadura, e i Ferrajuoli Tedeschi, benchè i primi Franzesi rispondessero arditamente, non poteron sostener la furia de' Fiamminghi, e incontanente tutti furon rotti e sbaragliati. Rimaservi de' nobili uccisi Monsignor d'Anghiem fratello di Monsignor di Vandomo, Monsignor di Villars e altri: ma i prigioni furono in molto maggior numero, e quasi tutti i capi; il Conestabile proprio, un suo figliuolo giovanetto, il Duca di Mompensieri, il Marescial Sant'Andrea, Monsignor della Rocca di Maine, il Duca di Longavilla, Reingrave capo de' Tedeschi, il Signor Lodovico Gonzaga fratello del Duca di Mantova, e molti altri cavalieri onorati. Tutta la fanteria prigiona, e i Tedeschi svaligiati ne furono senz'arme rimandati a casa, e i prigioni di conto di

1557 qua e di là per le terre e per le fortezze furon mandati a guardarsi. Morirono intorno a mille cinquecento cavalli, la maggior parte de' quali affogarono nella Somma; de' fanti piccol numero ne perirono, perchè sbaragliati dalla cavalleria quasi tutti si resero; e fu tanta vittoria con pochissimo danno de' vincitori, che non vi perirono oltre a dugento, e pochi, o niuno di conto.

Questa rovina arrecò grandissimo sbigottimento al Re di Francia, non gli rimanendo nè fanti, nè cavalli presti, onde potesse difender la casa propria, che ne aveva buona parte in Italia; e da Compiegni, ove egli era con la Corte, mandò tosto la Reina a Parigi a provveder denari, ed egli chiamava di tutta la Francia ajuto, non gli rimanendo nè arme, nè consiglio, essendo pochi di quelli, che in questa sconfitta si trovarono, scampati; ma pure alcuni correndo si salvarono nella Fera, ai quali e ad altri, che metteva insieme, diede per capo il Duca di Nivers. Udita così gran vittoria il Re Cattolico con Inglesi e altre genti, che continuamente venivano al campo, se ne andò all' esercito sopra San Quintino, avendo deliberato quindi non partirsi, se prima non lo vedeva espugnato: e vi si cominciò a dare ordine di batterie e di mine e di cave, soprattutto strignendola intorno intorno d' assedio, acciò niuno nè entrare, nè uscire ne potesse; e alcuni, che dopo questo fatto vollero ciò tentare, ne fuoron ributtati e uccisi.

CAPITOLO SECONDO

Richiamo delle forze Francesi dall' Italia. Assedio, e presa di San Quintino. Altri acquisti del Re Cattolico in Francia. Trattato di pace fra il Cattolico, e il Papa. Grande inondazione in Firenze. Preparativi ostili contro il Duca di Ferrara. Il Cardinal Caraffa legato al Re Cattolico. Fatti d'arme fra i Francesi e gli Imperiali.

Mentre che il Cattolico favorito dalla buona fortuna 1557 dalla parte di Fiandra vinceva, in Lombardia e in Toscana erano state le cose sospese, non si avendo certa risoluzione, di quel che far convenisse, o di assalire con le genti di Toscana lo Stato della Chiesa, o veramente muover la guerra gagliarda contra il Duca di Ferrara. Teneva parimente l'armata Turchesca sospesi gli animi dei ministri del Cattolico, la quale in questi giorni medesimi era venuta sopra la Puglia e sopra la Calabria, e posto in terra aveva per forza preso Cariati, e fatto gran danno; e si sospettava, che ella non trapassasse ne'mari di Toscana, e andasse a Portercole, il quale non era nè guernito, nè difeso abbastanza con pericol certo, se vi fosse andata, di non lo porre in mano de' Franzesi. E sebbene non mancavano forze con l'ajuto del Duca di Firenze da difenderlo, non vi era però modo a nutrirvi gente forestiera, e dal Papa non si traeva risoluzione alcuna, il quale, benchè avesse detto sempre di voler la pace, sempre poi nel ristrignerla, desiderava di più or questo, e or quell'altro.

Aveva mandato il Duca di Firenze, pregatone dal Pontefice, alla Corte del Re Filippo, acciò ci fosse l'autorità del concluder l'accordo, ed aveva ottenuto, che fosse mandato a Francesco Vargas ambasciadore Spagnolo a Vinegia, e che per questo venisse in Firenze, studiando il medesimo quella Signoria; ma dove allora il

1557 Papa diceva contentarsene, con proposito di mandare in Firenze l'ambasciadore Fiorentino con la commissione di quel che volesse, ora che Piero Strozzi col nuovo disegno era tornato dal Re di Francia, e che voleva, che egli e Guisa il difendesse, erà egli e Caraffa cresciuto di animo; e al Duca, che pur lo sollecitava mostrando il benigno animo del Re Cattolico, facevano intendere, che non volevano altramente conchiudere accordo, se prima di consenso del Duca d'Alva non si riforniva Paliano. Questa domanda era tanto nuova e tanto importuna, che faceva ben chiaro ciascuno, che il Papa e il nipote non volevano accordo. Onde si metteva in ordine le genti per muovere dalla parte di Toscana lor contro la guerra, dove non avevano luoghi forti, e donde non pensavan esser feriti, e con iscemar loro la riputazione scemar la vita alla città di Roma e altri suoi luoghi, e per abbassar l'orgoglio ai Caraffi; e che dalla parte di campagna il Duca d'Alva col suo esercito venisse innanzi.

Ma questa mala ventura, che si mostrava di nuovo allo Stato della Chiesa e alla Toscana, tolse via la rovina dell'esercito del Conestabile a San Quintino, e il bisogno del Regno di Francia, rimaso quasi ignudo di ogni ajuto proprio. Onde i quattro mila Svizzeri, che di nuovo aveva fatti levare il Re, i quali erano già a cammino per mandarli, come aveva promesso, al campo di Guisa, furon tosto richiamati e volti in Francia, e alcuni altri appresso; e a Monsignor di Guisa fu incontanente comandato, che con quanta più maggior celerità poteva, egli e Piero Strozzi per mare se ne passassero in Francia, e che la cavalleria sotto Monsignor d'Umala fratello del Duca quanto prima si riconducesse in Francia. Perchè il Re Cattolico dopo la prima vittoria con tutta la forza e l'arte si studiava di pigliar San Quintino, e male rimaneva da quella

parte, se quel luogo si perdeva, onde potesse esser 1557
ritenuto il Re Filippo, che con impeto grandissimo non penetrasse nel cuor della Francia, e a Parigi stesso; e tutto il Regno ne era in grandissimo travaglio, e gli assediati sbigottiti, e i più si sarieno volentieri resi, se non fosse stato la riputazione e il timore, che avevano dell' Ammiraglio; perchè alcuni, che fra loro avevan mosso ragionamento di rendersi, erano stati impiccati; onde vi si faceva sollecita guardia.

Gli assediatori mossi dalla presenza del Re loro facevano trincee insino in su i fossi, piantavano numero grande di cannoni da più parti, e cavavano mine; talchè gli assediati non bastavano a ripararsi, che non erano più che mille fanti e dugento uomini d' arme, che vi entrarono con l' Ammiraglio; senzachè ogni giorno ne morivano alcuni, e quelli della terra, per lo più artefici, poco giovavano alla difesa. Battevano continuamente gli Spagnuoli le difese e alcune case matte, che difendevano il fosso, e con le trincee si facevano innanzi; nè agli assediati giorno o notte si lasciava riposo, e vi si disegnavano batterie larghissime, conformandosi per lo più gli altri capi al consiglio di Don Ferrando Gonzaga, il quale col corpo non ben sano ma con l' animo franco ogni cosa governava. Ma come avviene, molti de' Signori del paese se gli opponevano: contuttociò a' ventisei d' Agosto, cominciandosi la mattina per tempo, vi si diede in tre luoghi la batteria con ottanta cannoni con tanto romore, che ogni sicuro cuore sarebbe spaventato; e abbattute le difese tutte, si gittò in terra grande spazio della muraglia.

Stavano in ordine tutte le genti; i fanti pronti a dar l' assalto, e i cavalli a vietare, se alcuni de' nimici di fuori si scoprissero per entrarvi al soccorso, o a dar disturbo. Il giorno dopo la batteria si lasciò riposar

1557 l'esercito, che i nimici erano pochi, e da non poter far ripari; senzachè si erano inviliti, non vedendo, come quindi si potessero salvare: fecero nondimeno sbarre ai luoghi battuti, le quali con artiglieria furono tosto tolte vie. Il giorno dipoi da tre parti, donde era aperto il muro, si cominciò ordinatamente a darsi l'assalto, avendo i capi distribuite le nazioni e i Colonnelli, secondo che pareva opportuno. Durò la mischia fierissima una ora e mezza, difendendosi quanto potevano nell'estremo della vita gli assediati; ma combattendo ferocemente, quasi a piano i Tedeschi, i Valloni e gli Inglesi, più che non è lor costume agli assalti, finalmente spuntarono le difese, e per le rovine passarono da una delle batterie, e parimente poco poi dall'altre, con occisione di chiunque loro si parava innanzi. Degli assalitori ne furono uccisi intorno a trecento, i più Inglesi, gente feroce, e che non conosce pericolo.

La città subitamente fu messa a ruba, facendosene da quelle genti barbare crudeltà non udite, non vi si perdonando nè a qualità, nè ad età, nè a sesso: e vi fu preda inestimabile, perchè non solo vi era lo aver de'cittadini del luogo, ma quasi di tutte le contrade vicine, che come in fortezza sicura vi avevan riposto molto de'lor tesori. Rimasevi prigione l'Ammiraglio, e altri capi Franzesi, e Andelot suo fratello: ma nella furia e nel sacco, non essendo così ben conosciuto, nè guardato, e avvenendosi ad un cavallo vi montò sopra, e per mezzo del campo del Re Cattolico se ne fuggì in Francia, e fu il primo, che portò così dolorosa novella al Re, il quale con tutti i suoi ne fu sbigottito; nondimeno da ogni parte chiamava quanti più ajuti poteva. Parte dell'esercito vincitore saccheggiato San Quintino, e postavi buona guardia, e dentro lasciatovi Don Ferrando Gonzaga infermo, e il Re di fuori

nelle sue tende, fu mandato al castello di Goy, chiamato Castelletto, lontano quattro leghe, posto fra San Quintino, e Cambrai, che era stato di molto impedimento alle vettovaglie, che si mandavano al campo. Giunto l'esercito, cominciò intorno a farvi trincee, e a piantarvi artiglieria: il luogo era picciolo, e in brieve da esser tutto disfatto, onde quei Francesi, che vi erano, si resero a patti. 1557

Andò poi il Re con l'esercito a Nam, luogo forte tenuto da' Franzesi lungo la medesima riviera, dove di qua il Re, e di là si pose il Duca di Savoja con un campo grandissimo, e che ogni giorno si faceva maggiore, arrivandovi continuamente nuovi Tedeschi; e vi si trovava per tutto copia infinita di vettovaglia. I Franzesi, che tenevano la terra, al primo arrivo del campo gli dieron fuoco; la quale di notte levò una fiamma grandissima, che spaventava i riguardanti; e si ritirarono in una fortezza quadra, che soprastava alla terra, nè vollero udir tamburo, o trombetta, che gli invitasse a rendersi. Contuttociò non si mostravano molto fieri, lasciando il passo sicuro d'un ponte, fatto da quei del Re Cattolico in sulle barche a coloro, che dall'uno all'altro campo passavano, benchè con l'artiglieria l'avessero potuto lor vietare. Volsersi lor contro venticinque cannoni; e dopo aversi veduto rovinare una gran parte d'una torre, e aprirsi il muro, due insegne di Franzesi, e forse ottocento uomini del paese si resero a patti, e vi rimasero prigioni. Preso questo luogo il Re vi fermò tutto l'esercito con animo di fortificarlo, e vi cominciò a fabbricare molti baluardi e bastioni sollecitamente, visitando egli spesso il lavoro, e facendovi faticar soldati, e numero grande di guastatori. Intanto le genti vincitrici per la Francia libere andavano scorrendo, menandone prede e prigioni, incendendo le ville e le castella, e scorsero insino alla città

1557 di Nojone, e la presero, e saccheggiarono, e in parte misero fuoco; e ne avevano innanzi presa e rubata un altra chiamata Scevi, dove i difensori vedendo venir gente nimica, pensando che fosse il campo tutto, l'abbandonarono, e alcuni che vi rimasero, furon fatti prigioni, e vi lasciaron guardia Tedesca.

Per questi sì felici avvenimenti del Re Cattolico al Papa e Caraffa non sovveniva, come più si potessero difendere, avendo saputo certo, che il Re di Francia aveva mandato a chiamare la cavalleria, e Guisa e lo Strozzi. Onde il Papa, benchè mal volentieri, pure aveva volto l'animo alla pace, confortandolo la Signoria di Vinegia, e mettendo quanto poteva di autorità con ambo le parti: e per questo mandò un suo Segretario al Papa, e parimente al Duca d'Alva, strignendo l'uno e l'altro con buone ragioni a partirsi dall'armi; e Piero Strozzi, che prima aveva mantenuto il Papa e Caraffa duri, non vedendo a tanta rovina riparo, li consigliava a cedere alla fortuna, e accomodarsi al tempo; e il Cardinal Santafiore, il quale, come mezzano, prima si era affaticato, ed aveva mandato or qua, or là Messer Alessandro Placidi suo uomo, ora di nuovo lo mandava al Duca d'Alva di volontà di Caraffa stesso, perchè insieme ad accordo si convenisse. Onde benchè il Papa avesse voluto, che l'accordo si fosse trattato in Firenze, e perciò, udita la vittoria del Re Filippo contro al Conestabile, vi avesse tosto mandato l'ambasciador Fiorentino con sue commissioni, nondimeno per onor di quella Signoria, volendo anche il Duca d'Alva, che aveva le arme in mano, che seco si decidesse, sebbene contro alla voglia de' Caraffi, vi si dispose.

Ma in questo maneggio nasceva difficoltà, che il Duca d'Alva, per dignità del suo Re e per onor proprio, oltre alle condizioni dell'accordo, voleva, che

il Papa confessasse di aver mal fatto a torre lo stato 1557
a Marcantonio Colonna, e muover l'armi contro al Re
Filippo, e ad aver posto in prigione tanti servidori
del Re Cattolico, e ne domandasse perdono, ma il Papa
ostinatissimo, prima avrebbe lasciato andare in rovina
ogni cosa, che lo avesse consentito. Onde il Duca
di Firenze, avendo ciò presentito, che ben conosceva
la superbia del Pontefice e del nipote Cardinale,
e come quel che avrebbe voluto, che i Franzesi ad
ogni modo si fossero levati dello Stato della Chiesa, e
ritornatisi in Francia, e che il Regno di Napoli potesse
vivere senza sospetto, e che le forze Franzesi
nel Sanese si scemassero, mandò al Cardinal Caraffa
a Roma Messer Averardo de' Medici, acciò quanto poteva,
lo disponesse, lo confortasse, e lo inanimisse
alla pace, e gli levasse dell' animo alcuni dubbj, e lo
pregasse a sostenere il Papa, e a moderar quella natura
così rotta e così subita: e gli impose, che poi
passasse al Duca d' Alva, e lo consigliasse in suo nome
a lasciar l'odio, che portava ai Caraffi, e che
posposta ogni altra maniera di onor proprio, cercasse
quel solo (come conveniva farsi col Pontefice) che risguardava
il ben pubblico, e che al Papa si donasse
la pace con ogni condizione, che volesse, purchè si
levasse dalla lega del Re di Francia e di Ferrara, e
che ciò si conchiudesse tosto, acciò egli per alcun leggiero
avvenimento, o per suggestione di chi non bramava
la quiete, non mutasse proposito, ma si tornasse
padre universale, come si conviene a sua persona.
Che miglior modo non era a torsi da noja, e fermare
i travagli del Regno e di Toscana, e liberar da guerra
questa parte d'Italia, che levare il Papa dall' amicizia
Franzese; che Caraffa tutto dì minacciava, se
non gli erano proposti patti ragionevoli e onorati,
che porrebbe in mano de' Franzesi le migliori fortez-

1557 ze, e le più potenti città della Chiesa, e che non potendo il Papa star sicuro in Roma, se n'andrebbe altrove con pericolo evidente, se in ciò non si compiaceva loro, di lasciare guerra grandissima e lunga in Toscana, e fuoco da non si spegnere così di leggieri.

Però in prima si convenne, che di Roma si andasse a trovare il Duca d'Alva, il quale con l'esercito era venuto a Valmontone, e quindi scorrendo per tutto teneva in paura Roma, benchè Monsignor di Guisa con la sua cavalleria e fanteria, fosse venuto a Tigoli, e parte ne avesse mandata in Roma per guardia di quella città e del Papa, distruggendosi di qua e di là tutta la campagna e la città, la quale viveva con sospetto continuo di non esser preda di gente barbara, della quale dall'una e dall'altra parte ve ne erano condotte intorno molte migliaja. Andarono adunque a Palestrina, vicino al campo del Duca d'Alva, Caraffa, Santafiore e Vitellozzo Cardinali, che il Duca alloggiava in Ghinizzano; e convennero ad un giorno deputato di essere insieme a Cavi vicino a Paliano. Quivi venne il Duca e quei Cardinali, e vi si ragionò assai. Ma faceva in ogni cosa grandissima difficoltà, che il Papa non voleva, che de' vassalli della Chiesa Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, Giuliano Ceserini, Conte di Bagno, o di loro Stato si ragionasse; stimando dovere, come di suoi vassalli, non dovergli essere impedito il fare di loro e di loro Stati a suo senno.

All'incontro al Duca d'Alva non pareva dignità del Re Cattolico abbandonare i suoi servidori, che per servirlo avevano perduto gli Stati e l'avere: e molto disputarono intorno a questa parte, e più d'una volta (che tre giorni senza far nulla erano tornati al colloquio) furono vicini a rompere ogni trattato; ma essendo venuta in quella la novella della presa di San Quintino, e cedendo in alcuna parte il Duca d'Alva,

e sicurandosi, che da Paliano il Regno di Napoli non riceverebbe noja, e che il Papa si leverebbe dalla lega Franzese, convennero in questo modo, avendo ciascuna delle parti i mandati da' suoi superiori di poterlo fare. Prima, che il Duca d' Alva in nome del suo Re farebbe al Papa e a Santa Chiesa (come devoto e ubbidiente figliuolo far dee) segno d' umiltà e di ubbidienza con quella sommessione, che si conviene per impetrar perdono, e grazia da sua Beatitudine; e dall' altra parte, che il Papa, come clementissimo padre, riceverebbe a grazia quel Re per buono e per ubbidiente figliuolo, e per difensore della Sedia Apostolica, e lo ammetterebbe alle grazie comuni, come gli altri Principi Cristiani: dipoi che il Papa rinunzierebbe alla lega fatta col Re Cristianissimo, e prometterebbe in futuro d'essere ugnalmente padre e neutrale; e inoltre, che dalla parte del Re se gli renderieno tutte le città, terre, fortezze, castella e ville, abbattutene le fortificazioni fattevi, poste in qualsivoglia provincia, soggette mediate o immediate alla Chiesa, le quali dal principio della presente guerra insino a quel giorno, fossero state occupate; e che similmente da tutte due le parti si renderieno l' artiglierie, le quali in questa guerra di qua e di là fossero state prese; e che a ciascun comune, o privata persona, secolare, o Ecclesiastica, che in questa guerra avesse fatto contro al suo Signore saria perdonato, e rimessa ogni colpa, così temporale, come spirituale, e liberamente lasciato tutto quello, che di là o di qua fosse stato occupato: non si intendendo in questo compresi, nè Marcantonio Colonna, nè Ascanio della Cornia, nè altri ribelli, anzi si lascino nella loro contumacia alla libera volontà e disposizione del Pontefice, e che Paliano, nel termine che si trovava, si consegnasse a Giovambernardino Carbone confidente, e approvato da cia-

1557

1557 scuna delle parti; il quale dovesse giurar fedeltà al Pontefice, e parimente al Re Cattolico, e di osservar quelle convenzioni, che fra il Cardinal Caraffa, e il Duca d'Alva si passassero per servigio de' loro Principi, ed egli restar dovesse alla guardia di Paliano con ottocento fanti, alla spesa de' quali ciascuna delle parti si obbligasse per metà. E queste convenzioni furono palesi, e soscritte e giurate da ciascuna delle parti in apparenza con somma dignità del Pontefice; ma poi da parte il Cardinal Caraffa, che aveva il mandato libero e assoluto dal Papa e dal Duca di Paliano, con sua cedola si obbligò, che il suo fratello, da cui ebbe l'autorità in comune libera di obbligarlo, si contenterebbe di prender ricompensa dello Stato di Paliano, della quale insieme convenissero in tempo di sei mesi, promettendosi a Caraffa benefizj grandi, se ciò per suo mezzo si ottenesse; e questo fece senza saputa del Pontefice, o del Duca suo fratello.

Contesesi molto col Papa, perchè desse passo e vettovaglia al Duca d'Alva per il terreno della Chiesa, acciò potesse seguitare per tutto i Franzesi, che erano chiamati dal Re loro; ma non volle. Il qual Re richiamava di Piemonte la miglior parte della cavalleria, e le migliori fanterie di Brisac, con le quali aveva tenuto assediata la cavalleria di Milano, lasciatavi dal Marchese di Pescara, che le aveva per modo per tutto serrato i passi da tornarsene in Asti, che benchè avesse più volte fatto pruova di uscirsene, non mai aveva potuto farlo, sebben da Milano alcuna volta gli erano stati mandati ajuti: ed era a mal termine condottosi con danno e pericol gravissimo di quello Stato, dove era consumata la vivanda, e poco più vi poteva dimorare; e mandavano sollecitamente a domandare ajuto insino al Duca di Firenze.

Ma la buona fortuna d'Italia fece, che il Re Cattolico ebbe vittoria tale, che al Cristianissimo convenne da ogni parte richiamare le sue forze, lasciandosi in Piemonte appena le guernigioni necessarie ne' luoghi di più importanza. Onde si alleggerì il pericolo e della Toscana e del Piemonte; che i ministri del Re Filippo in Milano, il Cardinal di Trento, e il Marchese di Pescara non sapevano, come più si potessero difender quella provincia: e oltre agli altri incomodi Giovambatista Castaldo, Girolamo da Coreggio, e molti altri servidori del Re Cattolico avevano date molte accuse al Cardinal di Trento Governator di Milano, d'avere avaramente governato quello Stato, inutilmente spesi i danari, gravati popoli, presi molti denari per se, dato molto utile del pubblico ai fratelli e nipoti e suoi ministri. Onde il Re gli aveva levato il maneggio del denajo, ed egli rimanendo senza credito e senza riputazione, tralasciate le faccende, aveva domandato e impetrato licenza dal Re, il quale in sua vece vi propose Don Giovanni Figheroa, che vi era Castellano, col quale voleva, che gli altri ministri e i confederati si intendessero; e che tosto contro al Duca di Ferrara si muovessero l'armi. Per la qual cosa, fatta la pace col Papa, si deliberò, che si eseguisse la volontà del Re.

1557

Nel giorno stesso, che a Roma tornò il Cardinal Vitelli al Papa, con la conchiusione dell' accordo, e ciascuno ne era lieto, e il Duca di Guisa, e due suoi fratelli minori, che seco aveva condotti, e lo Strozzi e altri personaggi Franzesi partivano di Roma per andarne a Civitavecchia ad imbarcarsi, strignendoli più l'un dì che l'altro i comandamenti del loro Re, piovve tant' acqua per la Toscana, cominciata alcuni giorni innanzi, che i fiumi allagarono quasi tutti i piani, e Roma ne andò sotto in gran parte; talchè per i luoghi

1557 piani vi alzò l'acqua sette braccia, con danno infinito e rovina di edifizj e di ponti; e i ripari fatti poco innanzi di terra intorno a Castel Sant'Agnolo furono dall' impeto del fiume abbattuti e portati via. E in Firenze dal diluvio descritto da Giovanni Villani del mille trecento trentatrè in qua, non ne fu mai alcuno maggiore, nè che facesse tanto danno al pubblico e al privato, quanto il presente dell'anno millecinquecento cinquantasette; perchè ai tredici di Settembre essendo piovuto due giorni quasi continuamente, la sera dinanzi si mise tal rovina d'acqua, che cominciando in Casentino quasi alla fonte d'Arno, a Stia, a Pratovecchio in un subito portò via tutti i mulini, le gualchiere e gli altri edifizj sopra l'acque con abbattimento di ponti e di case, traendosi dietro con l'impeto grande molte persone. Parimente nel Mugello, cominciando alquanto dipoi a piè dell'Alpi, sopra Dicomano venne tanta acqua per i fossi e per i fiumi, ed empirono di maniera la Sieve, che coperse tutto il piano della valle del Mugello, traendosi dietro case, arbori, vigne, terra, e tutto quanto trovava: ed aggiuntesi insieme al Pontassieve l'acque di questi due fiumi, ne vennero inverso la città con tanta furia, che facendo per la larga valle danni infiniti entrarono con tal furore nella città alle tre ore della notte, che al primo impeto abbatterono in tutto il ponte, che si chiama a Santa Trinita, il quale facendo gonfiare il fiume, gittò l'acque in molte parti della città, e portò via due archi del ponte alla Carraja, dalla parte di Tramontana. Il Ponte vecchio, che all'altra piena rovinò tutto, a questa si tenne tutto saldo. Tra il ponte Rubaconte e il Ponte vecchio tutta la sponda del fiume fu gittata a terra. Del Rubaconte, che è primo e più lungo degli altri, non rimase intero se non gli archi; le sponde e ogni altro muro ne tirò a terra il grande impeto dell'acque, talchè non

si poteva usare. Per lo piano fuor della porta alla Croce, e fuor del letto del fiume, venne l'acqua con tal furia, che gittò in terra la porta chiusa, e passando nella città, al primo impeto abbattè una casa, e in un momento ebbe pieno tutto il basso della città, talmentechè in più luoghi alzò nove e dieci braccia. 1557

Qual fosse lo spavento del popolo appena si potrebbe immaginare, trovandosi ciascuno assediato, nè potendo l'un l'altro ajutare. Le mura d'orti si vedevano tutte per terra, le case, le Chiese piene d'acqua e di terra, ed avendo la smisurata pioggia trovati i campi lavorati e acconci per le semente, trasse seco tanta belletta nella città, quanta non si potrebbe stimare; delle volte di cantine e stanze sotterra, ne fu rovinato numero infinito. Il danno de' privati fu grandissimo, che secondo l'uso nel pericolo delle guerre vicine, come alcuni anni si era costumato di fare, tutte le cose da vivere si erano condotte nella città, grano, biade, olio e simili altre grasce, che si guardano in luoghi bassi; e tanto più il presente anno, che si era vivuto in continuo sospetto dell'esercito Franzese: di maniera che dove il contado e la città erano in assai buona larghezza del vivere, vi si ristrinse molto, e convenne con assai disagio e spesa provvedersene altronde. Al vino non fece molto danno, che ancora non era ricolto. Coperse questa dannosa e spaventevole inondazione i due terzi della città, sformandola fieramente; talchè in molti luoghi essendo per terra gittate molte mura, non vi si riconoscevano i siti. Sentironvi danno gravissimo la maggior parte de' Monasterj di Monache, i quali per lo più hanno i loro conventi in luoghi bassi, e alcuni convenne, che si provvedessero di altre case. Alzò l'acqua dove più e dove meno, secondo i siti. Questo diremo solamente, onde si possa fare argomento degli altri, che la piazza principale del palagio fu tut-

1557 ta dall'acqua coperta, che nella sua maggiore altezza in ondeggiando or ne copriva il più alto di lei, or la scopriva. Il piano della Chiesa di Santa Croce andò tutto sotto. In Santa Reparata alzò l'acqua un mezzo braccio, rimanendo San Giovanni coperto insino all' altar maggiore. Videsi per i segni posti già nel mille trecento trentatrè, che questa le fu pari, se già il suolo della terra non è di presente più alto, come par che si creda. Qual fosse il danno e il disagio della minuta gente, ciascuno sel pensi. Nella città rovinarono intorno a dodici case, che oggi sono molto meglio murate, che non erano dugento anni sono; non vi annegarono già molti, perchè veduta così grossa pioggia, il romore si levò tosto, e se ne stava con sospetto; che come l'acqua giugneva in terra, pareva un fiume grosso, che corresse. Ma fra le molte calamità ne era una grandissima quella delle abitazioni, nelle quali passata l'acqua, era rimasa tanta belletta, che non si sarebbe stimato, che in molti anni si fosse la città potuta nettare, e purgare. Nè solamente l'Arno e la Sieve guastarono i loro paesi, ma Bisenzio, la Pesa, l'Elsa, la Grieve fecero il simigliante, talchè pochi ponti rimasero, che si potessero usare. E fu questa pestilenzia non solo nelle parti della Toscana, ma universalmente quasi in tutta l'Italia e altrove, nè questa volta sola, ma molte in questo anno, che fu più che alcuno altro piovoso.

Ebbesi gran temenza, che l'umido e il fetore della belletta e delle carogne del molto bestiame fuori e dentro per le stalle annegato, non generasse maligne infermità. Ma a ciò provvide il Cielo, che in brieve rasserenò, e cominciò a soffiar vento da Settentrione, il qual molto dell'umido asciugò, talchè molto del grano ricolto e levato si mise a seccare sopra luoghi scoperti. Fecesi dal pubblico provvedimento di uomini

del contado con uficiali, che procurassero, che le vie 1557 si potessero usare, talchè in brieve fu ridotta la città in pubblico in buon essere; e i privati da per loro, e con l'ajuto de' lavoratori sgombrarono in gran parte della terra le case, sicchè in poco spazio si recò la città a tale, che il danno non vi pareva molto. Passò l'acqua d'Arno alle parti di sotto, ma non vi fece gran danno, essendo buona parte sostenuta dal luogo stretto sotto a Signa chiamato la Golfolina, dove di qua e di là i monti ristringono il letto del fiume; e in Empoli e in Pisa arrivò, ma il danno vi fu minore, essendosi per l'ampiezza de' piani rotti, i ripari e argini, molto allargatasi. Riempiè bene i fossi, che per tenere asciutti i luoghi paludosi con molta fatica e spesa vi aveva fatto aprire il Duca; ma vi lasciò tanto della terra buona, che ne fu maggior l'utile, che il danno. I pozzi ricoperti dall'acqua rimasero pieni di belletta, e convenne, che ciascuno rimondasse i suoi; le quali cose recaron disagio e spesa grandissima. La terra, che con le carra e con le carrette si levava delle vie, e delle case si portava lungo le mura, e se ne faceva terrapieno per fortificazione della città. Convenne per i mulini rovinati, che Pisa e altri luoghi fornissero la città di farina; e si ebbe che fare, che il popolo avesse del pane.

Fu pari la calamità e il danno, che a Roma fece il fiume del Tevere nel medesimo tempo; ed aveva la città i nimici talmente vicini, che dalla parte di sopra se fossero voluti entrarvi con poca fatica l'avrieno saccheggiata e distrutta; ma il giorno dinanzi si era conchiusa la pace. Onde l'allegrezza, che ne ebbe quel popolo, venne mescolata con danno e dispiacere; che appunto in quella notte il Duca di Guisa e gli altri Signori Franzesi alloggiarono fuor di Roma, e non lontani al fiume, e convenne loro ritirarsi ai luoghi alti, e

1557 passata la piena se ne andarono a Civitavecchia, dove con quattro compagnie di Guasconi si imbarcarono sopra alcune galee, che vi avevano, sollecitando la voglia e il bisogno, che avevano di andare a soccorrere il lor Regno, il qual pareva, che fosse in gran pericolo.

Pur la Reina dal popolo di Parigi fedele alla Corona senza violenza alcuna impetrò gran somma di denari, e così a proporzione ne fecero l' altre città del Regno, chiamando il Re da ogni parte ajuti: e Brisac come dicemmo, udito il danno, tostochè ne ebbe commissione, vi inviò sollecitamente quattordici insegne di Svizzeri, e con l' uno de' Biraghi buona parte della sua fanteria vecchia d' Italia, e la migliore e la maggior parte della cavalleria, e con essi Monsignor di Termes, di Vidames e altri capi Francesi, rimanendo i presidj delle terre molto scemi; che non facevano loro paura i nimici, i quali benchè avessero occasione in questa sventura de' Franzesi di fare alcuna cosa rilevata, nondimeno essendosi per tutto gli Spagnuoli e i Tedeschi, che molti mesi non erano stati pagati, ammutinati, non potevano levargli dagli alloggiamenti: e intanto la cavalleria Franzese di Guisa, e forse duemila Svizzeri e mille Guasconi si inviavano per lo Stato della Chiesa per tornarsene del Ferrarese in Francia; l' altre fanterie Guascone in maggior parte avevano mandate a Montalcino, Grosseto e Chiusi, e ricondotti alcuni pezzi d' artiglieria, che seco avevano col campo, li facevano da Perugia tirare in Chiusi. Alcune insegne ne mandarono a Montalto terra de' Farnesi, avendo di ciò fatto comodo a Guisa il Cardinal Farnese, promettendo, tostochè fosse giunto a Marsilia con le medesime galee, manderebbe a levarli. Molti degli Svizzeri per i disagj del campo e per i lunghi viaggi erano nel cammino mancati: ebbe questa gen-

te per l'altezza dei fiumi, e per le rovine de'ponti molto che fare a tornarsene; pure da Orvieto passarono inver Perugia, quindi da Augubio in Romagna a Bologna, ed indi per il Ferrarese, non avendo avuto ordine, o ardire i ministri del Re Cattolico in Lombardia ad affrontarli, benchè fossero deboli, stracchi, mal armati, sbigottiti, e da esser preda di chiunque avesse loro voluto mostrar pure il viso. Anzi il Duca Ottavio, il quale aveva ricevuto il carico della guerra contro a Ferrara, non si trovando ancora in ordine le genti, non ardiva di uscire in campagna; perchè il Duca di Ferrara aveva assai buon numero di gente Italiana, e molti se gli aggiugnevano degli Svizzeri, e dei Guasconi dell'esercito Franzese, e di quelli del Papa, che fatto l'accordo si partirono licenziati; ed aveva non meno di seicento cavalli. 1557

Il Duca di Firenze, come aveva promesso, mandava per questa guerra tremila fanti e trecento cavalli, e già aveva inviati mille seicento Italiani, sei bandiere de'quali ne comandava il Conte Sigismondo dei Rossi de'Conti di Sansecondo, e due Francesco da Montauto, oltre a'quali mandò quattro insegne del reggimento de'suoi Tedeschi: la cavalleria non mandò così tosto, che bisognava pagarla, e rimetterla in ordine; e anche, passando vicino alle sue terre di Romagna la cavalleria Franzese, volle da quella parte esser prima sicuro. Don Alvaro di Sandè alcuni giorni innanzi co' mille fra Spagnuoli e Tedeschi usciti di Siena, e dugento fra uomini d'arme e cavalleggieri Napoletani, i quali avevano militato in Toscana molto tempo, del Lucchese ove era stato alloggiato molto prima, era arrivato al Borgo a San Donnino, dove si disegnava di fare la massa col Duca Ottavio; e insieme si dolevano del Duca di Firenze, che tanto tardasse a mandare le sue genti, e ne facevano doglien-

1557 za con Don Giovanni Figheroa, il quale aveva preso il governo e la giurisdizione del Ducato di Milano, e gli davano carico dicendo, che esso non concorreva volentieri a quell' impresa, da che in cambio di voler guerra col Duca di Ferrara teneva pratica seco, e cercava di far parentado. Perciocchè quel Principe, vedendo avverse le cose del Re di Francia, e il Papa volgersi alla concordia, aveva molto prima cominciato a temere, ed aveva mandato al Duca Cosimo il Conte Ercole Tassoni suo ambasciadore a raccomandarsi, e poco poi Ippolito Pagano suo vassallo ad offerire di far parentado seco con dare per moglie al Principe suo figliuolo la promogenita del Duca di Firenze, (cosa molto prima trattata, e non mai conchiusa) purchè accordo trovasse col Re Filippo, e che non gli si movesse la guerra.

Ma il Duca conoscendo il Re Cattolico essergli fieramente adirato contro, ed essendogli tanto tenuto, e dovendogli dare gli ajuti promessi poco innanzi per la investitura di Siena, non volle nel principio della guerra muover nulla; anzi facendosi molto più per lui snidare i Franzesi di Montalcino e di Grosseto e di altri luoghi (i quali erano rimasi sbigottiti, e senza l'ajuto della Chiesa non si potevano difendere) dovendoglisi come Siena quelle terre, aveva posta innanzi la voglia del Re Cattolico al suo migliore, e finalmente mandava la cavalleria molto buona ed esercitata, che erano sette compagnie di cavaileggieri sotto Aurelio Fregoso, il quale partendosi da' Franzesi, co' quali sempre aveva militato, era venuto al suo soldo, e da lui fatto Generale della cavalleria; che era valoroso, e molto bene sapeva le cose d'Italia, e gli intendimenti de' Franzesi e di Piero Strozzi, a cui era stato famigliarissimo, e col quale aveva molto tempo militato.

Era chi sospettava, che il Papa, benchè pacificato col Re Cattolico, non prendesse a male la guerra, che si imprendeva contro al Duca di Ferrara feudatario e vassallo della Chiesa; e il Duca di Firenze, tostochè fu l'accordo conchiuso, gli mandò il Vescovo di Cortona, acciò ritraesse l'animo suo, e lo consigliasse a porre ogni sua speranza nella grandezza e nella benignità del Re Cattolico, dal quale per i suoi nipoti molto poteva sperare, con mostrargli, che la guerra di Ferrara lor potrebbe giovare: il quale ufizio fece parimente con Caraffa dandogli animo a rimettersi tutto in quel potente Re, e a volere esser da quella parte; a che molto lo aveva invitato il Duca d'Alva, il quale secondo il patto aveva mandato prima in suo nome Don Federigo suo figliuolo a baciargli il piede, e fargli segno di sommissione, cosa dal Pontefice desiderata e stimata; dal quale fu ricevuto il giovane molto amorevolmente. Ma due giorni poi essendone stato confortato il Duca stesso, massimamente per conto de' prigioni Colonnesi e altri vassalli del Papa, servidori del Re Filippo, che erano chiusi in castello, vi andò egli altresì, e fu accolto e trattato dal Papa e da' suoi amorevolmente, lodandolo infinitamente il Pontefice, e dolendosi d'essergli alcuna volta stato nimico; e per fargli cosa grata, pregatone sommissevolmente, liberò Cammillo Colonna, l'Arcivescovo suo fratello e altri, che ancora si guardavano in castello, avendone prima liberati coloro, che vi erano stati messi per cagione del sospetto del Papa e della guerra, che non erano suoi vassalli in virtù dell'accordo. E fu fatta in un subito una grandissima mutazione in apparenza; ed era entrato il Papa e i nipoti in isperanza di avere ad ottenere gran cose dal Re Cattolico, come erano confortati a dover fare; e lasciata in tutto la fazione Franzese, si risolverono, che a quel Re si dovesse man-

1557

1557 dare Caraffa Legato in nome per pacificare insieme i maggior Principi, e in Francia il Cardinal Trivulzio, il quale ancora dimorava in Vinegia, dove poco innanzi era stato Nunzio, e lo fecero tornare in Roma.

Ma infatto in questa sua andata cercava Caraffa per l'accordo segreto di Paliano di accomodar le cose della casa sua, e le proprie col Re Filippo; e benchè gli fosse stato acerbissimo nimico, e fosse per avere a quella Corte molte opposizioni (come ciascuno è pronto a credere, quel che vorrebbe) se ne proponeva cose molto alte. Ma in ciò desiderava l'appoggio del Duca di Firenze (che non si potevano ancora levar dell'animo gli Stati di Siena) di far seco parentado, e d'aver di Paliano ricompensa a suo senno, o non la trovando tale, che piacesse loro di rimanersi con buon grado del Re nella possessione di quella terra, e i ministri del Re di parole in ciò molto promettevano, importando in quel tempo assai il non aver più il Papa nimico. E queste speranze facevano ancora, che alla guerra, che si apparecchiava contro a Ferrara, sebbene invero l'avevano per male, non si opponevano. Credevano bene, che ella non dovesse essere molto grave, ma solo a qualche gastigo di quel Duca, del quale si dolevano, che loro nella guerra fosse stato cattivo compagno, e non ne erano sodisfatti; ed egli aveva mandati a Roma suoi uomini a raccomandarsi al Papa, e parimente in Francia: ma nulla gli giovava, che niuno in Italia si voleva opporre alle deliberazioni del Re Cattolico grande, potente ed offeso; nè i Franzesi di presente potevano difenderlo, ricercando per tutto di ajuto la disavventura loro.

Cercava il medesimo dai Veneziani, mostrando che il fuoco era loro vicino, e che per loro non si faceva, che Spagnuoli s'accostassero a lor casa, provando, che

dovevano prenderne la protezione. I Veneziani, che 1557 avevano avuto per male, che quel Duca senza lor consiglio si fosse mescolato in lega, od in guerra in compagnia de' Franzesi, e stato buona cagione, che Guisa fosse passato con l'esercito in Romagna, se ne scusavano, nè volevano prendere nimicizia col Re Cattolico per amor di chi senza lor saputa aveva fatto lega con Re straniero, e cercato altra protezione, che la loro; massimamente, che pareva loro vedere, che la guerra non sarebbe nè grossa, nè perniciosa, cominciandosi dalla parte di Toscana e da Milano molto lenta: e quel Duca aveva ben guernita Ferrara, e le terre principali del suo Stato, Modena, Reggio, Rubiera, Brissello, e Carpi e alcune altre, nè gli mancavano soldati da difenderle; e Don Giovanni Figheroa, il quale non s'intendeva molto bene con Don Alvaro di Sandè, che in questa guerra aveva gran parte, non mandava la fanteria e i cavalli, che doveva, ed aveva promesso. Onde il Duca Ottavio temeva, dell' essersi scoperto nimico al Duca di Ferrara, di non si tirare addosso la guerra, e nel suo Stato; e benchè avesse soldato forse due mila fanti Italiani, mancandogli gli ajuti di Milano, restava confuso, e perdeva l' occasione di far bene: e non solo non gli era bastato l'animo ad opporsi a Monsignor d'Umala, che con la cavalleria Franzese per il Ferrarese, per quel de' Veneziani e degli Svizzeri se ne era tornato in Francia, ma poco ancora confidava negli ajuti Milanesi; che colà erano quasi tutte le genti Spagnuole e le Tedesche ammutinate. Pure con denari, che il Re Cattolico aveva mandati a Mantova, che era molto acceso contro al Duca di Ferrara, si accordava di dare agli Spagnuoli tre paghe, ed ai Tedeschi si ingegnavano di sodisfare con quanto più vantaggio potevano, ed ai Ferrajuoli, che erano di molta spesa, e di più danno, così agli amici, come ai nimici, si dise-

1557 gnava, tostochè fossero pagati di dar licenza, e rimandarli in Germania: e inoltre dava nome Don Giovanni di voler con le genti pagate uscire in campagna contro ai Franzesi, i quali ristrignendosi, e lasciando molto dell'occupato, prima badavano a munire le loro frontiere più importanti, Valenza, Casale, Santià, Jurea e altre, che disegnavano difendere.

Ma non potette Don Giovanni ciò fare, commettendogli di nuovo apertamente il Re Cattolico, che al Duca Ottavio si mandasser le genti promesse, non ne avendo avute tante, quante Don Alvaro aveva detto, che gli sarieno mandate di Toscana; che si era proposto di non vi condurre meno di sei mila fanti, cioè tutti Tedeschi del Duca di Firenze, due mila Italiani e mille oltramontani usciti di Siena: il che non gli riuscendo, ne davano colpa al Duca di Firenze, e ne facevano querela col Re Filippo, ed aspettavano pure, che il Duca d'Alva del Regno di Napoli, finita la guerra da quella parte, vi riconducesse la maggior parte delle genti Tedesche e Spagnuole, che non ve gli bisognavano più. Onde in quei porti si erano raunate tutte le galee del Re Cattolico, e quattro del Duca di Firenze. Ma i venti avevano cominciato a soffiar contrarj, nè agevolmente per quella spiaggia si poteva navigare, il che dava molto disordine ai consigli tenntisi di opprimere i Franzesi del Piemonte, e strignere il Duca di Ferrara; il quale avendo avuto tempo, e conosciuto meglio e più chiaramente dovergli venire a casa la guerra, si era andato ad ogni cosa provvedendo di gente e d'altro. E il Duca Ottavio, essendogli venuti di Toscana gli Italiani e i Tedeschi, e la certezza, che la cavalleria del Duca era per via, e che di Milano gli sarieno in brieve mandati gli ajuti domandati, con quelle genti, che insino allora aveva potute mettere insieme, che non erano in tutto più di sei mila fanti e sei cento cavalli, si mise a

romper la guerra contro al parere di Paolo Vitelli, al 1557 quale non piaceva, che con sì poche forze si facesse un cotal movimento, non avendo men genti da mettere insieme il Duca di Ferrara, se egli fosse voluto uscire in campagna: ma o non gliene bastò l'animo, vedendosi abbandonato dai Franzesi, o stimò, che il mostrarsi umile inverso il Re Filippo difendendo solamente l'offese, come era cosigliato a dover fare, più gli potesse giovare. E però tenendo ben guernite le terre di maggiore importanza, si era risoluto di lasciar correre il nimico, e non se gli opporre gagliardamente.

Il Duca Ottavio il primo d'Ottobre mille cinquecento cinquantasette tratte le genti dalle stanze, e fatto il primo alloggiamento al ponte a Lenza si presentò con esse, e con quattro pezzi d'artiglieria da battere, a Montecchio castello del Reggiano, dove erano due Capitani con meno di cento fanti, i quali veduta l'artiglieria si resero, e furono svaligiati. Andò l'esercito quindi a Sanpolo, e non avendo modo a difendersi, incontanente si resero. A Montecchio dierono ordine di fortificare un alloggiamento per tenervi sicura la fanteria, e la terra parimente. Presero poi quattro castella, e con cinque insegne delle genti Toscane e altre fanterie Paolo Vitelli, al quale avevano dato il Generalato degli Italiani, andò con artiglieria a Canossa, il quale è un castel piccolo rilevato sopra un colle, che scuopre tutta la campagna, e lo cominciò a battere, e apertovi il muro vi dierono un leggieri assalto; ma chi vi era a difesa, fatta poca resistenza si rese, e vi furon lasciati cinquanta fanti a guardia. Parimente in Lunigiana da un de' Marchesi Malespini per ordine del Duca Ottavio fu preso il castel di Varano vicino a Fivizzano, luogo piccolo, possessione medesimamente del Duca di Ferrara.

1557 Fatti cotali acquisti si fermò l'esercito a Montecchio; fortificavasi l'alloggiamento e la terra, e si aspettavano gli ajuti promessi del Ducato di Milano, i quali sollecitati da Girolamo uno de' Signori di Correggio, vennero finalmente a Casalmaggiore, e guidati da Cesare da Napoli passato Po rifornirono di vivere prima Correggio, al quale, posto nel mezzo delle forze Ferraresi, falliva spesso la vettovaglia; senzachè il guasto datogli dal nimico poco innanzi non vi aveva lasciato di fuori nulla. Il che fatto, mandò Cesare da Napoli gli ajuti di Milano al Duca Ottavio, quattro stendardi d'uomini di arme, quattro compagnie di cavaileggieri e alcuni Ferrajuoli, che vi erano rimasi, ai quali il Duca Ottavio diede incontanente licenza, e inoltre due mila fanti fra Spagnuoli e Tedeschi; i quali ajuti furono mandati al campo a Montecchio, dove si teneva la massa, e dove si mandava continuamente da Parma la vettovaglia, la quale, perchè i nimici in Reggio non vi erano molto lontani, bisognava sempre, che avesse seco buona scorta di cavalleria. Onde avvenne, che uscendo di Reggio alcuni de' cavalli di Ferrara si posero in aguato per prendere la vettovaglia, ma scoperti dai cavalli del Duca di Firenze, che facevano la scorta, si appiccarono insieme, e soccorrendo sempre maggior numero ai Ferraresi dietro, che erano rimasi ascosi, quelli del Duca Ottavio si trovavano in pessimo stato, benchè combattessero con molto valore.

Ma avvenne, e fu buona ventura, che alcuni uomini d'arme e cavaileggieri Milanesi, che andavano al campo, udito il romore si trassero avanti, ed ajutando quelli della scorta, che già erano sopraffatti, fecero, che i nimici dierono le spalle, e ne rimaser prigioni intorno a venti. Uditosi in campo il romore, montò con tutto il resto della cavalleria a cavallo Aurelio Fregoso, e correndo per tagliar la via ai nimici, trovò,

che già si erano ritirati in Reggio; e questa fu la prima volta, che nimico segnato di croce bianca in campagna si vedesse. Avevasi intanto il campo a Montecchio fortificato molto bene l' alloggiamento, e giunte le genti di Milano, si risolvè il Duca Ottavio, secondo il consiglio di Don Alvaro, a cui molto si credeva, di andare col campo a Scandiano lontano da Montecchio quattordici miglia, e da Reggio sette. Fatta rassegna delle genti, benchè il numero ne fosse scemato, e specialmente degli Italiani, i quali mal volentieri di verno militavano sotto le tende, e sofferivano carestia del vitto, e scarsamente erano pagati, lasciate in Montecchio e nel campo a guardia tre compagnie di fanti Italiani e alcuni cavalli, si mise col campo e tre pezzi d' artiglieria ad andare a Scandiano, e con poca fatica se ne fece padrone, e cominciarono con molti guastatori a fortificarlo; e così divennero Signori quasi di tutta la montagna di Reggio. 1557

Intanto il Duca di Ferrara aveva fatto un forte alla Stellata, un altro a Sassuolo, e un terzo a Vignale; ma contuttociò non ardiva uscire in campagna. Il Duca Ottavio si era con quattro mila fanti, e sei cento cavalli fermo a Chiarucolo, e faceva da Parma continuamente portare vettovaglia in Scandiano, dove poi ritornò con l' esercito, e rifornillo di gran vantaggio; e il medesimo aveva fatto alquanti giorni innanzi a Mozzadella luogo a mezza strada fra Scandiano e Montecchio. Il Principe di Ferrara con Cornelio Bentivogli, pensando di poter corre i nimici sprovveduti e in disordine, si uscì di Reggio con maggior numero di fanti, e pari di cavalli; e postosi quasi in sulla via di Scandiano, lasciò passare il nimico con le vettovaglie, e fece l' alloggiamento a Rivalta, dove all' andare si era fermo una notte il Duca Ottavio. Al ritorno poi in sul Crostolo fiume piccolo, quando era già passata

1557 la vanguardia del Duca Ottavio guidata da Aurelio Fregoso con parte della cavalleria di Toscana, e sei insegne di Tedeschi, e Don Alvaro con gli Spagnuoli, cominciarono i Ferraresi a dar loro alla coda con alcuni pezzi d'artiglieria minuta; ma venendo innanzi la seconda ordinanza, che era di sei insegne di Tedeschi con la gente d'arme, si cominciò ad appiccare la scaramuccia intorno alle ventun' ora, e passando gl' Italiani, che erano nella retroguardia con Paolo Vitelli, il fiume, si appiccarono con i nimici con molto valore, mescolandosi insieme le genti di quà e di là, massimamente gli Italiani e gli Spagnuoli; e se il giorno non fosse stato tanto inverso la notte, essendo riscaldata nel combattere l'una parte e l'altra, era agevol cosa, che con tutte le forze vi si fosse combattuto. Non pertanto non finì la scaramuccia prima che alle due ore della notte, nella quale rimasero feriti Sigismondo de' Rossi, Francesco da Montauto, Piero Martelli e due Capitani Spagnuoli, senza gli altri di minor qualità; ma i Ferraresi vi disertarono due compagnie intere, e ne andarono col peggiore. Il Principe di Ferrara ritirò le genti sue a Rivalta, e fece segno di volervi alloggiare.

Il Duca Ottavio con gran disagio faceva il suo alloggiamento vicino, dove si trovava in campagna; e già i Forieri assegnavano, e compartivano i quartieri alle nazioni, quando venne avviso, che i nimici lasciando il loro alloggiamento senza segno alcuno di muoversi, o batter tamburo, se ne erano ritornati tosto a Reggio, lasciando l'alloggiamento ai nimici, i quali stracchi della lunga e grossa scaramuccia ben volentieri vi ricoverarono. Ritiratisi i nimici per le terre, e posto da vivere per lungo tempo in Scandiano, convenne far di nuovo il medesimo a Correggio, il quale sofferiva spesso mancamento d'ogni cosa; e ciò si fece

con molto disagio del campo, il quale era stato più di 1557
venti giorni continuamente a cammino, e alloggiato in campagna di Gennajo con mancamento di molte cose opportune. Onde parve al Duca Ottavio, avendo accompagnato con l'altre genti in Scandiano Don Alvaro di Sandè con mille Spagnuoli e quattrocento Tedeschi, di porre gli altri fanti e cavalli alle stanze, essendo il campo scorso in molto disordine, e scemato di numero; avvengachè il disagio del campeggiare in Lombardia di verno, accresciuto dall' annuale freddo e piovoso, e la carestia del nutrirsi i soldati, e lo scarso pagamento, che si faceva universalmente a tutte le genti, avessero di modo sbigottito quel Generale, che non vedeva modo, come si potesse terminar con onore quella guerra. Che dalla Corte del Re Cattolico, dove da Don Alvaro e dal Duca Ottavio era stato mandato Padiglia pagatore delle genti Spagnuole, non si recava ricapito alcuno: e Don Alvaro per iscarico suo alla Corte aveva fatto incaricare il Duca di Firenze dell' aver mandato minor numero di gente, e più tardi, che non doveva, mostrando che ciò fosse stato cagione di disordine; è Don Giovanni Figheroa non provvedeva delle paghe le genti, che vi aveva mandate. Onde quel Duca non se ne poteva servire, perchè quello Spagnuolo avrebbe egli voluto guerreggiare nel Piemonte con i Franzesi, e guadagnarsi onore e grandezza, e malignamente si attraversava ad ogni comodo, che all' impresa contro a Ferrara far si dovesse; e uscito fuori in campagna con gente e artiglieria si mise a combattere un castelluccio di quaranta case, chiamato Ponzano in sulla via d'Alessandria a Genova, e battutolo vi diede l'assalto, e lo prese con danno e morte di molti de' suoi, e insomma invidiava ad ogni onore di Don Alvaro e del Duca Ottavio.

La qual mala intenzione avendo conosciuta quel Du-

1557 ca, nè volendo alloggiar le genti in sul Parmigiano a discrezione, si risolvè a rimandarne quelle dello Stato di Milano, riserbandosene solamente alcuni Spagnuoli, e intanto aspettare per veder quel che il Re Cattolico voleva, che si facesse di questa guerra, la quale consumava non solo lo Stato del Duca di Ferrara, ma quel del Duca Ottavio ancora, essendovi per la guerra e per lo strazio delle cose nata una carestia della vita grandissima, e massimamente per i cavalli. Parimente i soldati del Duca di Firenze erano scemati di numero; i Tedeschi senza capo d'autorità e senza ubbidienza non facevano altro, che domandar denari, e spesso facevano tumulto; e alcuna volta a Montecchio in compagnia de' Toscani, che vi alloggiavano, vollero saccheggiare la piazza. Avevavi il Duca mandato di più una compagnia di dugento Spagnuoli sotto Ernando Sastre, la quale aveva tenuta molti mesi a Buonconvento, e Cesare Cavaniglia con un altra ancor d' Italiani, ma poco giovava; che non vi si potevano tenere, perchè oltre agli altri incomodi, si dolevano di esser sempre stati peggio alloggiati degli altri, e malvolentieri ubbidivano il Conte de' Rossi lor capo. Ai cavalli con Aurelio furono date le stanze a Fireuzuola, Borgo a Sandonnino e Bussè, e secondo l' anno e il luogo furono assai bene adagiati; e perchè i nimici dalle loro frontiere spesso correvano il Parmigiano con gran querela degli abitatori, se ne allogarono due compagnie in Parma.

Il Duca Ottavio cominciava a desiderar la pace, che i Parmigiani ne erano malcontenti, e temevano all' ultimo, che senza lor colpa non si volgesse loro addosso la guerra, conoscendosi che al Duca di Ferrara per i disordini de' suoi avversarj era cresciuto l' animo, e diseguava di voler uscire in campagna. Al Duca di Firenze questa guerra riusciva grave, che gli conveniva

spendere un numero grande di denari in tener fornite 1557
le sue frontiere, avendo i nimici vicini a Montaleino
e Grosseto e altrove, pagar la guardia di Siena, che vi
si teneva grossa, e inoltre sovvenire alla guerra di Ferrara,
dove si spendeva assai senza frutto, o speranza
alcuna, e gli conveniva gravare, più che non avrebbe
voluto, i suoi popoli; e di nuovo si era posto per tutto
il dominio un grande accatto, e inoltre nel distretto
un per centinajo sul valsente di ciascuno. Onde egli,
che sempre aveva desiderato, che il Duca di Ferrara
si conciliasse col Re Filippo, ora più che mai in questa
pratica intendeva; ed essendo dopo molto tardare
con le galee e con le genti venuto il Duca d'Alva prima
a Portercole, poi in Ferrajo, e ultimamente a Livorno,
seco molto ragionò delle cose comuni e delle
proprie; che quel Duca passando da Milano andava veloce
alla Corte del Re Cattolico, dove era poco innanzi
giunto il Cardinal Caraffa ricevutovi onorevolmente;
e senza quel Duca non vi si doveva risolvere cosa alcuna
di quelle d'Italia, le quali si appartenevano alla
cura del suo governo. E pareva, che dovessero trovare
alcuna quiete, ferme l'armi della Chiesa, se modo
si fosse trovato a fermare il Duca di Ferrara, il quale
sperando omai poco negli ajuti Franzesi, volentieri,
dove avesse trovato patti ragionevoli, avrebbe posato;
perchè le forze di Francia di là si ristrignevano tutte
insieme per difendersi dal Re Filippo avversario potente
e vicino: il quale avendo ben fortificato Nam,
e fattane gagliardissima frontiera contro alla Francia,
e scorso in molte parti, e predato in molti luoghi, sopraggiuntogli
il verno, e trovandosi avere speso numero
grandissimo di denari, licenziò la maggior parte
de' Tedeschi, cavalli e fanti, serbandosene solamente
tre reggimenti, e delle fanterie Spagnuole rifornì le
sue frontiere, apparecchiandosi con l'animo a nuova

1557 guerra per l'anno futuro: che ai porti d'Inghilterra era giunto Ruigomes di Spagna con numero grande di denari, e cinquemila fanti nuovi di quella nazione, e molti gentiluomini e Signori, che venivano a servire in guerra il lor Re contro a quel di Francia, il quale in questo tempo rimetteva insieme quanta più gente poteva.

Il Duca di Guisa e lo Strozzi e altri Signori Franzesi erano giunti alla Corte; i quali tostochè furono arrivati a Lione, dalla parte di Borgogna sentirono alcun movimento d'armi: che in sulla vittoria di San Quintino il Barone di Polvillier Borgognone, che era alla Corte del Re Filippo, credendo da quella parte trovare la Francia impaurita e sprovveduta, levò di Germania incontanente un buon numero di fanti e di cavalli, e per la Contea di Borgogna, che si tiene neutrale, vicino al paese degli Svizzeri veniva inverso Lione per prendere qualche luogo, e invitare la Savoja a tornare al suo Duca. E già era giunto a Borgo in Bressa, ma udendone Guisa il romore, fatto alcun provvedimento di gente, provvide alla salvezza di quella provincia; e non avendo quel Barone trovato ordine di pagamento a Bisanzone, come aveva sperato, e levandosi su gli Svizzeri, i quali sono tenuti a difendere per antico obbligo le ragioni della Borgogna lor vicina all'uno e all'altro de' Re, e dolendosi, che dalla parte del Re Cattolico si fosse fatto cotal movimento (che non vogliono armi, nè guerra presso) quell'esercito in tutto si disfece. E dove aveva pensato di giovare al Duca di Savoja, gli nocque; perchè Ginevra antica possessione già di quei Duchi, e che ora viveva in sua libertà, temendone, cercò di mettersi sotto la protezione del Canton di Berna Svizzeri, che prima non l'avevano voluta ricevere; onde ha poi potuto sotto quello scudo sprezzare i comandamenti de' maggiori Principi.

Cattolici, e vivere a suo senno, e ricevere d'Italia e 1557
d'altronde gli eretici, che dalle città Cattoliche per
tema colà rifuggivano; onde n'è cresciuta di numero,
e la vicinanza di quel concorso ha grandemente nociuto all'Italia e alla Francia nella religione.

CAPITOLO TERZO

Stato vacillante dei Francesi nelle terre del Senese. I Francesi tolgono Calais agli Inglesi. Nuove ostilità fra il Duca Ottavio Farnese, e il Duca di Ferrara. Il Duca Cosimo mediatore di pace fra il Re Cattolico, e il Duca di Ferrara. Sponsali del Principe di Ferrara con Donna Lucrezia figlia del Duca Cosimo.

Era, come dicemmo, giunto Guisa e lo Strozzi al Re, e la cavalleria tornata d'Italia, e con denari, che quasi tutta la Francia nella mala fortuna sua aveva largamente provveduti, conduceva buon numero di Tedeschi, e rimetteva insieme un grosso esercito, e con esso stava alle frontiere di Piccardia; e pareva, che volessero tentare alcuna impresa, estimando il Re e i suoi esser molto al disotto, se non veniva lor fatto alcuna cosa rilevata. In Italia non si faceva alcun movimento d'importanza; il Duca Ottavio aveva per le castella prese del Duca di Ferrara distribuite le genti alle stanze, essendo tutti gli Italiani per mancamento de' pagamenti molto scemati, e i Tedeschi per lor natura superbi, vantaggiosi e ritrosi per la medesima cagione erano disubbidientissimi, e due insegne prima se n'eran tornate in Piemonte; onde poco servigio se ne potava sperare.

Nè solamente in Lombardia era avvenuto questo, ma in Toscana ancora, dove avendosi serbato il Duca di Firenze la metà del reggimento alla guardia di Siena e di Lucignano, cominciarono così gli ufiziali, co-

1557 me i privati, oltre alla noja, che s'aveva con essi nei pagamenti, vivendo in ozio ad esser lascivi e scostumati; e in quella città disarmata facevano danni e oltraggi, nè obbedivano i lor Signori. Onde il Duca data loro una mezza paga per il ritorno, come erano i patti, fu costretto mandarli via, e in lor luogo a guardia di quella città pose quattro compagnie di suoi fanti Italiani, avendo caro, che quella città fosse guardata da gente ubbidiente, e che avessero risguardo al bene e all'onor dei cittadini; e s'ingegnava, che ella dopo tanti mali si ristorasse, mantenendovi sopra tutto buona e intera giustizia, vegliandovi sollecitamente ogni cosa del governo e della civiltà Messer Agnolo Niccolini, e nella cura dell'armi e de'luoghi Federigo da Montauto, guardiano della fortezza.

Perciocchè la vicinanza de'Franzesi non lasciava luogo a negligenza; co'quali nondimeno si viveva pacificamente, quanto si poteva fra nimici stracchi, e dove di qua e di là giovava lo starsi in pace; e sebbene alcuna volta per conto di confini e di prede private, o di altro nascevano dissensioni, per via di messaggi si procurava, che si componessero: che i Franzesi vi erano deboli, e avvengachè per tutti i lor luoghi e fortezze avessero messe guardie di lor nazione, per mancamento di moneta non le pagavano, e i ministri del Re, Monluc e Monsignor della Mola, che stava in Grosseto, s'avevan preso l'entrate pubbliche di mano de'cittadini Sanesi, e come potevano il meglio, sovvenivano ai bisogni, e si valevano del grano de' privati, e lo mettevano in comune, e di quello per lo più nutrivano i soldati, i quali erano di molta gravezza ai popoli; talchè ne eran disperati, e volentieri da dosso se li sarieno scossi, se avessero creduto sicuramente poterlo fare. Ma erano ritenuti dalla paura; che Peretta, una delle terre della Maremma, avendo da se

scacciati alcuni Guasconi, che la divoravano, nè volendo più riceverne, da Grosseto e da altri luoghi vicini vi andarono con artiglieria e con buone forze, e minacciando d'uccidervi ogni gente, e di abbruciar la terra, li costrinsero ad accettarne, e i principali del movimento vi furono impiccati, e fattine molti strazj; l'esempio della pena de' quali mantenne fermi gli altri luoghi, che vacillavano. 1557

I Sanesi, che vi facevano lor repubblica, non potevano più reggersi, e le provvisioni, che a molti solevano venir di Francia, non erano mantenute, e alcuni di loro invitati dal buon governo di Siena, e volendosi levar da noja si erano tornati nella città; gli altri per loro comun consiglio persuasi da Messer Ambrogio Nuti avevan data liberamente al Re di Francia la possessione di Montalcino, di Grosseto, di Chiusi, con tutto quel di più, che tenevano, e se n'erano in tutto spodestati, talchè il Re come di cosa sua ne poteva disporre a suo senno; e maestro Giulio Vieri andò in Francia, e ne portò la carta al Re, giudicando, che quel potente Principe difendendo le cose sue gli avesse meglio a mantenere, disamando il venire sotto il dominio del Duca di Firenze. Avevano cercato i Franzesi di levarli da Montalcino, e porli in Grosseto, dove era più larghezza del vivere, e maggior copia di grano, e dove stimavano dover loro esser meno nojosi, e liberarsi in tutto Montalcino: ma essi non vi consentirono, nè i Franzesi fecero lor violenza, e si vivevano dolentemente, e vedendosi tolte le rendite pubbliche non sapevano dove più volgersi; e benchè vi avessero lor magistrati, e alcuna volta adunassero il Consiglio, servivano in tutto ai Franzesi; nondimeno si sostenevano con la speranza, la quale in questi giorni per la parte di Francia cominciò alquanto a rinverdire.

1557 Aveva raunato quel Re grosso esercito di Tedeschi a cavallo e a piè, e d'ogni altra maniera d'armi a Compiegni, con numero grosso d'artiglieria, e stava in ordine, per muoversi; nè per la parte del Re Cattolico si intendeva, che animo avesse, governando il Consiglio Franzese le cose sue molto segretamente. Onde si provvedeva, che i presidj delle frontiere fossero ben guerniti, e che da tradimenti e da strattagemmi si fosse sicuro; nel resto essendo nel mezzo del verno alla Corte del Re Cattolico, il quale era in Bruselles, si badava a trattenere il Legato Caraffa: ma non si procedeva più oltre, che a parole, perchè il Re alle domande del Papa, che nei Regni suoi la Chiesa avesse maggiore autorità nelle concessioni delle Chiese, e in altre cose appartenenti a sue ragioni, non voleva consentir nulla, e pareva, che il fine del Consiglio del Re fosse trattenere il Legato e il Papa, il quale era pur vecchio, tanto che si morisse, non estimando, che più a guerra dovesse tornare: ed avrebbe voluto, che che ai suoi servidori vassalli del Papa Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, Conte di Bagno e altri, quali erano tutti alla Corte, e si raccomandavano, il Papa si fosse mostrato benigno, e che loro avesse perdonato, e renduto i beni; a che il Papa si manteneva duro. Nè per la pace medesimamente, per la quale diceva d'aver mandati i Legati, non si faceva nulla, non avendo il Legato Trivulzio, mandato per questo in Francia, ritrattone cosa alcuna, conciosiachè i Francesi non lasciassero passare i corrieri ed eran molto al disotto, nè speravano se non con cattiva condizione poterla fare.

Onde si mostravano vogliosi di tentare alcuna cosa rilevata, ed avevano volto il pensiero a Cales, porto e terra fortissima degli Inglesi, donde sogliono a lor posta con poca fatica traghettare sopra il paese di

Francia, e onde spesso ai secoli passati hanno battuto, 1557
e tenuto infestato quel Regno, sapendo i Franzesi, che
il luogo non era molto ben guardato, nè da gente
da guerra difeso, con tutto che il Regno d'Inghilterra
vi tenesse sempre grandissimo numero d'artiglieria e
di munizione, e lo stimasse molto. Ed era il luogo
talmente e dall'arte e dalla natura guernito e difeso,
che non si stimava, che ad alcuno mai dovesse cadere
in pensiero di farne impresa. e questa credenza li faceva
sicuri: ma i Franzesi, stimandosi ogni impresa
contro al Re Filippo, e contro alle sue terre più malagevole,
e sapendo quei del Consiglio del Re esservi
a guardia gente Inglese, che mai non aveva veduta
guerra, e da essere agevolmente spaventata, si risolverono
a voler tentare tale impresa; e Piero Strozzi, che
la proponeva, si offerse d'andarvi di notte sconosciuto
a vederne il sito, e come quegli, che in simili affari
era molto avveduto, e fuor di modo ardito, con due
compagni, senza che pure alcuno ne sospettasse, la
notte di San Martino, nella quale per comune usanza
di tutte quelle parti gli uomini di ogni qualità vi attendono
a bere, e festeggiare, e i più vi sono ubriachi,
da Bologna vicina vi si condusse, e vide, e squadrò
accuratamente il sito, le mura, le fortezze, le torri e
ogni altra cosa, che conveniva sapere, e tornato al Consiglio
del Re, e posto il modello innanzi, consigliò, che
l'impresa ad ogni modo si dovesse fare, e si risolverono,
secondo che a lui ne parve. E data sembianza
di andare o a questa, o a quell'altra frontiera delle
nimiche, mentre che a Bruselles si apprestavano giostre
e torniamenti, il Duca di Guisa con bell'ordine
di gente a piede e a cavallo con grosso numero d'artiglieria
con prestezza straordinaria colà volse il
campo suo d'ogni cosa ben fornito; e il primo giorno
di Gennajo aspettandosi ogni altra cosa gli In-

1557 glesi, che il campo de' Franzesi intorno, vi si presentò sopra.

È Cales terra, che si sporge innanzi, più che alcun altro luogo della Francia, sopra il mare Oceano incontro all' Inghilterra, chiamata da Giulio Cesare *Iccius portus*, onde è la navigazione e il passo brevissimo in quell' isola; quale tenevano gli Inglesi già più di dugento anni sono, poichè la tolsero ai Franzesi, ed ha porto buono, che in quella parte sono radi, e utile al Re d' Inghilterra per il passo libero in terra ferma, e per il guadagno, che ne traeva delle mercatanzie, che escono dell' isola, e si spargono per Francia, per Fiandra e per altre parti del mondo. Onde i Re passati l'avevano tenuta sempre molto guernita d' ogni maniera di fiortificazione; e fra l'altre aveva vicina una torre guardata e forte, onde gli Inglesi potevano allagare per alcune cateratte tutto il terreno circostante, che è molto basso, talchè esercito nimico non può fermarvisi: oltrechè la terra per se è fortissima, cinta di mura buone e di fossi profondi, e per più sicurtà ha una fortezza accanto alla terra, e un'altra sopra la bocca del porto. Le quali cose facevano tanta sicurezza a quel luogo, che chi ne aveva la guardia, credeva poterne essere straccurato, e dormirsi sicuro; massimamente che chi la prese primieramente, trattine tutti i Franzesi, vi pose abitatori d' Inghilterra fedeli ai loro Re, i quali poi vi si erano mantenuti.

Questo luogo adunque così forte e sicuro sopra l' avviso di Piero Strozzi si mise il Duca di Guisa a far prova di prendere; e sopraggiungendo in tempo, che il mare vi era basso, come avevano divisato quegli Inglesi, che guardavano la torre della Calla, sentendola battere con molti colpi d' artiglieria, della qual forse non mai avevano udito tuono, se non vano e per festa, sbigottirono subito; massimamente che al medesimo

tempo si presentarono sopra il porto navi Franzesi, le quali al medesimo effetto erano mandate di Normandia e di Brettagna. Onde senza far pruova alcuna di loro virtù, abbandonata la torre e la Calla, si dierono a fuggire inverso Cales, e i Franzesi rimasero signori della torre e del mare. Al medesimo tempo un'altra parte di loro combatteva il castello, che signoreggia il porto, e battutolo con molta artiglieria, costrinsero in poco spazio a rendersi coloro, che ne avevano la guardia; e lieti dell'aver presi in brieve luoghi tali, e sicuri già del successo dell'impresa cominciarono a far forza alla terra, e qua e là alcuni giorni battutala, si risolverono in ultimo a battere un' antica fortezza, che ella aveva,. e cominciarono con grosso numero di cannoni a fulminarla, ed avendosi aperto il muro molto largamente, presero partito i Capitani di non dar tempo ai nimici: e benchè di notte fosse, favoriti dalla chiarezza della Luna, che era piena, ed avendo il mar basso (che alzandosi riempiva i fossi) si misero a darvi ferocemente l'assalto, sottentrando al pericolo il Duca di Guisa stesso, e altri Signori Franzesi e i più valorosi guerrieri, che vi avesse; e combatterono di tal maniera, che gli Inglesi disperando di poter sostener l'impeto, per il ponte del fosso rifuggirono nella terra, e il Duca, lasciata buona guardia nella presa fortezza, aspettava tempo di assalir la terra.

1557

Gli Inglesi presa occasione dall'acque, che si erano alzate. come di sei ore in sei ore hanno natura di fare, vollero far forza a quelli, che nella fortezza erano stati lasciati, quando per l'altezza dell'acque gli altri non li potevano difendere; ed avendo poste artiglierie alla salita del ponte, che lor difendevano, e i nimici ferivano per ripassar nella fortezza, provatisi una volta e altra, ed ogni cosa riuscendo lor vana (che il Duca di

1557 Guisa vi aveva lasciati i migliori e i più franchi del suo campo, e fra essi due suoi fratelli) e vedendo l'esercito Franzese tutto in ordine per far suo sforzo, impauriti, fatte lor consulte, la mattina de' sette di Gennajo fermarono di rendersi con quelle condizioni, che trovar poterono: e benchè di qua e di là molti partiti andassero attorno, finalmente convennero, che a niuno fosse nella vita, o nella libertà fatta violenza, e che gli abitatori liberamente se ne andassero, dove lor ben venisse, dovendovi rimanere nondimeno prigioni cinquanta, quali il Duca di Guisa nominasse, e che i soldati se ne tornassero in Inghilterra, lasciandovi artiglieria, munizione, armi, insegne, e ogni fornimento da guerra, e ogni altra cosa pubblica senza danneggiarla in parte alcuna, e parimente oro, argento, mercatanzia e ogni arnese, tutto a discrezione di Monsignor di Guisa; e in tal maniera i Franzesi dopo più che dugento anni, che gli Inglesi l'avevano lor tolto, ricoverarono quel luogo. La perdita del quale aveva recato in Francia ne' tempi passati danni infiniti, e rovine di molti eserciti, e perdita alcuna volta di buona parte del lor Regno, avendo sempre i Baroni di Francia, quando sono stati nimici del Re, tratti ajuti di quell'isola, e posto quel Regno spesso in travaglio, e sempremai tenutolo in sospetto.

Questa vittoria fu tanto cara al Re Enrico, che al primo avviso subitamente ne andò colà volando, che appena che il potesse credere, se nol vedeva. La preda e pubblica e privata vi fu grandissima, trovandovisi numero infinito di artiglieria, e di munizione e di altri stromenti da guerra, nè solo per fornimento del luogo, ma ancora tutto quello, che il Re d' Inghilterra adoperava, quando gli veniva bene trapassare sopra il terren di Francia, (che tutto si guardava in quella fortezza;) come pochi anni innanzi aveva fatto Enrico

ottavo, quando passato con grosso esercito il mare prese Bologna. I soldati Franzesi e i Capitani delle taglie vi arricchirono, avendosi serbati prigioni il Duca di Guisa i più copiosi d'oro e di avere. E fu questa buona ventura tale ai Franzesi, che avanzò di gran lunga la vittoria poco iunanzi dal Re Cattolico ricevuta di San Quintino, e tanto più che i Franzesi con men di fatica e di danno ne divennero signori, e renè loro molto della riputazione perduta. Il Regno d'Inghilterra fu di ciò dolente, che della nimicizia presa co'Franzesi ne avesser ricevuto cotal danno, e la Reina vie più, la quale col suo Consiglio non aveva mai consentito, che il Cattolico suo marito ponesse pure un fante o un ufficiale nelle terre del suo Regno; e non si perdè quel luogo per altro, che per esserne la guardia in mano di gente, che mai non aveva veduto in viso nimico.

1557

Mancò poco in questi giorni medesimi, che nella Maremma di Siena gli Spagnuoli non facessero una gran perdita. I Franzesi di Montalcino avendo per ispie, che tenevano per le terre nimiche, risaputo, che in Orbatello dalla parte dello Stagno non si faceva sollecita guardia, ed avendo di notte fatto visitare il luogo, stimando che potesse loro venir fatto di prenderlo di furto, tratti di Montalcino alcuni Guasconi e molti giovani Sanesi, e d'altronde chiamati lor soldati, camminando con gran sollecitudine furono senza esser sentiti al luogo destinato con le scale. Ma chi n'ebbe la cura, essendosi ingannato nella misura, non l'aveva provvedute tanto lunghe, che bastassero; onde non potendo salirvi sopra, e scoperti, senza aver fatto altro, che mostrare ai nimici il pericolo, tosto se ne tornarano a Montalcino, lasciandovi uccisi di loro alcuni dall'artiglieria Spagnuola.

1557 Tenevano un altro luogo gli Inglesi fra terra, lontano dieci miglia a Cales, chiamato Guines, e vi stavano Inglesi alla guardia: ma uditosi da Gravelinghe, terra della Fiandra vicina, il pericolo di Cales, vi erano per ordine del Governatore per il Re Filippo di quel luogo stati mandati alcuni fanti Spagnuoli e Fiamminghi. I Franzesi postovi campo, ed avendovi in pochi giorni date più batterie, l'avevan concio in modo, e uccisivi tanti de' difensori, che quei di dentro non bastando alla furia, nè avendo esercito vicino, che li potesse difendere, poichè ebber fatta buona difesa, si resero, rimanendovi prigioni i capi. Non vi fu molta uccisione degli assalitori; che la guerra vi fece in gran parte l' artiglieria, che più di dieci mila colpi dicono quel luogo aver ricevuto. Andarono poi ad Ames, luogo pure di Inglesi, e castello non molto forte, ma buono di sito, e trovarono, che la guardia l'aveva lasciato, e così spiantarono d'ogni luogo di terra ferma gli Inglesi; che Ghives, essendo fra Cales e Ardes frontiera de' Franzesi, fu in tutto disfatto, e gli abitatori mandatine altrove: ed avendo in pochi giorni fatti così belli e utili acquisti, lasciato Cales ben fornito di gente, e postovi dentro a governo Monsignor di Termes, se ne tornarono insieme col Re ne' presidj del Regno, rimanendo fra gli Inglesi e il Re Filippo mala sodisfazione, sentendosi gli Inglesi per conto d'altri d'aver fatto una perdita grandissima, quale nè con tesoro, nè con patto speravano di ricoverar giamai.

1558 Questo felice avvenimento de' Franzesi aveva in parte innanimito coloro, che lor fortuna seguivano, e gli altri ne eran dolenti; e il Duca di Ferrara ne godeva, vedendo i nimici suoi esser fermi alle stanze, e debili per il poco numero e per il poco sodisfacimento, ch'era ne' soldati e ne' capi, e che spesso ne' presidj facevano disordine, non si potendo nè con ragio-

ne, nè con forza reggere i Tedeschi, che in campagna 1558
e alle stanze in tutta questa guerra erano stati insolentissimi, ed essendosi partita la cavalleria dello Stato di Milano, e buona parte della fanteria: onde le sue genti più arditamente ricominciarono le prede sopra il Parmigiano, e alcuni di quelli di Brissello furono a Sanvitale vicino a Parma, e vi fecero prigioni otto uomini d'arme, con lo stendardo del Principe d'Ascoli. Il Principe di Ferrara con Cornelio Bentivogli traendo di Reggio quattro mila fanti, con quattro pezzi d'artiglieria andarono sopra Sanpolo guardato da alcuni pochi fanti Toscani, e lo presero, e svaligiarono i soldati; poi con maggiore ordine e segretezza di notte il medesimo Principe con tutto lo sforzo di fanti e di cavalli e artiglieria e guastatori si usciron di Reggio, ed avendo passata la Lenza, confine del Reggiano e del Parmigiano, si presentarono la mattina per tempo a Guardigione, castello del contado di Parma, e cominciarono a batterlo con artiglieria; e benchè il luogo fosse assai forte, era mal guardato da alcuni pochi Lombardi mal pagati, i quali alla notte si resero. Quindi lasciatovi il Principe di Ferrara buon presidio se ne tornò a Sanpolo, e l'altro giorno andò a Rossena, possessione di quei di Coreggio, la quale dopo alcuni colpi d'artiglieria gli si rese, e l'abbruciarono, come tutte l'altre cose di quei Signori; e presi alcuni altri luoghetti con tutta la forza n'andò a Canossa, nè volendo alcuni Toscani, che vi erano a difesa, renderla, la batterono, e finalmente gli dierono l'assalto, e uccisa la maggior parte de' difensori la presero per forza.

Il Duca Ottavio non vedeva, come si potesse uscire a bene di questa guerra, e i Parmigiani, che per i danni fatti cominciavano già a sentir carestia, se ne dolevano, sentendo di Parma il tuono dell'artiglierie, e lo strepito vicino dell'esercito nimico. Onde e per il pe-

1558 ricolo e per la vergogna s'era messo in animo d'uscir di nuovo in campagna, massimamente che pure allora era tornato dalla corte del Re Cattolico un suo Segretario, il quale benchè avesse recato poco ricapito da pagar la gente, perchè egli era stato mandato, nondimeno aveva portato commissione a Don Giovanni Figheroa, che sovvenisse il Duca Ottavio per conto della presente guerra di tutto quell'ajuto, che gli potesse dare, essendo obbligato quel Re a difendergli lo Stato. Il Duca mandò a domandare mille Spagnuoli e due mila Tedeschi, due stendardi di uomini d'arme e dugento cavaileggieri, le quali forze Don Giovanni, che di poco l'aveva ridotte alle stanze, e poco aveva acquistato contro ai Franzesi, altro che fortificare un luogo di poco momento, gli mandò incontanente (che molto meglio era disposto di presente inverso il Duca Ottavio, e inverso quella guerra, poichè Don Alvaro era andato alla Corte del Re Cattolico, che non era prima) rimanendo con gli Spagnuoli Paolo Vitelli a Scandiano. Mandò inoltre al Duca di Firenze, pregando che alle genti, che nel servigio del Re seco militavano, si mandassero le paghe, acciò potesse levarle dagli alloggiamenti, e valersene contro ai Ferraresi; il che il Duca, benchè avesse molta strettezza di moneta, avendo presi danari in Milano dai mercatanti con grosso interesse parte, e parte di Firenze mandati, ne fornì le sue genti, e le pagò: con le quali forze il Duca Ottavio potette ricoverare Guardigione, ma con molto più di fatica, che non avevano sentito i Ferraresi a prenderlo. Cominciarono con artiglieria a battervi una fortezza, che soprastava al castello, difesa da' soldati del Duca di Ferrara, tanto constantemente, che convenne al Duca Ottavio con le trincee andare sotto i ripari de' nimici, intantochè co' sassi si ferivano l'un l'altro; ma quei

di dentro sopraffatti dagli assalitori, lasciando il luogo, 1558
se ne uscirono.

Era di animo il Duca Ottavio, ricoverato il suo, come aveva fatto poco innanzi, di fermare, e di starsi; perciocchè non avendo migliore ordine, o maggiore ajuto, era caduto di speranza di uscir di quella guerra con più onore, avvegnachè il Re Cattolico, per la perdita di Cales, e per l'alterigia, che mostravano i Franzesi, avesse molto che fare. Olrechè in quei dì gli era per morte mancato il consiglio di Don Ferrando Gonzaga, e sosteneva spesa grossissima, e malagevolmente trovava da' mercatanti denari nuovi, e in Ispagna, dove per il passato se n'era fatto maggior procaccio, e dove i mercatanti Genovesi con grandissimo utile, quando Carlo quinto governava, ne avevano molti sempre provveduti, e con grandissimo interesse di quei Regni ne avevano avuto gli assegnamenti, per nuovi ordini di là e d'altre parti, e di consentimento del Consiglio del Re Cattolico, erano loro stati levati, e assegnato solo cinque per centinajo di utile; di che molti si dolevano, e sentendosene gravati, non volevano più accomodarnelo. La qual cosa rendeva ogni provvedimento di moneta a quel Re scarso e malagevole; e gli aveva tolto assai del credito: e nel vero gli interessi e l'usure consumavano tutte le rendite senza frutto del Re, e non se ne scemavano i debiti, essendo perciò quasi per tutti i Regni impegnate le rendite.

Conoscevasi chiaramente il mal ordine, che nella guerra contro Ferrara si era tenuto, e che i Governatori di Milano, o scarsamente, o malignamente vi concorrevano, e peggio era, che in quel del Duca di Parma non rimaneva vettovaglia da nutrirne le genti, e il Duca Ottavio temendo di danno e di scorno, desiderando l'accordo, pensava di rinunziar quel carico: e il Re Cattolico impacciato nella guerra con i Franzesi

1558 in Piemonte e in Fiandra non poteva così ben sovvenire a questa, e inoltre il Turco a richiesta del Re del Re di Francia mandava nel mar di sotto maggiore armata, che mai alle marine di Italia; nè il Papa, nè i Caraffi si conoscevano esser con l'animo fermo, non essendo riuscito alla Corte del Re Cattolico al Legato cosa alcuna secondo la intenzion sua. Anzi avendo il Re in cambio di Paliano fattogli offerire il principato di Rossano in Calabria (il quale di poco per eredità della Reina Bona di Pollonia la vecchia, che fu l'ultima della stirpe d'Aragona e della Sforzesca, era venuto insieme col Ducato di Bari al Re Cattolico) non se ne soddisfece per non esser pari a gran pezza a Paliano, benchè vi aggiugnessero poi rendite di molte migliaja di ducati, e pensioni grosse a lui e a Don Antonio. I quali fecero poi chiedere al Papa il Ducato di Bari, e non lo avendo impetrato, il Legato si apparecchiava a tornarsene a Roma, mantenendosi quasi ne' medesimi pensieri di prima: e facendogli il Re Cattolico di nuovo offerire pur Rossano, e non lo accettando Caraffa, dicendo non aver ciò in commissione dal Pontefice, gli fece far protesto, che per lui non era mancato di far quanto si conveniva per l'accordo fatto dentro al termine stabilito di sei mesi.

Il Papa tutto giorno era tenuto sospeso dagli agenti del Cristianissimo; e ultimamente era passato a Roma di Francia Don Francesco da Este fratello del Duca di Ferrara, che aveva presa quella parte, ed era stato ricevuto dal Re nel numero de' Cavalieri di San Michele, e andava al governo di Montalcino, e delle terre de' Sanesi in mano de' Franzesi, ed aveva ordine di proporre da parte del Re nuovi partiti e disegni con offerire al Papa Montalcino e le altre terre, che tenevano in Toscana, purchè di nuovo si fosse indotto a voler la nimicizia col Re Cattolico; ed era pericolo, che mal-

contenti, come coloro, che più da passione, che da ragione si lasciavano tirare, non facessero alcuna novità in quelle parti con danno maggiore dell'Italia, e rovina estrema di Toscana. 1558

Per le quali cagioni stimava il Duca di Firenze (in tale stato era ridotta la cosa) che il finir la guerra con accordo col Duca di Ferrara, e tor via l'occasione di nuovi travagli dovesse esser non poco guadagno, massimamente che il Duca di Parma s'aveva ripreso Guardigione. Onde il Duca di Firenze, che non aveva cagione alcuna di nimicizia con quel di Ferrara, se non quanto, che egli era obbligato ajutare con le genti sue il Re Filippo, aveva sempre tenuto pratica seco, e consigliatolo a non fare sdegnar più quel potentissimo Re; e alla passata del Duca d'Alva aveva seco tenuto ragionamento di accordar con quel Principe, al quale poco oggimai si poteva più nuocere, avendo le terre d'importanza ben guernite, e veder di levarlo in tutto dalla stretta amicizia e confederazione di Francia, e quando non si fosse potuto, come avrieno voluto gli Spagnuoli, trarlo dalla sua interamente, ridurlo Principe di mezzo. E sapeva molto bene, che alla Corte del Re Cattolico, temendo che la guerra non divenisse peggiore e più lunga, lo desideravano grandemente; chè tale impresa era lor riuscita più malagevole, che non avevano stimato, e al Re Cattolico bastava di presente, che il Duca di Ferrara si levasse dalla divozione di Francia; e che da quella parte fosse sicuro il Ducato di Milano, e che ai suoi servidori e confederati non fosse fatto oltraggio.

Però il Duca Cosimo avendo più volte uditi i mandati del Duca di Ferrara, che domandavano, e pregavano per la pace, ed avendone dal Re Cattolico la commissione di convenire, e dal Duca di Ferrara l'autorità, con patti onorevoli per il Duca la conchiuse: i qua-

1558 li furono, che egli rinunziasse al Re di Francia lo esser suo Luogotenente in Italia, disdicesse alla lega contratta seco e col Papa, si mantenesse neutrale, cioè amico parimente dell'uno e dell'altro Re, desse passo e vettovaglia alle genti, che al Re di Spagna fosse venuto bene o di qua, o di là far passare per lo suo Stato, non se gli vietando di fare il medesimo col Re di Francia, salvo di accomodarlo d'artiglieria, di munizione, o d'altri stromenti da guerra; rendesse al Signor di San Martino il suo Stato, e quel che tenesse di suo, e lo sicurasse, e agli altri servidori del Re Filippo, stati nimici del Duca, facesse il simigliante, e che a lui fossero rendute le Castella, che del Reggiano gli aveva tolte il Duca Ottavio nella presente guerra; e che esso Duca e i fratelli Farnesi rimanessero in buona amicizia del Duca di Ferrara, e di sua casa; e che alle genti Franzesi, che l'avevano servito, fosse dato libero il passo per lo Stato di Milano d'andarsene nel Piemonte e in Francia a lor piacimento; e che il Duca di Firenze per l'una e per l'altra parte promettesse l'osservanza di tal convegna, non avendo voluto i Veneziani, sebbene avean caro l'accordo, impacciarsene, e che di ciò si attendesse il consenso del Re Cattolico, al quale il Duca di Firenze lasciava l'arbitrio libero, e prometteva in brieve di procurarlo, e che intanto si facesse triegua e sospension d'arme per trenta giorni senza innovare cosa alcuna, insinchè dal Re ne venisse la confermazione.

E perchè il Duca di Ferrara, quando temeva della guerra, aveva offerto, che il Principe suo figliuolo prenderebbe per moglie Donna Maria primogenita del Duca, la quale poco innanzi si era morta con dolore infinito del padre e della madre, e dispiacere universale, essendo di bellezza rara e di costumi reali, destinata a congiugnere insieme la casa de' Medici a quella

da Este, si contentò di fare il medesimo con Donna 1558
Lucrezia sua sorella di età di quattordici anni, con dote di dugento mila ducati; e a conchiudere il parentado, oltre ad Ippolito Pagano, che in tutta la guerra era più volte andato innanzi e indietro, e a fare la cerimonia dello sposalizio venne mandato poi Messer Alessandro Fiasco familiare del Duca di Ferrara. Per la ratificazione delle quali cose, e per il consenso del Re Cattolico andò con molta prestezza di Fiandra alla Corte Messer Bartolommeo Concini, essendosi intanto fermo ogni movimento, salvo che il Duca Ottavio, parendogli poco onore lasciare Scandiano, dove era con Ispagnuoli e Tedeschi Paolo Vitelli al fine della provvisione della vita, con le genti, che aveva in ordine, armata mano, essendò già ferma la triegua, contro al voler del Duca di Ferrara lo rifornì per quanto volle; benchè quel Duca gli avesse fatto copia di mettervi entro vettovaglia per quanto durava la triegua, ma in presenza de' suoi Commissarj, e ufficiali.

Questo fattosi recò il Duca a grande ingiuria, e se ne dolse con Aurelio Fregoso mandato dal Duca di Firenze a Ferrara a fermar la triegua; ma contuttochè il Duca Cosimo di ciò si tenesse gravato, stimando che l'accordo ad ogni modo dovesse fermarsi, essendo utile a ciascuna delle parti, tenne fermo il Duca di Ferrara. Il Concino andò, tornò, e sì destramente adoperò col Re e col Consiglio, che benchè l'accordo paresse troppo onorato per Ferrara, come quello che era quasi del pari, ne recò pur la confermazione con alcune limitazioni nondimeno, che domandava il Re, e inoltre il consenso del parentado. Onde la tempesta, che lacerava Lombardia, fu via tolta, e si levò il Duca di Ferrara dalla guerra, che lo consumava, e al Re Cattolico si scemò la noja. Di ciò il Duca di Firenze fu lieto sentendosi alleviato dalla gravezza, che sostene-

Fu inoltre gran difficoltà per la parte del Duca di Ferrara a far che sodisfacesse al Conte di San Martino in rendergli il suo castello e i suoi beni, che come di ribello gli aveva confiscati, e fattili suoi, e domandava da lui di esser fatto sicuro, imponendogli dure condizioni; e gli pareva strano di non poter fare a suo senno di un suo vassallo: e il Re Cattolico pur contendeva, che egli fosse rimesso in tutti i suoi beni, e ristorato de' danni, e ne fosse sicuro, e il medesimo fosse fatto de' Signori di Correggio, che molti danni avevano sostenuti in quella guerra. Ma il Duca odiava quei Signori a maraviglia, e li chiamava disleali, nè voleva indursi a rendere i beni, che possedevano nel Ferrarese. Onde durò molti mesi la contesa, e più volte di qua e di là si mandaron gentiluomini e messaggi, confortando il Duca di Firenze a compiacer di ciò al Re Cattolico, il quale teneva molto conto de' suoi servidori; e in ultimo mandò la seconda volta Messer Averardo de' Medici a Ferrara, alla presenza del quale fu restituito ai procuratori di Sigismondo da Este Signor di San Martino il suo castello e altri beni, che aveva in Ferrara; perchè tardando a ciò fare il Duca di Ferrara, il Re parendogli cosa indegna, aveva commesso ai suoi ministri di Milano, che gli protestassero la guerra, e gliene movessero; per la qual tema, più che per buona volontà, a ciò fare s' indusse, ma dopo molti mesi.

1558

CAPITOLO QUARTO

Armata Turca contro Italia. Il Duca Cosimo fortifica le sue marine. Danni dati dai Turchi sulle coste di Napoli, e nell'Elba. I Francesi assediano Tionville, e se ne impadroniscono. Morte di Piero Strozzi. Il Duca di Savoja batte nuovamente i Francesi. L'armata Turca torna ne' suoi porti. Il Duca d'Alva rinunzia il governo d'Italia. Nuovi acquisti del Duca Cosimo nel Senese. Morte di Carlo quinto. Tregua fra il Re Cattolico, e il Cristianissimo.

1558 Era, quando l'accordo si conchiuse col Duca di Ferrara, già l'anno mille cinquecento cinquantotto al principio della Primavera; e sarebbe stata l'allegrezza in Firenze e nel Duca maggiore dell'avere spenta quella guerra, e delle nozze col Principe di Ferrara, il quale prometteva in brieve di venire a veder la sposa, e finire le nozze, le quali si apprestavano magnifiche e sontuose, mettendosi in ordine conviti, guochi di cavalli, feste e spettacoli nobilissimi, se avessero lasciato il campo libero a cotali diletti gli apparati de' Franzesi, i quali per tutto facevano grandissimo sforzo; che oltre agli eserciti grossi, che avevano in Piccardia per assalir le frontiere del Re Cattolico, facevano ancora passare ne' mari d'Italia l'armata del Turco di maggior numero di galee, che altra volta. E già era alla vela, e si teneva per certo, che dovesse venire ne' mari di Toscana e di Genova; onde al Duca di Firenze conveniva pensare alle difese non solamente de' luoghi suoi, ma ancora del Re Cattolico, Portercole, Orbatello e Piombino, i quali luoghi a mano di Spagnuoli erano di ogni cosa mal tenuti forniti; e il pericolo maggiore si portava di Portercole, non vi essendo guardia abbastanza, nè da viverci, e il sito senza riparo, che bastasse a salvarlo, essendo quel che vi si era già di terra fabbricato, rovinato. E però essendo poco in-

nanzi nel passare fermatovisi il Duca d' Alva, e conosciutone la importanza e il bisogno, consigliatone a Livorno dal Duca di Firenze, operò talmente col Re Cattolico, che fece risoluzione di renderlo forte, e in tal maniera, che se ne potesse star sicuro: e ne mandò al Duca di Firenze, che più volte l' aveva ricordato, ordine, e vi provvide dieci mila ducati perciò, e da Napoli vi fu mandato buon provvedimento di vettovaglia e di munizione; e il Duca, che prima vi aveva mandato Chiappino Vitelli, e alcun ingegnere per la fortificazione, ne prese la cura, e del suo Stato vi mandò numero grande di guastatori e di maestri, e vi si cominciò sollecitamente a fabbricare: e oltre ad un colle, che gli soprastà, che si chiamò poi Montefilippi, e prima Santermo, vi si mise la terra in fortezza, e di terra vi si fecero primieramente i ripari, da poter tenervi le guardie sicure, e poi vi si cominciò a murare a calcina; e da Livorno continuamente con le galee vi si mandava ogni cosa necessaria, non si potendo valer nulla del paese circostante della Maremma di Siena tutto tenuto dai Franzesi, e continuamente con gran disagio e spesa conveniva mantenervisi la guardia dai reggimenti di Napoli per mare; che il Duca senza grosso esercito non poteva, nè mandarvi, nè soccorrerlo. Nel medesimo modo stava Orbatello tenuto da guardia Spagnuola. 1558

Aveva inoltre commissione il Duca dal Re Cattolico, ognivoltachè bisogno venuto fosse, con sue genti di soccorrer quei luoghi, e Piombino parimente, del quale, poichè fu a guardia di Spagnuoli, avevano lasciati disfarsi i ripari cominciati dal Duca: pure vi fabbricavano un forte intorno al palagio del Signore, ma non vi convenivano i terrazzani con essi, e alcuna volta combatterono tra loro. Minacciava l' armata Turchesca, l' Elba, Piombino, Portercole, Savona e Nizza;

1558 onde in tutti i luoghi si faceva apparecchio per la difesa, e il Duca in Ferrajo aveva mandato Gabrio Serbelloni, e alla fortezza del Falcone faceva aggiugnere alcuni baluardi, che vi mancavano a perfetta difesa, allargandovi le piazze all' artiglieria con gran fatica, essendo in luogo sassoso, e quasi tutto scoglio. A Portercole si sollecitava il lavoro con gran disagio de' popoli, che il luogo non dava comodità alcuna: nondimeno la voglia del Duca di servire il Re Cattolico, e che il porto ne rimanesse sicuro, vinceva ogni difficoltà, talchè in brieve il lavorio fu in guisa, che vi tenevano le guardie; e si cominciarono a vestire le fabbricazioni di buone muraglie, acciò ogni anno non si avesse a tornare alla spesa: e ciò si potette far sicuramente; che le genti Franzesi, che stavano nelle terre del Sanese erano logore, poche, e tenute già molti mesi senza denari, e malvolentieri vi dimoravano, e desideravano occasione di esserne lasciati andare a casa, e molti di nascoso se ne partivano. E Don Francesco da Este, che nuovamente era stato mandato al governo di quelle terre, non aveva modo a contentarle; e benchè avesse dato voce di aver recati di Francia molti denari da pagarle, e ne avesse portati alcuni, nondimeno al debito grande, che vi aveva il Cristianissimo, non bastavano: nè punto vi migliorò lor condizione, anzi temeva, che il Duca di Firenze non gli movesse la guerra, e massimamente poichè fu fermo l' accordo con Ferrara, e che le genti ritornavano in Toscana. Onde egli mandò suo uomo al Duca, che dimorava allora in Pisa, e offeriva di mantener buona vicinanza, e proponeva, che come vegliava fra loro sospension d' armi, si facesse una triegua scritta e giurata da ambe le parti, promettendo di ciò al Duca molti comodi.

Approvava il Duca lo stare in pace, e il ben vicinare, ma mostrava non convenirsi venire a triegua altri-

menti, ma che ciascuno si trattenesse dal nojarsi, ag- 1558
giugnendo non credere, che quella fosse intenzione del
Re di Francia; che sebbene ciò pareva a Don Francesco,
non sapeva, se altri poi venendo in suo luogo avesse
altra commissione, o altra voglia. Onde benchè più
d'una volta mandasse per questi affari, al Duca tornava
bene di tenerlo sospeso; perchè avrebbe voluto,
quando il Re Cattolico (come era ne' patti) lo avesse
sovvenuto, allorchè i Franzesi vi erano debili, muover
la guerra, e torre loro alcun luogo, o almeno con esercito
in campagna e con la buona cavalleria, che aveva.
l'Aprile, Maggio e Giugno campeggiare or qua, or là,
e in tutto privare i Franzesi della ricolta, sperando,
che i popoli affaticati, vedendosi torre la vita, si sarieno
risoluti a torsi da dosso i Franzesi, i quali odiavano
a maraviglia, convenendo loro nutrirli del proprio
e del comune, non provvedendo il Re di Francia
le lor paghe ai suoi soldati: e i cittadini Sanesi di Montalcino
vedutosi torre le rendite pubbliche, nè essere
ajutati di loro provvisioni, come solevano dal Re, erano
interamente sbigottiti; ed avendo donatagli ogni
autorità nelle cose pubbliche, a volontà di Don Francesco
si creavano i magistrati, e si davano gli onori e
i comodi, essendosi egli recato a mano tutto il governo.
E questa era ottima occasione a finir quella guerra,
e prender Grosseto, dove era poca guardia, e la maggior
parte per la malignità dell'aria inferma, e dove i
ripari per l'inondazione dell' Ombrone erano tutti per
terra: nè avevano i Franzesi modo a poterli difendere
con gli ajuti del Piemonte, dove avevano non poco che
fare a difendersi dal Duca d'Alva, che vi aveva condotti
del Regno Spagnuoli e Tedeschi, i quali tenevano
continuamente infestate le frontiere nimiche, e il
Re di Francia; come dicemmo, si aveva richiamate a
casa le migliori forze, che in Italia avesse, così a piè,

1558 come a cavallo, e si era messo bene in ordine da quella parte per affrontare il nimico con grosso e ben fornito esercito: ed essendosi fatto generalmente nel Regno tutto lo sforzo per provvedersi denari, aveva chiamati nuovi Svizzeri, e condotti Tedeschi a piè e a cavallo, ed aveva ai confini un grosso e fiorito esercito; e di Piemonte si aveva fatto venire alla Corte Brisac, e datogli ordine di nuove genti per passare in Piemonte, e insieme con l'armata Turchesca per gittarsi ad alcuna impresa nuova, quale avevano disegnata: ed era quel Re molto cresciuto d'animo. poichè gli venne fatto di prender Cales; la qual vittoria gli aveva recato molta riputazione.

Non così in pronto erano le cose del Re Cattolico, al quale, benchè al principio del verno fosse venuto di Spagna ajuto di nuovi soldati e di denari, nondimeno ne aveva spesi tanti, che a nuovo sforzo gli conveniva di nuovo gravare i popoli e i Comuni de'suoi Paesi Bassi; però chiamatili a consiglio, con fatica aveva da loro ottenuto, obbligandoli per sei mesi futuri a servirlo di diciotto mila fanti e ottomila cavalli pagati. Ma le provvisioni vi andavano lente; e già i Franzesi movevano lor campo, che era di Giugno, e l'armata Turchesca di centoventi galee dalla Previza passata sopra la Calabria faceva, che per tutte le costiere d'Italia si sollecitavano le difese de'luoghi di mare: e a Brindisi, che è quasi in mezzo delle marine del Regno di Napoli, dove si fortificava gagliardamente, teneva il Vicerè di Calabria cavalli e fanti in buon numero per correre, dovunque i Turchi si gittassero a terra. Onde convenendo al Duca di Firenze pensare alle cose sue, e a quelle del Re Cattolico in Toscana, fece distribuire le sue genti tornate di poco di Lombardia sotto i medesimi Capitani in diversi luoghi lungo la marina; e perchè Portercole aveva mancamento

di presidio, vi mandò di mare una parte degli Spagnuoli di Ernando Sastre, e alcuni Italiani in numero di trecento fanti: e per più sicurtà, benchè ciò fosse per lungo e pericoloso cammino, temendo che quelli, o per non poter navigare, o per essere soprappresi, non vi potessero andare, levò di Siena Don Guido da Gagliano con dugento fanti, e per terra li mandò a Caparbio, dove teneva alla guardia il Capitano Alfonso Borghesi, e quindi per quel de' Franzesi si condussero in Orbatello, benchè alcuni di loro dai cavalli nimici per viaggio fossero assaliti, e vi rimanessero prigioni col Capitano forse venti di essi: ma i più si condussero in salvo, e ristorarono molto bene quelle guardie; e ne fu Portercole con le difese fattevi di terra in modo guernito, che più non se ne doveva temere.

1558

Mandò a Campiglia, e a tutta la Provincia della Gherardesca marittima, e al Capitano Prete Cola, che tostochè fosse di Piombino chiamato, là corresse: e a Simeone Rossermini ordinato alla milizia di Volterra commise, che con trecento fanti di quella scelti là si traesse, e gli diede autorità di levare due insegne facendogli patente di Colonnello. Ordinò parimente, che otto stentardi della sua cavalleria, che pure allora era giunta di Lombardia sotto Aurelio Fregoso, si fermasse a' Campiglia per soccorrere al mare, tostochè armata nimica si vedesse, volendo che Piombino in tutto fosse sicuro e difeso; il quale aveva bisogno d'ajuto, perchè le genti, che vi doveva provvedere il Figheroa ambasciadore a Genova, avendone fatto il provvedimento tardi, non potevano essere in tempo: conciosiachè l'armata del Doria, e le galee Spagnuole intanto portassero Spagnuoli e Tedeschi fatti venir di Piemonte per difenderne il Regno di Napoli. E quindi si trassero mille cinquecento fanti di quei paesi per mandarli in Sardegna, e in altri luoghi del Re Cattoli-

1558 co. All'Elba il Duca, oltre alle guardie ordinarie, aveva mandato Ubertino da Chitignano con la milizia di Empoli. Pisa si era munita di trecento fanti di Pescia sotto Jacopo Pucci, avendosi disegnato della città valersi di cinquecento giovani; e inoltre delle colline si erano chiamati i soldati scritti, e i ronzini, che erano in Pisa, stavano in ordine per corre alla marina, tostochè armata si scoprisse. A Livorno aveva mandato Domenico Rinuccini, soldato di molto valore e sollecito co' soldati di Barga, avendo lasciato a Pietrasanta anche guardia abbastanza. E tutte queste cose procurava il Duca con molta prontezza; benchè avesse in casa il genero Principe di Ferrara, venuto a far le nozze, e si celebrassero feste e conviti con molta magnificenza, come se ogni parte fosse stata in somma tranquillità e pace, dando parte della cura il Duca in quel tempo ad onorare i Ferraresi venuti in compagnia del lor Signore, e gli altri d'altronde in gran numero concorsivi, e parte ai pensieri delle difese delle marine.

Appena erano le difese pronte, quando l'armata avendo dato a Reggio in Calabria, e presa e abbruciata quella terra, era già passata oltre allo stretto chiamato il Faro di Messina; e venuta all'isola di Stromboli, si gittò in un tratto nel golfo di Salerno a Surrento, lontano a Napoli venticinque miglia, e posta in terra molta gente, non vi trovando difesa alcuna, dalla torre al Greco insino a Salerno guastò, rubò, abbruciò tutta la contrada, e raccolse quanta gente vi potette trovare; e fra gli altri miseri schiavi, furono molti religiosi maschi e femmine, che in luoghi amenissimi vicini a mare avevano i loro Conventi, e più di quattro mila persone ne menarono alle galee, avendo uccisi bambini e vecchi, che si stimavano disutili. Quindi si presentò alla vista di Napoli, e poco più oltre a Ter-

racina; dove fece intendere ai ministri della Chiesa, 1558
che ai loro vassalli e luoghi non saria fatto oltraggio, o danno alcuno. Quindi senza tentare altro luogo si scopersero a Montecristi, e addrizzando il corso all' Elba, ricovérò in Porto Lungone, e quivi dimorò una notte: ed avendo udito tutti i luoghi vicini essere ottimamente forniti (essendosi Aurelio Fregoso con la cavalleria mostrato alla marina di Piombino) se ne passò in Corsica, pensando trovarvi l' armata Franzese, la quale, come fu quindi partita, vi giunse, e la seguitò inverso Provenza: ed era comune opinione, che insieme si volessero gittare o sopra Nizza, o sopra Savona, con disegno, secondo che si stimava, che Brisac con seimila fanti e due mila cavalli vi sopraggiugnesse, e facesse ogni sforzo di prender la terra, e di insignorirsi del porto di Villafranca, potendo molto giovare ai Franzesi quella comodità e vicinanza del Piemonte per andar poi, vincendo Savona e altri luoghi, inverso Genova, dove pareva, che i Franzesi questa volta avessero inteso il pensiero, con animo, o per fame, o per forza, o per discordia, quando che fosse, di quei cittadini, di valersi del comodo di quella città, e privarne gli Spagnuoli, dandone alcuna speranza le divisioni e le diverse voglie, che sapevano essere in quella città; che i Genovesi alcuna volta non secondavano così bene le voglie nè del Principe Doria vecchio, nè de' ministri del Re Cattolico. E pure nella passata dell' armata mandarono un lor cittadino a salutare da parte della Signoria il Bascià, che vi era sopra, e gli fecero molti doni, pregandolo che alle loro riviere non facesse danno, o violenza; ed avevano deliberato, non si valendo così bene, come era il bisogno loro, del grano della Cicilia (che i reggenti dell' isola non ne lasciavano trar loro il bisogno, o vi ponevano sopra tal carico, che era carissimo) di gittarsi in Levante,

1558 e vedere alla Porta del Gran Signore di esservi franchi con lor navi, trarne grano, e lasciarvi molte delle loro mercatanzie, ed avevano disegnato, come fecero poi, di mandarvi ambasciadore e Bailo per risedervi; il qual partito li mostrava alieni in parte dal Re Cattolico, e intenti a parteggiare con chi loro facessse utile.

Mentre che queste cose si facevano nel mar Tirreno, i Franzesi avendo raunato di loro esercito intorno a venti mila fanti a Mets, e gran numero di cavalli, si strinsero in un tratto intorno a Tiunville, città vicina a Mets, e Luzimburgo, luogo di molta importanza, e che chiude il passo da entrare delle terre del Re Filippo in Germania, e vi era il Duca di Guisa e lo Strozzi e molti altri Signori Franzesi; nè il campo del Re Cattolico era ancora in ordine da potere uscire in campagna, e da difenderla. Tiunville è terra non molto grande, nè passa di circuito lo spazio di un miglio, cinta dalla parte di Settentrione da luoghi paludosi, donde ella non può agevolmente essere offesa: dalla parte di mezzogiorno gli corre vicina la Mosella, e vi ha fossi profondi e pieni dell'acqua del fiume; le mura intorno intorno di dentro erano piene di terreno, ma senza fianchi, con alcune torri, che la difendevano; dentro vi erano alla guardia mille cinquecento fanti Fiamminghi, chiamati Valloni, ma vedutosi il campo Franzese volto controle, vi fu mandato Giovanni Gaetano con quattrocento Spagnuoli. Avevansi i Franzesi tratti dietro ben sessanta cannoni; e non potendo combatterla dalla parte paludosa, se le posero incontro, donde passa la Mosella, ed avendo con alcune fosse diviata l'acqua del fiume e de' fossi con numero grande di guastatori, cominciarono a darvi una orribil batteria, e con le trincee si accostarono alle mura, e con l'esercito la tenevano cinta di

maniera, che niuno vi poteva entrare al soccorso; ed era la batteria tanto fiera, che insino da Brusselles lontana più di cento miglia se ne sentiva il tuono. Nè solamente con l' artiglieria la combatteva il Duca di Guisa, ma con la forza de' guastatori avea tirato una cava sotterra insino sotto un torrione, che soprastava alle mura, con animo di gittarlo a terra.

Gli assediati facevano buona e valorosa difesa, ma non avendo in brieve soccorso, non vedevano come potessero lungamente durarla; nondimeno senza sbigottirsi punto si difendevano. Fecero i Franzesi con le zappe tirare a terra parte del torrione, ed essendovisi fatta buona apertura vi dierono un feroce assalto, e ne furono con molto danno ributtati. Onde ripreso vigore quei di dentro, veduto dopo l' assalto allargarsi alquanto il campo, usciron della terra forse trecento fanti, e corsero insino all' artiglieria, ma soccorrendo i cavalli Tedeschi furon tosto ripinti dentro; e questo fu l' ultimo sforzo loro, perchè avendo i Franzesi ricominciato a batter quel torrione, e con molti colpi in gran parte rovinatolo, s' apersero molto più la via all' ultimo sforzo, che disegnavano di fare, non si vedendo nè via, nè modo, come quei di dentro si potessero riparare. Ma nel mettersi in ordine per fare l' estrema pruova, Piero Strozzi, col consiglio del quale il Duca di Guisa faceva ogni cosa, come sollecito, intendente e accorto, e che mai non si stancava, mentre che troppo sicuramente si mette scoperto a riconoscere una trincea vicina alle mura, gli fu tratto un colpo d' archibuso doppio, che il colse a mezzo il petto, e ne cadde in terra, e non molto poi portato a braccia nel suo padiglione terminò insieme con la vita le sue tante ed onorate azioni, nelle quali aveva continuamente faticato se e i nimici suoi: uomo stato di tal virtù e valore nell'armi e nel governo, che

1558 se tu gli levassi l'essere stato ribello della sua patria, e perciò lo essersi indotto a prendere alcun partito con non intera ragione, da non trovare in questo secolo agevolmente pari, avendosi congiunto insieme grandezza d'animo, antivedere, forza, ardire, pratica delle cose moderne, scienza dell'antiche, eloquenza e liberalità, e quello che molto giova, lo aver saputo accomodarsi così in guerra, come in pace ai costumi e modi Franzesi; non essendo stato in questi secoli, chi de' forestiesi (che non ne amano alcuno) sia stato da loro tenuto in maggior pregio di lui, avendo molte volte con la vera virtù superata la invidia, la quale fuor di modo alla Corte di Francia gli era portata. La morte del quale, benchè fuor di modo dolesse al Duca di Guisa, che non aveva ne' suoi affari nè compagno migliore, nè guida più fedele, diede nondimeno egli l'assalto a Tiunville, difendendosi i Valloni e gli Spagnuoli quanto potevano, e alla fine avendone la maggior parte uccisi a viva forza vi entrarono: gli altri si resero a discrezione de' vincitori; che di due mila che vi erano alla difesa, non se ne trovarono campati più che cinquecento Valloni e sessanta Spagnuoli, gli altri tutti di fuoco e di ferro perirono. Fu la perdita di Tiunville molto grave al Re Cattolico, che non aveva ancora esercito tale, che potesse stare in campagna; e il Re di Francia stimò la vittoria danno, avendovi perduto un tal campione, e ne fece segno, che con tutta la Corte se ne vestì a bruno.

In questi medesimi giorni alla fine di Giugno Monsignor di Termes, avendo raunato forse diecimila fanti e duemila cavalli, era uscito di Cales con animo di campeggiare, e di prendere Granvelinghe frontiera di Fiandra di verso il mare, e inoltre facendo gran danno per il paese, di smembrare l'esercito; che

grosso metteva insieme a Bolduc il Re Cattolico, al 1558 quale quel del Duca di Gnisa, che era ancora intorno a Tiunville per rassettarla, non era per esser pari. Egli adunque passato un rio, che divide il paese di Cales dalle terre del Re Filippo, si inviò inverso Gravelinghe; ma avvisandoselo i ministri del Re Filippo, dopo la presa di Cales, l'avevano fortificata, e ora vi mandarono in guardia alcuni Spagnuoli con Don Luigi Carvagiale; e parimente a Santomero luogo quivi vicino Martino Mager con un reggimento di Tedeschi: il che sapendo Termes, nè credendo che gli fosse riuscito il prender l'uno, o l'altro luogo, si spinse innanzi predando tutto il paese; e fu sopra Doncherqne castello, dove non aveva molta guardia, e lo prese, e saccheggiò, e lasciativi alcuni de' suoi, si allargò per tutto il paese, rubando, e abbruciando per tutto. La qual cosa recandosi a molta vergogna il Duca di Savoja oltre al danno, benchè non avesse ancora il pieno dell'esercito insieme, per sodisfare ai popoli, i quali domandavano soccorso, si risolvè a mandare all'incontro di Termes il Conte d'Eigmonte con mille cavalleggieri e mille Spagnuoli e un reggimento di Tedeschi, con ordine di levarne due altri de' presidj vicini, e alcuni cavalli, che vi erano, con commissione espressa di andar velocemente a trovare il nimico, e se occasione gli si porgesse di venir seco a battaglia; la qual venne tanto felicemente, quanto si potesse desiderare; che i Franzesi vedendosi i nimici venire incontro, e che erano già vicini a due miglia, più tosto, che non aveva pensato Termes, si ritirarono alquanto inverso il mare, dove erano alcuni argini, per farsi più sicuro l'alloggiamento.

Il Conte d'Eigmonte si fece innanzi, e con cavalli e con fanti con essi scaramucciò buona pezza senza vantaggio. Intanto per mare volteggiavano intorno a

1558 dodici navi Inglesi delle molte, che la Reina aveva armate contro ai Franzesi, le quali udito lo strepito della scaramuccia da lontano, vennero tanto innanzi e così vicino al lito, che vedevano gli alloggiamenti de' Franzesi, i quali si erano accostati al mare; pensando da quella parte esser sicuri, nè aver a combattere se non da fronte. Ma cominciando l'artiglieria delle navi a batterli con molto danno, fu costretto Termes ad allargarsi, e vedutisi venire incontro i nimici più copiosi di cavalli, che esso non era, nè potendo ripassare a Cales, essendogli si quasi posti in mezzo, nè tornare addietro essendo senza vettovaglia prima da' nimici sopraggiunto, che non aveva pensato, francamente fece proposito di combattere, e di tentar la fortuna della battaglia, e mandati a chiamare alcuni lasciati nella terra presa, comandò, che uscendosene vi mettesser fuoco. Poscia chiamati i soldati e compagni mostrò in qual luogo erano venuti, e che via alcuna non avevano a salvarsi, se per mezzo dei nimici non si facevano la via col ferro, mostrando loro innanzi Cales, dove conveniva ricoverare, e dietro Doncherque, che ardeva, e che a quelli, che quindi volesser fuggire, non rimaneva luogo di salvezza alcuna; e confortati i soldati a far buono animo, arditamente mise il suo campo in battaglia, che erano trentasei bandiere, tredici di Tedeschi buoni e esercitati, altrettante di Guasconi e Franzesi stati molto tempo al soldo, e il resto Franzesi nuovi, chiamati Legionarj, i quali per lo più dimoravano a casa. Di tutte queste genti fece una grossa battaglia, e mise loro intorno per difesa la cavalleria; e perchè ella non la chiudeva tutta, nè distendendola più voleva indebolirla, quello, che ne rimaneva scoperto, chiuse con carra delle bagaglie, mettendovi a guardia e a difesa ottocento archibusieri. Con tale ordine mosse Termes

per passare oltre, e per combattere, e talmente ordinato passò un rio. 1558

Dall' altra parte il Conte d'Eigmonte di tutti i suoi cavalli fece tre squadroni, l'uno a guida di Monsignor di Begnicourt Governator di quella provincia, l'altro diede al Marchese di Renti, e il terzo serbò per se, aggiungendo a ciascuno per difesa degli uomini d'arme e de' cavalleggieri Ferrajuoli Tedeschi. Con questi aveva tre reggimenti di fanteria Tedesca, sei insegne di Valloni e ottocento Spagnuoli, e attendeva l'incontro dei nimici, i quali, come si avvicinarono, scaricarono sei pezzi d'artiglieria grossa, che avevano accanto alla lor battaglia, la quale poco nocque, altro che ad alcuni cavalli: ma movendosi i cavalli Fiamminghi, con tanto impeto urtarono la cavalleria Franzese, che benchè rispondesse virilmente all'incontro, la fecero in poco spazio piegare, e in ultimo la ruppero. Parimente un altro squadrone destinato a questo, andando dalle spalle, dove chiudevano i carri, nel medesimo tempo, e trovando la via d'entrar dentro, per fianco assalì la cavalleria Franzese, la quale ritirandosi alquanto, disordinò non poco la fanteria amica: ma dando volta i cavalieri Franzesi, mentre i Fiamminghi seguono la vittoria, la fanteria rannodatasi insieme si appiccò con la nimica, traendo le navi Inglesi continuamente artiglieria nella battaglia Franzese, e mandando alcuni soldati con battelli. Ma in poco di spazio la maggior parte della cavalleria Franzese fu o morta, o prigionata; che pochi furon coloro, che per quei luoghi impediti da paludi, scampassero, nè arrivarono a trecento: la fanteria combattè valorosamente, che nell'ardore della battaglia ve ne morirono due mila, e rotta due volte dai cavalli si rimise insieme. Termes ferito gravemente vi rimase prigione, e un figliuolo di Monsignor d'Anibault e molti altri; fra i morti fu

i Turchi vi si recarono intorno con l' artiglieria, e la 1558
batterono, e vi dierono molti assalti con lor danno; nondimeno crescendo sempre la forza i Turchi la presero con morte almeno di quattrocento de' migliori di loro. Onde ella e per i morti, e per i feriti, e per lo lungo cammino e disagio era molto indebolita; talchè predata la terra e le persone, se ne tornò in Provenza, dove trovò l' armata Franzese, che l' aspettava, e dove per tutto il paese avevano comandati i popoli, e provveduta vettovaglia, e apparecchiati i ponti per passare il Varo fiume, e andare sopra Nizza. Ma ella era stanca, e con molti infermi, talchè a gran pena potevano vogare, nè voleva metter gente in terra ferma per combattere: e non avendo trovato l' esercito di Brisac in ordine, ed essendo lor venuta novella appunto in quel tempo della rotta di Termes, non convenendo co' ministri dell' armata Franzese, senza far motto, dall' isole di Santa Margherita volse la prua inverso Levante, e senza aver fatto benefizio alcuno ai Franzesi, o molto danno al Re Cattolico, altro che di grave spesa, ne venne veloce a Vai porto de' Genovesi vicino a Savona, dove fu ricevuta e rinfrescata; non avendo i Franzesi voluto sovvenirla di cosa alcuna, poichè intesero i Turchi non gli voler servire: e vi mandarono di nuovo i Genovesi il medesimo ambasciadore al Bascià, il quale promise loro di non far danno alcuno alle loro riviere; e passando alla vista di Genova, e di mare con maraviglia risguardando quella città, che è di bellissimo aspetto ai riguardanti, andò via, e se ne tornò in Porto Lungone, dove tostamente spalmato senza punto di tempo perdere, o da mare discostarsi fece vela, e si addrizzò inverso Levante al principio d' Agosto; ma per mancamento di remieri furono costretti rimorchiarsi dietro quindici galee.

1558 La partita così subita di tal'armata alleggerì la cura di tutte le marine d'Italia; che per tutto dalla punta della Calabria infino ad Antibo in Provenza si eran disposte guardie grossissime con molta spesa di fanti e di cavalli. Non si erano stati intrattanto i Franzesi in Piemonte, anzi con quattro mila fanti e cavalli avevano dato il guasto intorno a Fossano e Cunio, e abbattuta la maggior parte delle biade. Ma contuttociò Monsignor della Trinità si era ingegnato di metter in quelle terre alcun fornimento; che disegnavano i Franzesi per quella via d'aprirsi la via di Provenza inverso il mare, nè le genti dello Stato di Milano, benchè avesser potuto farlo, l'avevano lor vietato; le quali non pagate non si eran volute levare dagli alloggiamenti; oltrechè Don Giovanni Figheroa, che ne aveva il governo, dovendo in brieve partirsene, non se ne prendeva molta cura, pure con alcune di esse aveva egli ancora guasto intorno a San Damiano: che il Duca d'Alva aveva al Re Cattolico rinunziato il governo d'Italia, al quale se doveva pur tornare, domandava numero grandissimo di denari per sodisfare i soldati, che vi eran creditori di molte paghe, e altra somma per poter guerreggiare gagliardamente con i Franzesi con alcune condizioni appresso; dolendosi che nella guerra avuta in campagna, e in altri suoi affari per diffalta di moneta alcuna volta si era trovato a duro partito; e come Capitano onorato e accurato si recava a disonore di promettere assai, e non potere attenere, e mancar del promesso. Onde non lo contendando il Re, che malagevolmente poteva farlo, si contentò, che il governo si desse ad altri, e il Re diede la cura dell'armi e del governo di Milano al Duca di Sessa Signore Spagnuolo, e fece Vicerè di Napoli il Duca di Alcalà parimente Spagnuolo, il quale era Vicerè di Catalogna; e intanto vi mandò Don Giovan-

ni Manricque, che invece del Duca d'Alcalà insino al suo arrivo governasse il Regno; e il Duca d'Alva volentieri si rimase alla Corte, alla grandezza e virtù del quale alcuni de' grandi invidiavano, e gli si opponevano; benchè non avesse men di consiglio il Re bisogno alla Corte, che altrove d'ajuto, conciofossecosachè quivi si facessero tutte le deliberazioni d'importanza.

1558

Quel Duca nuovo governatore ne andò tosto a Milano, con animo, data la paga alle genti di alcuni denari provvistigli dal Re in Genova, di uscire in campagna, difender Cuneo e Fossano tenuti quasi assediati dai Franzesi, e campeggiar le terre, che vi tenevano; massimamente che le genti, che a Nizza e a Savona e altrove erano state a difesa delle terre marittime, si richiamavano, e si riconducevano in Piemonte. Ma lo sforzo maggiore si faceva dalla parte della Fiandra, dove il Duca di Savoja aveva messo in ordine un grossissimo esercito, nel quale erano ventimila Tedeschi e dodici mila Valloni e sei mila Spagnuoli, e gran numero di cavalli Tedeschi di diverse maniere almeno ottomila, e inoltre la cavalleria de' Paesi Bassi, e cavaileggeri Spagnuoli; talchè si temeva, che avesse insieme quattordici mila cavalli, e non meno di quaranta mila fanti. Dall'altra parte il Cristianissimo, benchè per la rotta di Termes fosse al di sotto conduceva molti Svizzeri, e dai Signori suoi amici di Germania grosso numero di Ferrajuoli, e di fanteria Tedesca, e metteva tale esercito insieme, che non temeva, che le frontiere gli fosser vinte per forza, volendosi porre con l'esercito sempre loro appresso; e Guisa se ne era passato con le sue genti alle frontiere di Piccardia, dove il Re Cattolico mostrava di voler far l'impeto. Onde sebbene il Cattolico ne aveva il vantaggio, non si stimava però, che gran danno ne potesse venire al Cristianissimo. Aveva il governo del-

senza aspettare molto, vedendosi aprire il muro, si resero, e vi fu lasciata guardia Spagnuola. Quindi senza far altro si partirono; e se tentavano Grosseto senza alcun fallo veniva lor fatto di prenderlo, non desiderando più cosa alcuna i Guasconi, che ne erano guardiani, e a pochi ridottisi, che di trovare occasione di lasciarlo, e di andarsene; che la più parte vi erano infermi, e già quattordici mesi senza il giusto pagamento. 1558

Fu il castello di Castiglione possessione del Marchese di Caprestano figliuolo del Duca d'Amalfi, che l'aveva avuto dalla moglie Silvia figliuola di Francesco Piccolomini già cittadini Sanesi, discendenti tutti de' nipoti di Papa Pio secondo Sanese, è l' aveva comperato quel Papa da Alfonso Re di Napoli, ed era in tutto libero, nè appartenente in conto veruno alla Repubblica di Siena. Questo luogo, come altrove si disse, si avevano occupato i Franzesi, e lo tenevano con lor guardia, nè i Signori se ne potevano valere; onde avendo molto prima mosso ragionamento il Duca d'Amalfi a Napoli a Don Francesco Pacecco di venderlo al Duca di Firenze, tostochè lo vide venuto nelle forze del Re Cattolico, temendo i Signori d'esso (come diceva di voler fare il Vicerè, per non vi avere a tener guardia) che non se gli abbattessero le mura, furono contenti di darlo in vendita alla Duchessa di Firenze. Ma in questo avendone udito Don Francesco da Este la perdita, e parendo che ciò gli fosse di poco onore, da Montalcino ne andò correndo a Grosseto, del quale non poco temette, comandando che fanti e cavalli andassero dietro, e dava sembianza di volerne fare impresa, e l' ambasciadore di Roma Franzese mostrava di volere, che si ricoverasse.

Il qual movimento d'armi udendo il Duca di Firenze, mandò incontanente a Don Francesco Ernando Sa-

1558 stre facendogli intendere, come era obbligato a difender le ragioni e le possessioni delle cose sue al Re Cattolico, e che se egli si movesse in parte alcuna, troveria riscontro; e intanto mandò a Montepulciano Pandolfo della Stufa uno de' suoi Commissarj sopra l'armi, che vi chiamasse fanti vicini, e vi raunasse tutta la cavalleria, e che vi si facesse gran romore, acciò Don Francesco per tema si togliesse dall'impresa; il quale essendo giunto in Grosseto, mostrava egli ancora di voler fare assai, ma contuttociò non aveva denari da muover pur un fante; nè in lui si conosceva altro che voglia di risentirsi, e vi aveva seco menata la compagnia di Bartolommeo da Pesero, e vi chiamava soldati scritti dell'ordinanze Sanesi. Non vi condusse già molti Guasconi da Montalcino, che Cerri lor Colonnello non volle lasciarne sfornir quella città, e n'ebbero insieme parole: andarongli ben dietro alcuni uomini d'arme, che si avevan menati da Ferrara, di quelli che vi aveva tenuti il Re di Francia; che non poco temette, che quella città non gli fosse tolta.

Il Duca sospettando nel vero, che Don Francesco non facesse alcun movimento, per farlo andar rattenuto, fece muover le genti raunate a Montepulciano, che si dicevano esser tre mila fanti e dugento cavalli, e lente lente ne andavano inverso Siena; e si traeva fuori artiglieria, si spediva munizione, si metteva spavento a quei di Montalcino e di Chiusi, dove era poca guardia, mala contentezza de' soldati, e negli uomini della terra una pessima disposizione, e per tutto facevano sgombrare, quanto fuori si trovava nelle terre guernite: che allora ebbero temenza i Franzesi, che il Duca davvero non volesse loro muover la guerra, e non temevano di nulla più, e spedirono quattro Capitani per far fanteria in quel di Perugia, e altrove della Chiesa, con la quale s'ingegnavano di fornir meglio

i lor luoghi. Mandò Don Francesco al Duca, pregandolo a non muover nulla, e a non dare ajuto agli Spagnuoli di Castiglione; al quale il Duca rispose, che era tenuto a difender la possessione del Re Cattolico, e che lo faria, e che quel subito movimento di lui gli aveva fatto sospetto, e indottolo ad armare: e intanto le genti erano giunte a Siena, e per le castella del Fiorentino vicine di Valdelsa e di Valdarno stava in arme la sua milizia senza muoversi. Le quali mostre fecero, che a Don Francesco non parve guadagnar poco, se lasciando andar Castiglione, teneva guardato il restante; e non restava pur di proporre al Duca alcuna sicurtà di quiete più certa. 1558

Intanto il Vicerè di Napoli aveva adoperato col Duca d'Amalfi, che, come s'era trattato innanzi al caso, la vendita di quel castello e dell'isola del Giglio si facesse di presente alla Duchessa di Firenze, di che si contentarono; e a Roma a nome del Marchese di Capestano figliuolo del Duca d'Amalfi e della Silvia dei Piccolomini sua moglie, della quale Castiglione coi suoi annessi era possessione, il Vescovo di Turpea fratel del Marchese trattò del prezzo con Bongianni Gianfigliazzi ambasciadore e procurator della Duchessa, e si convenne per prezzo di trenta mila scudi, essendo quel castello fondo dotale, per rinvestirli in alcune castella nel Regno; e il Duca fece promessa, o di pagarne i denari, o di renderne il possesso a' Signori. A Napoli era andato il grido, che Don Francesco da Este armava per ripigliar quel luogo; onde il Vicerè vi mandò di nuovo Don Sancio, che già vi era tornato, con quattro galee e due compagnie di Spagnuoli per difenderlo, o non bisognando, con precura di porre il castello in man del Duca di Firenze, come sua propria possessione, non attenente nè a Franzesi, nè a Spagnuoli; e il Duca in questo aveva mandato Simeone

1558 Rossermini con una compagnia di fanti da Volterra, acciò ne pigliasse la possessione, come seguì, tostochè il Rossermini vi fu giunto; che gli fu posto in mano, e vi stette poi sempre la guardia a nome del Duca. E ciò fatto mandò di Siena a Don Francesco da Este dicendo, che il castello era suo, nè quindi volendo vivere in pace gli conveniva temere; e udendosi, avendo meglio guernito Grosseto, che egli se ne tornava a Montalcino, il Duca fece rimandarne in Valdichiana i fanti e i cavalli condotti a Siena.

Fu l'acquisto di questo castello molto utile al Duca, perchè era di molta maggior valuta, che non era stata la spesa, avendolo comperato in tempo, che i Signori nol potevano nè difendere, nè godere; che già molti anni era stato in mano o di Franzesi, o di Spagnuoli. Fugli consegnata parimente la possessione dell'isola del Giglio pacificamente, rimanendo Grosseto per la vicinanza del Duca con non poco sospetto: e Don Francesco conosciutone meglio il pericolo, ne tenne più cura, e vi lasciò oltre ai Guasconi la compagnia di Bartolommeo da Pesero; che delle genti Italiane vecchie se ne avevano riservate poche altre i Franzesi, cosa che dispiaceva ai Sanesi di Montalcino; che fra loro erano alcuni Capitani stati cassi, nè si potevano molti lor giovani più avanzare delle paghe, come innanzi avevan fatto; e universalmente ogni sorte d'uomini vi era disperata, i popoli già molto innanzi nimici, e i Franzesi e i Sanesi mal d'accordo fra loro, ed avrieno voluto trovar modo da liberarsi da tanta gravezza. All'incontro il Duca s'ingegnava, che i suoi di Siena si mantenessero, quanto far si poteva, contenti; e quest'anno avendo la città sentito mancamento di grano, commise agli ufiziali dell'Abbondanza di Firenze, che ne provvedessero il Comune di quella città: e perchè ci pareva lor grave, che alcune lor terre stes-

sero a governo di commissarj e ufiziali non Sanesi, 1558
come Massa, Sarteano, Casoli, ne rendè il governo ai cittadini Sanesi; mandandovi quelli, che a tali ufizj paressero più atti, e de' quali si potesse fidare, ordinando loro il modo del rendere ragione molto più giustamente, che non solevan fare. Nel medesimo modo rendè loro Asinalunga, Turrita e altri luoghi, che insino allora si eran tenuti sotto il governo di Lucignano, il quale rimase con la sua corte alla giurisdizione Fiorentina, che era della medesima ragione, che Montepulciano.

Mentre le cose stavano così sospese in Toscana, e le marine erano rimase sicure dall' armata Turchesca, e la Franzese si stava in Provenza senz' ordine alcuno di quel che le convenisse fare; il Duca di Sessa nuovo Governator di Milano raunava le forze di quelle parti, richiamando quelle, le quali erano state alla difesa dei luoghi marittimi, con disegno di uscire in campagna per difender Cunio e Fossano, i quai luoghi stavano in pericolo, strignendoli continuamente dal largo i Franzesi non bastanti con poche forze a serrarli d' appresso; che le maggiori e migliori si riducevano in Piccardia, dove il Duca di Guisa raunava quanto maggiore esercito poteva per difender le sue frontiere; che il campo del Re Cattolico dopo la vittoria di Termes si conduceva tutto in un luogo con animo di far forza alle frontiere di quella parte, o a Perona, o ad Amiens, o a Dorlans; le quali i Franzesi molto bene avevano guernite, e facevano lor campo per difenderle meglio, e il Re stesso veniva all' esercito Il che udendo il Re Cattolico, esso altresì andava al suo sopra il terreno di Cambrai a Crevalcuore, e si andavano accostando l' uno all' altro, e il Cristianissimo nel suo Regno aveva fatto ogni sforzo di trarre denari dai sudditi, e con molta violenza, che il credito con i fo-

1558 restieri e mercatanti gli era cominciato a fallire, e gli era per bisogno convenuto levar l'assegnamento del monte de' suoi debiti, che soleva pagare a ragione di diciassette per centinajo di Lione: nondimeno faceva l'ultimo sforzo per difesa del Regno, ed era venuto col campo ad Amiens vicino a Dorlans, dove pareva, che il campo del Re Cattolico intendesse.

Non era minore il bisogno continuo di denari dalla parte del Re Cattolico, che aveva messo insieme un campo più che di quarantamila fanti e quindici mila cavalli; la maggior parte delle quali forze erano Tedesche, e similmente quelle del Re di Francia, le quali consumavano i tesori di quei gran Principi, e con pericolo evidente, avendone condotte tante in quelle provincie e sì vicine, di non muovervi alcun tumulto popolare a danno dell' uno e dell' altro, avvegnachè fra di qua e di là vi fossero concorsi meglio che quaranta mila Tedeschi: ed erano venuti i campi tant' oltre vicino a Dorlans, che alcuna volta si scontravano dei cavalli dell' uno e dell' altro esercito, e scaramucciavano insieme; ed era la cosa tanto del pari, avendosi dato molto tempo ai Franzesi, che mantenendosi essi, come avevano consultato di fare, ne' lor luoghi, senza mettersi a rischio alcuno di battaglia accanto alle lor terre, non rimaneva al Re Cattolico più speranza di guadagno alcuno. Il passare innanzi per andare a combatter con disavvantaggio col campo nimico non era stimato cosa da savio: onde l' uno e l' altro si stava ne suoi alloggiamenti con ispesa grossissima; e il Re Filippo nel campo suo solamente spendeva trecentocinquanta mila ducati il mese, e benchè gli fossero venuti di Spagna duemila fanti e nuovi denari, nondimeno ne logorava tanti, che nulla bastava, e agli Stati de' Paesi Bassi sempre si chiedevano nuovi ajuti

con nuovi modi e nomi di gravezze, alle quali si mostravan duri i Comuni di quei paesi. 1558

E già l'una parte e l'altra di così lunga e grave guerra, e de' molti disagj e travagli si sentiva e sazia e stanca; e il Re Cattolico aveva grandissimo desiderio di tornarsene in Ispagna, e quei Regni bramavano la sua presenza: perchè Carlo quinto, poichè ebbe ceduto i Regni liberamente al figliuolo, e fu trapassato in quelle provincie, e poichè ebbe rinunziato in tutto a Ferdinando suo fratello Re de' Romani lo Imperio, e mandato di ciò con sua procura in Germania il Principe d'Oranges, si era rimaso in tutto privato, e datosi allo spirito, con poca famiglia e senza alcuna pompa, più da uomo religioso, che da Principe mondano si era vissuto; e in ultimo essendo per le molte fatiche prima sostenute in tanti viaggi, in tante navigazioni, in tante guerre, in tanti travagli dell'animo, e dal disagio logoro, e dalle gotte e dalla debolezza del corpo molto affiebolito, finalmente l'anno cinquantottesimo di sua vita il giorno di S. Matteo millecinquecento cinquantotto in Castiglia ad un Convento di Frati Eremitani aveva con molta divozione renduta l'anima; lasciando in dubbio il mondo qual più in lui si dovesse ammirare, o nell'età fresca la grandezza dell'animo, e la franchezza nell'amministrazione de' Regni e delle guerre e delle cose grandi del mondo, o veramente negli ultimi anni l'umiltà e il dispregio delle cose mondane, e la fermezza dell'animo nel dispregiarle; cosa che forse in così fatte persone non ha esempio, o raro, essendo costume de' Re e grandi uomini nell'ambizione e nelle grandezze almeno con lo animo sempre più immergersi, e profondarsi. Comunque si sia Carlo quinto lasciò di se agli uomini, che verranno, sempiterna memoria di franco, di saggio e di cattolico Imperadore, e maggior l'avrebbe lasciato,

1558 se la fortuna, come l'aveva fatto così grande, e così potente Principe, e di tanti Regni e di sì diverse nazioni dominatore, non gli avesse dato avversario così contumace e potente, come gli fu sempre il Re di Francia, acciò avesse potuto impiegare a virtù, l'armi e le forze contro ai nimici comuni e della nostra fede, per una volta ricoverare la vera sedia dell'Imperio in Costantinopoli, e andare oltre tanto vincendo, che almeno da così crudo e acerbo nimico si avesse manco a temere. Nonpertanto dell'aver retto onoratamente lo imperio quasi trent' anni continui, dell' aver più volte abbattuti gli avversarj, dell'averli avuti prigioni, dell' aver mantenuta, anzi accresciuta la fede cattolica, quanto ha potuto, ne sarà egli sempre celebrato: la memoria di cu i fu quest'anno in tutti i suoi Regni, e degli amici su oi con solenni pompe ne' templi, e con preci funerali, come si costuma a così fatte persone celebrata, e con lugubri sermoni significanti le virtù, le vittorie e le grandezze di quello, gareggiando l'un Regno con l' altro, narrate e magnificate. Nè si dee fra le cose di Carlo quinto lasciare indietro, che alla morte di ui, confessandolo egli, si scoperse un figliuolo naturale ancor giovanetto, il qual fu molto caro al Re Cattolico, e l' onorò per fratello, che fu quel Don Giovanni d' Austria, l' opere del quale furon poi grandi e maravigliose, avendo in Ispagna combattuto co' Mori, e vintili, e difesi quei Regni; e poi Generale dell' armata Cristiana nel mar della Morea fece con la gran possanza del Turco battaglia navale, e riportò la più onorata vittoria e la maggiore, che mai Signor Cristiano in mare abbia ottenuto.

Queste cose adunque, e l' amor del natio paese traevano molto il Re Cattolico, il quale era di più quieto e di più benigno ingegno del padre, a doversene tornare in Ispagna, ognivoltachè la Fiandra e l' Italia rimanes-

nero in buono e tranquillo stato: le quali provincie 1558
consumate e strutte dalle lunghe guerre e dalle molte calamità, avevano bisogno di riposo e di ristoro, e ne lo pregavano efficacissimamente. Onde essendosi mossi ragionamenti molto tempo innanzi e dal Cardinale del Loreno, e dal Marescial Sant' Andrea prigione di alcuna convenzione, mentre che i campi erano quasi che a fronte, si cominciò a riscaldarne la pratica: che quel Maresciallo avendo ottenuto dal Principe di Oranges, di cui era prigione, di poter sotto sua fede andare in Francia per procurarsi il riscatto, avendo parlato col Re, e con altri personaggi della Corte, al suo ritorno fece intendere al Principe d' Oranges, che recava tali partiti, che dove il Re Cattolico vi avesse voluto intendere, saria stata agevol cosa il convenirsi a pace.

Questa proposta piacque, e fu domandato, se egli intorno a ciò aveva dal suo Re portato autorità alcuna; rispose, che l' avrebbe, ognivoltachè il Conestabile parimente prigione seco potesse in alcun luogo convenire. Onde fu loro assegnata Lilla città della Fiandra, dove essi due potessero essere insieme, e dove fu mandato il Principe d' Oranges dal Re Cattolico, e Ruigomes chiamato Conte di Meleto, e il Vescovo di Aras per udir quel che coloro volessero dire. Fra costoro furon molti ragionamenti per le molte pretensioni, che l' un Re aveva contro all' altro insino dagli antichi tempi, le quali erano infinite, nè da poterne agevolmente trovar la via di assettarsi. Però convennero, che lasciate l' antiche differenze, si dovesse trattare solamente delle moderne, e specialmente di quelle, che eran nate per l' ultime guerre fatte fra loro da venticinque anni in qua, poichè il Re Francesco primo aveva tolta la Savoja al Duca Carlo, e l' altre, così come erano, si lasciassero sospese. Delle quali molti ragionamenti andarono attorno; ma al Conestabile

1558 non pareva, che per dignità del suo Re si dovesse venire a conchiusione alcuna dentro ai confini degli Stati del Re Cattolico, acciò non paresse, che il suo Re fosse venuto in casa il nimico a domandar la pace; nè stimava eziandio convenirsi, che da se prigione fosse solamente trattata la cosa, e domandava, che alcuna altra persona di autorità vi fosse aggiunta, come il Cardinal del Loreno, o simile, nè senza la presenza del Segretario di Stato del Re. Però fu conceduto, che il Cristianissimo vi mandasse Laulbespine suo Segretario, col quale parlò molto il Conestabile, ma non si venne a conchiusione alcuna, salvo che di nuovo si dovessero trovare insieme i medesimi ad una Badia del contado di San Polo, pur della dizione del Re Cattolico, chiamato Cercampes, dove oltre ai predetti venisse il Cardinal del Loreno.

Mentre che queste cose si trattavano, i campi per lo lungo dimorare, che avevan fatto, oltrechè all'intorno sentivano consumato ogni cosa, cominciavano anche a patire negli alloggiamenti, e molti vi s'infermavano. Però credendo, che d'arme non si avesse a far più oltre, il campo del Re Cattolico, quale era in sul terreno del Re di Francia, si cominciò alquanto a ritirare inverso Edino pure in sul terreno nimico, non permettendo i cavalli Franzesi il passare più innanzi. Furono quei del Cattolico in questi giorni in non poco pericolo di perder Sant'Omero frontiera della Fiandra, dalla parte di Cales, e vicina, luogo di molta importanza, dove si guardavano forse dugento Franzesi prigioni di quelli della rotta di Termes, i quali più liberamente, che a prigionieri in tanto numero non si conviene, eran tenuti, concedendosi loro il parlare a chi lor ben veniva, e inoltre permettendosi molte comodità. Onde pensarono non solo di liberar se stessi fuggendo, ma di tener modo ancora, co-

me potessero fare a mettere in mano de' loro quella 1558
terra: ed avendo trovata via a fare intendere a quelli
di Cales il lor pensiero, e di campo avendosi ascosamente
fatto portare alcuni archibusi corti e altre armi
coperte per uccider coloro, che li guardavano, e per
dare una porta ai loro, ed avendo composto ogni cosa
per ad un tempo destinato, forse dieci mila fanti e
quattro mila cavalli da Amiens, dovè era il Cristianissimo,
si partirono con intenzione d'andare a Sant'
Omero. Ma come volle la buona fortuna di quella terra,
uno di nazione Spagnuolo, bandito da' suoi, che
militava nel campo de' Franzesi, sovvenendogli quanto
ciascuno in ogni fortuna è debitore al suo Re, come
è costume di coloro, che nascono sotto i Regni,
udito il disegno, e conosciutone il pericolo, per vie
traverse ne andò correndo a Sant'Omero, e scoperse
il pericolo, che vi soprastava. Onde i soldati Spagnuoli
si sicurarono de' prigioni Franzesi e le genti, che
erano già mosse per andarvi, udendo la cosa scoperta,
se ne tornarono.

L'Ammiraglio medesimamente tenne pratica, che
la terra dove stava guardato, fosse furtivamente presa;
ma fu scoperto. Trattavasi nondimeno l'accordo fra
i deputati a quella Badia; ma perchè sorgevano molte
difficoltà, il Conestabile e il Marescial Sant' Andrea
sotto lor fede furono lasciati andare in campo al Re loro,
con promessa di esser tornati fra venti giorni, dando
speranza il Conestabile, se poteva parlare al Re, di
adoperare in maniera, che l'accordo ad ogni modo si
strignerebbe. Andarono, e tornarono, e alla medesima
Badia con miglior disposizione convennero per la
parte del Re Cattolico il Duca d' Alva, il Vescovo d'
Aras, il Conte di Meleto, e il Principe d' Oranges: per
quella del Cristianissimo, il Cardinal del Loreno, il
Conestabile, il Marescial Sant' Andrea, il Vescovo d'

1558 Orliens, e il Segretario Laulbèspine. Qui furon molte dispute, e vi stettero molti giorni; ma perchè l'esercito del Re Cattolico stava in campagna con molto disagio, ed era oltre a mezzo Ottobre, e la stagione ventosa e piovosa, nè più si poteva dimorar sotto le tende, fermarono triegua per venti giorni, la qual fu poi più oltre mandata. Talchè le genti del Re Cattolico si cominciarono a ritirare per le terre, e l'artiglieria fu condotta ad Aras, e il Re se ne andò a San Polo; che quelli, che trattavano della pace stettero insieme più che quaranta giorni, nel qual tempo avevano quasi posto in saldo tutte le cose, che appartenevano al Cattolico e al Cristianissimo.

Rimanevano solamente a trattarsi gli affari della Reina d'Inghilterra per conto di Cales; che il Re suo marito studiava, che lei e tutta quella nazione rimanesse contenta dell'accordo: e già molto prima le aveva mandato il Conte di Feria del suo Consiglio di Stato a visitarla, che era gravemente inferma, e a trattar secò di queste cose in comune, e a fare opera, che Elisabetta sorella di lei, a cui dopo la morte della Reina doveva venir la Corona, si desse per moglie al Duca di Savoja; perchè i Franzesi non volevano udir nulla del render Cales agli Inglesi, pretendendo, che come già essi l'avevano acquistata e tenuta per ragion di guerra, così al presente per la medesima ragione l'avessero perduta, avendo bandita, e per Araldo solennemente intimata la guerra sopra il Regno di Francia. Onde si sospese ogni altro trattato, rimanendo di concordia, che si vedesse intanto con quella Reina e col Consiglio di quel Regno di trovar modo per l'acconcio di quelle cose, e che dopo mezzo Gennajo, dove all'una e l'altra delle parti meglio venisse, tornassero a dar perfezione all'accordo, e si partirono ben disposti, e tornarono al loro Re.

CAPITOLO QUINTO

Progressi dell' armi Imperiali in Italia durante il trattato di tregua. Duca d'Urbino a soldo dal Re Cattolico. Cattiva condotta dei Caraffi. Sdegno del Pontefice contro di essi. Morte di Maria Regina d'Inghilterra. Magnifici funerali in Bruselles a Carlo quinto. Trattato di pace a Cambresis. Parentadi fra diversi Principi.

1558

Mentre che queste cose si trattavano in Fiandra, il Duca di Sessa nuovo Governatore di Milano, accordati nel miglior modo che potette con denari provvedutigli in Genova Tedeschi e Spagnuoli, e cavalli del Piemonte, e giuntigli per mare gli Spagnuoli tornati con Londogno Maestro di campo, e messi insieme Tedeschi, fatto campo di dodici mila fanti, o più con buon numero di cavalli, se ne andò inverso Cunio, e Fossano, le quali castella avevano molto tempo sostenuto e battaglie e assedio: alla giunta del quale i Franzesi, che non erano molto gagliardi, si ritirarono ne' loro presidj; che Brisac sentiva le medesime difficoltà, che aveva sentite don Giovanni Figheroa, cioè gran mancamento di denari, nè poteva stare in campagna. Onde liberato Fossano e Cunio quel Duca, e rifornitili, prese, e disfece Centale vicino a Fossano; quindi passando per molti luoghi tenuti dai Franzesi con buona ordinanza delle sue genti, ed avendo per via presa a discrezione Sommariva, e alcuni altri luoghi nimici, giunse vicino ad Asti, rassembrò le sue genti, loro diede la paga, e con tutto l'esercito andò a Moncalvo, luogo quasi nel mezzo del Monferrato tenuto dai Franzesi ben guardato, che era buona frontiera contra ad Asti e Alessandria; e riconosciuto il luogo propose d'accamparvisi intorno, e di volerlo combattere. All' arrivo del campo i Franzesi da Alba e da altri lor luoghi vi spinsero intorno a dugento fanti, parte de' qua-

1558 li avvenendosi alla guardia Spagnuola furono uccisi, parte rimaser prigioni, e i più se ne tornarono colà, donde vennero.

Quel Duca con venticinque pezzi d'artiglieria grossa cominciò a far batter le difese, e il secondo giorno d'Ottobre vi diede una grossa batteria, la quale durò insino a mezzo il giorno; ma non parendo, che bastasse a darvi l'assalto giusto, avendo in animo il giorno seguente di fare il medesimo, avvenne, che essendosi levato il Duca dalla batteria per andare a mangiare, e similmente buona parte degli altri, ed avendo ordinato ai capi, che rifornissero di guardie le trincee, e riconoscessero il fosso, senza mostrare, che per allora si dovesse dare assalto, alcuni pochi Spagnuoli scesero della trincea nel fosso, e andarono tanto innanzi, dove era fatta la batteria, e con tal bravura e valore vi saltaron sopra, che alcuni de' Franzesi, che vi erano, per tema ne lasciarono la guardia. Quei primi furono seguiti dagli altri Spagnuoli, e poi da altri; e senza che coloro, che la guardavano, appena sentissero, furono entrati dentro, e presero la terra, che era piccola, con morte di venticinque di loro solamente, e corsero insino alla porta della fortezza, nella quale si rifuggirono il Governatore del luogo, e molti altri soldati e terrazzani, che appena furono a tempo. Rimaservi prigioni Monsignor di Lilla Luogotenente, e molti altri Capitani e soldati; dentro vi erano alcuni Guasconi e Italiani, e quattrocento Tedeschi in due insegne, che tutti erano più che mille fanti a difesa, i quali senza fatica alcuna vilmente si lasciarono torre quella terra, perchè quasi tutti finita la batteria, lasciata poca guardia alle mura, se ne andarono per gli alloggiamenti a mangiare, dandosi a credere, che quel giorno gli Spagnuoli non volessero far altro.

Rimaneva la fortezza, la quale se avesse avuto il

convenevol fornimento si sarebbe molto tempo potuta difendere, ma i Franzesi confidati nella fortezza della terra, non l'avevano fornita di vivere se non per poco tempo, e non avendo modo a farlo, ne tenevenu poca cura: onde il Duca di Sessa fece intender loro, che si rendessero, protestando, che se aspettavano l'artiglieria, non troverieno condizione alcuna buona. I difensori mandarono a patteggiare, e uditi una volta, o due, convennero, che quei di dentro lasciando l'artiglierie a bandiere spiegate, e a suon di tamburo con tutti i loro arnesi privati, se ne potessero uscir franchi, salvo se in termine di due giorni non venisse Brisac con esercito a salvarli, che in tal caso ciascuno si tornasse nell' esser primiero. Il tempo passò, e i Franzesi lasciando agli Spagnuoli la fortezza libera se ne andarono per le lor terre, rimanendone feriti e infermi sopra carra, secondo che era nel patto. 1558

Quindi due giorni dipoi il Duca di Sessa, lasciando Moncalvo provveduto di buona guardia e altre cose opportune, ne levò il campo, e si inviò inverso Casale del Monferrato, e fatto un alloggiamento a mezzo il cammino, si mandò innanzi con la cavalleria il Marchese di Pescara a depredare il paese, e a vietare che nella terra, avendo animo di porvi assedio, non fosse portato da vivere. Il giorno appreso vi giunse il Duca stesso, e riconosciuto il luogo vi lasciò un corpo di guardia Spagnuola; ma usciti di Casale cavalli e fanti e sopraggiungendoli, che pioveva continuamente, gli affrontarono, e gli sbaragliarono, e alcuni ne uccisero, altri presero prigioni con un insegna. Uditosi il romore nel campo vi corsero cavalli e fanti in buon numero, e costrinsero bentosto i Franzesi a ritirarsi; ma essendosi messe pioggie grossissime, e non si potendo stare in campagna, ed avendo preso Pomà, che tenevano i Franzesi vicino, onde molestavano l'esercito, fu riti-

1558 rato il campo al Borgo a San Martino, luogo ugualmente distante, e in mezzo fra Casale e Valenza, e quivi con gran numero di villani cominciò a fabbricar di terra una fortezza da tenervi entro mille cinquecento fanti, e buon numero di cavalli. per tener continuamente infestate quelle due città: e dato buon ordine alla fabbrica del luogo, alloggiò l' esercito per le castella e villaggi all' intorno, e fu posto fine al campeggiare, essendo oltre alla stagion contraria caduto quel Duca e Generale nelle medesime difficoltà, che gli altri; perchè avendo consumati tutti i denari nel pagar parte de' debiti vecchi ai soldati, e nel mettere insieme l' esercito assai ben grosso, e come quegli, che era nuovo, e non così tosto risoluto, aveva lasciato trapassare buona parte del tempo atto alle faccende con poco utile. Onde trovandosi finiti gli assegnamenti, cominciava a chiedere ajuto ai Milanesi per mantener le genti, e voleva dugento mila ducati il mese, somma troppo grande, e che non poteva sostenere quello Stato gravato doppiamente di Sale, di Macine, del Mensuale, del Perticato, e di molte altre gravezze e gabelle ordinarie e straordinarie, e che inoltre aveva impegnate le rendite comuni per molti anni con debito almeno di un milione di ducati; onde non rimaneva luogo a nuovo carico. Brisac ancora egli doveva ai suoi soldati molte paghe, e malagevolmente poteva muoverli, finalmente per tutto era una strettezza di moneta infinita; onde i soldati per lo più vivevano di rapina, e a spese de' poveri popoli.

Il medesimo avveniva nel contado di Siena per le terre tenutevi dai Franzesi, non potendo il Re di Francia, mancandogli il modo di spendere, sopperire a tanta spesa, onde i popoli disperatissimi, e i soldati or qua, or là andavano rubando; e nella ricolta passata per conto del riporre il grano, nacquero alcune dif-

ferenze fra quelli del Duca di Firenze, e quelli di Don 1558
Francesco da Este; che da alcuni luoghi non ben chiari, e ne' quali ciascuna delle parti mostrava sue pretensioni, furono levati i grani dall' aje dai soldati Franzesi, e da quelli del Duca di Montepulciano riposto nel medesimo modo, il che dava cagione a nuovi travagli in quelle parti. Ma don Francesco, che non temeva di cosa alcuna più che della guerra, non si trovando da rispondere nè con gente, nè con denari, nè con vettovaglia, andava sofferendo, e schermendosi il meglio che poteva, e si offerse di rimettere le differenze de' luoghi e de' confini, acciò di ragione si vedessero, e si andasse in su' luoghi delle differenze, che erano Vergelle, Petrojo, il Castelluccio, Verdelli e alcune possessioni di Spedàli; e molto tempo intorno a queste cose si contese, e di Siena fu mandato Messer Nofri Camojani Capitano di Giustizia, e di Montalcino Monsignor di Gaglione, parimente Capitano di giustizia di quel governo per i Franzesi, non consentendo il Duca di Firenze, che i Sanesi o il loro governo in modo o in nome alcuno vi avesse che fare, stimandoli come cittadini originali di Siena ribelli al loro Signore, ma che solamente si trattasse co' ministri Franzesi. Furono insieme questi giudici; ma or per una, e poi per un'altra cagione non convennero. Onde il Duca fatti suoi protesti si mantenne nella possessione de' luoghi, e prima finì la guerra, che la lite si terminasse.

E poteva il Duca star molto ben sicuro delle cose di Siena, perciocchè le imprese del Papa, benchè cattivo animo avessero i nipoti, erano in tutto posate; e dopo la tornata del Cardinal Caraffa dalla Corte del Re Cattolico erano i disegni loro tutti sospesi, nè si risolvevano a cosa alcuna. Il Cardinale, come dicemmo, nell' accordo si era obbligato per iscritto di sua mano al Duca d' Alva, senza saputa del Pontefice, o

1558 de' fratelli, che il Papa accetterebbe la ricompensa di Paliano, e riceverebbe a grazia Marcantonio Colonna, promettendo inoltre a parole, che ad Ascanio della Cornia sarieno renduti i suoi beni (i quali due Signori, senza conchiusione alcuna intorno ai fatti loro, erano stati appresso il Re Cattolico continuamente) e ora non vedeva il modo di disobbligarsi; e finalmente dopo lo aver rifiutato Rossano offertogli per ricompensa di Paliano, e a'tri comodi a lui e i fratelli, e dopo il non avere ottenuto il Ducato di Bari, istantemente domandato dal Pontefice, tornato a Roma sdegnato, non si ardiva a conferire la cosa al Papa, temendo dello sdegno del vecchio, conoscendo che non era per consentirlo, come cosa indegna: onde tutte le cose vi stavano sospese guardandosi Paliano da Giovambernardino Carbone in nome dell' uno e dell' altro Principe.

Aggiugnevasi a questo, che il Re di Francia non aveva mai lasciato di proporre partiti grandi al Papa e a Caraffa per trarli di nuovo dalla sua parte; e Don Francesco da Este, tostochè fu tornato il Cardinale a Roma, andò a trovarlo, offerendogli molte cose, e che il Re avrebbe lor dato Montalcino, con ciò che vi teneva del Sanese, purchè si fosse mostrato di sua parte. Ma il Papa non volle udir nulla; che non vedevano come, non avendo da loro forze da poterlo fare, potessero difendere quei luoghi, conoscendo che quelle cose di quel Re erano disordinate in Italia, nè aveva modo a difendere le cose sue, non che guardar l' altrui: e volentieri per più onore se ne sarebbe uscito, e datole ad altri, massimamente che in questo tempo medesimo il Duca di Firenze aveva finalmente accomodato il Duca d' Urbino col Re Cattolico, il quale era stato molti mesi senza soldo, e l' aveva consigliato e sostenuto a non pigliar parte Franzese, come quel Re

l'aveva molte volte fatto ricercare; onde lo Stato della 1558 Chiesa ne veniva tutto cinto dall'armi del Re Cattolico e dalle compagne, talchè ai Pontefici non rimaneva modo sicuro a far novità, come altre volte avevan fatto.

Fu questa condotta a quel Duca di utile e di onore; con la quale onorava se e manteneva molti suoi Capitani, e il Re aveva preso a difendergli lo Stato da ogni Principe e forza, e davagli condotta continua di cavalli a tempo di pace e di fanti, e a tempo di guerra di molti più, e che do e militasse egli in persona, e dove non fosse il Re stesso, dovesse egli esser sovrano, e comandare ad ogni qualità di soldati. Questa condotta, oltre alla comodità delle terre e delle genti di quel Duca, dalla parte degli Abruzzi faceva frontiera e difesa al Regno di Napoli; onde i Franzesi l'avevano poco innanzi e altre volte assalito, e teneva fermi i Caraffi.

Intanto il Pontefice andava consumando la vita, ed era divenuto più ritroso con tutti, ed avendogli in questo tempo mandato ambasciadore Ferdinando nuovo Imperadore, non l'aveva voluto pubblicamente ricevere in quel nome, provando che non era legittimo Imperadore; conciofossecosachè non potesse Carlo quinto vivente rinunziar l'Imperio ad alcun altro, ma non volendolo egli doveva rimanere in arbitrio del Pontefice, e a lui conveniva dichiarare chi dovesse essere Imperadore. Benchè agli Elettori di Germania stava il creare gli Imperadori, non però la Bolla di quel Pontefice, che diede regola all'Imperio, concedè loro il tramutarlo da uno in un altro; per la qual cagione si stette molto in questa contesa, non consentendo di scemar punto il Papa per qualsivoglia occasione della dignità e autorità pontificale: talchè quell'ambasciadore non avendo avuta pubblica udienza in luogo conve-

1558 niente, come domandava, se ne tornò in Germania. Nè a questo giovò l'autorità del Re Cattolico, il quale per questo conto, più che per altro, aveva mandato in Roma Francesco Vargas ambasciadore da Vinegia, ch' egli sempre stette nella medesima opinione: e benchè in questo tempo stesso, menando l'ottantatreesimo anno di sua vita, gli venisse un grave accidente, che quasi il levò di terra, contuttociò in brieve tornò nell'esser di prima, ma più collerico e più alterato che mai; ed aveva fermo tutto il suo intendimento ad estirpar l'eresie, e a gastigare i frati, che non stavano ai conventi, e ne aveva a Roma e altrove fatti porre in carcere un numero grandissimo, e i suoi intanto attendevano a trarre da ogni parte moneta, e per ogni via, strignendo Comuni, privati, mercatanti, religiosi, laici, Ebrei, luoghi sacri e profani senza riservo alcuno, purchè a loro venissero in mano denari, e Caraffa vietava il parlare quasi a ciascuno al Pontefice, e gli teneva intorno le guardie. Debiti privati o pubblici non si pagavano, e in Roma e per le ville badavano, secondochè lor voglia veniva, a prendere quanti diletti potevano senza risguardo alcuno. Onde per ogni maniera di persone in Roma era un pericoloso vivere, non vi essendo sicuri chi vi aveva denari, cercandosi ogni occasione di torli loro: nè di questo, o d'altro sapeva il Pontefice, se non quanto Caraffa gli diceva, o alcuni pochi de' suoi.

Aveva nondimeno cominciato ad odorare alcuna cosa della vita mala, che tenevano i nipoti da uno de' suoi intimi, che si chiamavano Preti riformati, quali si teneva per fratelli, e che da lui già Vescovo di Chieti in Vinegia, dove dimorò molto tempo, avevano avuto origine, e si chiamavano Chietini. Questi recandosi a coscienza il non farlo, gli aveva in segreto detto, che il Cardinal Caraffa suo nipote viveva molto

scorrettamente, nè punto da Prelato, e si scusò di ciò, 1558
e di aver fatto cotale uffizio. Il Papa fattosi venire innanzi il Cardinale, domandò se era vero quello, che di lui udiva: negò costantemente il Cardinale, dando di ciò tutto il carico all'invidia, vizio comune delle Corti; e così passò per allora la cosa.

Non aveva voluto parimente il Papa ricever per ambasciadore Don Giovanni Figheroa, che il Re Cattolico gli mandava, acciò stesse a Roma, imputandolo d'aver fatto contro alla fede Cattolica, che sendo Governator di Milano, aveva fatto mettere un Cursore in prigione; la qual sorte d'uffiziali come ministri del Papa e delle leggi de' Pontefici vogliono esser sicuri da ogni violenza: e però lo stimava incorso in gravi pene spirituali, e ciò tutto con poca dignità di quel gran Re, avendolo lasciato venire il Papa quasi insino in sulle porte di Roma, e vietatogli il passar dentro, benchè di ciò si desse colpa all'astuzia d'alcuni Cardinali, i quali aspiravano al Pontificato, e pensavano di poter meglio disporre Vargas a farsi favore a quella somma dignità; oltrechè Vargas per suo comodo avendosi dimesticati i Caraffi aveva caro di non esser levato di Roma. E in queste contese consumava il Papa la maggior parte del suo tempo, nè si risolveva nulla per conto della ricompensa di Paliano, che aveva promessa il Cardinal Caraffa, e vivevano di dì in dì, come se il Papa avesse a durar loro lungo tempo, guardando sopra tutto, che niuno potesse parlargli, e specialmente Bongianni Gianfigliazzi ambasciadore del Duca di Firenze, al quale molti mesi era stata vietata l'udienza, e per domandarla quasi ogni giorno che facesse, non gli era stata mai conceduta; di che più volte si dolse con alcuni Cardinali. Non volevano inoltre gli fossero presentate lettere, se prima non venivano in man di Caraffa, il quale aveva opinione, che alla Corte del Re

1558 Cattolico il Duca l'avesse disfavorito, e non lo si reputava amico.

Aveva in questo tempo il Duca in carcere molti religiosi e laici ancora, il misfatto de' quali ricercava esamina di Governatori Ecclesiastici, nè in Firenze per conto tale fra cotali Governatori era, chi volesse far questa opera; ed avrebbe voluto, che il Papa vi avesse mandato alcuna buona persona con autorità d'esaminarli, e gastigarli, e ne scrisse alcuna volta ai Cardinali intrinsechi del Papa e al Papa stesso, e ancora per conto di alcune gravezze, che volevano i Caraffi riscuotere fuor d'ogni convenevolezza da' luoghi pii, e dal governo de' laici, e specialmente dallo Spedale degli Innocenti, e di Santa Maria Nuova, e ne domandò al Papa grazia, la quale gli fu molti mesi impedita da Caraffa, che per ogni via badava a trarre denari, nè di grazia voleva udir nulla. Questa lettera per mano di un Cardinale, al quale dispiacevano i modi scorei di Caraffa, fu presentata al Pontefice; nella quale si doleva, che al suo ambasciadore fosse stata tanto tempo interdetta l'udienza, che aveva pur commissione di conferir molte cose in onore di Dio, e a benefizio di Santa Chiesa. Questa lettera letta dal Papa fu mal seme, che fruttò la rovina ai suoi nipoti, e se ne risentì molto, e comandò a Caraffa, che il Duca fosse incontanente sodisfatto e contento. Il Cardinale temendo l'ira del Papa ne fece l'esecuzione con prestezza: fecesi chiamare l'ambasciador Fiorentino, che aveva per ogni via cercato di avere udienza. Egli si scusò con esso del non gli esser già molto tempo andato innanzi, e si dolse del Cardinal Caraffa, dicendo che era quivi per servir sua Santità, e non per osservar Caraffa, che sapeva esser da lui odiato: e disse inoltre, che i suoi nipoti gli tenevano l'ubbidienza non per rispetto suo, ma perchè temevano, che non iscoprisse qual

fosse la vita loro e il vero, e che gli facevano ingiuria, e lo trattavano da rimbambito. 1558

Questo ragionamento mosse il Pontefice; a che si aggiunse, che ancora da quei Riformati ne aveva risaputo qual cosa di più, ma non così apertamente: ma mosso dalle parole di quell' ambasciadore fattosi venire quel prete chiamato Don Jeremia, che aveva prima scoperta la vita di Caraffa, persona di buona e di santa vita, gli commise, che di notte e in segreto andasse a trovare il Cardinal Vitello, e a Vitello comandò, che gli dicesse il vero, se lo domandasse da parte sua di alcune cose de' nipoti. E già fra Caraffa e il Vitello non passava buona intelligenza; che quel Cardinale aveva tutti i segreti e disegni di Caraffa, e del governo suo e de' suoi modi: dal quale intese primieramente, che nell' accordo col Duca d' Alva era stato ingannato, che non aveva mai saputo, che Caraffa avesse promesso al Duca di prendere ricompensa di Paliano. Questa cosa udita dal Pontefice gli fu gravissima, toccandolo nella riputazione e nell' onore; che non voleva in modo alcuno consentir di aver mal fatto, conciofossecosachè il privar Marcantonio Colonna dello Stato fosse stato fatto da lui secondo gli ordini, e per via del Concistoro, e la Bolla della investitura parimente: questo non potette in modo alcuno smaltire il Pontefice. A questo si aggiunsero le ruberie, le rapine, le violenze e le cose disoneste, molte e gravissime, che di tutti tre i nipoti si dicevano per tutto: onde si accese contro a tutti in tanta ira, che mandò a dire a Caraffa, che non gli andasse più innanzi, e che tosto sgombrasse di palazzo.

Non doverà parer cosa nuova ad udire, che non prima fu udita questa mala disposizione del Pontefice inverso quel Cardinale, a cui poco innanzi, come se fosse stato il Pontefice stesso, stavano intorno Cardinali,

1558 ambasciadori e Signori grandi, che si vide rimaner solo; perchè tale è la fortuna di coloro, che non vagliono da per se, e da altri hanno dependenza, e questo massimamente avviene nelle Corti. Dolevasi agramente Caraffa del Cardinal Vitello, dal quale diceva d'essere stato tradito. Le faccende pubbliche per questi nuovi accidenti si erano tralasciate, e nella Corte non si dava ricapito a cosa alcuna; il Papa non faceva altro, che dolersi de' nipoti, dicendo pure ad ognuno, che l'avevano tradito, e gravemente offeso e nelle cose di Stato e nell'onore e in ogni altra cosa. Che egli non avesse saputo l'accordo segreto, si dee credere assolutamente, perchè nelle sue commissioni aveva sempre il Pontefice eccettuato Paliano, e che si rimanesse nel modo, che stava; ed acciocchè il Duca d'Alva ne fosse sicuro, si era contentato, che si mettesse in mano di persona confidente e suo nipote di sorella; e tal commissione diede all'ambasciador Fiorentino, quando stimando, che l'accordo si dovesse trattar quivi, lo mandò in Firenze. Tolse la legazione di Bologna a Caraffa, e ogni altra autorità, che avesse, ed ai ministri del denajo comandò, che per suo conto non gli pagassero nulla: e benchè molti Cardinali e altri si volessero intraporre per quietarlo, sempre più se ne alterò e più si commosse lor contro; nè poteva sopportare la ingiuria di Paliano, dicendo pure spesso, che a Marcantonio Colonna l'aveva tolto a ragione, e che l'aveva potuto dare ad altri, e nulla volle udir di ricompensa.

Non fermò qui la cosa, che fattosi Concistoro, tostochè egli fu posto a sedere, gli furono intorno molti Cardinali, che lo volevano pregar per Caraffa; ma egli imposto a tutti silenzio chiamò dentro chi scrivesse, e chi fosse testimonio, e dichiarò esuli di Roma i tre suoi nipoti, e comandò, che fra brievi giorni fossero

1558

ai confini, che loro assegnava, rilegando Caraffa a Civitalavinia luogo ignobile e quasi diserto dello Stato di Paliano; il Duca di Paliano a Gallese suo castello comprato da lui poco innanzi dal Signor Giulio della Rovere, e Don Antonio a Montebello in Romagna, quale avevan tolto al Conte di Bagno molto innanzi, e fattosene fare la investitura solennemente: nè loro soli, ma le donne ancora mogli e madre e tutta lor famiglia, comandando che subito si uscissero di Roma. Rivocò tutte le Legazioni, e tutti i ministri dello Stato della Chiesa messi in diversi luoghi da Caraffa, imponendo a lui e agli altri, che a pena di ribellione osservassero il confino. Tolse al Duca di Paliano il Generalato dell' armi della Chiesa, donde traeva molto utile, e ne diede la cura a Cammillo Orsino da Lamentano, e il governo delle galee a Flaminio Orsino da Stabbia, e privò Don Antonio del governo della guardia di sua persona; e furono costretti partirsi tosto di Roma poveri, e poco meno che mendichi, conciosiachè in tanta buona fortuna non si avessero provveduto nè ajuto, nè refugio alcuno. Le famiglie loro, che avevano tenute grandi e onorate e con molta spesa, furon licenziate: rimase il governo quasi tutto della Chiesa a Camillo Orsino, al quale il Papa diede compagni il Cardinal di Trani, e quello di Spoleto fatti Cardinali da lui, e questi convenivano insieme, davano udienza, e spedivano le bisogne; ma l' autorità maggiore stava in Cammillo.

Toltisi dinanzi il Papa i nipoti, infinite furono le querele, che loro furon date, d' inganni, di violenze, di rapine e altre brutture; nè ciò solamente in Roma, ma quasi di tutte le terre della Chiesa furon mandati ambasciadori a dolersene, e ad accusarli di molte cose fatte contro a dovere, e di aggravj da loro sostenuti; e Roma se ne sentì lieta, e si alleggerì del sospetto, che aveva ciascuno o di denari, o di cosa, che loro po-

1558 tesse piacere: e si era allargato ancora il lor male adoperare fuor dello Stato della Chiesa, dove potevano aggiugnere, come pochi giorni innanzi al loro sbandeggiamento era avvenuto del castello di Santa Sofia, possessione di Giovanfrancesco Gonzaga posto ai confini dello Stato d'Urbino, quale aveva per antichi tempi raccomandigia alla città di Firenze, e per conseguenza era allora sotto la protezione del Duca. Un Commissario mandato da Caraffa a petizione della Contessa di Piandimeleto favorita dal Cardinal Vitelli, che sopra vi pretendeva ragione, vi andò con armati partigiani di quella Contessa, e con forze della Chiesa; e costrinse il Signore, che con alcuni compagni si era ritirato nella rocca a rendersi, e ad uscirsi per forza della possessione di quel castello, contendendo che la superiorità e giurisdizione di quel luogo fosse della Chiesa: che essendone fra loro lite, quelli di Piandimeleto sfuggendo il giudizio ordinario di Firenze, dove altra volta avevano litigato, ne avevano fatta raccomandigia alla Chiesa, e ne avevano pagato il censo, e tiratane la lite a Roma; e ne avevano ottenuta sentenza in contumacia contro al Gonzaga, e con tal violenza ne fecero l'esecuzione. La qual cosa parve molto grave al Duca, e se ne dolse prima con Caraffa, quando ancora era in buono stato, e poi col Papa, perchè oltre alla possessione tolta per forza avevano menato a Roma prigione, come ribello, quel Signore, e rinchiusolo in dura carcere: il che il Duca aveva udito di mala voglia, e mostrava con ottime ragioni essergli fatto oltraggio, e domandava, che la causa fosse conosciuta di ragione, e rimesso in possesso il Signore; il che non seguendo, aspettava tempo a valersene, non volendo per lieve cagione rompere col Papa, che pure era di ottantaquattro anni, e della mala vita de' nipoti e del gastigo lor dato travagliato infinitamente.

Oltrechè maggior cura soprastava, onde tutto il bene della Cristianità poteva dipendere. Imperocchè fra le due Maestà il Cattolico e il Cristianissimo, nè a Lilla, nè alla Badia di Cercampes, mentre gli eserciti erano ancora in sui campi, si era conchiuso nulla per i deputati dell'una e dell'altra Corona, ma ben digeste e ventilate le cose, e come dicemmo, quasi che ferme, se non fossero stati gli affari degli Inglesi per conto di Cales, quale il Re di Francia non voleva in modo alcuno indursi a rendere. Onde parve a coloro, che trattavano la cosa, che non volendo gli ambasciadori mandati da quella Reina consentire, che Cales rimanesse in mano de' Franzesi, se le mandasse una persona d'autorità per intender nel vero, qual fosse la sua volontá, perchè solo il rispetto di lei teneva, che fra l'uno e l'altro Re non si fosse convenuto in una onesta e santa pace, con mostrare che i Franzesi non volevano render quella terra di presente, ma che in alcun buon modo lo sicurerieno, che per altro tempo ciò si farebbe; e per confortarla come buona e santa Principessa, ch'ella era, a non voler rompere sì buona opera e sì di salute a tutta la Cristianità. Il mandato trovò, che quella Reina, avendo sostenuta lunga infermità di idropisia, era passata, e un giorno innanzi a lei il Cardinal Polo, e che al Regno era succeduta Elisabetta sua sorella, e mutatovi il governo e il consiglio tutto, e non si vedeva modo per allora di conchiuder cosa alcuna. Onde di concordia per commissione de' loro Re, con ottima speranza d'avere a terminar le cose in bene, prolungàrono la triegua due mesi, e che intanto si convenisse del luogo, dove al destinato tempo si dovessero trovare, non piacendo ai Franzesi nè Lilla, nè quella Badia, come di giurisdizione del Re Cattolico: dopo la qual deliberazione di qua e di là si licenziarono molti Tedeschi, e le altre

1558

1558 genti e cavalli si distribuirono, levandole di campagna alle stanze e per le frontiere, e vi si stette assai quietamente aspettandosi il tempo prefisso; che già tenevano per certo i Re (tanto era innanzi il trattato) che s' avesse ad ogni modo a convenire. E perchè il Duca di Savoja stimava, che il mettersi in libertà il Conestabile di Francia, che era suo prigione di guerra, potesse molto giovare a quel che si doveva conchiudere, presentendo già, che agevolmente gli verrebbe fatto di tornare negli Stati, che teneva il padre, si contentò di convenir seco della taglia, e lo liberò col figliuolo per centosessantacinque mila ducati da pagarsi a certi termini con sodisfazion sua e del Re di Francia, il quale con molta allegrezza il ricevette, e gli rendè tutta l' autorità, e gli rimise in mano le faccende del Regno, ed egli era amico di pace e del bene del suo Regno in molto mal termine caduto. Egli mantenendosi prigione non poteva così liberamente parlare, avendo avversarj alla Corte de' grandi, e si poteva presumere, che ciò che da lui fosse proposto, si facesse, non a bene del Regno, ma a propria utilità. Tornatisi adunque di qua e di là ai suoi Re, si aspettava, che i due mesi per tornar con miglior disposizione al congresso, passassero.

Nel tempo, che queste cose si eran trattate in Fiandra, in Italia era stato alquanto di movimento, che avevan fatto i Genovesi. Nel Finale castello nella riviera di Ponente di Genova si era levato il popolo contro ad Alfonso del Carretto Marchese di quel castello, che è feudo d' Imperio, e rinchiusolo nella rocca ve lo assediavano entro, e i Genovesi senza consenso di altri, che di loro stessi, contro alla voglia d' Andrea Doria, quale per la vecchiezza cominciavano a dispregiare, e contro all' autorità di Gomes Figheroa stato molti anni per Carlo quinto e il Re Cattolico ambasciado-

re a quella Signoria, vi mandarono gente di soldo per ajutar quel popolo, e trarre in tutto di Stato quel Signore, e torsi quella terra. La qual cosa pareva dura a quei del Re Cattolico, che i Genovesi lo strignevano di assedio, e lo combattevano di forza; e si temeva, che quel popolo sciolto non procedesse più oltre: e pareva cosa fuor di ragione, che della perdita della Corsica, che era loro, non si movesse quella Signoria, e ora contro ad ogni ragione volesse torre l'altrui; perchè poco innanzi i Franzesi con quattro galee sole si avevano di nuovo occupato San Firenze, e vi erano entro fortificati con molto disagio di chi vi navigava intorno, e fosse lor nimico: e poco poi per poca cura, e per non ispendere si avevano lasciato torre un forte bastione, che tenevano per difesa della Bastia con pericolo di non perder quella terra, e Calvi ancora, talchè i Franzesi divenissero Signori di tutta la Corsica, la quale molte volte era loro stata promessa dai Franzesi, se avessero voluto essere di lor parte. 1558

Onde era di molto sospetto il popol di Genova, il quale con l'animo si conosceva diviso dai grandi di quella città, e da coloro, che seguivano la parte di Spagna: ed ebbe molto che fare il Doria a persuadere a quella Signoria, che quel movimento sarebbe loro di danno, non dovendo comportare nè il nuovo Imperadore, nè il Re Cattolico, che quell'universale con così poca ragione movesse guerra ad un vassallo dell'Imperio, e amico del Re Filippo; e che pareva, che questo fosse quasi che un ritirarsi dall'amicizia di casa d'Austria, con la quale si erano ingranditi. Ma non volevano udirne nulla; che la Signoria diceva pure di avervi sopra alcuna ragione, e il popolo Genovese vi si era sì fattamente inanimito, che a volontà vi correvano; ma pure facendosi vivo il Doria, che oltre all'essergli parente amava quel Signore, e l'ambasciado-

1558 re protestando, che ciò era contro alla voglia del Re, e del dovere, e il Duca di Sessa minacciando di andarvi con armi, con molta fatica si ottenne, che si levassero dalla forza, e vedessero con modi civili, e di ragione di proseguire loro intenzione. Onde quel Marchese fu libero dall'assedio, e poco poi se ne andò a Corte dell' Imperadore, il quale era in Ratisbona; dove il Duca di Firenze mandò due Oratori a rallegrarsi seco dell' esaltazione all'Imperio Messer Lorenzo de' Medici Cavaliere, e Messer Giovanni Strozzi Dottore, il qual Messer Giovanni fatte le cerimonie, che si costumano, e una bella orazione latina se ne tornò; e Messer Lorenzo rimase per onorare quella Maestà, ed eseguire le commissioni del Duca: che Cesare andava ad Augusta, dove convenivano gli Elettori e altri Principi dell' Imperio, essendo sospetto che il Turco quest' anno non volgesse le forze in quella parte dell'Ungheria, che ancora vi possedeva Ferdinando. Il che poi non avvenne, essendosi poco men che diviso il Regno degli Ottomanni; che due figliuoli del Gran Turco Baiset e Selim si erano scoperti l'un all'altro nimici, e ciascuno di essi nelle loro provincie raunava sua forza e partigiani; ed erano in campagna per combattere: la qual cosa più che alcun altra provvisione difese quest' anno quel Regno; perchè il padre temendo di maggior disordine non si volle discostar da casa, e si rattenne, e mandò comandando ai figliuoli, che si levassero dall' armi: ma Baiset il minore non voleva ubbidire, che temeva dell'ira del padre, e di non essere ucciso.

In Piemonte il Duca di Sessa dopo la presa di Moncalvo fece poco altro, che con la fortificazione del Borgo a San Martino, e poi di Villanuova vicina due miglia a Casale, e dal ponte a Stura, e da altri luoghi tenere stretti i Franzesi di Casale e di Valenza; le quali città erano nondimeno ottimamente guernite a dife-

sa; ma sofferivano alcun mancamento di cose da vivere da pane in fuori. Ma i Franzesi stando ne' loro presidj di furto ora in questa, e ora in quella mettevano vettovaglia; e vi si fecero scaramuccie, e vi si incontrarono cavalli, e vi si menaron prede con poco vantaggio, standosi i capi in agio nelle città migliori, e attendendo quello, che del trattato della pace seguisse. Parimente il Re Cattolico si era ritirato in Bruselles, al quale oltre all' avviso della morte di Carlo quinto suo padre, gli era venuto poco poi quello della Reina d'Inghilterra sua moglie, e inoltre quello della Reina Maria sua zia: onde egli si stava in lutto e in veste bruna, e faceva apparecchiare l'esequie del padre, le quali furono suntuose e magnifiche con testimonianza di tutte le sue vittorie e grandezze e felicità, portandosi nella pompa i trofei e l'insegne dell'avere avuto prigione il Re di Francia perpetuo emulo alla sua grandezza, dell' aver presa in Barberia la Goletta e Tunisi, dell'aver messi in fuga i Turchi da Vienna, dell'aver conquistate e aggiunte le Indie ai suoi Regni, e infinite nazioni alla fede di Cristo, dell' aver vinta la Germania, e doma l'alterezza di quei Principi armigeri e contumaci, e molte altre cose grandi significanti la grandezza, la fortuna, il valore di quel grande Imperadore, e maggior Principe, che abbiano avuto i Cristiani; con la testimonianza di un nobile ed eloquente Prelato, il quale con bello e ben composto sermone narrò la nobiltà, le virtù e la grandezza dell'augusta famiglia d'Austria, e specialmente la bontà, e la religione del morto Imperadore, a cui si facevano l'esequie.

Dopo l'esequie di Carlo quinto, seguirono quelle della Reina d'Inghilterra, e poco appresso quelle della Reina d'Ungheria; che tutte queste morti erano in poco spazio avvenute, e poco innanzi era anche morta

1558 Eleonora Reina di Francia vedova, ed ella similmente sorella di Carlo quinto: al compianto della morte di cui mandò il Duca Chiappino Vitelli al Re Cattolico per testimonianza del dolor sentito della fine di quel gran Principe, e insieme per rallegrarsi seco della chiara fama, che egli di se lasciata aveva ai futuri secoli di religioso, di forte e di giusto, virtù troppo grandi, e che rade volte concorrono in una persona medesima. E perchè il Duca stimava, che la guerra col Re di Francia potesse ancor durare, o che una più onorata se ne potesse imprendere contro agli infedeli, nell' una e nell' altra delle quali non aveva quel Re bisogno alcuno maggiore, che di forze marittime, gli offeriva buon numero di galee ottimamente d' ogni cosa fornite, avendo modo a fabbricarne delle nuove, con condizione che non potendo il Duca sostener la spesa di molte, e avendo bisogno di poche per se, il Re gliene pagasse parte, amando che il suo terzo figliuolo nominato Don Garzia giovanetto di bellissimo aspetto e d' ottima speranza ne fosse capo; promettendo il Duca di tenere le galee e lui di maniera fornito, che lo potrebbe onoratamente e utilmente servire. E perchè non si sapeva ancora, che fine dovesse avere il trattato della pace, nè potendo il Duca vivere con l' animo quieto, se di Toscana non si toglievano i Franzesi, ora che essi erano quasi perduti, senza speranza d' ajuto, senza denari, senza gente, con poca vettovaglia, e il Papa, al quale alcuna volta si aveva avuto rispetto, fermo, e da non temere, o da trarne piuttosto ajuto, e il Duca di Ferrara accordato, faceva proporgli, che accomodandolo di quattro mila fanti, e quattrocento cavalli, come era obbligato, Aprile, Maggio e Giugno, si sarebbe potuto o dare onorato fine alla guerra, o tolta la ricolta ai nimici, costrignerli a prendere quelle condizioni, che fosse piaciuto dar loro: e inoltre, che

dovendosi pur conchiuder l' accordo, a pregarlo a non 1558
si dimenticar dell' obbligo, che aveva seco di far sì che Montalcino e l' altre terre de' Sanesi gli venissero in mano.

Nel qual maneggio incontravano molte difficoltà, perchè quasi tutti i Principi Italiani, e la maggior parte degli Spagnuoli si opponevano; e il Duca di Ferrara cercava per ogni via, che il Re di Francia per denari, che molti gli doveva, gliele concedesse in vendita: e ciò procurava a quella Corte il Principe suo figliuolo, il quale fatte le nozze subitamente là se ne era andato; e perciò aveva ottenuto dal Cristianissimo, che Cornelio Bentivogli, nel quale confidava molto quel Principe, fosse mandato al governo di Montalcino, perchè Don Francesco da Este (qual se ne fosse la cagione) aveva domandato licenza, ch' era molto mal voluto da' Sanesi; sperando che l' esservi più amato il Bentivogli potesse giovare ad indurre i Sanesi di Montalcino a torre più volentieri la Signoria del Duca di Ferrara, che quella del Duca di Firenze, e inoltre aveva animo Don Francesco alla Corte di Francia di mostrare co' suoi discorsi e ragioni, che il dare quelle terre al Duca di Ferrara, quando non volesse il Re guardarle per se, gli sarebbe sempre utile, e che i Sanesi se ne conterieno; e ciò trattava con molta arte il Bentivogli.

Non mancavano i Sanesi a lor medesimi, che alla Corte di Francia avevano mandato molto innanzi due ambasciadori Messer Bernardino Buoninsegni e Achille Buonsignori, e supplicavano al Re, che li lasciasse in lor libertà, nè solamente Montalcino con le lor terre, ma che anche Siena stessa ritornasse in sua franchezza sotto la protezione della Corona di Francia. Ma dall' altra parte Messer Bernardetto Minerbetti Vescovo d' Arezzo ambasciadore del Duca di Firenze insie-

1558 me con Chiappino giuntovi di nuovo non lasciava a far nulla di persuadere al Re Cattolico, ed ai suoi consiglieri, che quelle terre come membra, non si dividessero dal suo capo, e tornassero sotto il governo di Siena, e con i Commissarj diputati al trattato dell' accordo ne facevano opera viva, e ne avevano quasi certa speranza. E già era tempo, che al trattarne ritornassero, ed eran convenuti insieme di trovarsi a castello Cambresi luogo del Vescovo di Cambrai Signor libero di feudo d' Imperio, comodo all' una e all' altra parte, benchè per le lunghe e spesse guerre, e correrie in quelle parti di Franzesi e di Spagnuoli il castello fosse mezzo disfatto; nondimeno essendo per altro opportuno alle parti, il meglio che poterono, chi fuori e chi dentro vi si adagiarono: ai quali come mezzana si aggiunse Clisterna Duchessa del Loreno, che prima intorno a questa pratica stessa aveva molto adoperato; il figliuolo della quale Duca del Loreno aveva di presente fatto le nozze con Madama Claudia seconda figliuola del Re di Francia, che a quella Corte dismessi i pensieri della guerra con la speranza della pace avévano atteso a conviti, ed a feste; e vi si erano altresì celebrate le nozze di Francesco Delfino di Francia con Maria Estuarda Reina di Scozia, ed erede di quel Regno, la quale era prossima di sangue alla Reina d' Inghilterra, non vi essendo del sangue della stirpe Reale maschi, che succedessero, non senza speranza, se la fortuna gli avesse favoriti, di tirare alcuna volta nella casa de' Re di Francia quella Corona, o di acquistarvi sopra ragione, e si titolava il Delfino di Vienna, e Re di Scozia.

Convennero adunque, come dicemmo, in castel Cambresì ai sette di Febbrajo i medesimi, cioè dalla parte del Re Cattolico Don Ferrando Alvarez di Toledo Duca d' Alva, Guglielmo di Nansao Principe d' Oranges,

Ruigomes di Silva Conte di Meleto, e Antonio Perenot Vescovo d'Aras, tutti del Consiglio del Re; e per la parte di Francia Carlo del Loreno Cardinale, Anna Duca di Momoransì Gran Conestabile di Francia, Gianjacopo d'Albon Mareseial di Sant' Andrea, Giovanni Monviglier Vescovo d' Orliens, e Claudio Laulbespine Consigliere e Segretario dei Re; i quali avendo sufficienti mandati dai lor Principi, cominciarono a trattar le cose avanti a Madama del Loreno, nella magione di cui si adunavano, e furono molte volte insieme. Ma faceva, ed aveva fatto sempre molta difficoltà, che il Re Cristianissimo mal volentieri si induceva ad uscirsi interamente del Piemonte, quale già tanti anni innanzi aveva posseduto; e il Re Cattolico teneva fermo, che accordo alcuno non si facesse, se il Duca di Savoja suo cugino non ne rimaneva interamente sodisfatto; il quale per questo aveva mandato a quel trattato il Conte di Stroppiano suo uomo. L'altra difficoltà, e la maggior di tutte era intorno al rendersi Cales alla Corona d'Inghilterra; che il Re di Francia non voleva udir nulla, e il Re Cattolico avrebbe pur voluto contentare quella Reina e il suo Consiglio, con la quale andava anche attorno alcun ragionamento di parentado, ed era seco confederata, nè vi si trovava modo. Mets, Tul e Verdum appartenendosi all'Imperio, e non vi essendo chi ne procurasse vivamente il ritorno nell'esser primiero, si rimasero con poca contesa in mano del Re di Francia; l'altre cose erano quasi ferme. Per conto della Corsica de' Genovesi, e delle terre Sanesi della Toscana non ne contese molto il Re Cristianissimo, concedendo agevolmente quel che ne voleva la parte del Re Cattolico, massimamente tratteuendo la cosa il Conestabile, il quale aveva allora appresso il Re maggior credito di qualunque altro; ed egli aveva sempre impugnata l'impresa di Toscana, come cosa

1558

1558 dannosa e di grave peso alla corona, e malagevolmente potevano più i Franzesi mantenersi quei luoghi tanto lontani: perchè fra gli altri mali, che si sentivano nel lor Regno ve ne aveva un gravissimo, la nimistà, che aveva insieme la casa di Guisa, e quella di Vandomo, e si conosceva, che voleva esser seme di scandalo. Massimamente che per il Regno di Francia in molte parti, e in Parigi stesso germogliavano l'eresie di Germania, e vi si facevano raunanze d'eretici non più segrete, e fra loro eran molti predicatori; ed era tanto sparso il veleno negli animi de' plebei, che vinceva ogni medicamento, e appena che lo stesso Re bastasse a tenerli in freno, e che non facessero tumulto: e si conosceva, che non era per mancar loro, ogni voltachè occasione si porgesse, capo d'autorità, avvengachè in alcuni de' grandi, vero, o finto, che fosse, vegliasse il medesimo umor maligno.

A questi mali si aggiungevano le molte e gravi imposizioni di gravezze di denari riscossi dai popoli con molta durezza e violenza, onde erano molto inacerbiti, e quell'amore e quell'onore, che soleva portar la nazion Franzese ai suoi Re, si era nei più convertito in odio e in dispregio; onde il Re aveva cominciato a temere e non aveva altro modo a soccorrere a disordini tali, che con far la pace di fuori, e col vegliar dentro nelle cose del proprio Regno e della Corte. Questa medesima pestilenza di eresia teneva inferma la Fiandra, dove nelle città principali, come Anversa e alcune altre, era cominciata ad apprendersi; e benchè ogni dì se ne facessero severe giustizie segrete e palesi, nulla giovava, che il male andava sempre crescendo. L'Inghilterra senza ritegno alcuno dietro alla Reina e al suo Consiglio, che tutto era di Luterani, o di una setta peggiore, si andava ogni dì più dalla Cattolica religione sviando, e la Reina stessa aveva preso auto-

rità sopra i Vescovadi e altri beni della Chiesa, e li dava, e li toglieva, secondochè ben gli veniva; e il Duca di Cleves aveva conceduto ai suoi popoli il vivere secondo i modi della nuova religione. Talchè in quelle parti non rimaneva luogo alcuno, che fosse netto di quella peste. 1558

Questa mala disposizione adunque della Francia, e delle sue pendici e vicinanze oltre alla lassezza del Regno e mancamento del denajo, facevano, che il Re, postergato ogn'altro rispetto, era costretto a desiderare, e a ricever la pace. E sebbene nel Re Cattolico non erano tante difficoltà, nè tanti pericoli, nè sì gravi, nondimeno vedendo i suoi popoli della Fiandra e gli Stati d'Italia logori, consumati e distrutti dalle guerre, nè rimaner loro quasi spirito vivo, oltre al desiderio intenso, che aveva di tornarsene in Ispagna, e quivi senza noja di guerra godersi i beni della pace, e dare ordine ai suoi Regni, ne' quali erano quasi per tutto obbligate ai mercatanti l'entrate pubbliche, desiderava por termine alle liti. I quali bisogni e voglie essendo ben note a coloro, che erano convenuti a Castello Cambresì, fecero, che quanto prima si spedissero; che già era di Marzo, e la triegua più volte si era prolungata; e intanto ciascuno de' Re sofferiva grossissima spesa nel pagar le genti, le quali ancora tenevano a soldo, e malagevolmente restava lor modo, onde più potessero nutrirle. Ondo, benchè alcune volte per conto di Cales fossero stati per rompersi, e per partirsi, non volendo in modo alcuno il Re di Francia uscirne di possessione, nè essendo Cales del Re Filippo proprio, ma del Regno d'Inghilterra, si trovò modo, di che si contentò la Reina; alla quale avevano mandato a significare con molta prestezza, a che termine fosse la cosa, e che per lei sola stava oggimai, che non si facesse la conchiusione della pace: onde el-

1558 la temendo, che accordato il Re Cattolico non rimanesse a se sola la quistione col Re di Francia, e sentendo il Regno suo mal fermo, ed essendo vaga di vita lieta e senza noja, si lasciò andare, e si contentò, poichè di presente non poteva ricoverar quella terra, almeno che glie ne fosse data speranza nel tempo avvenire, con quel pegno che si potesse ottenere, che fu di promessa in Anversa di cinquecento mila ducati, e di alcuni ostaggi Franzesi ricchi per il doppio più, se dopo otto anni non gli fosse renduta quella fortezza; e inoltre che ai confini della Scozia si abbattessero alcuni bastioni, che per frontiere vi tenevano i Franzesi contro all' Inghilterra.

Salda questa ragione di maggior difficoltà, l' altre si acconciarono bentosto. Rimaneva la causa del Duca di Savoja, e molto si era conteso, come se gli dovessero rendere le sue possessioni; perchè il Re di Francia, che non si voleva spiccare dalla speranza delle cose d' Italia, pretendeva ragione sopra alcune parti e terre del Piemonte per conto dell' avola sua, madre del Re Francesco Primo, e zia del Duca di Savoja, e però voleva riserbarsene alcune nel Piemonte per sicurtà, avendo in animo, come diceva, di proseguire le ragioni sue in giudizio; e sopra ciò si disputò di qua e di là molti giorni. Alla perfine essendo d' accordo i Commissarj mandarono ciascuna parte un di loro al lor Principe con quello, che per ultima risoluzione avevano messo in saldo. Onde dicono, che il Re Cattolico chiamò a se il Duca di Savoja, e amorevolmente gli narrò, come le cose sue fossero assettate, dicendogli che per lui solo stava, che la cosa si terminasse; ma che non se ne contentando, che era presto quanto gli durasse la vita e gli Stati per suo conto a mantenersi in guerra col Cristianissimo. A questo rispose il Duca benignamente, ringraziandone il Re, e che per

lui non rimarrebbe mai, che alla desiderata quiete quanto prima non si venisse, e che si contentava di tutto quello, che fra quei Savj si era risoluto. La qual risposta tostochè giunse a Cambresì, fu il tutto composto. 1558

Convennero adunque, oltre ad alcune altre cose di non molta importanza, che dalla parte di Piccardia e della Fiandra si restituissero l'uno all'altro le terre prese e occupate nella maniera, che si trovavano, ritraendone prima ciascuno quanto vi avesse portato di artiglieria, e d'altro, lasciandovi il fornimento, che vi trovarono; ma che Edino, già preso dal Re Francesco, e poi ripreso dal Re Cattolico, come cosa de' suoi progenitori di Borgogna se gli rimanesse; e che il sito e dominio di Terroana, così come era disfatta, si rendesse al Re di Francia, rimettendosi in arbitri se per conto di confini, o d'altra alcuna cosa vi mancasse, e insomma, che ciascuno de' Re tornasse nelle sue possessioni e ragioni, che teneva avanti a quest' ultima guerra mossa dal Re Enrico.

Vollero ancora, che del Marchesato del Monferrato si rendessero quelle terre e quei luoghi, che vi tenevano co' loro presidj, o il Re Cattolico, o il Cristianissimo, al Duca di Mantova, ritirandone artiglieria, munizione, o altro, che vi avesser portato, col lasciarvi il fornimento, che vi trovarono, rimanendo in arbitrio di ciascuno d'essi il rovinarvi e il disfarvi quanto vi avessero fabbricato; con patto, che quel Duca dovesse perdonare a tutti i suoi vassalli, che avessero seguito ajutato favorito o questa, o quella parte, e che egli ne facesse promessa con sagramento, e che rimettesse ogni ingiuria a quei di Casale, ricevendoli a grazia, come gli altri sudditi suoi; e che parimente il Re Cristianissimo cedesse la possessione di Valenza, come membro del Ducato di Milano, lasciandola nel termine,

si voglia, e dell' aver seguitata la parte del Re Cristianissimo; nè di ciò debbano esser travagliati, nè danneggiati, o nella persona, o ne' beni, nè altramente come si voglia, e che i lor beni tutti, se alcuni ne fossero stati lor tolti, siano loro renduti. E per sicurtà vollero, che il Duca di Firenze fosse obbligato a ratificare il contenuto in termine di tempo assegnato, e darne lettere di suo obbligo, e patenti, in buona forma. E che medesimamente fosse perdonato a tutti coloro, chi che si fossero, che nella guerra di Toscana avessero seguite l'armi Cattoliche, o le Cristianissime, o del Duca di Firenze, e che fossero rimessi in tutti i lor beni, donde fossero stati tratti, e tutto con buona fede; e che in ciò non fosse riconosciuta querela, o ingiuria alcuna appartenente a parzialità, o a guerre predette.

E per più fermezza della pace, e per lo stabilimento delle cose fra i due Re convennero ancora di consentimento delle parti, benchè fosse stato fra loro ragionamento di congiugnerla con Don Carlo Principe di Spagna unico figliuolo di quel Re, che il Cattolico prendesse per moglie Madama Elisabetta primogenita del Cristianissimo con dote di quattrocento mila ducati per condursi ai confini di Spagna a spesa del padre, con fornimento e ornamento conveniente a sua persona, e per consegnarla ai mandati del Re suo marito, tostochè ei fosse giunto in Ispagna; e che la sposa con licenza del marito rinunziasse ad ogni azione e pretensione, che potesse venirle dell'eredità del padre e della madre. E conciosiachè la maggior parte delle guerre, che da molti anni in qua erano state fra i due Re, avessero avuto cagione o vera, o apparente dalle ragioni, che il Cristianissimo pretende sopra i paesi della Savoja, Bressa, Piemonte e altri Stati, che tenevano i Duchi di Savoja, Emanuello Fili-

1558 berto Duca di Savoja avendo fatto a sapere al Re di Francia la buona intenzione, che aveva inverso di lui, per confermazione della riconciliazione, parentela e amicizia chiese Madama Margherita di Francia sua unica sorella e Duchessa di Berrì per moglie, la quale il Re gli concedè volentieri, volendo riconoscerlo come parente del suo sangue. Onde i deputati a trattar la pace gliene confermarono col Ducato di Berrì, e sue appartenenze in vita sua: e inoltre per ogni cosa, che potesse pretendere quella Principessa gli promisero trecento mila ducati da pagarsi consumato il matrimonio, il quale si dovesse terminare infra due mesi e intanto procurarne la dispensa del Pontefice. Il che fatto il Cristianissimo promettesse di consegnargli il Ducato di Savoja, il Principato del Piemonte, il Contado d'Asti, il Marchesato di Senna, le terre della Langa e quelle di Nizza tenute in nome del Cristianissimo, e in somma tutto quello, che fu tolto al Duca Carlo suo padre, quando gli fu mossa la guerra dal Re Francesco, riserbandosi in Piemonte Turino, Chieri, Pinerolo, Civas e Villanova d'Asti col lor tenitorio, eccetto per esser molto largo il tenitorio di Chieri e di Pinerolo, che si lasciasse al Re quanto bastasse a mantener di vettovaglia e di munizione i detti luoghi: le quali terre il Re volle guardarsi, insinchè siano diffinite per via di giustizia le pretensioni, che vi ha sopra, con obbligo di farle spedire fra tre anni; dopo il qual termine prometteva lasciarne libera la possessione, purchè esso Duca non se gli opponesse alla dichiarazione, con obbligarsi il Duca, come fosse rimesso nello Stato suo, a dimenticarsi ogni offesa, che nel seguir le parti di Francia dai suoi vassalli gli fosse venuta fatta, e di lasciarli nelle loro possessioni e beni senza riconoscerne ingiuria alcuna.

Convennero ancora, che consumato il Duca il matrimonio, il Re Cattolico gli restituisse tutte le fortezze e terre, che aveva in potere del Piemonte, e che di consentimento di esso Duca potesse tener sua guarnigione e armi nella città di Vercelli e d'Asti tanto, quanto il Cristianissimo tardasse a rendere le cinque fortezze, che gli rimanevano in mano; il che fatto, subito se ne levino le guarnigioni, e la possessione gli rimaneva libera, mantenendosi amico dell'uno e dell' altro Re; e che le possessioni di Signori, o di privati tolte di qua e di là si ritornino a coloro, dei quali erano innanzi alle guerre; e quanto all'esecuzione del contenuto, che il Re Cristianissimo debba essere il primo a rendere quanto è tenuto al Re Cattolico, al Duca di Savoja, ai Genovesi, al Duca di Mantova, ad uscirsi delle terre del Sanese e di Toscana, e ciò in termine di due mesi dal compimento del trattato della pace, e dalla sua data; e perciò di qua e di là si davano statichi a volontà delle parti Signori vassalli, e che subito fattasi la restituzione dal Re di Francia, cominci a farla il Re Cattolico, talchè in brieve ne venga ogni cosa composta. Vollero ancora, che il Re di Francia facesse ratificare, e confermare il fatto accordo e le condizioni della pace al parlamento di Parigi, e a tutti gli altri del Regno di Francia, talchè egli ne venisse ben sicuro, e solennemente munito; e a tutte queste cose si obbligarono tutti i deputati, promettendo che i loro Re e Principi le manterrieno senza fallo alcuno.

1558

Queste cose e alcune altre più leggieri si fermarono nel trattato della pace a Castello Cambresi, al principio dell'anno mille cinquecento cinquantanove; la qual pace fu molto utile e d'onore del Re Cattolico, avendo ottenuto quello, che della guerra si desidera, cioè mantenuto il suo, e difesi gli Stati, e renduti

1558 ai confederati ed amici, e a danno del Re di Francia, che in un punto solo perdè tutto quello, che egli e Francesco suo padre con danno grande del proprio Regno in venticinque anni guerreggiando quasi continuamente avevano conquistato; avvengachè questo male si compensasse in parte con l' essersi mantenuta la possessione di Mets del Loreno e di Cales, due buone sicurtà al Regno di Francia.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIU NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE, E RIPORTATI

IN QUESTO VOLUME

1555

1556

1557

1558